

GEOGRAFIA ECONOMICO-POLITICA

Direttori

Tullio D'APONTE

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Vittorio AMATO

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Comitato scientifico

Attilio CELANT

"Sapienza" Università di Roma

Franco SALVATORI

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Maria Paola PAGNINI BAZO

Università Telematica delle Scienze Umane "Niccolò Cusano"

Vittorio RUGGIERO

Università degli Studi di Catania

GEOGRAFIA ECONOMICO-POLITICA

Attenta allo studio delle interazioni che legano dinamiche socio-politiche, assetto organizzativo dello spazio e competitività dei sistemi regionali, la scienza geografica assume indiscussa centralità nel dibattito sull'evoluzione del mondo contemporaneo. La produzione che il comitato scientifico di questa collana intende promuovere risponde a espliciti criteri metodologici e concettualità finalizzate alla rappresentazione delle principali innovazioni presenti nel divenire di paesaggi, modelli di sviluppo locale a diverse scale territoriali e strategie politiche ed economiche che ne sostanziano la complessità e ne definiscono i relativi scenari evolutivi. Mentre il rigore scientifico delle ricerche pubblicate costituisce precipuo impegno editoriale, la piena autonomia e indipendenza dei singoli autori rappresenta irrinunciabile espressione di pluralismo culturale.

In "Geografia economico-politica" sono pubblicate opere di alto livello scientifico, anche in lingua straniera per facilitarne la diffusione internazionale. I direttori approvano le opere e le sottopongono a referaggio con il sistema del "doppio cieco" (*double blind peer review process*) nel rispetto dell'anonimato sia dell'autore, sia dei due revisori che scelgono: l'uno da un elenco deliberato dal comitato di direzione, l'altro dallo stesso comitato in funzione di revisore interno. I revisori rivestono o devono aver rivestito la qualifica di professore universitario di prima fascia nelle università italiane o una qualifica equivalente nelle università straniere. Ciascun revisore formulerà una delle seguenti valutazioni: *a*) pubblicabile senza modifiche; *b*) pubblicabile previo apporto di modifiche; *c*) da rivedere in maniera sostanziale; *d*) da rigettare; tenendo conto della: *a*) significatività del tema nell'ambito disciplinare prescelto e originalità dell'opera; *b*) rilevanza scientifica nel panorama nazionale e internazionale; *c*) attenzione adeguata alla dottrina e all'apparato critico; *d*) adeguato aggiornamento normativo e giurisprudenziale; *e*) rigore metodologico; *f*) proprietà di linguaggio e fluidità del testo; *g*) uniformità dei criteri redazionali.

Nel caso di giudizio discordante fra i due revisori, la decisione finale sarà assunta da uno dei direttori, salvo casi particolari in cui i direttori provvederanno a nominare tempestivamente un terzo revisore a cui rimettere la valutazione dell'elaborato. Il termine per la valutazione non deve superare i venti giorni, decorsi i quali i direttori della collana, in assenza di osservazioni negative, ritengono approvata la proposta. Sono escluse dalla valutazione gli atti di convegno, le opere dei membri del comitato e le opere collettive di provenienza accademica. I direttori, su loro responsabilità, possono decidere di non assoggettare a revisione scritti pubblicati su invito o comunque di autori di particolare prestigio.



Vai al contenuto multimediale

Milan Bufon

Lo spazio con/diviso

L'Alto Adriatico: un'area di contatto europea
tra conflitti e integrazione





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2570-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2019

Indice

- 9 *Ringraziamenti*
- 11 *Note sulla traduzione*
- 13 **Capitolo I**
Per una definizione del concetto di confine e delle aree frontaliere
- 1.1. La problematica del confine e della confinarietà: tra separazione e integrazione, 13 – 1.2. Aspetti teorici e metodologici dell'analisi geografica dei confini e delle aree di frontiera, 24.
- 45 **Capitolo II**
Della territorialità e delle minoranze
- 2.1. Introduzione: la territorialità come mezzo di formazione e trasformazione degli spazi socio-culturali e socio-politici, 45 – 2.2. Territorialità e minoranze: affermazione di un nazionalismo su scala minore o binomio che sta perdendo significato?, 50 – 2.3. Conclusioni: dall'esclusione territoriale all'integrazione territoriale, 74.
- 77 **Capitolo III**
Gli sloveni in Italia: una minoranza in via di integrazione
- 3.1. Introduzione, 77 – 3.2. Il territorio di insediamento autoctono degli sloveni in Italia: una disamina per macro-aree, 84 – 3.3. Evoluzione della struttura etnica e distribuzione degli sloveni in Italia: un quadro d'insieme, 114 – 3.4. Gli sloveni in Italia sono sloveni, sono italiani, sono sloveni e italiani, sono..., 124.
- 147 **Capitolo IV**
La persistenza di una regione multiculturale: Trieste e l'Istria tra confini politici e culturali
- 4.1. Confini culturali e politici tradizionali nell'area triestino-istriana ed evoluzione della relativa struttura etnico-linguistica fino al termine della

Prima guerra mondiale, 148 – 4.2. La ricerca di nuovi equilibri nel secondo dopoguerra, i presupposti geografici alla base dei nuovi confini politici e le relative ripercussioni sulla struttura etnico-linguistica dell'area triestino-istriana, 160 – 4.3. Conclusione: “legittimità” e “sensatezza” dei confini politici in Slovenia, 183.

189 **Capitolo V**

Misure e percezioni di coesione transfrontaliera nell'Alto Adriatico: un'analisi sul campo tra le comunità minoritarie

5.1. (Con)vivere con i confini politici e culturali: coesione transfrontaliera e valutazione del rispettivo status da parte degli italiani in Istria e degli sloveni in Italia, 189 – 5.2. Raffronto in tema di status e coesione transfrontaliera tra le minoranze italiana e ungherese presenti in Slovenia, con annessa valutazione comparata del relativo livello di integrazione transfrontaliera, 222.

243 **Capitolo VI**

Dilemmi della pianificazione sociale nelle aree di contatto europee: la ricerca dell'unità nella diversità

6.1. Integrazione vs regionalizzazione: la creazione delle aree di contatto europee, 243 – 6.2. Strumenti europei per le politiche transfrontaliere, 249 – 6.3. Processi di integrazione nelle aree di confine multiculturali: verso una ricostruzione dello spazio sociale, 257.

269 **Bibliografia**

Ringraziamenti

L'autore desidera ringraziare l'Agenzia per la Ricerca della Repubblica di Slovenia (ARRS) per aver contribuito alla realizzazione dell'opera nell'ambito del Programma di ricerca nazionale pluriennale P6-0279.

Note sulla traduzione

Traduzione dei capitoli 1–5: Laura Sgubin e Laura Castegnaro.
Revisione linguistica del capitolo 6: Laura Castegnaro.

I toponimi sloveni e croati sono presentati nella dicitura italiana con riferimento alle zone ufficialmente bilingui in Slovenia e Croazia, nella forma slovena o croata nei restanti casi; i toponimi delle zone ufficialmente bilingui in Italia sono presentati, per brevità, nella sola forma italiana.

Per una definizione del concetto di confine e delle aree frontaliere

1.1. La problematica del confine e della confinarietà: tra separazione e integrazione

L'evoluzione dei confini politici non è altro che il risultato della tendenza alla territorializzazione e al mantenimento del controllo da parte di determinati sistemi politici da un lato e della tendenza all'ampliamento e alla trasformazione di tali sistemi dall'altro. Il susseguirsi cronologico delle trasformazioni avvenute sulla cartina politica mondiale in epoca moderna, in particolare ai tempi della nascita e dello sviluppo dei moderni Stati unitari come espressione di un nuovo paradigma di sviluppo sociale, caratterizzato dal fenomeno del nazionalismo e dell'industrializzazione (Bufon 2004), ci informa che le due tendenze di cui sopra hanno interessato dapprima i cosiddetti popoli europei occidentali "storici" e i loro sforzi per giungere a una divisione imperialista del mondo. A fronte di un ordine geopolitico così eurocentrico non stupisce il fatto che prima della conclusione del processo di formazione degli Stati nazionali e del nazionalismo classico, fautore nella prima metà del XX secolo anche delle due guerre mondiali, si faccia fatica a trovare a livello mondiale confini politici che non fossero dettati dall'interesse o dall'intervento di una qualche potenza europea (Shapiro 1999). A quei tempi i confini politici, al pari della loro affermazione e trasformazione, rappresentavano un elemento centrale delle relazioni internazionali e della stessa geografia politica, a differenza dell'epoca della Guerra fredda e della divisione bipolare del mondo in cui i confini vennero in un certo senso "congelati", nonostante all'epoca fossero sorti circa cento nuovi Stati nell'ambito del processo di decolonizzazione. I confini politici sono ritornati al centro dell'attenzione politica e scientifica mondiale dopo il 1990, nel

momento in cui la geografia politica europea ha iniziato ad essere nuovamente oggetto di intense trasformazioni e in cui il processo di unificazione europea ha attribuito alle frontiere esistenti funzioni e valori completamente nuovi. Nonostante la permanenza della classica conflittualità di confine (ad esempio tra Slovenia e Croazia), appare sempre più evidente che i confini politici rappresentino in fondo solo una delle tante manifestazioni della territorialità umana, vale a dire della sua concezione spaziale e della sua tendenza all'adattamento e alla gestione dello spazio (Bufon 1996a). Appare inoltre evidente che i confini politici non sono in grado di dividere in tutto e per tutto gli spazi sociali e culturali, ma rappresentano un elemento sia di integrazione che di separazione, diventando così espressione di complessi e spesso contrapposti processi di convergenza e divergenza sociale e territoriale, soprattutto nelle aree di contatto sociale e culturale (Bufon 2008a).

Allo studio dei confini non si dedicano pertanto più solo gli studiosi di geografia e storia politica, ma anche i ricercatori di scienze sociali e umane, interessati alla questione della conservazione e trasformazione dell'identità culturale in presenza di una maggiore integrazione e mobilità socio-territoriale, come anche gli studiosi dei processi di integrazione economica e della globalizzazione, del regionalismo storico e contemporaneo e della cooperazione transfrontaliera internazionale, sovranazionale e subnazionale, nonché altri ancora. L'attuale cartina politica mondiale è costituita da circa duecento Stati, ciò significa che si possono elencare oltre trecento confini, ognuno con la propria storia e le proprie peculiarità. Tali caratteristiche non sono solo funzionali o oggettive, ma anche percettive, ovvero di natura soggettiva, e si esprimono con le diverse rappresentazioni che l'uno o l'altro versante del confine ha nei confronti della linea di frontiera o degli eventi e dei processi che ne hanno determinato l'origine. La stessa linea di confine, infatti, può essere vista per una delle due parti come una catastrofe nazionale e produrre di conseguenza aspirazioni irredentiste, mentre per l'altra parte può essere l'espressione dell'orgoglio e della gloria nazionale. Va inoltre considerato che, a prescindere dall'effettiva evoluzione del tracciato del confine, le predette emozioni possono variare anche a fronte di una serie di eventi di politica internazionale o interna, come ha evidenziato ad esempio Paasi (1996). Ciò significa che il confine e sue le caratteristiche qualitative possono essere

continuamente reinterpretate e utilizzate nel contesto dei prevalenti interessi politici del momento.

Le problematiche attuali delle aree di contatto socio-culturale europee e, di conseguenza, la questione delle future opportunità di integrazione sociale del nostro continente si fondano, a mio avviso, su tre elementi chiave: (1) la territorialità persistente o il legame con il proprio contesto culturale di origine, (2) la necessità di integrazione funzionale a livello socio-economico e (3) la presenza composita e spesso disarmonica di svariati confini, che si sviluppano intorno a spazi socio-culturali preesistenti. Tutti questi elementi sono anche espressione di simultanei processi di convergenza e divergenza socio-territoriale che configurano rapporti mutevoli tra i vari sistemi socio-culturali, socio-economici e socio-politici, influenzando così l'evoluzione delle dimensioni e delle caratteristiche qualitative delle cosiddette aree di contatto, ove tali sistemi si incontrano e intersecano. Come affermato già da Poulantzas, lo spazio politico e culturale europeo in epoca precapitalistica era relativamente labile e aperto, poiché si fondava su un'economia agricola di stampo locale, prevalentemente autosufficiente, e su una religione e una civiltà comune, che favoriva l'intensa comunicazione delle élites culturali europee (Poulantzas 1978). Al contrario, lo spazio sociale moderno e capitalista è caratterizzato dal fenomeno dei confini, essendo la territorializzazione dei processi culturali, economici e politici alla base dello sviluppo dei moderni Stati unitari nazionali (Sack 1980), i quali hanno condensato in un sistema unico realtà culturali, politiche ed economiche in precedenza diversamente dimensionate. La sovranità nazionale si costruisce a tal fine attraverso l'omogeneizzazione socio-culturale, la standardizzazione socio-economica e la centralizzazione socio-politica (Bufon 2004a). Le frontiere statali assumono pertanto anche il ruolo di confini di sistemi culturali ed economici esclusivi, accelerando così la convergenza interna e la divergenza esterna e accrescendo al contempo la distanza sociale tra "noi" e "loro", nonché la conflittualità potenziale ed effettiva tra Stati e popoli, tra gruppi sociali dominanti e minoranze.

In tal senso, i confini hanno assunto un ruolo importante nella creazione e conservazione dell'ordine sociale. Come una sorta di "filtro protettivo", i confini hanno rappresentato — in particolare nel contesto della divisione bipolare del mondo dopo la Seconda guerra

mondiale — un elemento chiave di sicurezza e sovranità manifestando anche diversi gradi di “permeabilità”. Secondo Martinez (1994), come vedremo in seguito, le aree di frontiera si possono distinguere in base alla stabilità dei legami transfrontalieri in aree “alienate”, dove la conflittualità prevale sulla volontà di coesistenza e i confini sono quasi totalmente impermeabili, in aree “coesistenti” tipiche di realtà caratterizzate da periodica stabilità in cui i confini risultano più permeabili, in aree “interdipendenti” in circostanze di stabilità prevalente, dove si instaurano legami economici e sociali transfrontalieri più stabili, e infine in aree “integrate” in presenza di una stabilità duratura, dove i sistemi socio-economici statali risultano integrati e la libera circolazione transfrontaliera è del tutto liberalizzata. Nella seconda metà del XX secolo in Europa si fa strada sia l’idea dei confini “integrati”, in particolare negli Stati occidentali del continente, sia l’idea dei confini “alienati”, soprattutto lungo la cosiddetta “cortina di ferro”. Anche dopo la fine della Guerra fredda e l’avvio del poderoso processo di “reintegrazione” europea tra Est e Ovest, il concetto di confine di protezione ha mantenuto il proprio significato, nella fattispecie lungo i confini esterni dell’UE allargata. Appare dunque evidente che lo status dei confini politici dipenda in gran parte dalle trasformazioni geopolitiche, tuttavia ogni sistema politico e ogni spazio sociale internamente integrato (in questo caso l’UE) necessita per sopravvivere di un confine protettivo esterno. Spesso sono le élites, nel desiderio di gestire il “proprio” spazio sociale anche nel caso di confini “integrati”, a creare la necessità di “proteggere” l’*in-group* (“il gruppo dei noi”) da ingerenze reali o immaginarie dell’*out-group* (“il gruppo dei loro”), per quanto i “nostri” e i “loro” confini socio-economici rimangano volutamente indefiniti ed elastici, al fine di mantenere un grado sufficiente di tensione e “convenienza” politica: spesso il concetto di “altri” e, in quanto tali, potenzialmente pericolosi, coinvolge banalmente i vicini o gli abitanti dei Paesi limitrofi, altre volte — o addirittura contemporaneamente — viene esteso agli immigrati, agli appartenenti ad altre religioni, ai sostenitori di altre convinzioni ideologiche e simili. Il concetto di “confine protettivo” si è mantenuto dunque anche nella cosiddetta epoca postmoderna, pur assumendo tratti molto più complessi e contraddittori (Laitinen 2003).

La caratteristica principale dei processi di integrazione europea, avviati nel secondo dopoguerra, che hanno cercato in vari modi di rap-

presentare un modello alternativo all'esclusivismo nazionalistico degli Stati, è il fatto che si siano affermati innanzitutto — seppure non senza difficoltà — nei Paesi dell'Europa occidentale democraticamente più stabili. Indubbiamente, tali processi sono stati anche, o soprattutto, l'espressione di fattori geopolitici più ampi e della necessità di ricostruire l'ordine politico e socio-economico postbellico (Bufon 2006a). Tuttavia non va dimenticato che, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, nei Paesi occidentali si era di fatto conclusa l'epoca dell'industrializzazione classica, caratterizzata da una rigida regolamentazione e dalla concentrazione del capitale e del lavoro nei centri dello Stato. Si va così esaurendo lo spopolamento delle aree periferiche e marginalizzate, che riscoprono nuove opportunità di sviluppo e, di conseguenza, la possibilità di una "rinascita" delle proprie specificità culturali e soprattutto etnico-linguistiche che sembravano essere state spazzate via del tutto dalla pressione assimilatrice e omologatrice degli Stati nazionali. Nella ricerca di nuovi equilibri tra centro e periferia e tra forze sociali centripete e centrifughe, che hanno toccato spesso elevati livelli di conflittualità, questo "risorgimento" regionale ha portato infine anche alla trasformazione degli Stati nazionali, fino ad allora centralisti e unitari, in entità politico-territoriali regionalizzate e al trasferimento di numerose competenze alla sfera locale e regionale. Verso la fine del secolo scorso, l'organizzazione e la comunicazione sociale e culturale nella parte più sviluppata dell'Europa si fa dunque sempre più complessa, e non solo all'interno dei singoli sistemi statali, bensì anche tra gli stessi sistemi statali. Il consolidamento dell'integrazione europea ha comportato infatti anche il superamento delle classiche forme di sovranità statale e il trasferimento di parte delle competenze nazionali al livello comunitario superiore. Il tradizionale sistema unico statale, che si fondava sulla triade *cultura-politica-economia* e sulla sua gestione esclusiva, è radicalmente cambiato: lo *spazio culturale* è passato nuovamente dal livello statale a quello locale o regionale, al contempo — in ragione di una sempre maggiore mobilità e dello sviluppo di modalità di comunicazione digitali — esso ha assorbito svariati nuovi elementi dal livello globale; lo *spazio economico* si è invece esteso dal livello nazionale a quello macroregionale e globale, distaccandosi sempre più dal controllo e dalla gestione nazionale. Lo *spazio politico* sta cercando di adattarsi a queste trasformazioni, muovendosi in una sorta di continuum tra decentralizzazione (locale) e internazionaliz-

zazione (globale), pur restando fondamentalmente ancorato al livello statale. Per questo motivo l'UE è nata e si è sviluppata più in linea con il modello socio-politico confederalista rispetto a quello federalista.

L'appartenenza territoriale o la territorialità, che il più delle volte si rifà al rapporto individuale nei confronti dello spazio, consente all'individuo di "materializzare" i propri orizzonti socio-culturali e creare intorno a sé un sistema stratificato di "familiarità" ed "estraneità" socio-territoriale (Bufon 1999a). In virtù di questa caratteristica, la territorialità umana rappresenta di fatto l'espressione di un'identità collettiva e di una serie di valori acquisiti che si trasmettono allo spazio mediante la presenza prolungata in un determinato ambiente, trasformandolo in un vero e proprio "paesaggio culturale". Le sue caratteristiche tuttavia possono essere tramandate anche alle persone che vi risiedono o vi si insediano, acquisendo così la cultura e le tradizioni locali o regionali. L'eterogeneità dei diversi paesaggi culturali europei potrebbe diventare quella "piccola patria" originaria, tanto idealizzata dagli antimodernisti nostalgici, o quella "nicchia" di tendenza alla quale si aggrappano i postmodernisti nel tentativo di scappare dalla monotonia del "villaggio globale". Il luogo e il localismo si rifanno dunque alla specificità, alla diversità culturale e all'*ethnos*, mentre lo spazio si riallaccia al funzionalismo, alla comunità e al *demos*. Tutto ciò presuppone l'esistenza di due filosofie o modalità di percezione e proiezione sociale e territoriale radicalmente diverse (Casey 1997).

Entrambe le visioni emergono anche dalle discussioni sulla natura e sull'organizzazione politica dell'UE, in virtù delle quali sia i detrattori che i sostenitori dell'integrazione europea si sono arrovellati sulla sua presunta distanza dalle due categorie primarie di convergenza sociale: dall'*ethnos*, inteso come spazio di identità e di comunità culturale, e dal *demos*, inteso come spazio di gestione e di comunità politica. A causa di questo "deficit democratico", l'UE continua ad essere un organismo prevalentemente burocratico e "tecnico" che sconta legami piuttosto fragili con i propri cittadini, nonostante in passato le istituzioni comunitarie abbiano tentato di superare tale problema affermando la politica della cosiddetta "sussidiarietà", nei confronti della quale gli Stati membri tuttavia non hanno dimostrato particolare interesse. Pertanto il dibattito sull'organizzazione politica europea ruota ancora piuttosto arbitrariamente attorno sia al modello "liberista" che "comunitario" (Entrikin 2003). Il primo promuove la pianificazione razionale

e la modernizzazione, mentre il secondo è a favore di una maggiore integrazione sociale e della solidarietà. Da un lato abbiamo l'economia e lo spazio comune e, di conseguenza, la tendenza ad abbattere tutte le barriere alla libera circolazione di capitali, servizi, beni e persone — come emerge da svariati documenti della Commissione — che dovrebbe portare alla nascita di un *demos* europeo, caratterizzato da un'identità mutevole e flessibile e da uno scarso legame con i propri Paesi di provenienza e le rispettive culture regionali; dall'altro lato invece persiste un modello culturale pluralista che vede nelle comunità etniche, regionali e nazionali il punto di origine dell'appartenenza individuale e collettiva e dell'identità politica. Da questo punto di vista l'Europa rappresenta un'associazione di aree e territori, legati tradizionalmente a culture originarie diversamente dimensionate, che vanno dalle comunità locali fino a intere nazioni (Bufon 2004). Alla luce di una simile visione della realtà, l'obiettivo di un'Europa unita e integrata è secondario rispetto a quello dell'autonomia etnica, regionale e nazionale o, comunque, si sviluppa parallelamente ad essa. Il risultato di questo processo è un futuro comune di stampo confederale, con la creazione della cosiddetta “Europa dei popoli”, che mette l'appartenenza di base — quella territoriale, culturale ed etnico-linguistica, cioè l'*ethnos* — davanti a quella politica o funzionale più “sostanziosa”.

Le differenze tra queste due concezioni sociali e territoriali risultano ancora più evidenti in relazione ai confini. Il modello liberale sostiene l'abolizione delle frontiere interne e il trasferimento di tutte le funzioni in materia di protezione del mercato interno alla frontiera esterna dell'UE, mentre per il modello culturale pluralista i contorni degli spazi di “familiarità” ed “estraneità”, di “inclusione” ed “esclusione” sono alquanto chiari, essendo espressione di uno stretto legame culturale al contesto di origine. Ed ecco ancora una volta il dilemma sollevato dal rapporto tra *ethnos* e *demos*: i confini contribuiscono a creare e preservare la diversità da un lato e l'appartenenza comune dall'altro, eppure il loro superamento è visto da molti come un pericolo per la diversità e i paesaggi culturali che rischiano di confluire in uno spazio sociale monotono con una cittadinanza comune deterritorializzata. Non sono pochi gli studiosi e gli amministratori che vedono la soluzione a questo dilemma nell'affermazione delle *regioni* come luoghi di sovrapposizione e integrazione di spazi culturali, sociali e funzionali più vicini alle persone.

Le attuali forme di regionalizzazione della vita sociale appaiono alquanto sfaccettate e complesse. Il processo di integrazione europea pone certamente le basi per la creazione di uno spazio funzionale sovranazionale comune, una specie di macroregione operativa che si confronta nello spazio economico globalizzato con altri analoghi sistemi socio-economici. In un certo senso è possibile affermare che i processi di standardizzazione socio-economica in corso all'interno della macroregione europea, vale a dire all'interno dell'UE, assomigliano ai processi sperimentati dai singoli Stati europei ai tempi della modernizzazione, quando si trattava di "incollare" le singole realtà regionali a un unico "corpo" nazionale. La conseguenza di tale processo fu un appiattimento delle differenze interne tra le singole aree del Paese e, di contro, un aumento delle differenze tra i singoli sistemi nazionali, andando così a ribaltare l'immagine tradizionale dell'Europa in cui la diversità era espressione principalmente del livello locale o regionale.

Allo stato attuale, dal momento che i processi socio-economici dal livello statale passano sempre più a quello globale o macroregionale, mentre quelli socio-culturali stanno ritornando dal livello statale a quello regionale, il tentativo di "applicare" il paradigma nazionale a quello europeo dal punto di vista della costruzione di un'identità sovranazionale comune e di un'appartenenza basata sulla "cittadinanza" (Calhoun 2003) appare del tutto irrealistico e inapplicabile, specialmente perché gli apparati centrali europei non dispongono neanche lontanamente di strumenti di omogeneizzazione socio-culturale forti quanto quelli a disposizione degli Stati nazionali. A parere di molti studiosi e politici, l'alternativa al classico modello organizzativo sociale di stampo nazionale, che sta perdendo vigore in virtù dell'abolizione dei confini interni dell'UE, e al potenziale modello sovranazionale di tipo comunitario, che dovrebbe affermarsi grazie all'aumento della coesione interna e alla differenziazione dal mondo "esterno", sarebbe rappresentato proprio dalla dimensione regionale (Bufon 2014a): in un contesto simile, i rapporti di appartenenza e identità socio-culturale — che sono immanenti all'essere umano nell'espressione della propria territorialità — potrebbero non solo svilupparsi più facilmente ma anche contribuire ad una più efficace implementazione del sistema di "multilevel governance", al momento ancora molto sbilanciato ed incompleto.

Come affermato già da Keating (1996), le nuove forme di regionalismo non sono altro che il risultato del processo di dissoluzione e ricostruzione di sistemi territoriali e di sistemi di vita sociale. Questo processo si sviluppa lungo il *continuum* tra il locale e il globale in ragione degli effetti prodotti dall'affermazione dei nuovi paradigmi socio-economici sull'organizzazione politica dello spazio. Keating sostiene che le regioni non sono delle entità "naturali", bensì dei "costrutti" sociali che in un determinato arco spazio-temporale riescono a integrare le componenti socio-culturali, socio-politiche e socio-economiche in un *unicum* logico e sensato. Egli osserva tuttavia che in Europa non abbiamo sviluppato un sistema di gestione socio-politica di carattere regionale, pertanto le regioni sono spesso considerate come comunità "immaginarie" che nel mondo "reale" fanno fatica a concorrere non solo con gli apparati centrali dello Stato, i quali mantengono ben salde le redini del potere nelle proprie mani, ma anche con le grandi città metropolitane, che grazie al proprio "peso" specifico e alle proprie dinamiche riescono in qualche modo a "piegare" lo spazio sociale regionale ed europeo più ampio, andando così a modificare la struttura regionale tradizionale o acquisita, alla quale i regionalisti amano tanto appellarsi.

A prescindere da ciò è altrettanto vero che il processo di integrazione europea ha scalfito il cosiddetto sistema *vestfaliano*, che era inteso in molte delle sue zone marginalizzate o marginali come «un'organizzazione del mondo in nazioni territorialmente esclusive e sovrane, ognuna con il proprio monopolio interno di legittimazione della violenza» (Caporaso 1996: 34). Seppure questo sistema "ideale" non si sia mai effettivamente realizzato nella prassi, esso continua a influenzare la riflessione politica del nuovo millennio anche in Europa, dove è nato e dove si è affermato attraverso il modello degli Stati nazionali, ma dove al contempo, forse in virtù dei suoi potenziali effetti negativi sulla vita sociale e culturale, sono stati compiuti anche i maggiori passi avanti sulla strada della sua abolizione o, perlomeno, della sua implementazione con forme innovative di collaborazione e integrazione interstatale. Ma poiché lo spazio europeo, e l'UE in particolare, stanno incontrando nuovi problemi legati al rapporto tra regionalizzazione e globalizzazione, la trasformazione del sistema *vestfaliano* in Europa sta puntando verso una gestione dello spazio sociale multilivello. Ciò appare evidente in particolare nelle aree di frontiera europee

e nelle regioni transfrontaliere, che sembrano da un lato marginali nell'ambito dei sistemi statali e dall'altro complementari o comunque centrali nell'ambito dei programmi di integrazione comunitari (Blatter 2003). Queste aree hanno in comune soprattutto il fatto di essere caratterizzate da un elevato livello di integrazione e interdipendenza socio-economica e socio-culturale, grazie alle quali sono riuscite a vincere la marginalizzazione sociale e centralista dello Stato e a raggiungere un grado di sviluppo economico che va spesso al di là della media nazionale. L'utilità dell'integrazione transfrontaliera tuttavia non deriva solo dalla rimozione degli ostacoli allo sviluppo socio-economico, ma anche dal superamento del problema della "diversità" e dell'eterogeneità socio-economica a livello comunitario, poiché le *aree di contatto* europee — come vengono definiti sinteticamente i luoghi in cui si incontrano i diversi spazi sociali e culturali — si stanno affermando sempre più come dei veri e propri "modelli" di integrazione (Bufon 2006a).

Con la scoperta di nuove forme di appartenenza e identificazione sociale, o meglio, di comportamenti territoriali e locali di determinati gruppi sociali, si torna alla questione dei *confini* e della *territorialità*. Si tratta di aspetti sociali molto vicini alle comunità locali che gli studiosi di sociologia ed economia politica hanno "riscoperto" a partire dagli anni Settanta del secolo scorso analizzando i rapporti tra centro e periferia in Europa. L'analisi del regionalismo e dei "meccanismi di resistenza" nelle aree periferiche hanno riportato al centro dei processi sociali le comunità locali e regionali, che il nazionalismo classico e il modernismo industriale avevano quasi del tutto cancellato. Sarebbe tuttavia ingiusto attribuire a queste comunità solo una funzione preservatrice del proprio territorio autoctono o del proprio *paesaggio culturale* originario, poiché nell'ambito degli attuali processi di sviluppo esse stanno assumendo sempre più il compito di unificare i territori di frontiera e di determinare le prassi di coesistenza e integrazione, specialmente laddove si tratta di ricostruire *spazi funzionali* comuni preesistenti (Bufon 1998). A seconda dei vari livelli e ambiti, i confini possono dividere o unire diverse entità territoriali e sociali, il cui carattere è in continua evoluzione, al pari della funzione che può essere attribuita ai confini. Se l'idea di un mondo "senza confini" viene spesso criticamente ascritta a tendenze neoliberiste, volte ad affermare l'economia globale e la supremazia capitalista, è anche vero

che in epoca “moderna” e “postmoderna” l’aumento della circolazione transfrontaliera di beni, informazioni e persone ha introdotto maggiori opportunità nel campo dell’integrazione socio-culturale e della comprensione reciproca. Il consolidamento della circolazione transfrontaliera nel contesto di una maggiore integrazione e globalizzazione ha generato, d’altra parte, una sorta di “ribellione” a livello locale e la volontà di proteggere il proprio spazio e la propria cultura dalle influenze esterne. Tutto ciò ci spinge a riconsiderare i confini — che abbiamo abbattuto con tanto entusiasmo — come dei filtri protettivi, nonostante la difficoltà a immaginare un ritorno ai tempi in cui tutto avveniva solo all’interno delle frontiere nazionali ignorando quanto c’era al di là di esse. A quanto pare saremo perennemente scissi tra il desiderio di apertura verso uno “spazio dei flussi” e la ricerca di pace e protezione nello “spazio dei luoghi”, tra la dinamica derivante dalle opportunità e dai processi di sviluppo e la staticità delle identità e dei sistemi territoriali. In un contesto sociale e culturale tanto contraddittorio i confini saranno sempre al centro del nostro interesse, perché *con* essi possiamo identificarci in comunità, ma è *attraverso* essi che possiamo inserirci più velocemente e con maggior successo all’interno di processi sociali ed economici più ampi.

L’Europa — patria del nazionalismo, dove il rapporto tra identità territoriale e culturale è più dinamico e potenzialmente più conflittuale rispetto al resto del mondo — si sta confrontando con sempre maggiore intensità con la questione, certamente non nuova ma affrontata per la prima volta nella storia in maniera del tutto innovativa, di come avvicinare i propri molteplici e svariati interessi e di come gestirli congiuntamente nell’ambito di un sistema sociale unico ancorché stratificato. La risposta è quindi tutt’altro che semplice e comporta, come abbiamo visto, una serie di processi contraddittori e scenari di sviluppo diversi. Si tratta di ridefinire completamente il rapporto tra le potenzialità derivanti dall’apertura e dall’inclusione democratica rispetto alla “chiusura” e alla “separazione” culturale, tra le peculiarità di ciò che è “europeo” e “non europeo”, tra ciò che è “globale”, “nazionale” e “locale”. In pratica, la questione fondamentale con la quale si confronta oggi l’Europa, da cui dipende lo sviluppo non solo del dialogo interculturale ma anche degli stessi processi di integrazione nel nostro continente, è quali ripercussioni avrà il rapporto tra convergenza e divergenza socio-territoriale sulla sopravvivenza e sul-

l'interdipendenza delle aree socio-culturali e socio-politiche europee e, di conseguenza, sul paradigma "uniti nella diversità". Un paradigma che ha nei confini, a prescindere da come vengano interpretati, il proprio alfa e il proprio omega.

1.2. Aspetti teorici e metodologici dell'analisi geografica dei confini e delle aree di frontiera

I confini politici sono un interessante indicatore di come i vari processi sociali, economici e culturali incidano gli uni sugli altri, e hanno la particolarità di essere un elemento territoriale invisibile e intangibile pur mantenendo effetti non meno tangibili e visibili nello spazio. I confini politici hanno pertanto da tempo impegnato i geografi in generale e i geografi politici in particolare. Al contempo, i confini politici in quanto confini sociali sono considerati l'espressione emblematica di una serie di vicende umane e rappresentano dunque l'anello di congiunzione di numerose scienze umanistiche e sociologiche, dalla geografia sociale alla sociologia, dall'economia politica alla storia fino all'antropologia. Tutte queste scienze hanno dedicato buona parte della propria attenzione alle cause che sono alla base della conservazione e trasformazione delle linee di confine; Ratzel in particolare ha sottolineato la "mobilità" dei confini socio-politici e nel 1899 ha descritto il confine come un insieme di «innumerevoli punti sui quali si è soffermato un determinato movimento organico». Egli interpretava tale "movimento" partendo dal rapporto tra le società o realtà socio-economiche in costante evoluzione e le nazioni, che sono a suo parere delle specie di organismi viventi capaci di adattarsi allo sviluppo del proprio spazio sociale. In questo senso il confine sembra più uno strumento di attacco che un punto di contatto e di collaborazione pacifica, o meglio, prendendo in prestito un'immagine dalla sfera biologica tanto in voga all'epoca, era considerato più "artiglio" che "pelle". A fronte di una simile concezione del ruolo dei confini, nella letteratura degli anni della formazione e affermazione degli Stati nazionali si parla spesso dei cosiddetti confini "naturali", che non si riferivano tuttavia alle peculiarità naturali fisiche e geografiche, bensì alla potenza ed alla vitalità dei singoli Stati (Bufon 2007). In pratica, fino alla fine della Seconda guerra mondiale agli occhi sia dei politici che

degli studiosi i confini politici erano qualcosa di dinamico e mobile, una sorta di linea volta a raffigurare nello spazio la continua evoluzione dei rapporti di forza nell'arena politica e militare, per la quale veniva appunto utilizzata la definizione di "isolinee" politico-militari.

Dal punto di vista storico tuttavia il confine politico o sociale non è una linea sottile e ben definita, bensì un concetto zonale di transizione tra un'area di appartenenza e l'altra. La parola *confine* nella maggioranza delle lingue europee (spagnolo: *frontera*, francese: *frontière*, inglese: *frontier*, italiano: *frontiera*) deriva appunto dalla parola latina *fronteria* o *frontaria* con la quale veniva definito il territorio ai limiti del mondo "dominato". Anche il termine in antico tedesco *Mark* aveva pressoché lo stesso significato, con il quale si identificavano appunto le aree frontaliere o marginali. Dal XIII secolo in poi nelle aree germaniche si affermò il termine *Grenze*, a scapito del precedente meno definito e più ampio dal punto di vista territoriale, che derivava dal sostantivo slavo, o meglio, polacco *granica* utilizzato in queste terre già a partire dal XII secolo. Parimenti, nel contesto linguistico anglosassone, oltre al sostantivo zonale *frontier* si affermò il termine lineare *boundary* dando origine a un acceso dibattito accademico sull'uso dell'uno o dell'altro lessema (Bufon 2007). Ad ogni modo lo spostamento concettuale da confine politico zonale a confine lineare esprime indubbiamente una tendenza alla "territorializzazione" delle compagini politiche europee per avvicinarle al concetto di Stati "moderni", con la volontà di definire le proprie frontiere in termini di confini di proprietà statali, come era accaduto in precedenza con la suddivisione territoriale tra le singole entità substatali, i poteri e i campi. Dall'altro lato, la tendenza a sostituire la concezione zonale del confine con una più lineare indica il passaggio da un sistema socio-politico offensivo a uno difensivo, vale a dire la volontà di stabilizzazione a livello politico-internazionale, regolamentando definitivamente la terra e la proprietà, in pratica il mondo "dominato".

Un buon esempio dell'evoluzione del confine politico è rappresentata già dal *limes* romano in Germania. Inizialmente era nato come via militare di collegamento tra le principali fortezze, per essere successivamente recintato e progressivamente fortificato. Un analogo passaggio da confine offensivo a difensivo avvenne ad opera dei romani in Bretagna e in Nord Africa ai tempi di Adriano (circa 120 d.C.). L'esempio probabilmente più famoso in tal senso è quello della Mu-

raglia cinese. Lo sviluppo dei confini politici cinesi era strettamente legato allo sviluppo dell'agricoltura: quando la Cina raggiunse la sua massima estensione territoriale a nord, che corrispondeva peraltro alle necessità dell'agricoltura intensiva, essa consolidò tale frontiera anche in termini politici. Già nel VI secolo a.C., dunque, lo Stato realizzò delle barricate che fortificò in seguito con mura di pietra fino a quando l'imperatore Shi Huang conferì alla Muraglia il suo aspetto finale e attuale, che la colloca tra le opere più grandi e imponenti al mondo, tanto da far supporre, tra l'altro, che possa essere l'unico segno della presenza umana sulla Terra visibile al di fuori dell'orbita terrestre. Tuttavia, a fronte delle numerose interazioni tra le società che si intersecano attraverso aree di contatto più o meno estese a livello territoriale, appare evidente che i confini politici — a prescindere da quanto siano protetti o definiti nello spazio — non possano rappresentare un ostacolo definitivo a livello sociale o un limite alle influenze delle singole società (Lattimore 1955), essendo queste ultime, specialmente nei contesti urbani, tutto fuorché statiche. Per questo motivo le politiche statali, in particolare dal XVIII secolo in poi, hanno tentato di risolvere il “problema” della mancanza di sovrapposizione tra confini politici e sociali, cercando da un lato di far coincidere — per quanto possibile — i confini politici con confini naturali e orografici “reali” (esempi di confini “naturali” storicamente persistenti in Europa sono le Alpi, i Pirenei e il Reno) e dall'altro, in mancanza di adeguati elementi di divisione naturali, tendendo a creare una “terra di nessuno” lungo il confine che si presentava in genere strettamente controllata, sottosviluppata e pertanto per lo più spopolata.

Ma nonostante tutti questi tentativi di “fissare” i confini politici nello spazio, con il passare del tempo essi si sono sottratti sempre più a nuove e diverse linee di demarcazione o hanno perso completamente il proprio scopo originario. Per quanto fortificate e apparentemente impermeabili, le barriere non possono ostacolare all'infinito i contatti sociali transfrontalieri, come dimostrano gli esempi della già citata Muraglia cinese o del più recente Muro di Berlino, che svolgono oggi nella maggior parte dei casi la mera funzione di attrazione turistica. Pertanto, ai predetti tentativi di separare fisicamente le società si sono affiancate spesso altre esigenze ideologiche del tipo *cuius regio, eius religio*, che avrebbero dovuto uniformare con la forza le frontiere socio-culturali e politiche (Bufon 1996b). In particolare nella prima

metà del secolo scorso, che è considerato il secolo delle ideologie, l'estremizzazione del nazionalismo ha cercato risposte al problema della mancata uniformità tra i confini politici e culturali nell'intensa "pulizia etnica", per la quale il regime fascista italiano coniò il termine di "bonifica etnica", più in linea con il modernismo dell'epoca. Le forze politico-militari perpetuavano questo genere di "riqualificazioni" dei territori già dominati o conquistati ricorrendo all'assimilazione violenta o all'eliminazione fisica degli "indesiderati". Sono noti ad esempio i trasferimenti coatti dopo la Prima guerra mondiale di greci e armeni dalla Turchia o dei turchi da Grecia e Bulgaria. Prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale evacuazioni simili, come anche epurazioni di massa che hanno assunto i contorni di veri e propri genocidi, hanno riguardato in particolare gli ebrei, i polacchi, i tedeschi e altri popoli dell'allora Germania e Unione Sovietica; con la dissoluzione della Jugoslavia purtroppo casi analoghi si sono ripetuti anche dopo il 1990.

Il continente europeo ha vissuto un periodo incredibilmente lungo di trasformazione politica con il conseguente mutamento dei confini. Per questo motivo lo spazio sociale europeo è così fortemente "impregnato" di linee di confine, vecchie e nuove, che provocano una continua sovrapposizione delle aree transfrontaliere percepite e reali. La potenziale conflittualità che ne deriva emerge anche dalla stessa organizzazione delle aree di frontiera, caratterizzate dalla presenza di veri e propri "doppioni" nell'ambito di strutture speculari e, in genere, dall'assenza di opportunità di comunicazione tra le due realtà gemelle, soprattutto se si considera che in un sistema di questo tipo il confine svolge una funzione prettamente "difensiva". La "logica" prevalente di tipo poliziesco e militare ostacola inoltre la normale esistenza delle persone, causando il graduale svuotamento e la marginalizzazione delle aree di frontiera. Una situazione simile era tipica delle aree di confine europee in particolare nella prima metà del XX secolo, periodo in cui il nazionalismo raggiunse il proprio apice, senza dimenticare che i confini delle compagini politico-territoriali europee prima di allora erano tutt'altro che impermeabili, dal momento che i regimi confinari consentivano l'attraversamento quasi incontrollato del confine facilitando anche lo sviluppo di una particolare economia di confine, basata sulla circolazione legale o illegale di beni e persone. Solo verso la fine degli anni Settanta del secolo scorso il volume

dei flussi transfrontalieri raggiunse nuovamente i livelli del 1913. È vero altresì che la popolazione di queste aree, data la sua prevalente struttura socio-economica di tipo rurale, preferiva lasciare il “cosmopolitismo” transfrontaliero a una ristretta élite di facoltosi, intellettuali e commercianti europei.

Dopo il secondo conflitto mondiale si è affermata nell'Europa occidentale una nuova “filosofia” di cooperazione tra Paesi che ha visto trasformare le aree europee di frontiera da “luoghi di conflitto” a “luoghi di coesistenza”. Ciò ha consentito in particolare alla popolazione confinaria di riallacciare e sviluppare i contatti a livello transfrontaliero, rafforzando così anche il potenziale ruolo delle numerose minoranze presenti in queste aree, e ha contribuito alla nascita di svariate “euroregioni”, vale a dire aree di cooperazione transfrontaliera istituzionalizzata, nonché la “ricostruzione” di regioni multiculturali lacerate in precedenza dai confini politici (Klemenčič e Bufon 1994; Bufon e Minghi 2000; Minghi 2002). Si è trattato ad ogni modo di un processo molto lungo, se si considera che ancora oggi gli Stati faticano a rinunciare alla propria “sovranità” e alla gestione centralizzata del proprio territorio e della propria società. Per questo motivo la Comunità europea ha dedicato inizialmente meno attenzione alle aree di confine e alla cooperazione transfrontaliera. Maggiore interesse a sostegno della comprensione internazionale e della convivenza democratica è stato espresso dal Consiglio d'Europa, idee alle quali la CEE degli anni Ottanta ha “affiancato” una propria visione pragmatica con l'implementazione dei programmi di sviluppo regionale. Alla luce delle nuove circostanze, i confini sono diventati uno strumento di sviluppo democratico, spostando i potenziali conflitti dal livello interstatale a quello sottostatale, seppure negli ultimi tempi proprio dai confini esterni, dai confini di Schengen, ci si aspetta che rafforzino la propria funzione protettiva dinanzi ad ingerenze “esterne”, in particolare per quanto riguarda l'immigrazione clandestina. Questo fatto conferma che il processo di “abbattimento” dei confini in un determinato contesto presuppone sempre il consolidamento delle funzioni di controllo della frontiera in altri contesti, il che significa che l'essere umano continuerà in un modo o nell'altro a scontrarsi con la questione del confine e della divisione sociale.

Se dunque il classico approccio nei confronti della problematica del “confine” ha posto l'accento soprattutto sui confini statali

orizzontali (Prescott 1987), e in particolare sul problema della delimitazione del territorio in situazioni di conflitto, dalla seconda metà del XX secolo ha iniziato ad affermarsi un'altra concezione, che riconosce la complessità e l'interdipendenza dei vari confini orizzontali o territoriali con quelli verticali o funzionali, la cui caratteristica è data dalla loro compresenza nelle società. Possiamo affermare che gli attuali confini politici simbolizzino in un certo senso il processo — ormai pressoché concluso — di formazione degli Stati e la loro cristallizzazione in unità spazio-amministrative circoscritte, mentre i processi in corso puntano già a superare questo genere di confini, perché sono funzionalmente incompatibili con l'affermazione di varie modalità di cooperazione e integrazione internazionale. Ma poiché dalle esperienze dei due conflitti mondiali l'opinione pubblica politica ha imparato che di fatto non esistono confini "giusti", la maggior parte degli sforzi a livello bilaterale e internazionale sono rivolti non più alla trasformazione e all'adeguamento dei confini alle singole esigenze e necessità politiche, bensì al loro "allentamento" e superamento. Oltre al concetto di confine come fenomeno spaziale e socio-politico fortemente lineare, che in passato fungeva da isolina politico-strategica, nell'ambito della geografia politica si è gradualmente affermata una nuova concezione geografica di *area di frontiera*. Era infatti evidente che l'interesse dei geografi politici dovesse orientarsi all'analisi sia delle grandi questioni legate alle decisioni geopolitiche e agli interventi nello spazio, rappresentati proprio dall'affermazione e dalla trasformazione dei confini politici, sia degli impatti sociali e spaziali prodotti dai confini in una determinata realtà regionale (Bufon 2001a). La geografia politica contemporanea pertanto studia i confini in quanto rappresentazione della dimensione spaziale delle organizzazioni e dei sistemi politici, ma anche dal punto di vista della loro influenza sulla formazione di specifiche aree di frontiera, che non si distinguono solo in base alla diversa natura del confine politico, ma anche in base agli spostamenti e alle dinamiche funzionali del confine o della sua maggiore o minore permeabilità (Leimgruber 1987). L'importanza della geografia "del confine" emerge in particolare dal fatto che essa ha iniziato a trattare i confini non soltanto da un punto di vista politico-strategico e politico-storico, ma anche nell'ambito dei processi di indagine delle aree di frontiera e degli spazi sociali ivi presenti.

Seppure alcuni autori abbiano cercato di definire i nuovi compiti della geografia politica e il metodo di indagine delle aree di frontiera, la maggior parte dei contributi che trattano gli aspetti regionali delle aree di frontiera o gli effetti dei confini sullo spazio sociale sono sia dal punto di vista teorico che pratico fortemente eterogenei. Sono rari soprattutto gli studi comparativi che dovrebbero contribuire a individuare e determinare i processi chiave tipici delle regioni frontaliere (Ercmann 1987); quanto più approfondita è stata l'analisi delle aree transfrontaliere, tanto più interdependente e complessa si è rivelata la rete di elementi, impatti e processi che ne caratterizzano le strutture e le dinamiche di sviluppo. Queste, infatti, non sono solo il risultato degli effetti prodotti da una serie di fattori culturali, sociali, economici e politici a livello bilaterale, bensì rispecchiano anche il rapporto tra la comunità locale e il suo centro di riferimento nonché il rapporto tra le stesse comunità locali di confine (Gallusser 1989 e 1994). Infine va sottolineato che proprio in virtù delle differenze causate dalla presenza del confine sull'organizzazione delle aree frontaliere, è difficile elaborare un'analisi univoca di tali aree, poiché la tipologia e la metodologia di raccolta dei dati è in genere diversa sui due versanti del confine. Anche per questo nell'attuale letteratura scientifica sulla geografia dei confini sono prevalenti le opere che affrontano solo le aree di frontiera dei singoli Stati, spingendosi raramente oltre al confine politico allo scopo di analizzare e determinare le cosiddette aree transfrontaliere.

Gli ambiti di ricerca indagati dalla geografia dei confini si possono in genere distinguere in due categorie (Bufon 1995a): da un lato le ricerche effettuate hanno approfondito vari aspetti macroregionali e teorici del fenomeno del confine nello spazio, dall'altro lato hanno affrontato da un punto di vista empirico singole realtà regionali. Le ricerche appartenenti alla prima categoria, che trattano il confine in termini lineari, sono più frequenti specialmente nei Paesi anglosassoni. Sull'esempio dell'approccio socio-quantitativo di Hägerstrand, nei Paesi scandinavi e nel Nord America hanno sviluppato una particolare metodologia di ricerca che trattava i confini in senso lato come un ostacolo alla diffusione delle innovazioni. Allo stesso modo ragionavano gli studenti di Karl Deutsch quando hanno trattato il flusso di informazioni, mentre i geografi economici e i sostenitori della geografia quantitativa, analizzando varie reti geografiche, hanno dato un'interpretazione ancora diversa del concetto di confine in termini di

localizzazione. Già nel 1931 Losch ha analizzato l'impatto territoriale economico della città texana di El Paso su entrambi i versanti del confine tra Stati Uniti e Messico. Le sue conclusioni sono state in seguito riprese da alcuni ricercatori americani più orientati alla geografia politica: Boggs negli anni Quaranta, Mackay negli anni Cinquanta e Reynolds e McNulty negli anni Sessanta. Mackay ha scoperto così che il numero di telefonate tra le aree francesi e quelle inglesi del Canada, vale a dire tra Quebec e Ontario, è da cinque a dieci volte inferiore al numero di telefonate tra le singole città all'interno delle due province e ben cinquanta volte inferiore al numero di telefonate tra Quebec e Stati Uniti (Mackay 1958). Reynolds e McNulty hanno introdotto invece l'approccio funzionale allo studio dei confini nella geografia politica americana, constatando che «chi vive lungo i confini, ma distante dai valichi di frontiera, ha più difficoltà a includere le aree d'oltreconfine nel proprio raggio di azione rispetto a coloro che vivono nei pressi dei valichi, data la maggiore distanza funzionale dall'area limitrofa e dunque la minore disponibilità alla trasmissione interpersonale delle informazioni; per queste persone inoltre la distanza funzionale o percepita nei confronti dell'area limitrofa è maggiore rispetto alla realtà, pertanto essi concepiscono il confine come una sorta di ostacolo insormontabile, mentre chi vive nei pressi dei valichi di frontiera lo considera al massimo come una possibile fonte di problemi» (Reynolds e McNulty 1971).

Negli anni Settanta Gould e White hanno avviato un'efficace e interessante indagine delle cosiddette "mappe mentali" (*mental maps*) che comprendeva anche l'analisi delle presunte distanze nello spazio fisico, culturale e politico. I due autori sostengono che in aree culturalmente omogenee è possibile aspettarsi una suddivisione equilibrata del flusso di informazioni, che si riconduce alla distanza seguendo la normale curva di distribuzione statistica; nel momento in cui questo spazio è interessato da un ostacolo di qualsiasi natura, la linea che rappresenta il rapporto tra il numero di informazioni e la distanza apparirà come una linea interrotta a causa dell'effetto restrittivo nella diffusione delle informazioni dovuto all'ostacolo in questione (Gould e White 1974). Nello stesso periodo il confine veniva trattato anche nell'ambito della teoria sistemica, secondo la quale il confine politico o statale non è che uno dei tanti confini nell'organizzazione sociale dello spazio che presuppongono una differenziazione dei sistemi, ma

ne favoriscono anche la comunicazione reciproca (Strassoldo 1973). In linea con una simile interpretazione è possibile definire gli spazi sociali come sistemi relativamente aperti nei quali i confini hanno il compito di filtrare le influenze esterne. I livelli di permeabilità del confine sono giocoforza diversi nello spazio e nel tempo, e vanno dalla limitazione degli scambi fino alla gestione dei flussi di traffico transfrontalieri, specialmente quelli di transito, attraverso un numero maggiore o minore di punti, vale a dire valichi di confine, o addirittura alla promozione di una generale integrazione transfrontaliera della popolazione confinaria e alla creazione di una vera e propria regione transfrontaliera. Ciò determina l'importanza di individuare le forme e i fattori di integrazione transfrontaliera delle aree di confine, ma tali aree sono interessanti anche per comprendere l'azione delle barriere nello spazio sociale (Hansen 1983). Studi più recenti hanno dimostrato che l'effetto restrittivo del confine non è assoluto, bensì relativo e selettivo: dipende in primo luogo dal grado di integrazione sociale interna dell'area frontaliere, dove la linea di confine rappresenta in realtà il minimo ostacolo agli scambi socio-culturali, che non possono essere interrotti del tutto nemmeno nel caso di una convivenza isolata di due aree di confine chiuse. Parallelamente a ciò è stato osservato che nelle aree di confine i conflitti sono proporzionalmente inversi al grado di integrazione: maggiore è l'integrazione dell'area frontaliere, minori sono le possibilità che insorga un conflitto.

Questa osservazione è totalmente in contrasto con la tradizionale concezione politico-geografica, secondo la quale i confini "migliori" sono quelli che ostacolano maggiormente la comunicazione transfrontaliera, e testimonia lo sviluppo della scienza negli anni del dopoguerra ma anche del processo di cooperazione transfrontaliera. Il principio di "confine-barriera" era particolarmente consona al sistema predominante in Europa nel periodo 1850-1950 che promuoveva la sovranità e l'autosufficienza statale e privilegiava di gran lunga le "politiche" di protezione del confine e delle aree frontaliere a scapito dell'integrazione europea. Il confine come elemento di separazione era supportato anche dalla scienza geografica dell'epoca: agli inizi del XX secolo il geografo britannico Holdich sottolineava i vantaggi derivanti dalla funzione difensiva della frontiera nell'ambito del processo di determinazione dei confini, in quanto a suo parere erano più adatti quei confini politici che coincidevano con le barriere fisiche presenti

nello spazio, prevenendo così i contatti transfrontalieri e i potenziali conflitti tra Stati contermini (Holdich 1916). Alle stesse conclusioni giunse il geografo tedesco Christaller, il quale riteneva che la funzione divisoria del confine in termini socio-politici rappresentasse il terzo fattore di organizzazione dello spazio dopo la regolamentazione del mercato economico e la rete dei trasporti (Christaller 1933). Nell'ambito della geografia economica prevalse a lungo l'idea che i confini politici rappresentassero un ostacolo allo sviluppo, a causa del quale i costi marginali erano parificati al prezzo e pertanto non vi era profitto. Con la ripresa degli scambi commerciali interstatali e, di conseguenza, di quelli transfrontalieri dopo la Seconda guerra mondiale, i confini politici venivano visti sempre più come una sorta di "filtro" tra i diversi sistemi socio-politici e geografici. La teoria economica ha constatato che i confini possono comportare una sorta di rendita negativa o positiva, che non si equivale necessariamente. Un esempio esaustivo in tal senso è dato dalla circolazione transfrontaliera di manodopera, che da un lato favorisce l'arrivo di valuta e dall'altro consente dei risparmi grazie a salari inferiori. Secondo questa teoria, con il consolidamento dell'integrazione europea e la liberalizzazione dei flussi transfrontalieri vanno a crearsi anche dei sistemi economici transfrontalieri integrati che necessitano di una gestione e di una pianificazione congiunta (Ratti 1991).

Numerose ricerche hanno evidenziato che proprio le regioni transfrontaliere, dove la popolazione contermina esprime una comune appartenenza regionale o una struttura etnica e linguistica affine, rappresentano quell'anello di congiunzione che contribuisce in maniera naturale ed efficace allo sviluppo dei rapporti transfrontalieri e all'integrazione internazionale. In queste regioni, infatti, le singole aree transfrontaliere sono legate da un lato allo Stato di riferimento e dall'altro, in virtù di una serie di affinità con l'area contermina, rappresentano una vera e propria zona di passaggio. Questi aspetti e funzioni delle aree di frontiera sono diventati oggetto di interesse politico in particolare con l'introduzione dei processi di integrazione comunitari (Bufon 2006b), per quanto non si possa affermare che nel frattempo si sia giunti anche a un'effettiva regionalizzazione della vita politica europea. Ad ogni modo negli ultimi decenni sono stati portati avanti soprattutto in Germania, in quanto principale potenza continentale, numerosi progetti di ricerca che hanno cercato di individuare

gli elementi e i processi chiave dell'integrazione transfrontaliera e l'influenza esercitata da regimi confinari più o meno aperti (cfr. Borchardt 1965; Gabbe 1983; Gebhardt 1987; Graef 1984; Istel e Robert 1982; Karp 1972; Maier 1983; Maier e Dittmeir 1997). Nell'ambito dell'integrazione transfrontaliera sono stati individuati fattori sia propulsivi che repressivi, quali ad esempio:

- analoghi livelli di sviluppo dei sistemi industriali nelle aree frontaliere;
- sistemi di informazione congiunti e conoscenza reciproca della lingua del vicino;
- atteggiamento positivo nei confronti del vicino e della cooperazione transfrontaliera;
- mancanza di infrastrutture transfrontaliere di trasporto e di informazione;
- pianificazione disarmonica delle aree frontaliere;
- capacità di adattamento della popolazione a regimi confinari chiusi.

Sono stati inoltre indagati alcuni processi spaziali e sociali legati alla riqualificazione delle aree frontaliere e alla loro capacità di adattamento al regime confinario, nonché gli elementi di integrazione funzionale delle aree di frontiera e la loro estensione territoriale. Tutte queste osservazioni empiriche sull'esempio di svariate aree frontaliere centroeuropee hanno indubbiamente contribuito allo sviluppo di una concezione relativamente precoce e consolidata di forme funzionali e regionali di integrazione europea, alla quale la geografia ha fornito il suo importante apporto (Malchus 1975). Sulla base di simili approcci, le aree frontaliere sono state definite come un particolare tipo di regioni periferiche, nelle quali la vita sociale ed economica è influenzata dalla vicinanza del confine internazionale.

In questo contesto si è sviluppato quel ramo della geografia dei confini che ha preferito indagare singole aree frontaliere, contribuendo così all'elaborazione di una metodologia più empirica e adeguata alle specifiche realtà regionali (Bufon 1995a), la cui caratteristica è data da una percezione più territoriale o zonale del confine. Il confine dunque non è qualcosa di distante dal territorio che lo circonda, ma è parte integrante di una specifica realtà transfrontaliera. L'area di frontiera

rappresenta invece uno spazio relativamente complesso, che in presenza di un livello adeguato di interdipendenza o di complementarità e integrazione con l'area limitrofa può essere definita con il termine comune di regione "frontaliera" o meglio "transfrontaliera". Naturalmente, anche in questo caso sono possibili diversi tipi di interpretazione: alcuni ricercatori pongono l'accento su aspetti infrastrutturali e macroeconomici regionali più ampi, altri ancora sottolineano l'importanza degli scambi transfrontalieri a livello microeconomico, sociale e culturale. Nel primo caso si ricorre più frequentemente a metodi di ricerca economica e regionale già affermati, mentre nel secondo si riscontrano analisi orientate più all'indagine qualitativa che si riallacciano ai risultati della moderna geografia sociale e in particolare della geografia socio-culturale.

I piccoli scambi transfrontalieri (Bufon 1996c) sono caratterizzati dal fatto che derivano dalla mobilità territoriale della popolazione frontaliera allo scopo di soddisfare i propri fabbisogni giornalieri di approvvigionamento, occupazione, tempo libero, istruzione e dalla volontà di coltivare il senso di comunità o quei legami interpersonali che sono spesso antecedenti al fenomeno stesso del confine. La loro persistenza temporale non coincide dunque con i cambiamenti sistemici e politici avvenuti nell'area frontaliera. Esempi di un simile comportamento territoriale e sociale "a lungo termine" sono particolarmente evidenti in quelle aree che sono state "divise" da un nuovo confine o da un nuovo andamento del confine dopo un periodo relativamente lungo di convivenza. In un certo senso è emerso che in circostanze di questo tipo la popolazione frontaliera si comporta tendenzialmente quasi come se la separazione non fosse mai avvenuta, cercando così di riprodurre o conservare lo spazio sociale e culturale precedente e unitario. Certamente, la possibilità che si giunga a uno sviluppo simile dipende anche dal regime confinario, da una maggiore o minore permeabilità e dinamicità dei processi sociali lungo il confine (Bufon 1998 e 2006b). È evidente tuttavia che le moderne aree di frontiera si sviluppano non di rado proprio sulle antiche fondamenta degli spazi culturali unitari e su legami personali più o meno intatti che derivano da una comune tradizione storica. In questo modo è possibile osservare non solo il grado di integrazione culturale, sociale ed economica delle regioni transfrontaliere, ma anche analizzare in modo più approfondito la struttura dei contatti transfrontalieri che si

adattano facilmente ai tipici modelli di comportamento sociale. Questi ultimi sono stati indagati e sviluppati in particolare dal metodo di ricerca socio-geografico tedesco nell'ambito di categorie quali la vita in comunità, l'occupazione, l'approvvigionamento, l'istruzione, il tempo libero e altre attività sociali rilevanti dal punto di vista spaziale.

Un analogo approccio di ricerca si incontra nella geografia comportamentale di tradizione anglo-americana (*behavioral geography*) che parte in realtà da un livello sociale più basso, quasi individuale. Lo scopo della geografia comportamentale è quello di indagare la concezione e la valutazione dello spazio individuale o microsociale (Segall 1966; Sonnenfeld 1976) caratterizzato da una forte dinamicità grazie alle trasformazioni alle quali è soggetto per effetto di nuove informazioni, classi di età, grado di mobilità ed esperienze. Ad ogni modo è possibile trarre dei giudizi generalizzati, sulla base dei quali si possono elaborare degli stereotipi di gruppo che derivano da modelli culturali duraturi tipici dell'ambiente di vita dei gruppi sociali trattati. Quest'ambito di indagine è stato affrontato in maniera interdisciplinare anche dai ricercatori francesi ed italiani (cfr. Chamboredon e Lemaire 1970; Chombart de Lauwe 1974; Dematteis 1992). La relativizzazione dello spazio sulla base della concezione territoriale individuale e della sua generalizzazione si esprime nell'ambito della geografia comportamentale con le cosiddette mappe mentali, ma consente anche di gerarchizzarlo sulla base del raggio d'azione osservato. Questo raggio d'azione o spazio comportamentale nel quale si sviluppa la vita dei singoli gruppi sociali coincide in modo sorprendente con lo spazio nel quale si muove la geografia sociale, seppure quest'ultima ponga l'accento soprattutto sui suoi elementi strutturali e funzionali, mentre la geografia comportamentale sottolinea maggiormente quelli culturali. Pertanto si può ricorrere a entrambi i metodi di ricerca anche ai fini dell'analisi delle aree di frontiera e delle loro peculiarità: ad esempio ai fini dell'individuazione della loro interdipendenza funzionale, dell'estensione del raggio d'azione della popolazione residente lungo il confine e della sua struttura o della valutazione della propria area di frontiera e di quella contermina.

L'indagine dei meccanismi che regolano il funzionamento degli scambi transfrontalieri nelle aree di confine richiede dunque la conoscenza sia dei processi socio-territoriali contemporanei che del retroscena storico, al quale questi scambi spesso si riallacciano. Su que-

sti aspetti ha posto l'accento la scuola limologica francofona già alla fine degli anni Cinquanta partendo dall'esempio delle aree di frontiera in Alsazia, Jura e Quebec (cfr. Daveau 1959; Foucher 1988; Guichonnet 1988; Guichonnet e Raffestin 1974; Maillat e Jeanneret 1981; Raffestin 1986; Ricq 1970; Rochefort 1956), mentre prendendo spunto dalle aree di frontiera tra Germania e Svizzera i ricercatori di lingua tedesca hanno sviluppato un approccio più funzionale e programmatico che ha trovato poi un apposito riscontro operativo nei vari organismi del Consiglio e della Comunità europea. A partire dalla metà degli anni Sessanta, Prescott ha evidenziato in particolare quattro ambiti di indagine, di cui i geografi politici dovrebbero tenere conto nelle proprie ricerche sulle aree di frontiera (Prescott 1987):

- il confine come elemento del paesaggio culturale, la sua natura, il suo andamento e le sue trasformazioni;
- le caratteristiche e la struttura delle aree di frontiera, le differenze e le affinità regionali tra i due versanti del paesaggio confinario, l'influenza dei fattori politici e del confine sullo sviluppo di forme regionali distinte in un paesaggio culturale o naturale inizialmente unitario;
- l'influenza del confine sull'organizzazione socio-territoriale della popolazione confinaria, le direzioni della mobilità territoriale nella quotidianità e la percezione e la valutazione della propria realtà e di quella contermina;
- il rapporto tra i centri statali e le aree di frontiera ovvero le decisioni politiche che incidono sulla natura del confine, sul regime confinario e sui rapporti transfrontalieri.

Partendo dall'analisi sistemica di Strassoldo, anche Martinez (1994), come già accennato in precedenza, ha ipotizzato una tipizzazione delle realtà di confine; egli riteneva che a seconda dell'intensità dei rapporti transfrontalieri i territori di frontiera potessero essere distinti in aree "alienate", "coesistenti", "interdipendenti" e "integrate". Nelle aree di frontiera *alienate* i contatti transfrontalieri sono pressoché inesistenti; si tratta di realtà sottoposte al rigido controllo militare e poliziesco in circostanze di forte tensione internazionale. Nelle aree di frontiera *coesistenti* le tensioni internazionali sono inferiori, tuttavia l'intensità della comunicazione transfrontaliera risulta piuttosto modesta, essen-

do ostacolata dal controllo statale predominante. Nelle aree di frontiera *interdipendenti* vengono promossi gli scambi transfrontalieri, specialmente in ambito economico, dato il loro contributo alle potenzialità di sviluppo di entrambi i versanti del confine, ancorché la circolazione transfrontaliera delle persone sia comunque modesta e controllata. Un'integrazione transfrontaliera generale e liberalizzata è tipica invece delle aree di frontiera *integrate*, in cui sono frequenti iniziative di pianificazione congiunta e progetti comuni in tutti i settori della vita sociale.

In passato Minghi aveva già sottolineato la necessità di spostare l'interesse politico-geografico dalle aree di frontiera conflittuali a quelle "normali" o comunque di analizzare nel dettaglio i diversi aspetti che incidono sulla convivenza politica delle popolazioni transfrontaliere (Minghi 1963). Più tardi ha ricondotto le proprie teorie al modello delle interazioni transfrontaliere di House, il quale attribuiva grande importanza ai contatti e agli scambi tra le due aree di frontiera (House 1981), e al modello dei rapporti tra centro e periferia nel processo di trasformazione politica delle società moderne sviluppato da Rokkan (Rokkan e Urwin 1983). Il primo ha ipotizzato una distinzione nell'ambito delle potenziali interazioni socio-territoriali delle aree transfrontaliere, distinguendo tra rapporti locali all'interno di una fascia confinaria ristretta, tra rapporti nei confronti e all'interno dei centri regionali e tra rapporti nei confronti e all'interno dei centri statali; partendo da questi livelli gerarchici egli ha elaborato un modello che prevede dieci diverse linee di comunicazione *nell'ambito e tra le aree di frontiera*. House ha anche osservato che, nel caso di confini conflittuali o di sistemi statali centralizzati, gli scambi transfrontalieri a livello locale si sviluppano con fatica, mentre in circostanze di politica interna e internazionale "normali" essi rappresentano la maggioranza delle interazioni transfrontaliere. Rokkan invece ha affrontato i rapporti tra centro e periferia, attribuendo particolare significato alle iniziative regionali nelle aree periferiche e frontaliere nonché al ruolo delle *comunità periferiche locali* e delle minoranze ai fini della preservazione del territorio di insediamento autoctono e del paesaggio culturale, dello sviluppo dei rapporti transfrontalieri e della mitigazione dei conflitti in presenza di confini. In pratica, gli studi più recenti sulle aree di confine dedicano particolare attenzione non solo alle relazioni sociali ed economiche, ma anche agli aspetti culturali delle zone di frontiera

e quindi ai comportamenti adottati a livello locale dalla popolazione residente nonché alla questione della sua identità regionale, etnica e linguistica.

Parallelamente allo sviluppo di ipotesi teorico–metodologiche, nella geografia del confine è emerso il problema di definire nel dettaglio lo stesso concetto di territorio di confine, poiché con il termine *area di frontiera* si intende in genere uno spazio all'interno di uno Stato che risente dell'influenza del vicino confine politico, mentre il termine *regione transfrontaliera* indica uno spazio che comprende l'area di frontiera su entrambi i versanti del confine. Come osservato già da Loesch nel 1946, alcuni confini rappresentano infatti un ostacolo geografico tra due Paesi, mentre in altri casi si sviluppano piccole unità territoriali nell'ambito di Stati contermini. Queste regioni transfrontaliere dunque non sono dei semplici paesaggi caratterizzati dalla presenza del confine o dalla somma di due distinte aree frontaliere. D'altro lato non sono nemmeno delle entità totalmente omogenee, poiché il fenomeno del confine presuppone di per sé una discontinuità nello spazio. L'integrazione di regioni come queste va pertanto ricercata nei rapporti funzionali tra le aree contermini, che a fronte di alcune *disparità*, in genere di natura economica, o di *affinità*, per lo più di natura culturale, possono svilupparsi sulla base delle classiche tendenze gravitazionali tra i centri urbani e occupazionali e il loro entroterra. Una maggiore intensità della comunicazione e dell'integrazione reciproca nelle regioni transfrontaliere si realizza pertanto combinando il *principio di funzionalità*, che deriva dalla capacità di adattamento della popolazione e dell'economia locale alle circostanze vigenti, e il *principio di omogeneità*, che deriva dalla comune appartenenza delle due aree transfrontaliere allo stesso paesaggio culturale e dalle medesime peculiarità culturali della popolazione frontiera (Bufon 2001a).

Oltre ai predetti dubbi terminologici, è emersa anche la questione della delimitazione delle aree di frontiera o regioni transfrontaliere. Svitati atti internazionali, approvati a margine di convenzioni bilaterali che regolamentano la circolazione transfrontaliera di merci e persone, in genere limitano l'estensione delle aree frontaliere nelle quali si applicano particolari esenzioni a un raggio di 25 km dalla linea di confine, ma l'effettiva dimensione delle regioni frontaliere può essere molto diversa da quella amministrativa o istituzionale, e soprattutto molto più differenziata. Oltre ai *criteri istituzionali*, infatti,

nella determinazione dell'estensione delle regioni transfrontaliere effettive o potenziali bisogna tenere conto anche dei *criteri funzionali, culturali e storici* (Bufon 2006b). Attraverso un'analisi economica e socio-geografica dell'estensione e della struttura di attività sociali rilevanti a livello spaziale e delle dinamiche gravitazionali si può scoprire l'interdipendenza funzionale attuale e passata dei territori transfrontalieri. Laddove tra due aree di frontiera sussistano condizioni di affinità socio-culturale, l'estensione dello spazio nel quale tali condizioni si realizzano è rappresentata spesso dal nucleo centrale delle regioni transfrontaliere. Lo stesso avviene nelle regioni transfrontaliere storiche dove la pluriennale convivenza in un territorio sociale comune ha influenzato lo sviluppo di forme di interdipendenza e multiculturalità funzionali che le pressioni standardizzanti e omologanti dello Stato non sono riuscite a debellare (Bufon 2008a). I confini di queste regioni si differenziano tuttavia in base all'indicatore di integrazione transfrontaliera adottato, essendo influenzati da svariati fattori: dalla delimitazione amministrativa delle aree di confine, da fattori legati alla viabilità e alle infrastrutture, da aspetti demografici, economici, ma anche culturali, storici e fisici. In condizioni di disparità economica tra due aree frontaliere, i piccoli scambi a livello di approvvigionamento, occupazione e tempo libero dipendono maggiormente dagli squilibri momentanei del tasso di cambio, del tasso di inflazione e del potere d'acquisto, pertanto non sono indicativi di un'eventuale predisposizione delle singole aree transfrontaliere a soddisfare e sviluppare una o l'altra attività sociale, economia e territoriale. Questo genere di transazioni transfrontaliere sono dunque piuttosto instabili e possono spingere i soggetti interessati prima da un lato e poi dall'altro lato del confine. Diverso è invece il caso dei contatti culturali e sociali primari, che derivano dal fabbisogno della popolazione locale di conservare i tradizionali legami nell'ambito di uno spazio culturale e sociale comune, e si distinguono pertanto per la loro stabilità e durata nel tempo anche nel caso di regimi confinari meno aperti (Suarez Villa et al. 1992). Nel mondo non sono molto frequenti esempi di liberalizzazione totale dei regimi confinari, ma sulla base dei processi di integrazione portati avanti finora, che risultano particolarmente intensi nel continente europeo, si può dedurre che quanto più integrata è l'area di frontiera e quanto minore è l'effetto repressivo del confine politico, tanto più le regioni transfrontaliere assumono com-

portamenti in linea con i classici principi funzionali–gravitazionali. Questo sviluppo è particolarmente evidente nelle città di frontiera che stanno ritrovando o riscoprendo il proprio naturale hinterland anche sull’altro versante del confine, mentre le città–gemelle si stanno fondendo in nuove conurbazioni transfrontaliere.

I processi di integrazione e reintegrazione delle aree di frontiera europee non avvengono tuttavia sempre in modo omogeneo, essendo influenzati da fattori storici legati alla nascita degli Stati e alla delimitazione del territorio, dalla struttura socio–demografica e socio–economica spesso variegata delle aree frontaliere e da diversi elementi legati alla permeabilità e alla percezione del confine. A grandi linee si è tentato di sintetizzare queste differenze in tre *tipologie* essenziali dell’interdipendenza delle regioni transfrontaliere (Bufon 1998), che sono state suddivise in *regioni di regioni*, *regioni all’interno di regioni* e *regioni in fase di ricostruzione*. La prima tipologia è tipica dell’Europa occidentale e delle “vecchie” aree di frontiera dove la presenza storica del confine ha contribuito allo sviluppo di spazi sociali e funzionali distinti; al contempo i processi di integrazione europea hanno portato in queste aree anche alla creazione di forme precoci di collaborazione transfrontaliera istituzionale e alla nascita di svariate “euroregioni” che collegano le unità amministrative esistenti su entrambi i lati del confine cercando di promuovere legami transfrontalieri funzionali altrimenti deboli. La seconda tipologia è tipica dell’Europa centrale dove i confini politici si sono affermati solo negli ultimi decenni, andando spesso a incidere su realtà regionali preesistenti che funzionavano sul principio della funzionalità e della multiculturalità; la “novità” della nascita degli Stati nazionali e della separazione avvenuta a seguito di una serie di rancori storici e nazionali ostacola in realtà i rapporti interstatali e lo sviluppo di contatti istituzionali più intensi a livello transfrontaliero, tuttavia i legami funzionali e socio–culturali della popolazione a livello locale contribuiscono alla creazione di spazi sociali transfrontalieri “spontanei” che in genere non coincidono con le unità amministrative esistenti, ma derivano dalle passate regioni storiche, mantenendole in qualche modo in vita. La terza tipologia è tipica delle aree di frontiera dell’Europa orientale e delle cosiddette “cortine di ferro” che all’epoca della divisione del continente in due blocchi rappresentavano una vera e propria barriera tra singoli sistemi statali, ostacolando quasi completamente la circola-

zione transfrontaliera e la vita lungo la fascia confinaria; a causa dello svuotamento di queste aree perpetrato negli anni, queste potenziali regioni transfrontaliere si presentano troppo deboli dal punto di vista demografico e socio-economico per riuscire a sviluppare dei normali legami transfrontalieri, pertanto si rendono necessari una serie di programmi di sviluppo, a partire dai fondi europei per le aree di confine, volti a ricostruire il tessuto sociale locale, essendo tra tutte le aree transfrontaliere quelle maggiormente dipendenti da politiche statali e sovrazionali "esterne".

Un'analisi più dettagliata della situazione e delle potenzialità di sviluppo delle diverse aree frontaliere europee ci consente anche di individuare alcuni "paradossi" essenziali dell'integrazione transfrontaliera. Il primo è che le maggiori opportunità di un'effettiva reintegrazione funzionale ricadono proprio su quelle aree frontaliere che nel recente passato hanno accusato i più grandi "traumi" legati al confine; il secondo è che le aree di frontiera che presentano un livello inferiore di comunicazione e integrazione transfrontaliera e sono in genere marginali nell'ambito dei propri sistemi statali, sono quelle maggiormente interessate a forme istituzionali di cooperazione transfrontaliera; il terzo paradosso dimostra che proprio il processo di integrazione europea e di (re)integrazione socio-funzionale della popolazione confinaria può alimentare tendenze di chiusura socio-culturale e di rifiuto del "prossimo" o comunque di coloro che possono minacciare le "tradizionali" o presunte peculiarità delle aree frontaliere in questione e delle loro strutture sociali.

Da un'analisi della letteratura si evince che i tradizionali approcci politico-geografici si sono limitati per lo più alla descrizione della genesi dei confini politici e della loro morfologia. Solo in tempi recenti gli studiosi hanno iniziato a dedicare maggiore attenzione all'analisi della permeabilità e dell'interdipendenza, il che dimostra un certo passaggio concettuale dalla concezione del confine come elemento lineare e isolato a una sua collocazione nel cosiddetto "territorio (trans)frontaliero". La permeabilità del confine può essere "misurata", più precisamente in due modi: da un lato possiamo osservare quanti valichi di frontiera o quanti punti di attraversamento ricadono su 100 km di linea di confine, dall'altro lato possiamo constatare quale sia stato l'effettivo passaggio di viaggiatori e veicoli attraverso questi valichi. Qui è necessario distinguere anche tra le varie tipologie di

punti di attraversamento del confine, che possono essere di interesse internazionale, interstatale o semplicemente locale, e tra i vari regimi che regolamentano la viabilità e i controlli confinari. Anche ai fini della determinazione di un livello maggiore o minore di “confinarietà” dei singoli sistemi statali si possono applicare due metodi: da un lato analizzando la lunghezza della linea di confine in relazione all’intera superficie statale e dall’altro calcolando la percentuale del territorio statale interessato da comuni che ricadono nella fascia confinaria in un raggio di 10 o 25 km. Sviate ricerche nel campo della geografia del confine hanno cercato inoltre di comprendere gli impatti (prevalentemente negativi) della presenza della frontiera sull’evoluzione della struttura socio-economica e socio-demografica nelle singole aree attraverso l’analisi di dati statistici, nonostante le frequenti difficoltà nel reperire i dati necessari e nel normarli e standardizzarli. Di natura analitica sono anche le ricerche che hanno tentato, attraverso l’analisi dei grafici e dell’accessibilità matematica, di determinare quale sia stato l’impatto “repressivo” del confine sullo sviluppo dei sistemi di trasporto e sull’individuazione della via più breve, ipotizzando i vantaggi per la viabilità se tali ostacoli venissero rimossi. Partendo da una descrizione delle tendenze e dei problemi di sviluppo locali, le ricerche orientate più all’indagine sul campo hanno cercato invece di illustrare i vantaggi e gli svantaggi della “vita lungo il confine” o della capacità di adattamento della popolazione e dell’economia locale alla realtà di frontiera che, alla luce di una serie di vantaggi comparati dovuti proprio alla presenza del confine e alla conseguente distinzione sistemica nell’area e nella società locale, in circostanze di permeabilità transfrontaliera può rivelarsi tutt’altro che svantaggiata.

Nelle nostre ricerche (cfr. in particolare Bufon 1995b, 2008b e 2017a) abbiamo cercato di fare un ulteriore passo avanti, “misurando” anche il livello di integrazione transfrontaliera della popolazione confinaria o delle rispettive aree di frontiera. Lo abbiamo fatto partendo dagli aspetti funzionali della circolazione transfrontaliera, che sono alimentati da una serie di elementi di disparità o complementarità socio-economica e da elementi socio-culturali di integrazione transfrontaliera dovuti all’affinità etnica e linguistica della popolazione confinaria e dai legami preesistenti che derivano da un’identità regionale comune. In questo modo abbiamo constatato da un lato in che misura i singoli settori e territori di confine si distinguono tra

loro in termini di integrazione transfrontaliera “misurata” e quali sono gli elementi che contribuiscono in misura maggiore o minore a questa integrazione, dall’altro lato abbiamo cercato di appurare se i singoli segmenti confinari esprimano maggiore affinità nei confronti delle proprie aree di confine o di quelle limitrofe. Abbiamo così elaborato una serie di indici attraverso i quali si può “misurare” il livello di aspettativa transfrontaliera, il livello di potenziale integrazione transfrontaliera, il livello di affinità socio-culturale e il livello di integrazione transfrontaliera funzionale che assieme “costituiscono” un metro di misura unitario dell’integrazione transfrontaliera.

Dalla presente disamina emerge senza dubbio la complessità e la contraddittorietà del tema della “confinarietà” in termini concettuali, ma anche la quantità di nuovi dilemmi e opportunità che derivano dalle diverse trasformazioni sistemiche dal punto di vista della gestione delle aree di confine e della pianificazione dell’integrazione transfrontaliera. A questo aspetto l’UE dedica particolare attenzione con le proprie politiche di redistribuzione regionali, ma anche con la volontà di promuovere la sussidiarietà e lo sviluppo di una politica di vicinato più aperta lungo i confini non soltanto “interni”, ma anche “esterni”. Nell’ambito delle varie “dimensioni” della nuova “confinarietà” europea il contributo della scienza geografica può rivelarsi prezioso e necessario, poiché tra tutte essa è riuscita ad approfondire maggiormente sia gli aspetti analitici sia quelli sintetico-comparativi dell’evoluzione socio-territoriale e dell’integrazione delle aree di frontiera.

Della territorialità e delle minoranze

2.1. Introduzione: la territorialità come mezzo di formazione e trasformazione degli spazi socio-culturali e socio-politici

A titolo introduttivo va detto che la territorialità è una caratteristica immanente dell'individuo attraverso la quale egli, sia in qualità di singolo individuo che di appartenente a un gruppo sociale, percepisce la realtà che lo circonda, vi si identifica e la assimila. La territorialità pertanto è uno degli elementi chiave sia della percezione umana sia dell'interpretazione dello spazio di cui si occupano la geografia politica e culturale (Bufon 1999a), e si rifà in particolare al fenomeno della nascita e dell'evoluzione dei confini politici e culturali nello spazio e al problema dell'identità territoriale, del nazionalismo, delle minoranze e dei rapporti "inter-nazionali" e interculturali (Bufon 1996b, 2004 e 2010a). In virtù del processo di territorializzazione, lo spazio geografico di per sé "aperto" viene frazionato in un complesso di diversi paesaggi culturali e l'umanità in un sistema di gruppi sociali distinti. Grazie al principio di omogeneità tale processo favorisce la *disgregazione* di realtà socio-territoriali più ampie in unità più gestibili e l'*integrazione* degli stessi elementi che si affermano come dominanti nel nuovo contesto, determinando l'esclusività e la diversità dello spazio. In questo modo si configurano diverse forme di "delimitazione" socio-territoriale, la cui conseguenza è l'avvio da parte di un determinato gruppo sociale non soltanto di un processo di "addomesticamento" nella propria area di insediamento ma anche di "gestione" politica del territorio conquistato.

Il concetto di "paesaggio culturale" è inteso come un'area che l'essere umano ha plasmato e caratterizzato con la propria presenza e attività e con la quale si identifica. L'identità locale o regionale è pertanto la più antica tra tutte e si fonda su un'organizzazione etnocentrica

dello spazio, che si esprime per propria natura come un sistema di diversi *centri e periferie*, spazi di concentrazione e deconcentrazione sociale, di convergenza e divergenza, che presentano caratteristiche di *familiarità* ed *estraneità* a seconda dei diversi gruppi sociali e dei singoli individui, come rilevato in particolare dalla scuola antropologica e geografica francese (cfr. Levi-Strauss 1952 e Claval 1995). L'estensione dei paesaggi culturali, quali ad esempio in Slovenia la Bela krajina o il Carso, è influenzata in genere da fattori geografici che derivano da caratteristiche geomorfologiche e idrogeografiche del territorio e sono espressione di quelle "barriere naturali" che in passato limitavano l'avanzamento di tribù o gruppi etnici. Pertanto è tipico di aree geograficamente "variegate", quali ad esempio l'arco alpino, incontrare una struttura di paesaggi culturali alquanto eterogenea; o come nel caso della Slovenia, piccola ma geograficamente strutturata, la quale vanta circa 50 varianti dialettali che coincidono a grandi linee con il numero delle sue entità territoriali (Bufon 1999b e 2002a).

Ai tempi della colonizzazione dell'Europa, la maggioranza delle tribù o dei gruppi etnici avanzava lungo i corsi d'acqua e si fermava a ridosso di barriere orografiche, pertanto non stupisce che i nostri predecessori sloveni fossero avanzati in territorio alpino seguendo il corso dei fiumi verso ovest fino all'area dell'odierno Alto Adige, alle sorgenti del fiume Drau/Drava. Un'area che dovettero presto abbandonare a causa della pressione dei bavaresi, più forti e meglio organizzati, che si sono ritrovati nello stesso territorio avanzando lungo il fiume Inn e i suoi affluenti. Questa modalità di colonizzazione dell'arco alpino ci aiuta a comprendere il perché la popolazione slovena si fosse ritrovata contemporaneamente a nord e sud della catena montuosa delle Caravanche e ad ovest ed est delle Alpi Giulie e il perché la comunicazione tra i gruppi di uno o dell'altro versante delle catene montuose fosse così modesta (se si esclude il "corridoio" della Val Canale, lungo il quale il gruppo dialettale sloveno "settentrionale" è entrato in contatto con quello "meridionale"). Se si considera che uno degli strumenti chiave "dell'addomesticamento" dello spazio è legato alla denominazione degli elementi di cui esso è composto (corsi d'acqua, montagne, campi), sono proprio i toponimi conservatisi a livello locale ad aiutarci a ricostruire l'estensione dei paesaggi culturali del passato o del territorio di insediamento classico di singoli gruppi etnico-linguistici. Per la Slovenia e le aree limitrofe si tratta ad esem-

pio dei nomi celtici con la radice “kar” o “kra” che indicherebbero paesaggi rocciosi o montuosi (come le già citate Caravanche o le Alpi Carniche, ma anche la Carniola e il Carso); basti pensare poi alla predominanza di nomi tedeschi nell’Alsazia francese o (in forma minore) ai toponimi sloveni che si sono conservati nella Val Dogna e Val Raccolana in odierno territorio italiano o nell’area pianeggiante a ovest dell’altipiano di Doberdò del Lago — anche se in merito alla presenza dei toponimi sloveni in territorio friulano va detto che sono il risultato della colonizzazione pianificata della popolazione agricola slovena ad opera dei patriarchi di Aquileia tra l’XI e il XIV secolo (Bufon 2016). Molte sono tuttavia le regioni storiche europee che rappresentano l’effettivo territorio autoctono di insediamento di diversi gruppi etnico-linguistici. Paesaggi culturali di questo genere, quali l’Istria (Bufon 1993), presentano caratteristiche di aree multiculturali e sono il risultato della convivenza e dell’interdipendenza storica di diversi gruppi etnico-linguistici. Questi paesaggi culturali si differenziano dagli altri, caratterizzati dalla presenza di un unico gruppo etnico-linguistico, proprio grazie a queste peculiarità.

I predetti esempi fanno pensare ai paesaggi culturali come a delle realtà sociali complesse e tendenzialmente permanenti che tuttavia non sono insensibili alle influenze esterne. Da un lato tendono alla stabilizzazione nell’ambito di specifici areali geografici, che grazie alla separazione dei singoli gruppi sociali consentono loro di distinguersi anche a livello socio-culturale, dall’altro lato tuttavia queste realtà socio-culturali distinte possono mutare radicalmente a fronte di cambiamenti sociali e geopolitici. Emergono pertanto, soprattutto in epoca moderna, forti interdipendenze tra i confini culturali e politici, come già osservato da Ratzel in merito all’estensione e alla contrazione del cosiddetto “spazio vitale” di singoli gruppi sociali (Bufon 2007). Questa concezione è stata sviluppata successivamente in particolare da Gottmann, che a metà del secolo scorso ha parlato di “iconografie” statiche (o condizioni), alle quali tendono i sistemi sociali, e di “circolazioni” dinamiche (o processi), che disgregano e rimodellano continuamente queste condizioni grazie all’introduzione di innovazioni nella società e nello spazio (Gottmann 1973). Il territorio di insediamento dei principali gruppi etnico-linguistici europei si è consolidato a grandi linee dopo il X secolo, ma la particolare strutturazione dei singoli areali culturali è stata in seguito fortemente

influenzata dagli avvenimenti politico-sociali che derivavano sia da specifici rapporti tra gruppi o attori politici sia da dinamiche di sviluppo generali che hanno interessato lo spazio sociale europeo. In epoca recente abbiamo potuto osservare in prima persona queste trasformazioni in tutta la loro drammaticità nell'area della ex Jugoslavia (cfr. Bufon et al. 2006).

L'espressione più incisiva della moderna territorialità, che non è solo etnocentrica ma tende anche al controllo esclusivo del proprio spazio sociale secondo il principio di sovranità, è senza dubbio il *nazionalismo* che dai tempi della Rivoluzione francese in poi ha esteso il principio di *cuius regio, eius religio* dall'élite al "popolo" dominante tendendo così all'identificazione dell'*ethnos* con il *demos* (Bufon 2008a e 2010b). Il nazionalismo in quanto *movimento politico* ha promosso il processo di formazione statale in linea con il principio della sovranità statale e sociale (civile) e il relativo processo di modernizzazione sociale; in quanto *movimento culturale* ha favorito invece la trasformazione dei gruppi etnico-linguistici in popoli e nazioni, alimentando la loro ambizione di assumere sul proprio territorio di insediamento un ruolo dominante, secondo il principio dell'etnocentrismo. Questo processo ha interessato dapprima i "grandi" popoli europei che vantavano già un proprio sistema politico statale, ma ha coinvolto ben presto anche i popoli "minoritari" che ambivano all'emancipazione o, quantomeno, all'autonomia politica, se non già alla piena indipendenza all'interno di un proprio Stato. Grazie alla standardizzazione linguistica, all'istruzione scolastica nella propria lingua, alla creazione di centri per lo sviluppo di una propria cultura (accademie, università, teatri ecc.) e di propri partiti e programmi politici nazionali, i singoli gruppi *etnico-linguistici* hanno ottenuto innanzitutto lo status di *popoli* e infine quello di *nazioni*, vale a dire di popoli con un proprio Stato (Gellner 1997).

Non è un caso che proprio il nazionalismo abbia promosso la modernizzazione sociale all'epoca dell'affermazione di un nuovo paradigma socio-economico, vale a dire dell'*industrializzazione*. A livello socio-politico la modernizzazione sociale ha avviato la *centralizzazione* del sistema statale sottomettendo l'intero territorio dello Stato a un potere politico centrale; a livello socio-economico essa ha rimosso gli ostacoli interni alla libera circolazione delle persone e del capitale attraverso la *standardizzazione* del sistema economico statale; infine,

grazie all'*omogeneizzazione* socio-culturale, la modernizzazione sociale ha sottomesso le lingue e le culture minoritarie presenti entro i confini statali alle lingue e culture dominanti, divenute ormai "statali" (Giddens 1991). La combinazione di questi tre processi ha permesso agli spazi politici, economici e culturali in precedenza diversamente dimensionati e disomogenei di confluire all'interno di un comune livello territoriale statale, favorendo così la nascita degli Stati territoriali moderni e unitari (Rokkan e Urwin 1983), ma ha alimentato anche nuovi conflitti "inter-nazionali" nell'ambito e tra singoli sistemi statali. Questi conflitti di natura locale, in combinazione con i grandi conflitti geopolitici tra le potenze europee, hanno provocato infine lo scoppio di entrambe le guerre mondiali e la successiva difficile ricerca di nuove forme di collaborazione e integrazione internazionale in Europa volte a collegare la *diversità* tanto radicata quanto affascinante in un'*unità* sufficientemente funzionale e operativa (Bufon 2012).

Questo sistema si confronta tuttavia con una situazione completamente nuova, dal momento che lo spazio socio-economico contemporaneo, soprattutto a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio, si è allargato sempre più al livello globale e il controllo politico statale sui flussi all'interno di questo spazio si presenta sempre più difficile. Al contempo, in presenza di una società postindustriale meno gerarchizzata si stanno rafforzando le opportunità delle ex periferie e, di conseguenza, delle minoranze ivi residenti. Alla luce della simultanea tendenza alla globalizzazione dei flussi socio-economici, dell'indebolimento dell'esclusività della politica statale, dell'aumento della cooperazione internazionale e dei processi di integrazione transfrontalieri, alcune funzioni sociali si stanno progressivamente deterritorializzando e unificando, altre invece cercano di rafforzare il proprio attaccamento territoriale presunto o reale attraverso la "riscoperta" delle specificità socio-culturali locali, sottolineando così la propria "diversità" e "particolarità" (Taylor 1994, Keating 1996). È evidente pertanto, come più volte ribadito nelle nostre opere, che sono proprio le molte aree europee di contatto socio-culturale, e in particolare le aree frontaliere e multiculturali, quelle nelle quali il paradigma dell'*unità nella diversità* potrà essere dapprima testato e poi concretamente realizzato (Bufon 2006a, 2014a e 2014b). Dobbiamo anche considerare che il nuovo rapporto tra *integrazione sociale* e *identità* ha modificato radicalmente lo status e la funzione delle comunità e mi-

noranze di confine. Le regioni frontaliere e multiculturali stanno così diventando un potenziale “modello” per una nuova Europa, senza tuttavia dimenticare che in circostanze simili il processo di “unificazione nella diversità” richiede necessariamente anche un “indebolimento” dei confini politici e culturali esistenti. Ciò rappresenta — come si vedrà nel prosieguo — una nuova sfida dal punto di vista dell’identificazione delle minoranze e del loro rapporto nei confronti della territorialità.

2.2. Territorialità e minoranze: affermazione di un nazionalismo su scala minore o binomio che sta perdendo significato?

L’importanza della territorialità per le minoranze appare evidente già dal fatto che nelle tradizionali trattazioni scientifiche e politico-giuridiche quasi non si incontrino minoranze senza una propria dimensione territoriale. Gli ebrei e i rom venivano considerati in passato tra le poche minoranze non territoriali in Europa, mentre oggi si parla sempre più di migranti economici o delle cosiddette “nuove minoranze”. Non è certo un caso che queste comunità siano ancora oggi quelle tradizionalmente meno “tutelate”. L’assenza del criterio di territorialità (e dunque di autoctonicità) fa sì che queste comunità siano difficilmente annoverate tra le minoranze “vere” e riconosciute; si presuppone, infatti, che gli appartenenti a queste comunità sappiano integrarsi (o assimilarsi) nel *demos* statale rinunciando al proprio *ethnos* originale (cfr. Castles e Davidson 2000 o Aleinikoff e Klusmeyer 2000). L’autoctonicità, che sottintende la territorializzazione delle comunità minoritarie, rappresenta ancora oggi un fattore determinante per il loro riconoscimento giuridico in Europa. Si tratta senza dubbio del prodotto del nazionalismo europeo che con la “scoperta” dei *popoli-nazioni* ha di fatto determinato la nascita delle minoranze, intese quali veri e propri “residui” sociali nel processo di formazione statale e dell’affermazione dei popoli nazionali.

In virtù della predetta dualità del nazionalismo europeo, tali “residui” si suddividono a loro volta in due categorie: le *minoranze regionali* “prodotte” dal nazionalismo politico dell’Europa occidentale, dove la presenza di compagini statali era precedente alla nascita dei popoli-nazioni, e le *minoranze nazionali* generate dal nazionalismo culturale

dell'Europa centrale, dove i popoli si sono affermati prima dell'avvento degli Stati (Bufon 2004). La prima categoria perseguiva la teoria di “uno Stato — un popolo”, la seconda invece quella di “un popolo — uno Stato”. Il *nazionalismo politico* dell'Europa occidentale ha provocato così una serie di potenziali o reali situazioni di conflitto tra i gruppi etnico-linguistici dominanti e quelli periferici che si sono dovuti sottomettere al primo e confluire a loro volta nel “demos” statale unitario *all'interno* dei limiti o confini statali esistenti. Il nazionalismo culturale centroeuropeo si divide a sua volta in due sottocategorie, la prima a carattere *unificativo*, diffuso specialmente in Germania e Italia, e l'altra di tipo *divisorio*, tipico dello spazio europeo centro- e sud-orientale, dominato a lungo da imperi plurinazionali; entrambi hanno in comune il fatto che attraverso la creazione di un proprio Stato i popoli di queste realtà miravano anche a ottenere una certa autonomia e sovranità politica. Il processo di formazione degli Stati in condizioni di *nazionalismo culturale* si accompagna pertanto a un periodo piuttosto lungo di disgregamento dei precedenti sistemi statali e di affermazione di nuovi confini, provocando anche dei significativi conflitti *inter-nazionali* e *inter-statali*. Nell'area dell'Europa occidentale l'identità culturale è confluita totalmente in quella statale («i cittadini francesi, a prescindere dal colore della pelle o dalla loro origine etnico-linguistica, non possono che essere francesi»), nel contesto mitteleuropeo invece si tende a distinguere tra l'appartenenza statale e quella nazionale, che è più forte della prima e rappresenta il prerequisito addirittura per l'acquisizione della cittadinanza, la quale viene di conseguenza rilasciata anche agli appartenenti allo stesso popolo residenti in altri Paesi. In breve, in virtù dell'adeguamento e della sottomissione degli spazi culturali a quelli politici l'Europa occidentale ha visto affermarsi il *demos*, mentre a seguito dell'adeguamento e della sottomissione degli spazi politici a quelli culturali nell'Europa centrale è prevalso l'*ethnos*.

Le situazioni di conflitto provocate dal nazionalismo europeo hanno così sostituito o “mascherato” i tradizionali conflitti territoriali che sono stati risolti di volta in volta con svariati accordi e convenzioni. In onore del vero, una prima “moderna” interazione tra l'appartenenza culturale e quella politica deriva dalle guerre di religione tra cattolici e protestanti che hanno introdotto il già citato principio *cuius regio, eius religio*. Le prime norme internazionali che regolamentano la questione

della tutela delle comunità minoritarie in Europa risalgono pertanto al 1555, quando con la pace di Augusta si è provveduto a tutelare le minoranze religiose in Germania. In questo modo è stato introdotto un principio pragmatico valido ancora oggi, secondo il quale la tutela giuridica delle minoranze va intesa non tanto come un diritto democratico o universale, bensì come uno strumento di prevenzione e superamento dei conflitti potenziali o reali, da applicare peraltro solo nel caso in cui gli appartenenti a una cultura diversa siano anche sufficientemente “potenti” e “pericolosi” dal punto di vista politico e militare. Non è un caso infatti che il primo vero accordo internazionale sulla tutela delle minoranze (questa volta nazionali) venne adottato all’epoca dell’avvento del nazionalismo europeo, durante il Congresso di Vienna nel 1815. Tale accordo riconobbe alle minoranze la libertà di religione e alcuni altri diritti civili, che furono estesi con il Trattato di Berlino nel 1878 anche alla Turchia e ai Paesi balcanici (Bufon 2004).

Poiché i conflitti “interni” tra le comunità dominanti e le minoranze etnico-linguistiche periferiche (le minoranze regionali) sono sostanzialmente limitati, non avendo queste ultime alle spalle uno Stato di riferimento impegnato a tutelare i loro diritti o ad aspirare al loro territorio, nell’Europa occidentale questo tipo di minoranze sono decadute completamente dall’agenda politica e dall’interesse scientifico, mentre le loro lingue sono state considerate tutt’al più delle varianti locali o dialettali della lingua statale ufficiale. Al contrario, le minoranze nazionali considerate dagli Stati ospitanti come una sorta di “quinta colonna” da “eradicare” in vari modi al fine di annullare anche le loro potenziali ambizioni irredentiste, sono diventate un importante fattore nell’ambito dei conflitti interstatali, mentre i loro Stati di riferimento vedevano in esse un possibile strumento di espansione territoriale. Il principio della tutela delle minoranze nazionali, promosso all’interno della Lega delle nazioni dopo il primo conflitto mondiale, si scontrò con l’allora più forte principio di autodeterminazione dei popoli, il quale rappresentava un’importante leva per i 14 punti di Wilson e il nuovo ordine europeo; entrambi i principi tuttavia sottostavano a circostanze ed esigenze geopolitiche più ampie, come emerse chiaramente all’atto della determinazione dei nuovi confini tra l’allora nascento regno di Jugoslavia e l’Austria da un lato e l’Italia dall’altro (Bufon 2007). All’epoca della “formazione” delle minoranze

nazionali si consolida anche la loro *definizione*: le minoranze nazionali rappresentano quella parte di popolazioni o nazioni riconosciute che il confine politico ha separato dalle proprie nazioni o Stati di riferimento. Si tratta di gruppi sociali determinati dalla presenza di due confini diversi: da un lato il confine *etnico-linguistico* (culturale) tra la minoranza e il popolo dominante e dall'altro il confine *statale* (politico) che separa la minoranza dal proprio Stato e popolo di riferimento.

All'epoca del nazionalismo europeo classico tutte le minoranze etnico-linguistiche sono state oggetto di una politica assimilatrice più o meno imposta e intensa (in Inghilterra ad esempio con l'anglicizzazione dei nomi propri e dei toponimi di origine celtica, in particolare nel Galles, che ebbe inizio già a partire del XVI secolo). Alla fine del XIX e nella prima metà del XX secolo invece nell'Europa centro-orientale e meridionale si sono affermati dei nuovi "strumenti" di "risoluzione" delle questioni delle minoranze o dei conflitti potenziali e reali, che le minoranze nazionali avrebbero potuto rappresentare. Si trattava delle "deportazioni" più o meno coatte, il cui "vantaggio" era dovuto al fatto che rispetto all'assimilazione esse consentivano di unificare o adeguare molto più velocemente gli spazi culturali e i loro confini a quelli politici. Sono note ad esempio le deportazioni dei turchi dalla Grecia e dei greci dalla Turchia dopo il ritiro dell'Impero ottomano e la ricostruzione della Grecia indipendente; lo stesso avvenne dopo la Prima guerra mondiale, quando i turchi con la deportazione degli armeni diedero vita al proprio moderno Stato unitario. Questo "sistema" poteva essere applicato altresì come una sorta di "purga" nei confronti di alcune comunità minoritarie ritenute "colpevoli", come nel caso delle deportazioni di massa di diversi popoli e comunità nell'Unione sovietica da parte di Stalin o della cacciata dei tedeschi dai Paesi dell'Europa centro-orientale dopo la Seconda guerra mondiale. Spesso assunse i contorni del genocidio e della "pulizia etnica", che Poulantzas interpretò quale il mezzo estremo di "storicizzazione del territorio e territorializzazione della storia" perseguito dal nazionalismo, e ha portato infine alla nascita dei campi di sterminio (Poulantzas 1978). La deportazione come mezzo di "risoluzione" di potenziali situazioni di conflitto, che derivano dalla mancata corrispondenza tra confini politici e culturali, è stata suggerita anche dai geografi britannici all'epoca della divisione tra Jugoslavia e Italia dopo la Prima guerra mondiale, come emerge dalla discussione in seno alla Regia Società

Geografica in occasione della presentazione di uno studio che affrontava nel dettaglio tale confine e le sue conseguenze (Moodie 1945); questa soluzione si è poi concretizzata in una forma più “morbida” nel Trattato di pace del 1947 quando offrirono agli appartenenti a una o all’altra minoranza la possibilità di “optare” per il proprio Stato di riferimento, che in termini pratici causò l’esodo postbellico della popolazione appartenente alla comunità italiana dalla Jugoslavia (Bufon 2017a).

Alla luce della nuova divisione in blocchi del continente europeo dopo la Seconda guerra mondiale, nel diritto internazionale si è affermato un nuovo principio di inviolabilità dei confini politici e di non ingerenza negli affari degli altri Paesi, pertanto anche la questione delle minoranze è passata in un certo senso in secondo piano. Con il consolidamento della cooperazione transfrontaliera e internazionale, le minoranze hanno acquisito un nuovo ruolo di “ponti”, un ruolo che si è realizzato tuttavia solo laddove era nell’interesse generale di entrambi i Paesi contermini, come nel caso della minoranza slovena in Italia, la quale fungeva da mediatore per buona parte degli scambi economici tra l’allora Jugoslavia e l’Occidente (Bufon 1992; Klemenčič e Bufon 1991). In quest’epoca è stato esteso alle minoranze anche il principio dell’affermazione dei diritti umani individuali, promosso in particolare dall’Organizzazione delle Nazioni Unite. Il *Patto internazionale sui diritti civili e politici* adottato nel 1966 ed entrato in vigore dieci anni più tardi stabiliva che nei Paesi in cui risiedono minoranze etniche, religiose o linguistiche non possa essere violato il loro diritto a ricorrere alla propria cultura nelle comunicazioni con lo stesso gruppo, a esercitare e praticare la propria religione o a utilizzare la propria lingua. Secondo il predetto Patto, inoltre, nel caso di un qualsiasi provvedimento o procedimento giudiziario, chiunque ha diritto a essere informato dalle autorità competenti in una lingua a lui comprensibile. A livello di *principio* dunque è stato posto l’accento sui diritti individuali, sul superamento di ogni distinzione, sull’affermazione dell’uguaglianza di fronte alla legge e sull’equa affermazione delle libertà civili fondamentali, anche se in verità questi principi sono stati in pratica largamente disattesi (Bufon 2004).

Non è un caso che la scienza e l’opinione pubblica internazionale abbiano iniziato a interessarsi alle minoranze in maniera più approfondita appena verso la fine del secolo scorso, quando i potenziali

o reali conflitti legati alla questione delle minoranze si sono nuovamente inaspriti. A ciò ha contribuito da un lato un certo successo dei movimenti regionali nei Paesi dell'Europa occidentale, con l'aiuto dei quali le minoranze etnico-linguistiche fino ad allora "dimenticate" sono tornate alla ribalta e hanno preteso, talvolta ricorrendo perfino ad azioni terroristiche, non solo il riconoscimento della propria lingua e cultura ma anche una maggiore autonomia politica; dall'altro lato la caduta del Muro di Berlino e dei regimi comunisti dell'Europa dell'Est ha dato nuovamente il via al processo — fino ad allora "sospeso" — di formazione statale nello spazio europeo centro-orientale con tutti i conseguenti e relativi conflitti sovranazionali, come è emerso in tutta la sua drammaticità nell'area dell'ex Jugoslavia (Bufon 2006). Di entrambi i fenomeni ha iniziato ad occuparsi in particolare il Consiglio d'Europa che, a differenza delle dichiarazioni di principio dell'ONU, nelle proprie raccomandazioni sottolineava l'importanza della territorialità e altre disposizioni più concrete. Il Consiglio d'Europa si è sottratto alla distinzione tra minoranze regionali e nazionali e alle implicazioni politiche che avrebbe provocato il riconoscimento dei diritti collettivi degli appartenenti alle minoranze, ponendo l'accento sulla tutela delle lingue minoritarie anziché sulla tutela delle minoranze. Già nella *Raccomandazione riguardante le problematiche riscontrate nella tutela e nella promozione delle lingue minoritarie e dei dialetti nel settore culturale ed educativo in Europa* del 1981 sollecitava i Paesi membri all'uso dei toponimi tradizionali oltre ai nomi geografici ufficiali e all'introduzione delle lingue minoritarie nell'istruzione e nell'amministrazione locale (Bufon 2004).

Particolarmente significativa in tal senso è la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* approvata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa nel 1992, che a seguito delle procedure di ratifica sta entrando finalmente in vigore nei Paesi membri (per svariati motivi la Carta non è stata ancora sottoscritta da Belgio, Bulgaria, Estonia, Grecia, Georgia, Irlanda, Lettonia, Lituania, Portogallo e Turchia e non è stata ancora ratificata da Francia, Italia e Russia). La Carta definisce innanzitutto le *lingue regionali e minoritarie* come lingue utilizzate tradizionalmente in una determinata area tra la popolazione di un gruppo numericamente inferiore rispetto alla restante popolazione del Paese o come lingue diverse dalla lingua o dalle lingue ufficiali nel Paese in questione. Sottolinea anche che le lingue regionali e

minoritarie non comprendono i dialetti della lingua o delle lingue ufficiali dello Stato né le lingue degli immigrati. La Carta individua poi il territorio delle lingue regionali o minoritarie come l'area geografica in cui tali lingue rappresentano il mezzo di espressione di un gruppo di persone numericamente congruo, introducendo al contempo la categoria di "lingue non territoriali", vale a dire lingue minoritarie utilizzate tradizionalmente nel territorio statale ma non legate a una particolare porzione di questo territorio. La Carta impone ai Paesi firmatari di applicare sul proprio territorio almeno 35 paragrafi e sottoparagrafi (di cui alcuni obbligatoriamente) che la Carta cita come possibili misure per la promozione dell'uso delle lingue regionali e meno diffuse (Bufon 2004). In virtù di indicazioni così puntuali, la cui applicazione viene periodicamente valutata e verificata (anche "sul campo"), la Carta può essere di fatto considerata come un nuovo "standard europeo" nel campo della tutela delle lingue minoritarie e (implicitamente) dei loro parlanti.

Se si considera inoltre la definizione di minoranze, inserita dal Consiglio d'Europa nella documentazione di accompagnamento alla *Convenzione europea dei diritti dell'uomo* nel 1993, possiamo constatare che stando alla prevalente normativa europea si tratta di gruppi di persone con le seguenti caratteristiche:

- risiedono e sono cittadini di un determinato Stato;
- mantengono un forte e duraturo attaccamento a una parte del territorio di questo Stato;
- esprimono caratteristiche etniche, culturali, religiose o linguistiche distinte;
- sono sufficientemente rappresentativi dal punto di vista numerico;
- sono sufficientemente motivati o interessati alla conservazione della propria identità, cultura, tradizione, religione o lingua comune.

A questo periodo risale anche il dibattito avviato nell'ambito dell'ONU e del Consiglio d'Europa sul diritto a una certa autonomia politica e all'autogestione delle minoranze e dei popoli autoctoni a fronte di un implicito rifiuto del separatismo, ma si parla anche del diritto degli appartenenti alle minoranze alla creazione e alla conservazione di

contatti transfrontalieri con i cittadini di altri Paesi ai quali sono legati dal punto di vista etnico, religioso o linguistico. La *Convenzione–quadro per la protezione delle minoranze nazionali* del Consiglio d'Europa del 1994, che è meno vincolante della *Carta* menzionata in precedenza ma rappresenta il presupposto ad esempio per avviare il processo di associazione all'UE, raccomanda tra l'altro una certa autonomia per comuni, province o regioni nei quali sussiste un'elevata concentrazione di appartenenti alle minoranze culturali e linguistiche (Marcusse 2001). Nella pratica queste norme o raccomandazioni sono indirizzate più verso i nuovi Stati membri dell'UE, che dovrebbero agire nel rispetto della *Convenzione quadro* e dimostrare, oltre ad altri requisiti, anche un sufficiente livello di tutela delle proprie minoranze nell'ambito del processo di associazione, che non a quei Paesi dell'Europa occidentale nei quali il processo di regionalizzazione e riconoscimento delle minoranze regionali dovrebbe essere più avanzato.

Sembra ad ogni modo che le norme legislative a vantaggio di una determinata minoranza, qualora si intenda applicarle concretamente, debbano necessariamente tenere conto anche dell'aspetto *territoriale*, pur distinguendosi per l'approccio (Malloy e Palermo 2015): possono ad esempio perseguire un modello di autonomia politica per un determinato territorio e per tutte le popolazioni o gruppi etnico–linguistici ivi residenti (si veda l'esempio degli scozzesi in Gran Bretagna) oppure possono introdurre la parità linguistica e culturale delle minoranze a livello legislativo, che diventano così equamente “dominanti” a livello locale (si veda l'esempio dell'Alto Adige in Italia o dell'arcipelago delle Aland in Finlandia). Un approccio diverso è riscontrabile già confrontando la minoranza slovena in Italia e quella italiana nell'area della ex Jugoslavia. Quest'ultima, dopo aver deciso concretamente di tutelare la minoranza italiana, ha adottato il modello introdotto in precedenza da Lenin in Unione sovietica. Secondo questo sistema, l'autorità determina “a priori” il territorio sul quale gli appartenenti alla minoranza possono godere di determinati diritti, partendo formalmente dall'area di insediamento della comunità minoritaria dimostrata storicamente. In genere tali diritti prevedono la possibilità di acquisire una propria rappresentanza politica più o meno formale e l'introduzione più o meno strutturata della lingua della minoranza nella toponomastica e nell'istruzione. Secondo tale approccio, un territorio acquisisce per “decreto” lo status di area multiculturale permanente, seppure per lo

più formalmente organizzata, a prescindere dall'effettiva rappresentanza della popolazione minoritaria. Paradossalmente l'area bilingue dell'Istria slovena sarebbe rimasta tale anche nel caso in cui non vi fosse stato più neanche un appartenente alla minoranza italiana, e altrettanto paradossalmente un rappresentante della minoranza italiana sarebbe dovuto essere eletto obbligatoriamente nel parlamento sloveno, anche in presenza di un solo voto a favore (il proprio). Il rischio di abuso, insito nel sistema, è stato chiaramente indicato già dal successore di Lenin — Stalin, il quale alle comunità non russe assegnò territori che non coincidevano con l'intera popolazione minoritaria, ma solo con una sua porzione. In questo modo la restante popolazione russa continuò ad essere numericamente maggioritaria anche nei "territori autoctoni" delle comunità minoritarie, dominando di fatto la politica locale. Il sistema presenta dunque un punto debole oggettivo: a causa della propria rigidità esso non consente di estendere o adeguare le norme di tutela, previste per gli appartenenti alle minoranze riconosciute, anche ai mutamenti territoriali dovuti allo sviluppo sociale, come vedremo nel caso degli sloveni in Italia.

A causa delle concessioni territoriali accordate e del rispetto del principio di "equilibrio etnico" tra gli Stati (Bufon 2017a), il *Trattato di pace* stipulato nel 1947 tra l'Italia e la Jugoslavia non prevedeva alcuna norma di tutela né per la minoranza italiana in Jugoslavia né per quella slovena in Italia, ma consentiva agli appartenenti di entrambe le comunità, come già sottolineato, la possibilità di emigrare nel proprio Paese di riferimento. Ciononostante, le istituzioni della minoranza slovena furono reintrodotte in maniera informale già dopo la caduta del regime fascista ai tempi dell'amministrazione jugoslava (associazioni e scuole), per essere in seguito formalmente riorganizzate (sistema scolastico) o reimpostate (radio) durante l'amministrazione militare angloamericana nella zona A del Territorio Libero di Trieste. Con la divisione del Territorio Libero tra Italia e Jugoslavia nel 1954 fu approvato lo *Statuto speciale*, che era stato definito congiuntamente e che rappresentava il presupposto per la tutela di entrambe le minoranze nel territorio dell'ex TLT (Bufon 2005). Sul versante jugoslavo lo Statuto fu applicato negli anni Sessanta come sopra illustrato, sul versante italiano invece il *Memorandum d'intesa* che sanciva la divisione del TLT non venne mai ratificato e di conseguenza non furono mai recepite nella legislazione italiana le disposizioni introdotte dallo

Statuto speciale. Si potrebbe affermare che in Italia lo Statuto di cui sopra sia stato comunque applicato “de facto”, poiché il livello di tutela degli sloveni nella provincia di Trieste, introdotto formalmente dall’amministrazione angloamericana, non fu mai abolito. Analoghi diritti a quelli introdotti dopo il 1943 dall’amministrazione jugoslava vennero di fatto riconosciuti anche agli sloveni nel Goriziano. Ciò significò il riconoscimento dell’istruzione pubblica in lingua slovena secondo il sistema affermatosi anche sul versante jugoslavo per la minoranza italiana, nonché l’introduzione della toponomastica e dell’amministrazione bilingue nei comuni con una presenza sufficientemente rappresentativa di appartenenti alla minoranza. In tal senso il “modello” italiano di determinazione ufficiale del territorio bilingue era sostanzialmente diverso da quello jugoslavo, poiché teneva conto delle disposizioni dello Statuto speciale, il quale prevedeva che la toponomastica e l’amministrazione bilingue venissero introdotte nei comuni in cui gli appartenenti alle minoranze rappresentavano almeno il 25% della popolazione totale. Da questo sistema venne esclusa la rete di scuole con lingua d’insegnamento slovena, ricostituite già in precedenza, in particolare nel comune di Trieste, dove in termini assoluti c’erano più sloveni, ma in termini relativi (secondo i risultati statistici ufficiali) erano troppo pochi per riconoscere a tale comune lo status di territorio bilingue.

Va sottolineato che le percentuali minime di rappresentanza minoritaria, adottate ad esempio anche nella Carinzia austriaca, non derivano da una verifica oggettiva della presenza storica in un arco di tempo più lungo partendo dall’epoca preindustriale, bensì dalla situazione attuale o almeno recente, avvalorata da censimenti della popolazione contemporanei. Qui ci si pone pertanto due questioni fondamentali: in primo luogo, in che misura la statistica è in grado di registrare la struttura etnico-linguistica della popolazione; e in secondo luogo, a fronte delle trasformazioni sociali la struttura etnico-linguistica contemporanea è ancora in grado di rispecchiare la situazione che ha contribuito alla definizione di autoctonicità della minoranza in questione? Come già sottolineato in premessa, la struttura etnico-linguistica dell’Europa si è consolidata in epoca preindustriale, mantenendosi per molto tempo relativamente stabile. Due processi in particolare hanno influenzato in seguito tale struttura e la sua trasformazione: il *nazionalismo*, con la tendenza all’omogeneizzazione culturale del territorio nazionale, e

l'*industrializzazione*, che ha provocato l'emigrazione delle popolazioni dalle aree periferiche e la loro concentrazione nei centri urbani e industriali.

Nel caso degli sloveni in Italia è stato osservato (Bufon 1992 e 2003) che tale comunità, al pari di molte altre minoranze etnico-linguistiche, ha vissuto tre fasi di sviluppo. Nella fase (1), che si potrebbe definire *società rurale statica*, la popolazione dell'entroterra era quasi senza eccezioni compatta e coerente dal punto di vista della presenza contadina slovena, mentre i centri urbani all'interno o ai margini del territorio etnico sloveno risultavano etnicamente misti. Tra le due realtà sociali in questione non vi era molta comunicazione, ancorché all'epoca le differenze etnico-linguistiche erano considerate come qualcosa di normale e non invalidante. Nella fase (2) caratterizzata da labili processi di *industrializzazione*, che qui hanno riguardato buona parte del XX secolo, le comunicazioni commerciali e sociali tra le città e la campagna erano maggiori, ma erano prevalentemente unidirezionali e caratterizzate da un intenso flusso demografico dall'entroterra alle città, che poterono così aumentare anche la propria potenza economica e l'influenza gravitazionale sul territorio. In questo modo si creò una gerarchizzazione territoriale e una polarizzazione dello spazio sociale, che la stratificazione socio-culturale e nazionalista dopo la Prima guerra mondiale, con la distinzione tra gruppi dominanti "selezionati" e minoranze condannate all'assimilazione, non ha fatto che accentuare. La pressione assimilatrice era più forte nei centri cittadini, meno invece agli estremi dei centri di influenza urbani. Per questo in genere le comunità minoritarie europee si sono conservate meglio nelle aree più marginali e periferiche dello Stato, che le influenze "modernizzatrici" non potevano raggiungere, mantenendo così anche una tradizionale struttura rurale. È anche vero che proprio il "passaggio" dall'ambiente rurale a quello urbano ha consentito agli appartenenti alle minoranze di inserirsi attivamente nel proprio contesto di riferimento, rafforzando così la propria coscienza nazionale, grazie soprattutto alla scolarizzazione e al coinvolgimento in associazioni e istituzioni della minoranza che nelle città etnicamente miste si sono sviluppate parallelamente a quelle della maggioranza.

Per questo si è giunti alla fondamentale distinzione tra gli sloveni che nel contesto plurinazionale austriaco hanno potuto aderire al risorgimento nazionale sloveno (nel nostro caso gli sloveni della provincia

di Trieste e Gorizia, ma anche quelli della Val Canale), e tra coloro che non sono stati partecipi di questo processo (la Benecia e la Val Resia). Se i componenti del primo gruppo sono considerati legittimamente appartenenti alla minoranza nazionale slovena, quelli del secondo gruppo, a fronte della loro origine etnica, delle caratteristiche linguistiche e del legame territoriale con il popolo di riferimento dovrebbero essere considerati parte della stessa comunità minoritaria al pari dei propri connazionali triestini e goriziani, anche se questo gruppo appare nella pratica come una minoranza etnica senza una propria coscienza nazionale. In questa fase dunque avviene un'importante distinzione tra l'appartenenza *oggettiva* e *soggettiva*: la prima è tipica delle minoranze etniche rurali, la seconda invece delle minoranze nazionali urbanizzate. Gli appartenenti al primo gruppo possono essere determinati in base alle loro origini etniche e alle loro prassi linguistiche, ma non necessariamente in base alla loro stessa identificazione, gli appartenenti al secondo gruppo invece si identificano soggettivamente con una comunità etnico-linguistica o nazionale, talvolta anche indipendente dalla loro effettiva appartenenza oggettiva. Questa distinzione ha sollevato nella prassi giuridica e politica la questione se lo Stato debba adottare delle norme di tutela per le minoranze solo quando queste esprimono un'identità soggettiva sufficientemente forte o anche solo in presenza di un'appartenenza oggettiva (Lijphart 1995). Le differenze tra l'appartenenza oggettiva e soggettiva hanno ostacolato già allora la possibilità di una quantificazione più precisa delle comunità minoritarie, poiché era interesse delle politiche assimilatrici che quante più persone, appartenenti per criteri oggettivi a una comunità minoritaria, si identificassero per motivi soggettivi con gli appartenenti alla comunità maggioritaria. Per questi soggetti la statistica austriaca in Carinzia ha coniato addirittura la nuova categoria demografica intermedia dei "Windisch", vale a dire soggetti che sono passati in maniera più o meno consapevole e volontaria dal gruppo etnico sloveno a quello tedesco. Un analogo divario tra l'appartenenza oggettiva e soggettiva è emerso nel caso degli sloveni in Italia: nella provincia di Trieste e Gorizia circa la metà delle persone che appartengono oggettivamente alla comunità etnico-linguistica slovena si dice pronta a dichiarare la propria appartenenza nazionale slovena, mentre nella Benecia questa percentuale scende ad appena un quinto della popolazione slovena oggettivamente individuata (Bufon 1992).

Un dilemma analogo ha interessato la prassi linguistica delle comunità minoritarie con la frequente difficoltà a distinguere tra *dialetto* e *lingua* “vera”. In generale, anche in questo caso è prevalsa la “regola” secondo cui viene considerata “lingua” quella variante linguistica i cui parlanti rappresentano una comunità dominante distinta in un determinato periodo e territorio. Potremmo dunque affermare che qualsiasi “dialetto” dotato di sufficiente “forza” politica può imporsi come lingua, come nel caso ancora una volta della ex Jugoslavia e della distinzione della lingua serbo-croata, in passato “comune”, non solo tra serbo e croato, ma anche tra bosniaco e montenegrino. È una questione che ha acquisito particolare importanza in Europa, anche perché le norme di tutela si applicano in genere, come si è visto, alle *lingue minoritarie* e non ai *dialetti*. Distinguere tra i due è alquanto complesso, se si considera ad esempio che in Italia svariati dialetti tradizionali, quali il “veneto” nell’omonima regione, si stanno prodigando per il riconoscimento come “lingua minoritaria”; molti studiosi sostengono altresì che alcune delle lingue minoritarie oggi riconosciute, quali il friulano, non siano affatto diverse da altri “semplici” dialetti italiani. I dubbi emergono tuttavia anche all’interno delle singole lingue minoritarie riconosciute: la lingua deve essere “tutelata” e utilizzata ufficialmente solo nella sua forma standard e letteraria o anche nelle sue varianti tradizionali, locali e dialettali (diffuse nella prassi)? Come si evince dall’esempio degli sloveni in Italia, il ricorso allo sloveno standard a livello “pubblico” prevale nei contesti caratterizzati da una forte appartenenza nazionale soggettiva (l’area di Trieste e Gorizia) o da sistemi scolastici sufficientemente sviluppati e da istituzioni culturali “di alto livello” già affermate, mentre la variante dialettale è predominante nei contesti in cui gli appartenenti alla comunità slovena (nella provincia di Udine) non dispongono di questi elementi o non sono riusciti a sviluppare una propria coscienza nazionale (Bufon 2016 e 2017a). In realtà di questo tipo, dove l’identità locale prevale su quella nazionale e la separazione territoriale coincide con la distinzione sociale dal restante contesto etnico-linguistico di origine, il tentativo di “imporre” una lingua standard del tutto “estranea” assomiglia ai processi di assimilazione attuati nei confronti degli appartenenti alle minoranze dalle comunità dominanti, pertanto la comunità locale la respinge cercando al contrario di affermare la propria lingua (dialetto) come espressione della propria specifica territorialità.

Ad ogni modo, la fase della “modernizzazione” è caratterizzata da una “*migrazione socio-culturale*” dal contesto minoritario a quello maggioritario che viene spesso accompagnata da una reale *migrazione territoriale* degli appartenenti alle minoranze dal proprio contesto di origine verso centri urbani e industriali. Le migrazioni fisiche e territoriali sono tipiche dei migranti economici e molte volte assomigliano a migrazioni socio-culturali da un gruppo etnico-linguistico all’altro, dal momento che gli immigrati si integrano (assimilano) in genere con maggiore rapidità e coscienza nel contesto maggioritario, poiché così facendo possono progredire più rapidamente sulla scala sociale. Gli immigrati con un senso di appartenenza più forte e definito possono instaurare legami tra loro cercando di ricreare, anche nel nuovo contesto, una struttura di insediamento più selettiva (il cosiddetto “cluster”) per ricostruire o conservare le proprie peculiarità culturali di origine nell’ambito della nuova “piccola patria”, come nel caso delle numerose “Chinatown” in Occidente (Castles e Davidson 2000). In merito alle conseguenze socio-culturali delle migrazioni va sottolineato il fatto che i paesaggi culturali conservano le proprie peculiarità anche dopo la “perdita” dei loro portatori tradizionali, come nel caso dell’Istria slovena: gli immigrati provenienti da diverse zone della Slovenia e dell’ex Jugoslavia, che hanno “sostituito” la popolazione italiana emigrata dopo la Seconda guerra mondiale, sono confluiti ben presto nel nuovo “milieu” litoraneo identificandosi totalmente con esso (Bufon 1993).

Questi esempi sono indicativi dell’importanza della territorialità ai fini della conservazione di specifiche caratteristiche etnico-linguistiche e culturali di un’unità sociale o territoriale. Per tornare all’esempio degli sloveni in Italia possiamo affermare che a causa delle migrazioni dalle zone montane a quelle urbane e industriali, che furono particolarmente intense nell’area della Benecia prima e dopo il terremoto del 1976, lo spazio etnico sloveno si è oggettivamente ampliato e ha così incorporato anche i comuni limitrofi nella fascia tra Cividale e Udine, dove secondo le stime risiederebbero fino a diecimila cittadini di origine slovena (Bufon 1992). Questo spostamento territoriale relativamente limitato ha significato tuttavia il “passaggio” a un contesto culturale del tutto diverso, snaturando il modello di insediamento precedente che si presentava alquanto compatto. Di conseguenza, le possibilità per la popolazione in questione di trasformare l’apparte-

nenza etnica oggettiva in una soggettiva sono fortemente diminuite, anche perché le norme di tutela a vantaggio della popolazione slovena, introdotte nella provincia di Udine appena dopo il 2001, si limitano all'area di insediamento della minoranza autoctona slovena, che a seguito del pluriennale processo di emigrazione si presenta quasi del tutto svuotata. Nello stesso territorio si osserva tuttavia quanto sia importante per una comunità minoritaria individuare un proprio *centro* nell'ambito del processo di modernizzazione sociale, accentrando così anche le funzioni che favoriscono l'affermazione dell'identità nazionale. Come fu il caso di Trieste e Gorizia per gli sloveni in epoca austriaca, per la popolazione della Benecia ha assunto tale ruolo (seppure in misura molto minore) San Pietro al Natisone, dove confluiscono a vantaggio gran parte delle Valli del Natisone. Pertanto non è un caso che (seppure appena nel 1984) le organizzazioni degli sloveni in Italia abbiano fondato proprio qui una scuola bilingue che avrebbe consentito alla popolazione locale, in sinergia con altre associazioni ed enti sloveni, di sviluppare oltre allo studio della lingua anche una propria identità etnica e nazionale.

Dal punto di vista dell'appartenenza etnica possiamo concludere che la fase più critica è quella dei labili processi di innovazione dovuti all'industrializzazione e del conseguente abbandono delle aree rurali, perché conduce da un lato all'erosione demografica dello spazio della minoranza autoctona e, come conseguenza estrema, alla perdita di una parte del paesaggio culturale, mentre dall'altro presuppone l'emigrazione della popolazione minoritaria e la sua più o meno intensa "fusione" nell'ambiente alloctono. Questo processo è preoccupante anche perché le norme di tutela, che le autorità adottano a vantaggio delle lingue e culture minoritarie, poggiano in genere sulla dimensione territoriale dell'area di insediamento autoctona delle minoranze, pertanto l'abbandono di queste realtà significa anche la perdita di una propria base culturale e un passo verso l'assimilazione. A questo punto incontriamo l'ultima (3) fase di sviluppo, che a seguito della terziarizzazione della società chiameremo *epoca postindustriale*. Anche in questo caso le innovazioni sociali si fanno strada dapprima nei centri urbani, dai quali si diffondono in modo molto più capillare e meno selettivo o gerarchico di quelle precedenti grazie al processo di urbanizzazione sociale. A seguito dell'inclusione occupazionale della popolazione rurale nel settore terziario, la struttura socio-economica

si unifica e i legami tra le città e i loro entroterra non solo si rafforzano, ma non sono più unidirezionali, dal momento che grazie alla mobilità territoriale e all'aumento delle migrazioni giornaliere si arriva alla cosiddetta "contro-urbanizzazione", vale a dire all'emigrazione della popolazione urbana verso le campagne.

Si tratta della fase di formazione della *società urbana* territorialmente aperta e stabile che introduce una trasformazione intensa della struttura etnica delle aree rurali fino ad allora prevalente, almeno da un punto di vista oggettivo, poiché nel territorio autoctono (storico) della minoranza si trasferisce un crescente numero di soggetti alloctoni (cittadini). Il territorio etnico minoritario diventa così, soprattutto nell'entroterra delle grandi città, sempre meno "puro" e assume la struttura di uno spazio etnico misto, caratterizzato da una forte interazione tra la popolazione maggioritaria e quella minoritaria. Al contempo, con la riduzione della distanza socio-economica diminuisce anche la distanza socio-culturale tra i due gruppi e di conseguenza aumenta il numero di unioni miste. A differenza del passato, una simile integrazione sociale non porta necessariamente al "melting pot" assimilatore, poiché la cultura, l'identità e la prassi linguistica minoritaria sono equiparate a quelle maggioritarie e si possono pertanto più facilmente trasferire alle future generazioni. In pratica, a differenza dell'identità unidimensionale, imposta all'epoca del nazionalismo dai modelli sociali prevalenti (che venivano applicati anche ai censimenti della popolazione) secondo il principio di "aut-aut", in questa fase si afferma sempre più un'identità *multipla e multidimensionale* che non solo preserva ma spesso consolida l'immagine multiculturale di numerose aree o regioni storiche europee (Bufon 2010b). In un contesto sociale più "rilassato", soprattutto grazie al miglioramento del proprio status socio-economico, le minoranze hanno maggiori possibilità di sviluppare iniziative a sostegno delle proprie peculiarità socio-culturali e dello sviluppo territoriale, rafforzando al contempo l'immagine specifica del paesaggio culturale o del territorio d'insediamento autoctono della minoranza, a prescindere dal fatto che in esso sia tendenzialmente in calo il numero di appartenenti "oggettivamente" ascrivibili alla comunità minoritaria. Le moderne minoranze autoctone, infatti, assomigliano sempre meno a dei gruppi etnici omogenei o "puri" secondo criteri oggettivi, eppure i loro appartenenti non sono semplici vittime dei processi di assimilazione avviati dalle comunità dominanti, dal

momento che nei contesti minoritari o etnicamente misti di norma si applicano incentivi politici e forme di tutela delle lingue e culture minoritarie. Di conseguenza, all'interno delle comunità minoritarie si stanno indebolendo anche quei meccanismi "difensivi" che hanno portato alla loro chiusura sociale e al ricorso quasi folcloristico agli elementi più "autentici" (seppure superati) della loro identità. I singoli appartenenti al gruppo etnico-linguistico maggioritario e minoritario possono ora scegliere un ambiente più "interessante" e "funzionale", muovendosi liberamente tra un gruppo e l'altro; con il proprio coinvolgimento "nell'altro" contesto linguistico di fatto contribuiscono a creare una struttura sociale multiculturale meno "polarizzata".

In circostanze simili è sempre più riconosciuto e accettato il fatto che diverse identità e prassi linguistiche possano convivere nella stessa realtà amministrativa e sociale e che i confini tra i singoli contesti socio-culturali non siano lineari e determinati, bensì zonal e mobili, andando così a creare uno spazio sociale molto complesso e ramificato, definito appunto "area di contatto" (Bufon 2006a), nel quale vengono "attraversati" continuamente diversi confini culturali e funzionali. In contesti simili le acquisizioni e gli scambi culturali sono pertanto qualcosa di assolutamente normale e quotidiano. Questo "fermento" continuo ai margini dei paesaggi culturali, che favorisce anche l'influenza e l'interazione reciproca e che era considerato terribilmente pericoloso e dannoso dalla concezione nazionalistica esclusiva del mondo, non significa tuttavia che le caratteristiche peculiari degli spazi culturali europei mutino radicalmente nel tempo. Al contrario, esse appaiono incredibilmente stabili e, con l'abbandono delle pressioni omologatrici dello Stato, si stanno addirittura consolidando e "risvegliando". Ciò favorisce il consolidamento anche di realtà territoriali locali o regionali di stampo tradizionale, cui la decentralizzazione del sistema amministrativo statale conferisce valore funzionale, e che riescono a "trasmettere" la propria specificità culturale anche a tutti quegli immigrati che desiderano integrarsi e radicarsi nel proprio nuovo ambiente di vita.

Questo processo introduce numerose opportunità di sviluppo e provoca al contempo una serie di conseguenze tra i due principali gruppi di minoranze territoriali: le minoranze nazionali e quelle regionali. In generale, come illustreremo in seguito, si potrebbe affermare che, in questa fase, la dimensione territoriale e di conseguenza

la visibilità tenda a rafforzarsi per il secondo gruppo e a indebolirsi per il primo. Le formazioni etniche possono essere in un certo modo paragonate al modello di attrazione gravitazionale che si forma intorno a un nucleo centrale “forte” o “pesante”. L’attrazione esercitata da questo nucleo si fa via via meno intensa verso i margini delle aree gravitazionali, per cui le particelle esterne possono interagire in forma dinamica con diversi sub-sistemi. Le minoranze etnico-linguistiche si trovano similmente al margine di due (o più) nuclei nazionali o statali “forti” e possono interagire con essi in modi diversi e contemporaneamente, a seconda delle circostanze, del periodo e del livello di “attrazione” da essi esercitato. All’interno di un “continuum etnico” si va così creando una realtà interculturale dinamica, come è stato rilevato nel caso degli sloveni nella provincia di Trieste e Gorizia: circa il 10% della popolazione del territorio etnicamente misto si dichiara di nazionalità slovena, intorno al 20–25% afferma di avere genitori sloveni e figli che comprendono o parlano lo sloveno e circa il 30–35% sostiene che il proprio partner comprende e parla lo sloveno (Bufon 1992). Tuttavia la riduzione della distanza sociale tra il gruppo maggioritario e minoritario significa anche che la prassi, l’origine e il passaggio intergenerazionale della lingua, che in passato potevano essere ancora utilizzati per determinare l’appartenenza etnico-linguistica *oggettiva*, rappresentano oggi degli indicatori sempre meno utili, dal momento che negli ultimi decenni è in forte aumento l’apprendimento della lingua slovena anche tra bambini provenienti da famiglie miste o non slovene. Al contempo, nei contesti linguistici “ufficiali” lo sloveno viene utilizzato al pari della lingua maggioritaria e sta diventando, a fronte del consolidamento dei legami transfrontalieri, sempre più “interessante” anche per la popolazione non slovenofona.

Gli studi condotti nell’ultimo periodo dall’Istituto di ricerche sloveno (SLORI) hanno dimostrato nel caso degli sloveni in Italia (cfr. Bufon 2017a) che nelle scuole dell’infanzia e nelle scuole primarie con lingua d’insegnamento slovena solo il 25% dei bambini proviene da famiglie slovene, il 40–45% da famiglie miste, mentre il 30–35% dei bambini proviene da famiglie non slovene — alcuni di questi anche da famiglie provenienti dalle aree dell’ex Jugoslavia. Questa composizione presenta ancora oggi delle notevoli differenze tra città e aree rurali, in particolare per quanto riguarda la percentuale di bambini provenienti da famiglie totalmente slovene o non slovene: nel centro

cittadino la prima ammonta ad appena il 15%, mentre nelle aree rurali sale al 50–65%; la seconda raggiunge in città il 40–45%, nelle aree rurali invece scende al 10%. Da ciò si evince che la nuova struttura etnico-linguistica “multiculturale” si è affermata maggiormente nelle città, dove è concentrata anche la maggior parte delle cosiddette “nuove” minoranze composte da emigrati stranieri, a differenza della struttura etnico-linguistica delle aree rurali che è più persistente e tradizionale. Anche qui va fatta una distinzione tra quelle zone rurali dove l’identità soggettiva è più forte e quelle dove all’epoca del risorgimento nazionale l’identità soggettiva non è riuscita a svilupparsi. Circa il 50% degli alunni delle scuole con lingua d’insegnamento slovena nelle aree rurali della provincia di Trieste parla con i propri genitori in sloveno, una percentuale che scende a meno del 5% quanto si tratta degli alunni della scuola bilingue di San Pietro nell’area ben più periferica delle Valli del Natisone, dove evidentemente la scuola di per sé non riesce a “rivitalizzare” la lingua minoritaria, che ha perso la propria funzionalità e il proprio “senso” a seguito del processo di modernizzazione e della conseguente “erosione” sociale.

In pratica, nel caso delle *minoranze nazionali* siamo di fronte a evoluzioni diverse e talvolta contraddittorie. Nei centri urbani si sta ampliando il bacino di potenziali parlanti della lingua minoritaria, ma questi nuovi potenziali parlanti vengono inclusi sempre meno automaticamente negli ambienti sociali tradizionali della minoranza, con i quali non si instaurano legami né di tipo oggettivo né di tipo soggettivo. Di conseguenza sembra che questo ambiente sociale, a fronte della diffusione di prassi multiculturali, si stia riducendo sempre più, parallelamente alla contrazione del territorio tradizionale e più o meno “esclusivo” della minoranza. Questa tendenza è tanto più forte nel caso delle minoranze nazionali dove il grado di “compattezza” territoriale e demografica è minore a causa della loro posizione frontaliere o dove l’appartenenza etnica oggettiva non è riuscita a svilupparsi anche in termini soggettivi. Le minoranze nazionali frontaliere spesso non dispongono di un proprio centro e raramente rappresentano, anche a livello locale (a livello di regioni o addirittura di singoli comuni), la maggioranza della popolazione delle singole unità amministrative. Ciò significa che queste comunità faticano a costruire un proprio “nucleo forte” nel quale la lingua minoritaria può acquisire maggiore “funzionalità”, tuttavia alla luce delle nuove

opportunità di cooperazione bilaterale queste comunità possono integrarsi più facilmente con l'ambiente culturale del proprio popolo di riferimento e possono ottenere, con il sostegno di entrambi gli Stati contermini, la funzione di mediatori interculturali (Bufon 2014a). Ad ogni modo, nel contesto di una moderna società aperta, la realtà e la struttura delle minoranze nazionali a fronte di una serie di interazioni interne ed esterne sta diventando così complessa da impedirci di tracciare dei confini territoriali e identitari chiari o entità quantitativamente concrete. Il superamento delle divisioni socio-politiche interne (substatali) ed esterne (interstatali), per le quali si erano battute tra gli altri proprio le minoranze nazionali, ha prodotto invero un effetto "collaterale" imprevisto: con la cancellazione e l'allentamento dei confini etnico-politici in passato chiaramente tracciati, in base ai quali erano determinate e riconosciute le minoranze nazionali, viene superato il concetto stesso di "minoranza" e di conseguenza anche il suo status "speciale", poiché non sussistono più le riserve per un suo pieno ed equo coinvolgimento sia nel *demos* che nell'*ethnos* dei Paesi ai quali la popolazione frontaliere ed etnicamente mista è ugualmente legata (Bufon 2010b). Nel caso delle minoranze nazionali pertanto il "continuum etnico" si inserisce in un nuovo contesto di "continuum interstatale", nel quale le comunità perdono la propria specificità e confluiscono sempre più nella struttura sociale più ampia dell'area di contatto transfrontaliera e dei processi sociali che si sviluppano al suo interno.

La situazione invece è ben diversa nel caso delle *minoranze regionali* o minoranze nazionali territorialmente compatte, quale ad esempio la comunità germanofona in Alto Adige. Negli ultimi due decenni del secolo scorso la struttura meno gerarchizzata della società tipica dell'epoca postindustriale ha favorito nell'Europa occidentale l'avvio di un processo di decentralizzazione socio-economica e di regionalizzazione politica che ha consentito alle comunità e alle minoranze regionali di ottenere maggiore autonomia e autogestione del proprio territorio di insediamento autoctono. Si è giunti nuovamente a una particolare integrazione degli interessi sociali, culturali ed economici nello stesso contesto territoriale, che può essere riassunta con lo slogan: «più sviluppo (regionale) a fronte di una maggiore diversità (culturale) e una maggiore autonomia (politica)» (Bufon 2004). Minoranze regionali a lungo dimenticate hanno vissuto così un vero e proprio "revival

etnico” e la possibilità di sviluppare un proprio nazionalismo al pari dei popoli dominanti all’epoca del nazionalismo classico. In tal senso, possiamo legittimamente definire il regionalismo europeo come un “nazionalismo in formato minore”, anche se a causa del forte divario numerico tra i popoli europei è difficile tirare una semplice linea divisoria tra i popoli “veri” e le minoranze regionali, come emerge chiaramente nel caso del popolo sloveno che per numero di appartenenti è tre volte inferiore a quello catalano e pertanto, nella letteratura scientifica mondiale, è stato considerato fino all’indipendenza come una comunità regionale. È vero tuttavia che nella maggior parte dei casi il nazionalismo regionale occidentale, forse perché si sviluppa in contesti nei quali il *demos* tradizionalmente prevale sull’*ethnos*, non tende tanto alla creazione di sistemi politici distinti e a un’indipendenza politica totale, bensì a una maggiore autonomia e gestione delle risorse regionali (tasse). Si tratta dunque di un nazionalismo più “pragmatico” che “ideologico”. Pertanto questa parte dell’Europa finora non ha vissuto alcuna trasformazione geopolitica esterna, bensì una mera devoluzione interna e, tutt’al più, quando si riscontra un maggiore equilibrio numerico tra la comunità tradizionale dominante e quella minoritaria, un’evoluzione dell’organizzazione statale dal sistema unitario a quello (con)federale, come nel caso belga.

Ad ogni modo, in questa fase le minoranze regionali o i “popoli senza Stato” dell’Europa occidentale, con il miglioramento della propria struttura socio-economica e l’acquisizione di una maggiore autonomia territoriale e politica, hanno ottenuto anche maggiori opportunità per rafforzare la propria lingua e cultura originarie (Rokkan e Urwin 1983). Le lingue di queste minoranze sono state standardizzate e hanno acquisito nuove funzioni sociali come lingue dell’istruzione, dell’economia e della vita politica e amministrativa a livello locale. Questo processo è più incisivo nelle realtà in cui sono presenti forti partiti regionali o partiti statali con un forte sostegno regionale, poiché l’autorità centrale vede nella devoluzione non solo un mezzo per risolvere potenziali conflitti interni e incentivare uno sviluppo sociale più armonico, ma anche come strumento per ottenere maggiore consenso politico; al contrario, questo processo è più debole dove le minoranze regionali sono politicamente meno organizzate e dove l’autonomia territoriale e il pluralismo culturale fanno pertanto più fatica ad affermarsi. Anche nel caso delle minoranze regionali, al

pari di quelle nazionali, i processi di innovazione e le nuove strutture sociali multiculturali si fanno strada dapprima nei centri urbani per poi estendersi alle aree rurali. Se nel caso delle minoranze nazionali, come abbiamo visto, la diffusione di nuove prassi linguistiche e identità multiple rappresenta una *sfida* per la struttura etnico-linguistica tradizionale dello spazio minoritario, nel caso delle minoranze regionali essa rappresenta invece un mezzo di *ricostruzione* della propria immagine etnico-linguistica tradizionale, che nel periodo industriale era in buona parte decaduta o era stata relegata alle sue aree più periferiche.

In pratica, nel caso delle minoranze nazionali siamo di fronte a un tendenziale processo di *deterritorializzazione*, in quello delle minoranze regionali invece a un processo di *riterritorializzazione* della loro tradizionale area di insediamento. Nel primo caso le possibilità di un'autogestione territoriale e politica vanno via via riducendosi, nel secondo invece aumentano e si affermano di norma anche in aree molto più ampie e compatte. Evidentemente la nuova territorializzazione delle istanze e dei diritti delle minoranze può portare a nuove divisioni e potenziali conflitti dovuti alla possibilità di sviluppo di nazionalismi "esclusivi" in formato minore (locale o regionale). Inoltre, a causa di una maggiore mobilità territoriale della popolazione e dei processi migratori del passato, il concetto di territorio autoctono ha per molti versi perso la dimensione e il "senso" di un tempo, come emerge nel caso degli sloveni in Carinzia o in Benecia (Bufon 1992 e Zupančič 1999), ma anche in aree di insediamento delle minoranze regionali più ampie (Williams 1991). In un contesto simile emerge nuovamente la questione delle *forme territoriali e non territoriali dell'autonomia minoritaria* (Smith e Cordell 2008). Per le forme territoriali è tipico che le norme di tutela minoritarie si applichino all'interno di un territorio ben definito, nel quale la lingua minoritaria gode dello status di lingua ufficiale parificata e gli appartenenti alla minoranza hanno maggiore autonomia politica. Il modello di autonomia territoriale ha senso per minoranze compatte e politicamente organizzate, che a livello locale rappresentano la maggioranza effettiva della popolazione residente. In questo caso le minoranze statali diventano gruppi dominanti a livello regionale e sono chiamate, secondo lo stesso principio, ad assicurare i medesimi diritti a coloro che nelle nuove circostanze si trovano ad essere in posizione di minoranza.

Con il consolidamento dell'integrazione sociale e dell'immagine multiculturale delle aree di contatto socio-culturali si stanno rafforzando negli ultimi tempi anche le iniziative a favore di politiche più integrate e di una convivenza più armonica tra diverse lingue e culture in contesti etnicamente misti. In questo senso vanno ricordate le *Ljubljana Guidelines on Integration of Diverse Societies* adottate nel 2012 nell'ambito dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa e il suo Alto commissariato per le minoranze nazionali. Il documento ribadisce che l'autonomia locale e la devoluzione del potere rappresentano uno strumento a garanzia della rappresentatività delle singole comunità minoritarie e che le istituzioni dell'autonomia devono fondarsi su principi e processi democratici e riflettere gli interessi di tutte le comunità che risiedono in un determinato territorio (Malloy e Palermo 2015). Le forme di divisione dei poteri pertanto non devono escludere e impedire la rappresentatività di una qualche comunità. La stessa riflessione è stata espressa dalla *Commissione consultiva per la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa per la protezione delle minoranze nazionali* che sostiene un approccio meno formale e più dinamico alla gestione delle minoranze autoctone e il coinvolgimento nel "dibattito sulla tutela" anche di cittadini stranieri con caratteristiche linguistiche e culturali diverse. Il primo si rende necessario anche a seguito dell'aumento del numero di persone con identità multipla, il che dimostra una sempre maggiore integrazione tra la società minoritaria e quella maggioritaria e la riduzione della distanza sociale tra loro. Di conseguenza, le norme di tutela non perseguirebbero più la divisione sociale e territoriale e l'autonomia esclusiva, che in un certo senso riproduce il nazionalismo statale tradizionale a livello regionale, bensì la coesistenza politica e il rispetto delle diversità culturali (Malloy e Palermo 2015). In un contesto di "integrazione sociale nel rispetto delle diversità culturali", nel quale la territorialità e l'appartenenza di sangue non svolgono più un ruolo fondamentale, si inseriscono anche le minoranze non autoctone, che stanno diventando — a fronte dei flussi migratori — un attore sociale sempre più rilevante a livello europeo e un nuovo potenziale fattore di conflitto nei rapporti con la popolazione maggioritaria dominante a livello nazionale, ma anche nei confronti della popolazione minoritaria, desiderosa di affermarsi a livello locale o regionale. Da qui la conclusione che le *minoranze non sono delle categorie sociali permanenti*, esistono solo gruppi sociali

più o meno grandi, che con la propria identità esprimono la diversità naturale e culturale dell'umanità. Un determinato gruppo sociale si trasforma in minoranza quando instaura una relazione di natura politica con un altro gruppo, il quale si afferma nei suoi confronti come gruppo maggioritario o dominante per criteri quantitativi e status politico.

Le forme non territoriali di autonomia e il riconoscimento dei diritti delle minoranze potrebbero così diventare nuovamente "attuali", come all'epoca in cui Karl Renner e Otto Bauer cercarono di risolvere il problema dell'autodeterminazione dei popoli nell'ultimo periodo dell'impero asburgico (Smith e Cordell 2008). In linea con questo approccio soltanto il *demos* manterrebbe la propria organizzazione territoriale, mentre l'*ethnos* unirebbe individui della stessa lingua e cultura in chiave non territoriale o almeno non "aprioristicamente" territoriale, pertanto i diritti delle minoranze si realizzerebbero dove più necessario, ovvero in presenza di un sufficiente potenziale politico e sociale della popolazione minoritaria in questione. Qui naturalmente si pone il problema dell'appartenenza del singolo e della sua "scelta" etnico-linguistica, poiché gli appartenenti ai gruppi minoritari sono costantemente influenzati da pressioni assimilatrici esplicite o latenti, e al contempo, come si è visto, sono in aumento forme di identità multipla. Pertanto anche questa forma di autonomia ha i propri difetti e sembra più "adatta" agli appartenenti a quelle comunità che godono già di una certa autonomia territoriale, ma vivono all'infuori dell'area in questione, oppure a quelle comunità minoritarie che non sono sufficientemente compatte a livello territoriale, ma i cui appartenenti possiedono un'identità specifica definita e un'organizzazione socio-politica forte e unitaria.

Numerosi ricercatori (cfr. Kymlicka 1995 e Lijphart 1995) sostengono un ricorso più integrato sia alle forme territoriali sia a quelle non territoriali dell'autonomia minoritaria, combinando l'approccio *top-down* e *bottom-up*. L'approccio "top-down" serve a definire in modo obiettivo e territoriale gli strumenti a tutela delle lingue e culture minoritarie, assicurando loro uguaglianza nei confronti della lingua e cultura maggioritaria, l'approccio "bottom-up" invece consente ai singoli di affermarsi come portatori o fruitori di questi strumenti riuscendo al contempo a inserirsi in maniera attiva o passiva sia negli ambienti culturali o linguistici maggioritari che minoritari. A questa

riflessione si potrebbe aggiungere anche la necessità di un costante monitoraggio degli strumenti di tutela e della loro efficacia, in linea con le concezioni contemporanee della pianificazione sociale e del coinvolgimento degli “utenti” delle politiche di sviluppo nel processo programmatico e decisionale. In fondo, un approccio simile andrebbe a vantaggio sia delle minoranze regionali sia di quelle nazionali: le prime godrebbero di autonomia territoriale grazie alla devoluzione politica a livello regionale, mentre le seconde grazie ad accordi di tipo internazionale. Ad ogni modo i processi e i problemi delle minoranze regionali e nazionali nell’ambito dell’identità etnico-linguistica, della prassi linguistica e dei rapporti interetnici, come nel caso dei rapporti tra l’autorità centrale e le realtà locali, sono molto simili e richiedono una gestione più integrata e di più ampio respiro, che dovrebbe necessariamente essere definita anche a livello “europeo” e multilaterale.

2.3. Conclusioni: dall’esclusione territoriale all’integrazione territoriale

Il “risorgimento” etnico delle minoranze europee non avviene sempre in parallelo alla “rinascita” delle lingue minoritarie, come è emerso ad esempio (in misura maggiore) nel caso delle comunità celtiche in Irlanda e Gran Bretagna (cfr. Williams 2013) o (in misura minore) nel caso degli sloveni della Benecia in Italia (Bufon 2013). Ciò significa che l’identità etnica *oggettiva*, per quanto allo stato attuale possa essere ancora determinata, non coincide necessariamente con l’identità *soggettiva*, che è non solo variabile ma il più delle volte multifaccettata. L’istituzionalizzazione dei diritti delle minoranze può contribuire certamente a una maggiore territorializzazione delle comunità minoritarie, poiché in genere si rifà al territorio di insediamento storico delle minoranze, e in fondo anche a una maggiore “sovrapposizione” tra l’appartenenza oggettiva e soggettiva della popolazione ivi residente, cui la legislazione riconosce determinati diritti collettivi proprio in virtù della sua presenza in un territorio istituzionalmente definito come “minoritario”. Di contro, tuttavia, un simile approccio viene criticato dai “modernisti di ispirazione civica”, che nella creazione di contesti minoritari istituzionalizzati intravedono il rischio di

sopraffazione dell'*ethnos* sul *demos* o di una nuova “balcanizzazione” dello spazio politico europeo, e nell’affermazione dei diritti collettivi in singole aree del territorio statale il pericolo di frantumazione dell’uguaglianza civile, che fin dai tempi della Rivoluzione francese rappresenta l’elemento chiave dei moderni Stati unitari. Ma è osteggiata anche dai “modernisti minoritari”, i quali fanno notare che a causa di una maggiore mobilità sociale e territoriale le aree di insediamento storiche delle minoranze “coincidono” sempre meno con le aree dove risiedono di fatto i potenziali appartenenti alle comunità minoritarie. Quest’ultimi sono sempre più integrati nel contesto sociale più ampio, pertanto le classiche forme di tutela istituzionale e territoriale delle minoranze, con la creazione di una sorta di moderne “riserve indiane”, rappresentano per queste realtà un pericolo di folclorizzazione e marginalizzazione anziché di opportunità per la loro affermazione sociale (Bufon 2010b e 2014b).

Pertanto, invece del tradizionale atteggiamento di “separazione”, molti studiosi delle politiche di rivitalizzazione delle minoranze sostengono piuttosto un approccio “integrato” che promuove ampie opportunità di sviluppo a livello sociale, demografico e culturale, favorendo così implicitamente anche lo sviluppo del dialogo interculturale, della coesistenza etnica e della prassi plurilinguistica nelle aree di contatto europee. I nuovi programmi di rivitalizzazione delle culture minoritarie sono da intendersi anche come programmi di rivitalizzazione delle realtà periferiche e marginalizzate in cui tali culture si muovono, il che significa che le condizioni socio-economiche in contesti minoritari o etnicamente misti possono migliorare solo in parallelo a quelle socio-economiche e socio-politiche, come hanno dimostrato diversi casi di “buone prassi” in Catalogna e Galles (Williams 2013). A queste generali opportunità di sviluppo delle minoranze etniche si aggiungono, per quanto riguarda le minoranze nazionali, anche altre funzioni “integratrici” nell’ambito di contesti funzionali e culturali di confine: ciò significa che nell’attuazione di politiche di cooperazione e integrazione transfrontaliera è necessario tenere conto delle potenzialità di sviluppo che le minoranze e le comunità locali multiculturali offrono alle aree di frontiera etnicamente miste (Bufon 2014a). Da quanto affermato risulta inoltre evidente che le tradizionali politiche di sviluppo “top-down”, che provengano dai centri di potere nazionali o comunitari, sono sempre meno efficaci ed appropriate per

gestire e indirizzare in maniera integrata realtà sociali così complesse (Toggenburg 2004).

Ciò non significa che la dimensione territoriale stia perdendo importanza, poiché il livello regionale (anche in senso transfrontaliero) appare sempre più significativo e determinante per risolvere l'attuale rapporto tra tendenze sociali centrifughe e centripete o per gestire simultanei processi di *convergenza* o *divergenza* socio-territoriale, in particolare con la ricostruzione dei tradizionali contesti multiculturali (Bufon 2006a). Ciò che cambia è il valore dello spazio e la percezione delle sue caratteristiche socio-culturali: non sono più soltanto *spazi di divisione*, ma sempre più *spazi di integrazione*. Inoltre, a differenza del passato, nella società contemporanea sempre più interdipendente e globalizzata nessuna entità territoriale, neanche a livello nazionale, è totalmente autosufficiente e sovrana. Pertanto appare chiaro che le politiche minoritarie, al pari delle altre o forse più di altre, debbano essere supportate da politiche di sviluppo coordinate a livello statale, soprattutto nel caso delle *minoranze nazionali*, ma anche da politiche armonizzate a livello di centro-periferia, in particolare nel caso delle *minoranze regionali*. Le minoranze non sono più soltanto l'*oggetto* dell'azione politica e della gestione territoriale esercitata dalle forze dominanti, ma possono così diventare, accanto alle istituzioni europee, agli Stati e alle amministrazioni locali (regionali), un *soggetto* nuovo e riconosciuto della cosiddetta politica europea "multilivello" che non punta solo alla tutela e alla creazione di uno *stato*, bensì di un *processo* di sviluppo sociale (Malloy 2008). Politiche di sviluppo sociale integrate in aree di contatto culturale potrebbero così contribuire a far sì che il *demos* e l'*ethnos* diventino due categorie sociali aperte, più flessibili e non esclusive, come si voleva vederle nel periodo del nazionalismo classico, mentre i *territori*, ancora recentemente protetti da confini o addirittura da barriere, potrebbero (ri)diventare ambienti di interazione socio-culturale e di coesistenza tra le comunità maggioritarie e minoritarie, ma anche tra quelle autoctone e alloctone. Non più "campi di battaglia" per la supremazia o la prevaricazione socio-politica e socio-culturale, bensì spazi di una più armonica (re)integrazione sociale. Probabilmente non è un caso che i populistici e i neonazionalisti europei stiano alzando sempre più la voce contro queste tendenze di sviluppo e i tentativi di una implementazione concreta del paradigma comunitario, teso a costituire l'*unità nella diversità*.

Gli sloveni in Italia

Una minoranza in via di integrazione

3.1. Introduzione

Come già appurato in un lavoro precedente (Bufon 1992) in cui la struttura socio-spaziale del territorio di insediamento sloveno in Italia è stata per la prima volta affrontata nel dettaglio, individuare il territorio di insediamento storico degli sloveni nell'attuale contesto statale italiano è un'operazione relativamente semplice. Studi e censimenti progressivi restituiscono infatti un'immagine piuttosto chiara di quello che tradizionalmente costituiva il tracciato del confine etnico che, a differenza degli sviluppi avuti nella Carinzia austriaca, è rimasto molto più stabile nel corso del tempo, quanto meno fino all'avvento, nel secondo dopoguerra, dapprima della società industriale e poi del terziario. Quelli erano anche tempi in cui risultava molto più semplice determinare l'appartenenza etnico-linguistica della popolazione, trattandosi di un processo che nella realtà rurale socialmente pressoché immobile poteva essere affidato a indicatori oggettivi di presenza autoctona e pratica linguistica, mentre nella più dinamica realtà urbana a una selezione di dati oggettivi tratti da censimenti o statistiche di altro tipo (ad esempio, località di origine o lingua madre della compagine demografica) — operazioni che all'inizio del XX secolo venivano effettuate sia nell'ambito dell'allora Regno d'Italia in relazione al territorio della cosiddetta Slavia Veneta (o Benecia) sia nell'ambito della monarchia austriaca con riferimento, invece, alla Val Canale, al Goriziano e all'area triestina. Va da sé che i due grandi conflitti mondiali modificarono profondamente il quadro geopolitico globale, provocando con le successive ridefinizioni del confine di Stato, ma ancor più con le politiche e prassi adottate in quel turbolento periodo nei confronti delle minoranze, pesanti ripercussioni sull'originaria

struttura etnico-linguistica dell'intera area. In un simile contesto furono decisive le politiche di assimilazione forzata propuginate dall'Italia fascista, unitamente al connubio di flussi migratori spinti da motivi politici ed economici che tanto nel primo quanto nel secondo dopoguerra accompagnarono i vari ridisegni di confine, andando a colpire in particolar modo quella parte di popolazione che finiva inevitabilmente col ritrovarsi sul versante "sbagliato" della linea di demarcazione, e che oltre ad acquisire lo status di minoranza veniva più o meno esplicitamente bollata di estraneità pur non essendosi mai allontanata dalla terra natia.

In epoca postbellica, quando lo scenario politico internazionale andava lentamente normalizzandosi e le relazioni interstatali erano in fase di rafforzamento, il principio di ampio respiro e comunemente applicato in Europa (nonché nel resto del mondo) del *cuius regio, eius religio*, in base a cui la popolazione locale sarebbe tenuta a conformarsi alla società e cultura di volta in volta dominanti, nel caso della popolazione minoritaria andò ad interagire con nuove e inedite sfide. L'avvento dell'industrializzazione mise infatti in crisi la società agraria tradizionale, costringendo la popolazione rurale in esubero ad andare in cerca di nuove opportunità di vita e lavoro in centri urbani e bacini industriali. Fu così che il contesto minoritario, per lo più rurale e periferico, si vide sottratta buona parte del proprio potenziale demografico. E poiché questo fenomeno di mobilità spaziale (o, più propriamente, di emigrazione) della popolazione minoritaria, anche solo dal villaggio limitrofo alla città, com'era il caso della maggior parte dei migranti, avveniva in parallelo ad un suo processo di mobilità sociale, esso portò anche all'assimilazione della componente minoritaria, poiché per molti il passaggio da uno spazio sociale all'altro implicava anche il passaggio ad un nuovo contesto etnico-linguistico (a tal riguardo si confronti, in particolar modo, Sedmak e Susič 1983). Ancora più difficile era salvaguardare la cultura e la lingua d'origine in quelle realtà (come la Benecia o la Val Resia) in cui esse non riuscirono mai ad essere "istituzionalizzate" e dove la lingua minoritaria non divenne anche lingua dell'educazione e degli studi. In simili circostanze la lingua maggioritaria, ovvero la lingua "dello Stato" e "della cultura ufficiale" (e anche, se non soprattutto, della televisione), per effetto della trasmissione linguistica di cui erano artefici gli alunni della scuola dell'obbligo nell'ambito delle rispettive cerchie familiari finì nel giro di breve col soppiantare anche nelle aree di insediamento

autoctono, e persino negli scambi tra le mura domestiche, l'originaria parlata dialettale slovena, che perse così la sua funzione precipua di strumento di comunicazione per ridursi a mera lingua "del passato" e "dell'arretratezza", che le generazioni più giovani erano desiderose di lasciarsi quanto prima alle spalle.

Come già acclarato nella fonte sopra citata del 1992, ne derivò che i "confini" del territorio autoctono — o di insediamento storico — degli sloveni in Italia non abbiano subito sostanziali modifiche né siano arretrati visibilmente, anzi, al contrario: sempre più sono gli sloveni (quanto meno di origine) che da quest'area si sono trasferiti nei limitrofi centri urbani e poli industriali, soprattutto nella provincia di Udine e, in misura minore, nel Goriziano. Tali dinamiche sono andate tuttavia a "scalfire" ad un livello più profondo il grado di identità minoritaria e pratica linguistica, portando a una serie di situazioni in apparenza paradossali (ma del resto emblematiche delle minoranze) per cui ad esempio, da un lato, vi sono sloveni dalla forte coscienza nazionale, o addirittura inseriti nelle élites della minoranza, che preferiscono usare la lingua maggioritaria anziché lo sloveno persino nel battersi per i propri diritti minoritari, mentre dall'altro lato molti degli appartenenti alla popolazione autoctona oggettivamente minoritaria (soprattutto in Val Resia o nella Benecia) sono capaci di affermare convintamente, niente meno che nell'originaria parlata slovena, di non essere sloveni, bensì italiani, e di non avere né voler avere alcunché in comune con la minoranza slovena.

Verso il volgere del secolo scorso, e ancor più nei primi anni Duemila, il quadro è stato reso ancora più "complesso" da tutta una serie di novità e fenomeni inediti (cfr. ad es. Bufon 1998, 2003a, 2006c e 2010b). Sullo status degli sloveni in Italia hanno influito in primis l'avvenuta indipendenza della Slovenia e il suo successivo ingresso nell'UE, essendosi in tal modo fortemente ridimensionata la distanza politica e sociale tra la maggioranza italiana e la minoranza slovena, ormai non più considerata come una sorta di quinta colonna "slavo-comunista", o filo-jugoslava, ma come una "normale" comunità di cittadini italiani con specifici tratti etnico-linguistici. Tale è il contesto in cui nel 2001 si è giunti finalmente all'adozione di una legge nazionale per la tutela della minoranza slovena in Italia, di cui gli sloveni residenti in questo Paese erano in attesa già dal dopoguerra. Essa prevede la graduale attuazione di determinate norme di tutela entro un ambito territo-

riale giuridicamente individuato, approvato nel 2003 su proposta di uno speciale Comitato istituzionale, detto “paritetico”, e formalmente sancito nel 2007 con decreto del Presidente della Repubblica. In base a tale decreto, l’ambito territoriale di prevista applicazione delle succitate disposizioni a favore degli sloveni in Italia comprende in tutto trentadue comuni e dunque, come avremo modo di constatare, non copre certo l’intero territorio popolato da sloveni, senza contare le ulteriori restrizioni interne, in quanto i Comuni di Trieste e Gorizia contestarono il fatto che entrambi i centri cittadini venissero inclusi nel territorio di tutela, mentre nei comuni di Faedis e Nimis, con popolazione prevalentemente friulana, la legge di tutela vale solo per le zone in cui la presenza slovena è per tradizione numericamente predominante.

Si presenta di seguito l’attuale articolazione del suddetto territorio. A titolo informativo verranno qui elencati anche i corrispettivi toponimi sloveni, che nella toponomastica ufficiale hanno acquisito in virtù della succitata legge uno status paritario a quelli in lingua italiana. Va ribadito però che nella maggior parte della provincia di Udine i toponimi sloveni non sono stati standardizzati come nel caso di quelli negli ex territori austriaci (Val Canale, Goriziano e area di Trieste), ma vengono usati a livello locale per lo più nella loro forma dialettale fonetica, che si distanzia dalla forma standard dello “sloveno dei libri” usata ufficialmente anche nelle tre aree summenzionate. Lo stesso problema si è posto anche per quanto riguarda l’insegnamento dello sloveno nella scuola bilingue di San Pietro al Natisone, l’unica scuola (ora statale) dell’intera provincia di Udine in cui questa lingua minoritaria viene insegnata. Per alcuni andrebbe favorito il dialetto, l’unica variante slovena conosciuta dagli abitanti dell’area, altri invece propendono per lo sloveno standard nell’intento di favorire i contatti e le comunicazioni all’interno della stessa comunità slovena. Nell’elenco che segue la variante slovena dialettale (ufficiale a livello locale) viene proposta dopo quella “standard”.

Provincia di Trieste/Tržaška pokrajina: comuni di Duino Aurisina/Devin-Nabrežina, San Dorligo della Valle/Dolina, Muggia/Milje, Monrupino/Repentabor, Sgonico/Zgonik. Comune di Trieste/Občina Trst: Altipiano Est/Vzhodni Kras e Altipiano Ovest/Zahodni Kras, Barcola/Barkovlje, Greta/Greta, Roiano/Rojan, San Giovanni/Sv. Ivan, Cattinara/Katinara, Longera/Lonjer e Servola/Škedenj. Nei

restanti quartieri (corrispondenti, in sostanza, al centro stretto) i cittadini possono esercitare i propri diritti linguistici mediante l'istituzione di un apposito ufficio per i rapporti con i cittadini della minoranza slovena.

Provincia di Gorizia/Goriška pokrajina: comuni di Cormons/Krmin, Doberdò del Lago/Doberdob, Monfalcone/Tržič, Ronchi dei Legionari/Ronke, San Floriano del Collio/Števerjan, Savogna d'Isonzo/Sovodnje, Sagrado/Zagraj. Comune di Gorizia/Občina Gorica: Sant'Andrea/Štandrež, Piuma–San Mauro–Oslavia/Pevma–Štma-ver–Oslavje, Piedimonte/Podgora e Piazzutta–Montesanto/Svetogorska četrt z Malim trgom. Nei restanti quartieri (centro stretto) i cittadini possono esercitare i propri diritti linguistici mediante l'istituzione di un apposito ufficio per i rapporti con i cittadini della minoranza slovena.

Provincia di Udine/Videmska pokrajina/Videnska pokrajina: comuni di Attimis/Ahten, Drenchia/Dreka, Grimacco/Grmek/Garmak, Lu-severa/Bardo, Malborghetto–Valbruna/Naborjet–Ovčja vas, Prepotto/Prapotno, Pulfero/Podbonesec/Podbuniesac, Resia/Rezija, San Leonardo/Sv. Lenart/Podutana, San Pietro al Natisone/Špeter/Špietar, Savogna/Sovodnje/Savodnja, Stregna/Srednje/Sriednje, Taipana/Tipana, Tarvisio/Trbiž, Torreano/Tavorjana. Con riferimento al comune di Faedis/Fojda si considerano le sole frazioni e località di Canebola/Čenebola/Čaniebola, Valle/Podcerkno/Podcierkno, Clap/Podrata, Costalunga/Vile, Costapiana/Ravne/Raune, Pedrosa/Pedroza, Stremiz/Grmovčica/Garmovčica e Gradischiutta/Gradišče, per il comune di Nimis/Neme, invece, la sola frazione di Cergneu/Černjeja. Nel comune di Cividale del Friuli/Čedad i cittadini possono esercitare i propri diritti linguistici mediante l'istituzione di un apposito ufficio per i rapporti con i cittadini della minoranza slovena.

Se da un lato questo processo di vera, graduale adozione sul piano giuridico–formale di un quadro normativo di tutela si è scontrato a livello locale — e si trova tuttora ad avere a che fare — con una serie di deterrenti nelle realtà in cui le amministrazioni locali sono guidate da partiti politici avversi alla componente slovena, dall'altro sembra perdurare in ogni suo germe, andando implicitamente a circoscrivere dal punto di vista giuridico determinati spazi “etnico–linguistici” che all'atto pratico non trovano più riscontro. In parallelo a un certo “allentamento” del confine politico in seguito all'ingresso della Slovenia

nell'UE, e a maggior ragione nell'area Schengen, anche il confine etnico che un tempo separava in modo netto la popolazione di origine slovena da quella di origine romanza (italiana e friulana) è andato infatti assumendo contorni molto meno definiti — in passato entrambe le linee di demarcazione furono determinanti ai fini dell'identificazione degli sloveni in Italia, trattandosi di una comunità che, come ogni altra minoranza nazionale, a livello territoriale veniva individuata da un lato dal confine politico e, dall'altro, dal confine etnico-linguistico. A un simile sostanziale mutamento dello status minoritario non hanno però contribuito unicamente i flussi migratori della popolazione di origine slovena verso località esterne al perimetro del territorio di insediamento storico, cui si è già fatto cenno e a causa dei quali buona parte delle aree più marginali dello stesso sono rimaste quasi spopolate: allo stato attuale vi contribuisce infatti, in particolare, la graduale e crescente mescolanza etnico-linguistica all'interno del territorio autoctono sloveno, che accoglie sempre più nuovi arrivati provenienti dalle aree con popolazione prevalentemente italiana, specie negli hinterland delle principali città dove la popolazione urbana letteralmente si “rivversa” nelle campagne, mentre la minoranza, da parte sua, per effetto della progressiva riduzione della distanza sociale tra componente minoritaria e maggioritaria, si integra sempre più con quest'ultima — un fenomeno, questo, che trova ad esempio riscontro nel forte aumento dei matrimoni misti e nello stravolgimento della composizione delle classi nelle scuole con lingua di insegnamento slovena.

La dinamica sopra descritta conferma, da un lato, che l'integrazione sociale di cui siamo testimoni non sfocia più necessariamente nell'assimilazione della popolazione minoritaria a quella maggioritaria e che, dunque, la prima si connota per la posizione decisamente più “paritaria” rispetto a quella di cui godeva tempo fa; dall'altro lato, tuttavia, questo stesso fenomeno di integrazione sociale pressoché impedisce quell'identificazione etnica, quella “definizione per differenziazione” che anni fa era invece possibile, andando a creare una nuova identità, aperta e multipla, mediante la simultanea inclusione di un crescente numero di individui tanto nel contesto sociale e/o culturale minoritario quanto in quello maggioritario. Paradossalmente, potremmo dire che la popolazione minoritaria ha visto con ciò realizzati anche gli obiettivi fondamentali per i quali in passato la sua élite si è incessantemente adoperata, ovvero che la minoranza godesse degli

stessi diritti della maggioranza e fosse accolta nella società dominante come componente paritaria. Nell'esatto momento in cui ciò è avvenuto, tuttavia, la minoranza ha perso la propria essenziale "diversità", unendosi spontaneamente alla popolazione maggioritaria a formare una più ampia realtà multiculturale e plurilinguistica, che ora richiede di affrontare il tema della convivenza e dello sviluppo congiunto in un contesto europeo sempre più integrato e interdipendente non più in separata sede, in un'ottica di specificità etnico-linguistica e territoriale, bensì da una prospettiva di più ampio respiro e maggiore coesione. Tale processo ha mostrato, al contempo, come il modello di "gestione" sociale e territoriale *separata* della realtà minoritaria secondo il modello altoatesino, per il quale i vertici della minoranza si sono in passato battuti, risulti inadeguato nel caso degli sloveni in Italia (così come per gran parte delle minoranze nazionali di confine, che non possiedono le caratteristiche di una comunità compatta né numericamente predominante a livello locale), poiché in generale tale minoranza non rappresenta, di fatto, che uno degli elementi di una più ampia realtà multiculturale e funzionalmente interdipendente, che nei vari contesti geografici in cui è articolata si manifesta e sviluppa peraltro nei modi più diversi — un aspetto, quest'ultimo, che va naturalmente a costituire un ulteriore elemento di complessità nell'affrontare concretamente la questione. Non da ultimo, vale anche la pena di ricordare che nell'odierna area confinaria italo-slovena il confine storico non si è mai in sostanza sovrapposto a quello etnico-linguistico, da cui la formazione di diverse aree funzionali multiculturali che, in area goriziana e triestina, furono per la prima volta divise, tra l'altro di nuovo senza una coerente applicazione del criterio etnico-linguistico, dal ridisegno dei confini avvenuto nel secondo dopoguerra; ciò aggiunte dunque all'interdipendenza sociale interna alle singole aree confinarie ed etnicamente miste un'ulteriore fattore di interdipendenza, questa volta di tipo transfrontaliero (cfr. ad es. Bufon 2000, 2002b, 2003a e 2014a; Bufon e Minghi 2000).

In che modo le élites della maggioranza e della minoranza intenderanno affrontare queste nuove sfide, rimane un interrogativo senza risposta; è però un dato di fatto che in simili circostanze determinare un non meglio specificato territorio "minoritario", e a maggior ragione una qualche chiara e inconfutabile appartenenza minoritaria, si rivela un'operazione ben più ardua di quanto non fosse in passa-

to, senza contare che gli esperti in materia hanno anche bisogno di criteri del tutto inediti di identificazione etnica, poiché nel caso degli sloveni in Italia persino la conoscenza della lingua slovena (o del dialetto sloveno) e la relativa trasmissione intergenerazionale — che ancora nel 1992 era stata individuata come parametro sufficientemente idoneo per circoscrivere in via indiretta, in modo più “oggettivo”, l’appartenenza etnico-linguistica — non rappresenta più un criterio applicabile né attendibile a causa del sempre maggior numero di matrimoni misti e di membri della popolazione maggioritaria impegnati nell’apprendimento della lingua slovena. Nel prosieguo della trattazione andremo ad illustrare quanto già noto riguardo al territorio di insediamento “classico” degli sloveni in Italia, oltre ad alcune nuove conclusioni che trovano fondamento soprattutto nei più recenti studi condotti nell’ambito dello SLORI, l’Istituto sloveno di ricerche con sede a Trieste.

3.2. Il territorio di insediamento autoctono degli sloveni in Italia: una disamina per macro-aree

Per com’è strutturato geograficamente, il territorio di insediamento degli sloveni in Italia non rappresenta una realtà compatta, bensì, proprio come nel caso di molte altre minoranze “di confine”, un insieme di unità territoriali di vario tipo. Da questo punto di vista gli sloveni in Italia non presentano pertanto i tratti tipici di una minoranza regionale compatta, nemmeno all’interno del loro stesso territorio di insediamento classico, ma appaiono piuttosto come un conglomerato di situazioni condizionate da fattori storico-geografici, legati gli uni agli altri unicamente dalla sovrastruttura politica che oggi condividono e dalla comune origine etnica. In un’opera precedente (Bufon 1992) il territorio di insediamento autoctono sloveno in Italia è stato suddiviso in sei unità più o meno compiute, vale a dire, procedendo da nord a sud: Val Canale, Val Resia, Valli del Torre, Valli del Natisone, Goriziano e area triestina — per quanto all’interno di ciascuna potremmo benissimo distinguere tutta una serie di sottounità individuate non solo in base alle diverse caratteristiche geografiche e radici storiche, ma anche in rapporto alle diverse dinamiche di sviluppo e, ancor più, ai vari livelli di concentrazione della

compagine slovena e di identificazione della stessa con la nazionalità, la lingua e la cultura slovene.

La Val Canale (1) è stata tradizionalmente parte della Carinzia austriaca, ad eccezione delle attuali propaggini orientali che ricadevano, invece, nella Carniola (l'unica regione storica austriaca a maggioranza slovena). Gli sloveni si insediarono in questa valle nel VI secolo seguendo il corso della Drava e dei suoi affluenti e rappresentarono la componente demografica predominante fino al volgere del Medio Evo, quando con l'avvento dell'industria siderurgica iniziarono a trasferirsi a Malborghetto e Tarvisio i friulani, che in un secondo momento finirono per lo più con l'assimilarsi alla componente di origine germanica (Grafenauer 1974). A partire dal XV secolo sorsero i primi insediamenti tedeschi nei dintorni di Tarvisio, che a quel tempo, insieme al villaggio limitrofo di Camporosso, aveva ottenuto dai vescovi di Bamberga particolari diritti commerciali e di traffico. Verso la metà del XVII secolo la popolazione germanofona diventò numericamente predominante anche a Pontebba, che in quanto località al confine con i territori della Repubblica di Venezia andava acquisendo nuove funzioni legate ai flussi di trasporto e scambio commerciale. Una statistica elaborata da Czoernig nel 1846 conferma, per l'appunto, che i tedeschi (da intendersi come "popolazioni di lingua tedesca", N.d.T.) erano in netta prevalenza a Malborghetto, Pontebba e Tarvisio, mentre gli sloveni si concentravano nelle restanti località della circoscrizione tarvisiana. In base alla lingua d'uso corrente, gli abitanti della Val Canale risultavano allora composti per il 52% da tedeschi e il 48% da sloveni, che si esprimevano nella variante dialettale slovena della Gailtal/Zilja. Nella seconda metà del XIX secolo iniziarono tuttavia a farsi strada anche in Val Canale, così come nel resto della Carinzia, maggiori pressioni in termini di germanizzazione, per cui stando ai dati censuari a disposizione la componente slovena ivi presente scese al 35% della popolazione totale nel 1880 e al 20% nel 1910. La questione del rapporto tra le due dimensioni — oggettiva e soggettiva — dell'appartenenza etnico-linguistica emerge perciò già in questo frangente storico, dal momento che un censimento sloveno condotto nel 1910 su commissione privata constatò mediante criteri di tipo oggettivo che gli sloveni rappresentavano ancora, così pareva, circa il 49% della popolazione totale (Grafenauer 1974).

Negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale, viste le migliori opportunità di lavoro alcuni friulani iniziarono a trasferirsi in Val Canale, pur mantenendo la propria cittadinanza italiana (anche Trieste, in quello stesso periodo, fu interessata da analoghi e ancor più massicci fenomeni di migrazione dal Regno d'Italia). Naturalmente l'afflusso di nuovi arrivati aumentò ancor di più nel primo dopoguerra, quando il ridisegno dei confini fece passare all'Italia l'intera Val Canale. Il censimento italiano del 1921, l'ultimo in cui si tenne conto anche della composizione etnica della popolazione, mostrò che i tedeschi allora residenti nell'area rappresentavano il 51% della popolazione totale, gli italiani il 15%, gli sloveni il 13% e gli "stranieri" non meglio identificati il 21%. A riprova della scarsa attendibilità di tale censimento vi è tuttavia anche il caso delle frazioni di Laglesie-San Leopoldo e Camporosso, dove gli sloveni che in base alla rilevazione del 1910 costituivano oltre il 50% della popolazione, nel 1921 si tramutarono in un'esigua minoranza, mentre la loro presenza sembrò avere un repentino e vertiginoso aumento nell'area di Fusine e Tarvisio. Negli anni del primo dopoguerra si verificò ad ogni modo una massiccia emigrazione di impiegati statali tedeschi, il cui posto fu preso da personale italiano. Secondo una stima tedesca del 1933 (Veiter 1933) pare che allora gli italiani rappresentassero l'11% della popolazione totale della Val Canale, gli sloveni il 26% e i tedeschi, nonostante tutto, il 63%.

Nel 1939 vi fu un accordo tra nazisti e fascisti, rispettivamente al potere in Germania e Italia, per il trasferimento dal suolo italiano — con riferimento specifico all'Alto Adige e alla Val Canale — di tutta la popolazione tedesca (ivi incluso ogni altro "straniero"). Nel concreto tale piano non giunse mai a compimento, o meglio, i trasferimenti interessarono solo un limitato numero di residenti iscritti all'anagrafe (meno di 1.000 i casi stimati in Val Canale), che le autorità tedesche fecero stabilire in quella porzione di Carinzia da cui nello stesso periodo stavano cacciando parte della popolazione slovena (Grafenauer 1974). Altre fonti (Steinicke 1984) indicano però che in quel periodo sarebbero emigrate dalla Val Canale circa 5.700 persone, tra cui un centinaio sloveni. Comunque sia, le ricerche confermano che la prospettiva dell'esodo riscuoteva maggior interesse agli occhi dei tedeschi, meno degli sloveni, che a causa della loro struttura prevalentemente agraria erano più legati alle terre natie, per cui la maggior parte di loro decise

a quel punto di acquisire la cittadinanza tedesca, così come concesso agli “stranieri” in base all’accordo bilaterale di cui sopra (un censimento ad hoc effettuato nel 1936 registrò circa 5.200 “stranieri” in tutta la Val Canale, pari al 41% della popolazione complessiva, mentre le percentuali riferite a tedeschi e sloveni sarebbero state, rispettivamente, del 32% e 9%).

Con riferimento al secondo dopoguerra, le sole stime disponibili sono quelle variamente riferite alla composizione etnica della popolazione: secondo i dati raccolti dalla forania di Tarvisio (Valussi 1974), nel 1950 sarebbe stato di nazionalità slovena il 20% di tutti gli abitanti della Val Canale, mentre secondo un’indagine del gruppo di studio Alpina di Bellinzona (Alpina 1975) la percentuale di sloveni si sarebbe attestata nello stesso periodo al 18%; passando invece al 1972, il ricercatore Salvatore Venosi (Valussi 1974), di casa in Val Canale, ridimensionò la presenza slovena al 12%, mentre la stima di Steinicke (1984) relativa al 1981 era del 19% — stando invece ad un’altra rilevazione riferita al 1981 ed elaborata all’interno della minoranza stessa (SKGZ 1985), la popolazione della Val Canale risultava composta da un 83% di italiani e friulani, un 9–12% di sloveni e un 5–8% di tedeschi. Analoga a quest’ultima è la stima relativa alla situazione nel comune di Tarvisio nel 1971 (Ente Nazionale per le Tre Venezie 1971), anno in cui italiani e friulani rappresentavano nel complesso il 75% della popolazione residente, i tedeschi il 13% e gli sloveni il 12%; sempre con riferimento al comune di Tarvisio, la stessa fonte indica inoltre che la concentrazione di sloveni sarebbe stata maggiore nelle frazioni di Cave del Predil (38%) e Fusine (20%). Secondo una stima governativa del 1983 (Stima 1983), la percentuale di sloveni residenti nei comuni di Tarvisio e Malborghetto si sarebbe attestata, rispettivamente, a circa il 10% e al 53% degli abitanti complessivi. Che la struttura etnico-linguistica risultasse in realtà più complessa di quanto non fossero in grado di illustrare le classiche tipologie di identificazione etnica venne dimostrato da uno studio condotto nel 1976 da due ricercatori locali, Gariup (1978) e Venosi (1978), da cui emerse che nella frazione di Ugovizza il 49% dei residenti sapeva lo sloveno, il 28% parlava un misto di sloveno, tedesco e friulano, mentre la restante percentuale era esclusivamente italoфона; a Valbruna, invece, il 45% degli abitanti risultava essere slovenofono, mentre il 26% parlava tedesco e friulano; a Camporosso, infine, il 55% dei residenti sapeva lo sloveno, il 20% il

friulano, il 2% il tedesco e i restanti solo l'italiano. La stessa coppia di ricercatori rilevò inoltre che, di tutti coloro che sapevano lo sloveno, una percentuale compresa appena tra il 33% e il 38% lo usava di fatto per gli scambi in ambito domestico o altri contesti sociali. In base ai dati raccolti nel corso di una ricerca sul campo condotta a Camporosso nel 1986 (Tabor Kanalska dolina 1987) emerse, tra l'altro, che in ambito domestico il 25% degli abitanti di quest'ultima località parlava sloveno, il 70% italiano e il 5% tedesco, mentre i figli con entrambi i genitori sloveni si esprimevano in sloveno nel 53% dei casi, laddove per i nati da matrimoni misti la percentuale scendeva al 13%. Grazie alla medesima ricerca si constatò, infine, che l'uso dello sloveno era più frequente a Ugovizza e Camporosso, mentre nelle località un tempo slovene di Laglesie-San Leopoldo e Valbruna lo status di questa lingua risultava già ampiamente compromesso.

In conclusione, potremmo riassumere come di seguito il quadro che emerge da questa prima macro-area: il territorio di insediamento sloveno in Val Canale comprende a grandi linee tutti e tre i comuni che vi sorgono (Pontebba, Malborghetto-Valbruna e Tarvisio), sviluppandosi su una superficie complessiva di circa 425 km² in cui è possibile rilevare la presenza di un migliaio circa di sloveni, pari a poco più del 15% della popolazione totale, concentrati soprattutto nel comune di Malborghetto-Valbruna e più legati alla Slovenia, o comunque agli sloveni di Carinzia, che non alle restanti aree in Italia popolate da sloveni. Per quanto concerne l'ambito linguistico, infine, appena un terzo circa degli sloveni della Val Canale (più che altro persone della vecchia generazione) usa nel concreto la propria lingua madre negli scambi quotidiani. Ad ogni buon conto, si riporta nella tabella 3.1 l'evoluzione nel tempo della struttura etnico-linguistica della Val Canale.

La Val Resia (2) è separata dalla Val Canale da due valli alpine minori, la Val Raccolana e la Val Dogna, proprio come la prima chiuse da massicci montuosi. Nel corso del X e XI secolo vi sorsero i primi modesti insediamenti sloveni, ma già nel XIV secolo, con l'arrivo dei friulani, le due valli persero progressivamente l'originaria omogeneità etnica, fino a risultare del tutto inglobate nel mondo romanzo di lì alla fine del XVI secolo (Zgodovina Slovencev 1979). Fu così che la Val Resia perse ben presto il contatto diretto con la popolazione della Val Canale, da cui gli sloveni erano peraltro giunti attorno all'anno

Tabella 3.1. Evoluzione della struttura etnico-linguistica nei comuni della Val Canale (valori espressi in %, dati censuari e stime; legenda: 1 = italiano / friulano, 2 = sloveno, 3 = tedesco).

	<i>Tarvisio</i>			<i>Malborghetto-Valbruna</i>			<i>Pontebba</i>		
	1	2	3	1	2	3	1	2	3
1846	–	29	71	–	61	39	–	45	55
1880	11	21	68	3	55	42	5	34	61
1910	6	13	81	3	39	58	8	25	67
1921	18	12	70	7	42	51	38	6	56
1950	72	18	10	57	31	12	86	11	3
1972	81	13	6	65	28	7	96	2	2
1983	84	7	9	53	32	15	95	3	2

600 (Grafenauer 1978). In compenso, si intensificarono i legami degli sloveni resiani con i connazionali insediati a sud, nella zona del litorale, con conseguente fusione di queste due componenti, litoranea e carinziana, in una parlata resiana a sé stante che da allora è rimasta pressoché immutata dal momento che la Val Resia, con la graduale friulanizzazione della parte più a nord delle Valli del Torre, è rimasta praticamente isolata dalle altre aree di insediamento sloveno distribuite nelle Alpi Giulie occidentali. Già in passato quest'antica parlata suscitò l'interesse di numerosi linguisti, il più noto dei quali è con tutta probabilità il polacco Baudouin de Courtenay, attivo in Russia, che nella seconda metà del XIX secolo si dedicò ad un approfondito studio dei dialetti slavi rinvenibili in Resia e nelle Valli del Torre. Prima di lui se n'erano occupati anche i due linguisti russi Potocky e Pišely, i quali riferirono alla comunità scientifica che in Val Resia si era conservato un dialetto slavo "facilmente comprensibile per un russo" (Merkù 1986). Interessante è il fatto che proprio un simile interesse per il resiano da parte di ricercatori russi abbia fatto maturare negli abitanti del luogo la ferma convinzione di avere essi stessi origini russe — una convinzione peraltro condivisa con il resto della popolazione italiana persino dall'allora ministro degli interni, nonché futuro presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, quando all'epoca del terremoto del 1976 si recò in visita in Val Resia scoprendovi, con sua grande sorpresa, una minoranza linguistica "russa".

A partire ad ogni modo dal 1420, con il declino del Patriarcato di Aquileia, la Val Resia fu annessa insieme alle Valli del Torre e del Natisone alla Repubblica di Venezia, divenendo così parte di

quella zona di confine con l’Austria in relazione alla quale, nel corso del tempo, si sono affermate le denominazioni “Slavia Veneta” (più recentemente anche “Slavia Friulana” e “Slavia Italiana”), maggiormente in uso tra gli italofoeni, e “Benecia” (pronunciata come nello sloveno “Benečija”, con il significato di “terra di Venezia” essendo *Benetke* l’equivalente sloveno di “Venezia”), quest’ultima usata invece come denominazione linguisticamente “neutrale” per lo più dagli slovenofoni locali, che indicano l’area nel suo complesso nella dicitura in sloveno standard *Beneška Slovenija*, “Slovenia veneta”. Nel giro di breve l’amministrazione veneziana provvide tra l’altro all’italianizzazione dei cognomi locali (Madotto 1985), un processo che in questa particolare area fu condotto in modo molto più sistematico che non nel resto della Slavia Veneta, e specialmente nelle Valli del Natisone, che in quanto — per così dire — “guardiane” del confine orientale dei territori veneziani godevano di una considerevole autonomia nell’ambito della Serenissima. Il cognome Knez fu così convertito in Chinese, Žagar divenne Siega, Hvalica Quaglia, Černo Negro e via dicendo: cognomi come questi divennero in qualche modo “endemic” di una Val Resia demograficamente chiusa, motivo per cui per il loro tramite è anche possibile risalire ai flussi migratori dei resiani verso le aree limitrofe.

In seguito alla caduta della Repubblica di Venezia e alla breve occupazione francese, queste terre furono infine annesse all’Austria e, nel 1866, all’Italia. A causa della remota posizione della Val Resia, tuttavia, i vari cambiamenti esterni che si susseguirono sul piano politico-geografico influirono in minima parte sulla vita e la composizione etnico-demografica di quest’area. Per quanto concerne l’aspetto della nazionalità possiamo dunque osservare che, da un lato, non si ebbe alcuna evoluzione della popolazione resiana in termini di identità nazionale, a differenza di quanto accadde ad esempio attorno alla metà del XIX secolo nell’Isontino e nella maggior parte dei restanti territori di insediamento sloveno, ma dall’altro lato è anche vero che non si registrarono nemmeno penetrazioni di elementi etnico-linguistici alloctoni, come fu invece il caso della Val Canale. L’identità resiana costituisce pertanto la manifestazione tipica di una comunità locale periferica estremamente legata alla propria specificità culturale, che tuttavia, pur trovando espressione nel repertorio dialettale “slavo” e in un ricco patrimonio folcloristico in ambito musicale, canoro e

di narrazione popolare, da parte dei resiani non viene associata allo spazio nazionale sloveno — con riferimento sia al territorio di insediamento sloveno in Italia sia alla vicina Slovenia — con cui praticamente non hanno contatti, bensì all'appartenenza "statale", e dunque anche "nazionale", italiana.

Ne deriva che la Val Resia, come del resto buona parte delle zone più remote della Slavia Veneta, fatta eccezione per alcuni impieghi statali abbia conservato sino ad oggi l'originaria struttura etnico-linguistica oggettivamente slovena, per quanto solo in casi eccezionali quest'ultima sia riuscita ad evolvere in una consapevole identità nazionale a livello soggettivo. Ciò emerge chiaramente anche dai censimenti della popolazione: il primo effettuato in Italia, nel 1901, prendeva in considerazione anche l'appartenenza etnico-linguistica dei nuclei familiari e da esso emerse che allora in Val Resia oltre il 99% delle famiglie parlava la "lingua slava" — una percentuale che nel 1911 si estese addirittura alla piena totalità dei residenti (100%). La composizione etnico-linguistica degli abitanti del Regno d'Italia fu rilevata per l'ultima volta nel 1921 e anche in quel caso l'uso della lingua slovena fu associato all'intera popolazione della Val Resia. Nemmeno le stime elaborate nel secondo dopoguerra poterono sottrarsi a tale dato di fatto dell'appartenenza resiana: sulla scorta di quanto dichiarato da alcuni uffici comunali, il già citato gruppo di studio Alpina (1975) rilevò nel 1974 che gli sloveni costituivano il 90% della popolazione della Val Resia, mentre la restante percentuale era variamente suddivisa tra i pochi italiani (8%) e friulani (2%), e anche da una stima governativa del 1983 (Stima 1983) risulta che la componente slovena rappresentasse il 98% della popolazione totale. Per quanto riguarda invece le consuetudini linguistiche invalse in questa seconda macro-area, sono interessanti i risultati emersi da un'indagine del 1973 (Boileau e Sussi 1981) secondo cui il 73% circa dei residenti parlava in dialetto resiano e il 26% in un misto di italiano e resiano, mentre appena l'1% degli abitanti della valle si esprimeva in italiano. Riassumendo, come conseguenza degli esigui flussi migratori la popolazione residente nel comune di Resia (un migliaio di persone distribuite su una superficie complessiva di circa 105 km²) è tuttora quasi interamente di origine slovena in base a criteri oggettivi di identificazione, sebbene a causa dell'influenza esercitata dal sistema scolastico e dai media italiani stia gradualmente abbandonando la parlata resiana pur conservando una propria identità

locale, mentre nella dimensione soggettiva va legandosi solo in forma molto circoscritta allo spazio nazionale sloveno ovvero minoritario.

Un discorso analogo vale anche per le Valli del Torre (3), che per quanto riguarda la dimensione dialettale e geografica rappresentano, in sostanza, una realtà intermedia tra la Val Resia e la restante Slavia Veneta. In questa terza macro-area il paesaggio propriamente alpino inizia già ad assumere i tratti della regione sub-alpina, ma gran parte delle località per tradizione slovene, o comunque molte di quelle in cui l'elemento sloveno si è mantenuto più a lungo, sorgono sui soleggiati terrazzamenti di alture che in genere non superano i 500–600 metri s.l.m., e sono collegate per il solo tramite di alcune strette gole parallele al Torre — e ai relativi affluenti che scorrono in direzione NE–SO — ai centri pedemontani per lo più friulani distribuiti nella cintura tra Tarcento e Faedis, attorno a cui le stesse hanno ben presto iniziato a gravitare. Nelle Valli del Torre il confine etnico–linguistico classico è in via di principio molto chiaro, poiché segue a grandi linee il confine geomorfologico che si snoda tra le alture delle valli e le propaggini settentrionali della pianura friulana. L'unico punto critico in tal senso è rappresentato dalle località nell'immediato retroterra dei centri pedemontani, che nel XIX secolo risultavano già abbondantemente interessate da un processo di friulanizzazione. Simon Rutar (1899) rilevò che in quest'area il confine etnico–linguistico, a partire all'incirca dalla vetta del Mladesiena (711 m), corre tra San Pietro al Natison e Torreano oltrepassando Laurini e procedendo in direzione nord–ovest fino a raggiungere il monte San Lorenzo (913 m), in corrispondenza del quale svolta a sud verso il Piccat (620 m) e di lì procede a ovest lateralmente a Costalunga e Canal di Grivò, fino al monte Pojana, dove vira a nord costeggiando Porzus fino alla vetta del Celò (413 m), quindi aggira Forame, Cergneu di Sopra, Melane di Sopra, Ramandolo, Sedilis e Zamaje e infine, passando per Sammardenchia e Cretto, si inerpica fino ai monti Cuarnan e Chiampon al confine con la Val Resia. Nonostante Kos (1930) ritenesse ancora nel 1930 che il confine etnico–linguistico, in questo tratto, andasse fatto passare per il villaggio friulanizzato di Coia slava prima di intersecare il Torre, al di là del quale procede attraversando le “bilingui Erba e Sedilis” e inglobando anche “la località slovena di Ramandolo”, tali località erano state depennate da Rutar già alla fine del XIX secolo. Secondo invece Pavle Merku (1978), che si dedicò con grande zelo allo studio

del dialetto sloveno del Torre, il confine che ne delimita l'area d'uso corre nel suo tratto meridionale lungo le dorsali che sovrastano la sponda destra del Natisone, all'incirca da Torreano al confine di Stato passando per Masarolis, dopodiché discende verso il Torre attraversando il Gran Monte e il Mali vrh e infine procede a ovest in direzione delle sorgenti del Vedronza.

Ancora più preciso è il resoconto fornito da Musoni (1903) circa il quadro etnico-linguistico negli anni di passaggio tra il XIX e il XX secolo, specialmente in merito all'area di contatto tra popolazione slovena e friulana. Nel comune di Cesariis, successivamente annesso a Tarcento, a quel tempo si sarebbero trovate le località in tutto e per tutto slovene di Sammardenchia e Stella, e quelle solo in parte slovene di Malemaserie («lo sloveno vi è parlato da molti di età superiore ai 12 anni»), Coia (toponimo allora affiancato dall'attributo "slava") e Sedilis («lo sloveno vi è conosciuto da tutti, parlato però soltanto da coloro che hanno più di 30 anni»). Con riferimento al comune di Nimis, Musoni accenna alla predominanza di sloveni nelle frazioni di Cergneu Superiore, Pecolle Inferiore, Chialminis e Monteprato, ma in parte anche nella località di Ramandolo. Alla luce di un simile andamento si evince, dunque, come nei primi anni del XX secolo il confine etnico-linguistico sloveno, limitatamente a quest'area, avesse già subito una certa regressione, specie nelle propaggini nord-occidentali dell'hinterland di Gemona, poiché in epoca antecedente il dialetto del Torre veniva parlato anche nelle località di Sedilis, Ramandolo e Torlano, nonché in altre frazioni sparse sulle alture circostanti i centri pedemontani.

La frammentazione geografica e l'isolamento dell'area influirono anche sulla struttura della variante locale di sloveno, al cui riguardo è interessante notare che il dialetto del Torre era parlato anche in una località oltre l'attuale confine di Stato, Robidišče, dal momento che un tempo ricadeva nei territori della Serenissima. Più in generale, all'interno di quest'area sono individuabili ben due isoglosse, di cui la prima, orientata in direzione NO-SE, separa il dialetto resiano da quello del Natisone, caratterizzato da una più marcata impronta litoranea, mentre la seconda, orientata in direzione NE-SO, separa l'area slovenofona da quella friulanofona. All'inizio del XX secolo gli unici comuni che mantenevano una certa omogeneità sul piano etnico-linguistico erano pertanto Lusevera e Taipana, sebbene sulla

scorta di alcuni rapporti antecedenti stilati da autori veneziani (ad es. Marin Sanuto, *Itinerario per la Terraferma Veneziana nel 1483*) sia possibile concludere che un tempo il compatto territorio di insediamento sloveno si spingeva fino a comprendere tutti i succitati centri pedemontani, per cui l'uso dello sloveno, o meglio della locale parlata slovena, era paritario a quello degli altri idiomi presenti nell'intera fascia pedemontana "urbana" tra Tarcento e Cividale del Friuli, dove Musoni (1978) riteneva vivessero molte famiglie slovene che tuttavia mantenevano la parlata d'origine unicamente tra le mura domestiche. Nella medesima opera lo studioso giunge alla seguente conclusione: «Negli altri distretti invece, dove [gli sloveni] sono in più diretto contatto coll'elemento friulano o fusi con esso amministrativamente o, in tutti i casi, disgregati fra loro, e dove nelle chiese si predica e si istruisce in friulano, vengono sempre più assottigliandosi di numero, dal piano ritirandosi verso le alte valli e i monti, inquinando con una sempre maggior quantità di furlanismi il proprio idioma, che in taluni luoghi è ormai talmente corrotto da riuscire quasi incomprensibile e ai friulani e agli stessi Sloveni puri, e si può prevedere non lontano il tempo in cui l'idioma ladino li avrà guadagnati a sé completamente».

Il censimento italiano del 1901 appurò solo in parte il numero di nuclei familiari non italo-foni. Con riferimento ai vari comuni della macro-area qui considerata, le famiglie ricadenti nella componente "slava" della compagine demografica rappresentavano infatti il 97% del totale a Lusevera, il 96% a Taipana, il 29% a Montenars, il 15% a Tarcento, il 32% a Nimis, il 44% ad Attimis, il 24% a Faedis e infine il 22% a Torreano. Gli sloveni, quell'anno, costituivano perciò il 38% circa dell'intera popolazione residente nelle Valli del Torre. Il censimento del 1911 si rivelò in un certo senso più preciso, in quanto fu condotto sull'intera estensione dei vari territori comunali attribuendo l'appartenenza etnico-linguistica non più ai nuclei familiari, bensì ai singoli individui. Ne risultò che l'uso della lingua slovena interessava il 45% degli abitanti del comune di Attimis, il 31% nel comune di Faedis, il 23% nel comune di Torreano, il 21% nel comune di Nimis, il 100% nei comuni di Taipana e Lusevera, il 37% nel comune di Montenars e il 12% nel comune di Tarcento — da cui la conclusione che nel 1911 gli sloveni rappresentavano il 35% circa della popolazione complessivamente residente nelle Valli del Torre. Analogo fu il quadro risultante dal censimento del 1921: la lingua slovena era allora parlata dal 28%

degli abitanti del comune di Faedis, dal 22% nel comune di Torreano, dal 36% nel comune di Nimis, dal 16% nel comune di Montenars, dall'11% nel comune di Tarcento, dal 96% nel comune di Taipana, dal 100% nel comune di Lusevera e persino in quello di Attimis, laddove quest'ultimo dato risulta essere un'evidente esagerazione.

Per i periodi successivi sono invece a disposizione mere stime. Da una prima, effettuata nel 1952 a livello governativo (I gruppi linguistici sloveni in Italia 1954), emerge che era di origine slovena il 20% della popolazione residente nel comune di Attimis, il 24% a Faedis, il 54% a Torreano, l'86% a Lusevera, il 4% a Nimis e il 93% a Taipana, mentre i comuni di Montenars e Tarcento non vennero inclusi nell'indagine. Vale ad ogni modo la pena di sottolineare che nel periodo intercorso tra l'ultimo censimento ufficiale e la stima qui considerata la percentuale complessiva di sloveni nel territorio etnicamente misto oggetto di rilevazione, al di là di un graduale fenomeno di friulanizzazione dei comuni "urbani", non subì forti variazioni, poiché in base ai dati del 1952 risultava che la compagine slovena rappresentasse pur sempre il 40% circa della popolazione totale delle Valli del Torre. Cambiamenti di maggior peso sarebbero infatti sopraggiunti appena negli anni successivi, poiché in base ad una stima elaborata dal già citato gruppo di studio Alpina con riferimento al 1974 la percentuale di sloveni scese al 75% del totale nel comune di Lusevera (a fronte di una presenza friulana e italiana presumibilmente attestata al 20% e 5%) e al 65% in quello di Taipana (a fronte del 30% di italiani e del 5% di friulani), mentre i restanti comuni mantenevano la caratteristica multietnicità: ad Attimis gli sloveni risultavano essere il 21% della popolazione complessiva (a fronte del 77% di friulani), a Torreano l'11% (il resto degli abitanti erano friulani), il 13% a Faedis (contro l'82% di friulani e il 5% di italiani), l'11% a Nimis (a fronte dell'84% di friulani e del 5% di italiani) e appena l'1% a Tarcento (dove si registrava il 93% friulani e il 6% di italiani), mentre a Montenars, alla cui intera popolazione era stata attribuita l'appartenenza etnico-linguistica friulana, non si rilevava più alcuna presenza slovena. In base a questa seconda stima, la percentuale complessiva di sloveni sembrava pertanto scesa ad un esiguo 14% della popolazione complessiva dell'area. Più "magnanima", ma al contempo anche più approssimativa, è la stima governativa del 1983 (Stima 1983), secondo cui gli sloveni risultavano essere il 98% degli abitanti nei comuni di Lusevera e Taipana e il 25% nei comuni di

Tabella 3.2. Andamento della componente slovena nei comuni delle Valli del Torre (valori espressi in %).

	1901	1911	1921	1952	1974	1983
Lusevera	97	100	100	86	75	98
Taipana	96	100	96	93	65	98
Montenars	29	37	16	–	0	25
Tarcento	15	12	11	–	1	–
Nimis	32	21	36	4	11	25
Attimis	44	45	100	20	21	25
Faedis	34	31	28	24	13	25
Torreano	22	23	22	54	11	25
<i>Percentuale complessiva nelle Valli del Torre</i>	38	35	40	40	14	36

Attimis, Faedis, Nimis, Montenars e Torreano. Ragionando dunque in termini di composizione etnico-linguistica, le Valli del Torre vanno decisamente suddivise in due sotto-aree: da un lato, la più omogenea (quanto meno in base a criteri oggettivi) fascia montana comprendente i comuni di Lusevera e Taipana e, dall'altro, la fascia pedemontana al cui interno ricadono i restanti comuni e che si presenta solo in parte abitata da persone di nazionalità slovena. In base ai succitati criteri oggettivi di appartenenza etnico-linguistica possiamo quantificare in un migliaio circa il numero di residenti sloveni nella fascia superiore; la medesima cifra risulta anche in relazione alla fascia inferiore, sebbene in questo caso i criteri soggettivi di autoidentificazione rivelino di fatto un numero di gran lunga inferiore, poiché nell'area pedemontana, come già in Val Resia, le possibilità di studiare, usare e trasmettere lo sloveno da una generazione all'altra sono estremamente limitate.

Le Valli del Natisone (4) si distinguono sotto ogni possibile aspetto dalle Valli del Torre. Pur condividendo con queste ultime e la Val Resia uno stesso destino storico, politico-geografico e amministrativo, si presentano ben più omogenee e compatte dal punto di vista delle caratteristiche socio-antropologiche e paesaggistiche, proprio come più compatti — elemento ancora più importante — sono gli insediamenti sloveni, per cui potremmo dire che si tratta in effetti dell'unica porzione di territorio di insediamento sloveno in cui la popolazione slovena rappresenta la componente di maggioranza (seppure a livello oggettivo) anche ad un più ampio livello mesoregionale. L'area delle Valli del Natisone si caratterizza per la maggiore coerenza del tracciato del confine di Stato, che ricalca principalmente il confine naturale tra

gli affluenti dell'Isonzo e del Natisone, i quali nell'area compresa tra il Matajur e Kambreško hanno dato origine a un sistema di valli disposte a ventaglio che convergono proprio nella striscia di terra tra Cividale e San Pietro al Natisone. Quest'ultima località, in particolare, ha dunque assunto per gli sloveni delle Valli del Natisone la funzione di centro gravitazionale, contribuendo allo sviluppo delle stesse sino a farle diventare non solo un'area omogenea sul piano etnico-linguistico, ma anche, al contempo, una mesoregione funzionalmente compatta in cui la "discesa" dai monti alla pianura non equivaleva necessariamente al passaggio ad un ambiente "estraneo" dal punto di vista socio-culturale. Lungo le Valli del Natisone gli abitanti dell'area avevano anche una maggiore facilità di contatto con il versante isontino, tanto che in un dato frangente storico svilupparono addirittura un'identità nazionale soggettiva insieme agli sloveni là insediati; altrettanto più semplice, per loro, era stabilire contatti con gli sloveni di Gorizia, in particolare nella prima metà del XIX secolo quando il territorio della Slavia Veneta ricadeva nei domini austriaci. Inoltre, a differenza ad esempio di quanto accadeva nelle Valli del Torre, al tempo della Repubblica di Venezia gli sloveni qui insediati non furono fatti confluire in una più ampia unità amministrativa etnicamente eterogenea, ma vennero riuniti in un'unica suddivisione amministrativa che godeva di particolari privilegi (le cosiddette Convalli d'Antro e Merso, cfr. Vilfan 1978). Unico caso a parte è il comune di Prepotto, separato dalla contigua area slovena di Kambreško dalla stretta e scoscesa valle dello Judrio, che pur ricadendo direttamente nel territorio di pertinenza di Cividale dal punto di vista amministrativo e gravitazionale, per conformazione geografica è già in parte proteso verso il Collio di Cormons.

I primi insediamenti sloveni nelle Valli del Natisone sorsero agli inizi dell'VIII secolo a partire dall'area più prossima al versante isontino (Grafenauer 1978). Il territorio di insediamento comprendeva originariamente anche Cividale del Friuli, dove ai tempi della Serenissima lo sloveno veniva usato in pubblico al pari degli altri idiomi (cfr. ad es. la succitata opera di Sanuto del 1483). Secondo Rutar, alla fine del XIX secolo il confine etnico di questa specifica porzione di territorio di insediamento sloveno si snodava dallo Judrio, ovvero dal limite meridionale di Albana, fino alla confluenza fra l'Azzida e il Natisone passando per Centa e Cialla, e da lì proseguiva fino a raggiungere Torreano. L'operazione in assoluto più problematica era tuttavia in-

dividuare il percorso del confine etnico–linguistico nel territorio del comune di Prepotto, dove già Musoni (1978) rilevava all’inizio del XX secolo una certa tendenza regressiva alla luce del fatto che, in passato, anche Prepotto e Albana risultavano essere località al 100% slovene. Quanto a San Pietro al Natisone, lo spirito prettamente sloveno di tale località in quanto fulcro delle Valli del Natisone è d’altronde evidenziato già dalla sua stessa denominazione, che in passato (al tempo della Repubblica di Venezia) era San Pietro degli Schiavoni, o degli Schiavi, e solo dopo l’annessione all’Italia venne modificata in San Pietro al Natisone.

Il censimento del 1901 rilevò che il 97% delle famiglie residenti nel comune di San Pietro al Natisone parlava la lingua “slava”, percentuale che passava al 99% nei comuni di Savogna e Rodda (quest’ultimo poi annesso al neo–costituito comune di Pulfero), e addirittura al 100% a Drenchia, Grimacco, San Leonardo, Stregna e Tarcetta (anch’essa in seguito inglobata nel neo–costituito comune di Pulfero), mentre nel comune di Prepotto gli “slavofoni” scendevano al 59%. Stando ai dati risultanti dal censimento del 1911, la popolazione dell’area era interamente (100%) di nazionalità slovena, o comunque usava nella totalità dei casi lo sloveno quale lingua veicolare; l’unica eccezione in tal senso era data dal comune di Prepotto, dove gli sloveni rappresentavano il 55% degli abitanti complessivi. Il censimento del 1921, l’ultimo condotto tenendo in considerazione il criterio della nazionalità, indicò che i comuni di Drenchia, Grimacco, Pulfero, San Leonardo, Savogna e Stregna si confermavano interamente (100%) sloveni, mentre a San Pietro al Natisone la componente slovena registrò una leggera contrazione, passando all’89% del totale, e nel comune di Prepotto si fermò al 43%. Gli sloveni delle Valli del Natisone risultavano dunque essere il 95% circa della popolazione complessiva sia nel 1901 che nel 1911, mentre nel 1921 si attestavano pur sempre al 91%, e ciò malgrado la graduale opera di allontanamento dello sloveno dall’ambito ecclesiastico avviata a partire dal 1866 dalla nuova amministrazione italiana. A ulteriore riprova dell’affezione che i residenti delle Valli del Natisone dimostravano a quel tempo per la lingua e la cultura slovene si consideri che, in quest’area, la casa editrice Mohorjeva družba contava circa 353 abbonati, pari a circa il 10% delle famiglie ivi residenti.

La prima stima effettuata in epoca postbellica e riferita all’anno 1952 (I gruppi linguistici sloveni in Italia 1954) indicherebbe, con riferimento

ai vari comuni, il 96% di sloveni a Drenchia, il 94% a Grimacco, il 92% a Savogna, il 90% a Stregna, l'89% a San Leonardo, l'85% a Pulfero, il 76% a San Pietro al Natisone e il 48% a Prepotto, per cui la componente slovena delle Valli del Natisone rappresentava allora l'83% della popolazione residente complessiva. Una stima del gruppo di studio Alpina (1975) per l'anno 1974 rivelò invece che a Drenchia viveva il 77% di sloveni, il 13% di friulani e il 10% di italiani, a Grimacco l'84% di sloveni, l'11% di friulani e il 5% di italiani, a San Leonardo il 33% di sloveni, il 65% di italiani e il 2% di friulani, a San Pietro al Natisone il 20% di sloveni, il 55% di italiani e il 25% di friulani, a Pulfero il 20% di sloveni, il 60% di italiani e il 20% di friulani, a Savogna il 96% di sloveni e il 4% di italiani, a Stregna il 25% di sloveni, il 70% di italiani e il 5% di friulani e infine a Prepotto il 27% di sloveni, il 56% di friulani e il 17% di italiani.

Poiché nei vent'anni intercorsi tra queste ultime due stime non si registrano significativi flussi migratori in entrata, anzi, piuttosto il contrario, è evidente che le variazioni osservabili nella composizione etnico-linguistica degli abitanti delle Valli del Natisone siano da ascrivere più che altro al diverso modo di intendere il rapporto tra appartenenza etnico-linguistica oggettiva e soggettiva. Il criterio dell'appartenenza oggettiva fu utilizzato per l'ultima volta nell'ambito della stima governativa riferita al 1983 (Stima 1983), secondo cui gli sloveni rappresentavano il 98% della popolazione complessivamente residente nei comuni dell'area, fatta eccezione come sempre per Prepotto, dove la componente slovena fu quantificata nel 25% degli abitanti totali. Da un'altra indagine effettuata nel 1985 (Beltram et al. 1988) emerse invece che, su un campione di 100 intervistati residenti nelle Valli del Natisone, il 97% capiva bene o molto bene il dialetto sloveno e il 94% lo parlava, mentre il 66% capiva bene o molto bene lo sloveno letterario, il 33% lo parlava, il 48% lo leggeva e il 12% lo usava in forma scritta. Con riferimento alle normali conversazioni quotidiane, la medesima indagine rilevò inoltre che in quest'area non si usavano né lo sloveno letterario né il friulano, bensì il dialetto del Natisone, che ricorreva nel 45% delle conversazioni tra partner e nel 42% degli scambi madre-figlio, ma solo nel 27% dei casi quando si trattava di comunicazioni padre-figlio o tra bambini. Con amici e nonni, infatti, i bambini usavano il dialetto solo nell'11% dei casi, per il resto ricorrevano in parte a un misto di dialetto e italiano, ma nel

maggior numero dei casi si esprimevano esclusivamente nell'italiano letterario appreso a scuola.

Riassumendo, individuare la composizione etnico-linguistica degli abitanti delle Valli del Natisone sulla scorta di criteri oggettivi risulta un'operazione alquanto semplice, da cui emerge che gli sloveni residenti in quest'area sarebbero circa 6 mila; ciononostante, come evidenziato ad esempio dall'indagine condotta dal gruppo di studio Alpina, solo una frazione di essi compresa tra un quinto e un terzo del totale si definirebbe con consapevolezza, ovvero in termini soggettivi, appartenente alla comunità slovena — a prescindere dal fatto che a partire dal 1984, con l'apertura della scuola dell'infanzia e primaria privata bilingue di San Pietro al Natisone (che dopo l'entrata in vigore della legge del 2001 comprende anche una sezione secondaria di primo grado) sia in costante aumento la percentuale di coloro che dopo un'interruzione di molti anni possono ora riprendere a studiare lo sloveno. La complessità del tema dell'identità etnico-linguistica in questa specifica macro-area emerge anche da un'indagine condotta verso la fine del XX secolo (Ruttar 2000) su un campione di circa 400 persone di età compresa tra i 20 e i 40 anni residenti nelle Valli del Natisone (ad esclusione del comune di Prepotto). Da essa risulta che il 23,1% degli intervistati si definisce italiano, l'8,7% cittadino italiano slovenofono, il 3,6% cittadino italiano di nazionalità slovena, il 16% semplicemente "veneto", l'1,7% "slavo", l'1,9% friulano, l'1% sloveno, lo 0,7% slavo veneto, il 10,2% sloveno delle Valli del Natisone, il 7,8% "natisoniano", il 16,7% cittadino italiano di origine slovena, il 5,3% cittadino italiano delle Valli del Natisone, lo 0,7% italiano legato alla locale tradizione slava e il 2,2% "cittadino del mondo". Volendo tentare di sistematizzare questa composita serie di auto-definizioni, potremmo dire che circa il 23% degli abitanti dell'area si definisce italiano, il 19% italiano o comunque cittadino italiano di origine slovena o slava e il 24% sloveno (ma sempre in connubio con la cittadinanza italiana o l'ambito locale), mentre il 29% si definisce in senso strettamente locale come "veneto" ovvero abitante delle Valli del Natisone, il 2% come friulano e un ultimo 3% si attribuisce identità di altro tipo, il che in un certo senso conferma quanto evidenziato già dall'indagine del gruppo Alpina.

L'individuazione di una chiara appartenenza nazionale o etnico-linguistica è in ogni caso nettamente surclassata dalla propensione a "non

definirsi”, o comunque a definirsi in senso locale, un fenomeno che è del resto emblematico di buona parte degli spazi culturali “marginali” o, meglio, delle aree di contatto socio-culturale presenti in Europa. Interessante è anche il fatto che il medesimo gruppo di intervistati, dovendo indicare in modo “oggettivo” l’appartenenza etnica degli abitanti di questa porzione di Benecia, abbia per lo più selezionato la categoria “sloveni delle Valli del Natisone” (51,6%), mentre dovendo definire la propria appartenenza etnica gli stessi abbiano scelto quest’ultima categoria solo nel 36,9% dei casi, a fronte di un aumento della percentuale di intervistati che si sono definiti italiani (26,5%), categoria selezionata invece solo nel 16,5% dei casi per definire secondo criteri “oggettivi” gli abitanti delle Valli del Natisone. Non si notano invece grossi scostamenti nelle risposte relative ai restanti quesiti, poiché i residenti di quest’area sarebbero stati definiti in base a criteri oggettivi e soggettivi “slavi”, rispettivamente, dal 15–16% del campione, “natisoniani” dal 10–11% e al contempo italiani e sloveni dal 2–4%. Sempre con riferimento allo stesso campione, ben il 78,6% degli intervistati ha dichiarato che è la parlata locale a conferire un senso di identità etnica alla popolazione, salvo poi stimare nel 57,5% dei casi che il valligiano medio capisce lo sloveno standard, nonché dichiararsi nel 76,2% dei casi a favore della proposta di inserire anche lo sloveno tra le materie previste dalla scuola dell’obbligo e ritenere nel 45,5% dei casi che il modo più efficace per garantire la sopravvivenza del dialetto locale sia una più approfondita conoscenza dello sloveno standard. Riguardo all’uso quotidiano della lingua è particolarmente eloquente il dato secondo cui una percentuale di intervistati compresa tra il 23% e il 29% parla sempre o spesso in dialetto sloveno negli scambi con i genitori, l’11% con fratelli o sorelle, il 27% con i nonni, il 7% con il partner, il 6% con i figli e, infine, tra il 16% e il 28% con compaesani e amici. Il forte calo nell’uso dello sloveno è palese se pensiamo, ad esempio, che secondo gli intervistati questa lingua veniva utilizzata sempre o spesso nel 58%, 62% e addirittura 81% delle conversazioni, rispettivamente, tra genitori, nonni e compaesani. D’altro canto vale la pena di menzionare il successo riscosso dalla scuola primaria bilingue di San Pietro al Natisone, dove le iscrizioni sono in costante aumento e rappresentano ormai oltre un terzo delle iscrizioni complessive registrate nelle scuole primarie dell’area, per quanto sia comunque evidente che l’apprendimento della lingua slovena non sia di per sé in grado di

Tabella 3.3. Andamento della componente slovena nei comuni delle Valli del Natisone (valori espressi in %).

	1901	1911	1921	1952	1974	1983
San Pietro al Natisone	97	100	89	76	20	98
Pulfero	100	100	100	85	20	98
Savogna	99	100	100	92	96	98
Drenchia	100	100	100	96	77	98
Grimacco	100	100	100	94	84	98
San Leonardo	100	100	100	89	33	98
Stregna	100	100	100	90	25	98
Prepotto	59	55	43	48	27	25
<i>Percentuale complessiva nelle Valli del Natisone</i>	95	95	91	83	82	89

contribuire a infondere nuova linfa vitale all'uso dello sloveno nelle Valli del Natisone, in quanto lo status sociale o funzionale rivestito da questa lingua continua ad essere piuttosto marginale.

Il Goriziano (5) è quella parte del territorio di insediamento sloveno in Italia in cui il tracciato postbellico del confine politico segue con maggiore coerenza l'andamento del confine etnico-linguistico, anche se in modo tale da lasciare all'Italia, oltre al centro urbano di Gorizia, un'ulteriore fascia abitata da sloveni che si estende per 2-4 km dal confine, leggermente più sottile all'altezza del Collio e man mano più ampia procedendo verso l'altopiano di Doberdò. In questa quinta macro-area la minoranza slovena gode pertanto del più tipico status "frontaliero", ulteriormente enfatizzato dalle città gemelle di Gorizia e Nova Gorica e dall'accentuata interdipendenza confinaria che ne deriva, e che fa del Goriziano il tratto di confine in cui le relazioni transfrontaliere a livello potenziale e funzionale sono in assoluto più evidenti, tanto sul versante italiano quanto su quello sloveno (Bufon 1995b, 2008b). Al di là di questo, si tratta di un'area ancora tutt'altro che omogenea dal punto di vista della struttura insediativa della componente slovena, che in linea generale può essere suddivisa quanto meno in tre principali sotto-aree: Collio, area urbana di Gorizia e Carso.

Gli sloveni colonizzarono il Goriziano nel VII secolo, battezzando il colle su cui si insediarono con il nome di "Gorica" ("altura, monticello", N.d.T.), la cui prima attestazione nell'originaria denominazione slovena, che al tempo era anche l'unica, risale all'anno 1001 (Kos 1974). Nel centro urbano la popolazione slovena fu sempre predominante,

anche dopo la costituzione della Contea di Gorizia; la componente romanza andò infatti rafforzandosi solo a partire dal XIII secolo, con il progressivo sviluppo della città in una realtà propriamente urbana, un processo che subì tuttavia un rallentamento nel 1500 quando, con l'estinzione dei conti di Gorizia, l'intera regione fu annessa all'Austria. Fino alla caduta dell'Impero asburgico Gorizia mantenne ad ogni modo una composizione fortemente multietnica, dal momento che oltre agli sloveni vi abitavano friulani, italiani e tedeschi. Da alcuni rapporti conservatisi fino ai giorni nostri (tra cui, così come indicato da Kos, uno del conte Hieronimo Porcio del 1567, un altro di Hugon Blotius del 1571 e un volume dello storico Palladio risalente al 1659) emerge con chiarezza che a Gorizia si usavano correntemente tutte le lingue parlate dalla popolazione residente: le omelie venivano pronunciate per lo più in sloveno e italiano, il tedesco era la lingua della nobiltà, mentre lo sloveno, accanto al friulano, era diffuso tra il popolino. Fuori da Gorizia il confine etnico-linguistico seguiva l'andamento classico, per cui le aree in quota del Collio e del Carso risultavano quasi interamente popolate da sloveni, mentre in pianura era predominante la componente romanza, con riferimento a friulani e italiani: tale struttura etnico-linguistica si mantenne anche nel primo dopoguerra, quando in applicazione al trattato di Rapallo Gorizia fu assegnata all'Italia.

Dal censimento di Czoernig del 1880 emerge che delle quasi 210 mila persone complessivamente residenti nell'area di quello che al tempo costituiva il Goriziano, il 63% era composto da sloveni, il 36% da italiani e l'1% da tedeschi, mentre nella sola città di Gorizia si registrava su un totale di circa 19 mila abitanti il 71% di italiani, il 18% di sloveni e l'11% di tedeschi. Per il resto, quell'anno gli sloveni rappresentavano il 33% degli abitanti del comune di Dolegna del Collio, l'1% nel comune di Cormons, il 5% nei comuni di Capriva del Friuli e Mossa, il 99% nel comune di San Floriano del Collio, il 28% nel comune di Gorizia, il 99% nei comuni di Savogna d'Isonzo e Doberdò del Lago, il 7% nel comune di Sagrado e circa l'1% nei comuni di Ronchi dei Legionari e Monfalcone. È evidente, dunque, che nel Goriziano il progressivo insediamento della popolazione slovena nelle zone più pianeggianti, soprattutto nella fascia compresa tra Gorizia e Cormons, nonché ai margini settentrionali dell'altopiano di Doberdò, si sia verificato in epoca piuttosto precoce, motivo per cui in quest'area

l'estensione del territorio di insediamento sloveno "classico" risulta maggiore di quella attuale — sempre che si escluda la fascia Ronchi dei Legionari–Monfalcone, dove gli sloveni dell'altopiano di Doberdò iniziarono a trasferirsi in misura più consistente nel periodo del primo dopoguerra (Bufon 1995b). Ne consegue che nel Goriziano vi sia un numero relativamente alto di comuni multietnici, ben 8 a fronte di soli 3 etnicamente omogenei con netta predominanza di popolazione slovena, da cui non solo deriva la posizione di maggiore parità degli sloveni di Gorizia rispetto al resto della popolazione urbana, ma anche, probabilmente, il fatto che proprio nel Goriziano gli sloveni siano più integrati nella società dominante — ovvero che in questa specifica macro-area la distanza sociale tra sloveni e popolazione romanzofona sia per tradizione minore di quella che, al contrario, connota l'area triestina.

Stando ad alcuni dati censuari riferiti ai vari comuni dell'area, nel 1890 gli sloveni rappresentavano il 39% della popolazione di Dolegna del Collio, il 3% a Cormons, l'11% a Capriva del Friuli, nemmeno l'1% a Mossa, il 99% a San Floriano del Collio, il 30% a Gorizia (di cui il 65% nell'area periurbana, il 16% in periferia e il 15% in città), il 99% a Savogna d'Isonzo, il 100% a Doberdò del Lago, il 7% a Sagrado e, infine, l'1% nei comuni di Ronchi dei Legionari e Monfalcone. Nel 1901 gli sloveni rappresentavano invece il 29% della popolazione di Dolegna del Collio, il 3% a Cormons, il 2% a Capriva del Friuli, lo 0,5% circa a Moraro, l'1% a Mossa, il 100% a San Floriano del Collio, il 30% a Gorizia (di cui il 62% nell'area periurbana, il 16% in periferia e il 18% in città), il 99% a Savogna d'Isonzo, il 100% a Doberdò del Lago, il 5% a Sagrado e lo 0,5% nei comuni di Ronchi dei Legionari e Monfalcone. Nel 1910, anno dell'ultimo censimento austriaco, la presenza slovena era infine quantificata come di seguito: 29% a Dolegna del Collio, 7% a Cormons, 3% a Mossa, 1% a San Lorenzo Isontino, 100% a San Floriano del Collio, 42% a Gorizia (di cui il 63% nell'area periurbana, il 34% in periferia e il 40% in città), 99% a Savogna d'Isonzo, 100% a Doberdò del Lago, 2% a Sagrado e 1% nei comuni di Ronchi dei Legionari e Monfalcone.

Nell'ultimo periodo di dominazione austriaca la struttura etnico-linguistica rimase dunque piuttosto stabile nelle campagne, mentre l'incremento della componente slovena registrato specificamente nella periferia e nel centro di Gorizia va ascritto in parte all'intensificazione

dei flussi migratori provenienti dalle aree circostanti, in parte però anche alla maggiore consapevolezza della compagine slovena riguardo alla propria identità nazionale e, con ciò, a un graduale riallineamento delle dinamiche di identificazione a livello soggettivo e oggettivo. Dopo tutto, proprio il Goriziano e l'area triestina corrispondono a quella parte di territorio di insediamento sloveno rimasto nel secondo dopoguerra entro i confini italiani nel quale la popolazione si è pienamente associata al movimento nazionale sloveno, ma non solo: proprio Trieste e Gorizia si sono rivelate città cruciali per lo sviluppo dell'identità nazionale slovena nella zona occidentale del succitato territorio di insediamento. Prendendo come riferimento i comuni in cui nel 1910 era stata rilevata una presenza slovena (ad eccezione di San Lorenzo Isontino, dove prima di quell'anno non se ne attestava alcuna), possiamo pertanto calcolare che nel 1901 gli sloveni costituivano il 28% della popolazione complessiva del territorio multietnico del Goriziano, mentre nel 1910 erano passati al 34%. L'unico censimento italiano che rilevò l'appartenenza nazionale della compagine demografica fu condotto in area goriziana nel 1921 e, sempre con riferimento ai comuni ivi presenti, ne risultò che quell'anno gli sloveni rappresentavano il 28% degli abitanti a Dolegna del Collio, il 2% a Cormons e Mossa, il 99% a San Floriano del Collio, il 29% a Gorizia, il 99% a Savogna d'Isonzo, il 94% a Doberdò del Lago, il 67% a Sagrado (che quello stesso anno si vide inglobata buona parte del comune di Doberdò del Lago), il 2% a Monfalcone, il 7% a Ronchi dei Legionari, il 2% a Gradisca d'Isonzo e il 3% a Staranzano (negli ultimi due comuni citati non risultava peraltro alcuna presenza slovena prima del 1921). Nel complesso, perciò, gli sloveni ammontavano al 29% della popolazione totale dei comuni sopra elencati: volendo qui tralasciare il fenomeno di graduale regressione o, a seconda dei punti di vista, di friulanizzazione che interessò la popolazione slovena del Collio occidentale, ciò significa che la struttura etnico-linguistica rimase sostanzialmente immutata addirittura fino al 1921.

Con riferimento al periodo del secondo dopoguerra, anche per questa macro-area sono a disposizione mere stime del profilo etnico-linguistico. Secondo una prima eseguita su commissione governativa per l'anno 1952 (I gruppi linguistici 1954), gli sloveni risultavano essere il 15% della popolazione residente nel comune di Dolegna del Collio, il 4% nel comune di Cormons, il 3% nel comune di Mossa,

il 91% nel comune di San Floriano del Collio, il 19% nel comune di Gorizia, il 93% nel comune di Savogna, l'86% nel comune di Doberdò del Lago, l'1% nel comune di Sagrado, il 4% nel comune di Ronchi dei Legionari, l'1% nel comune di Monfalcone, il 3% nel comune di Staranzano e il 2% nel comune di Farra d'Isonzo, dove prima di quell'anno non si era rilevata alcuna presenza slovena. Ne deriva che gli sloveni, allora, costituivano l'11% della popolazione totale del Goriziano, una percentuale decisamente inferiore a quelle emerse dai censimenti pregressi e dovuta in particolare al forte calo del numero di residenti sloveni del comune, o meglio della città, di Gorizia. In base alle stime del gruppo di studio Alpina per l'anno 1974, la composizione etnica dei vari comuni del Goriziano risultava la seguente: 15% di sloveni, 15% di italiani e il resto friulani a Dolegna del Collio, 4% di sloveni, 16% di italiani e il resto friulani a Cormons, 95% di sloveni e il resto italiani a San Floriano del Collio, 14% di sloveni, 9% di friulani e il resto italiani a Gorizia, 97% di sloveni e il resto italiani a Savogna d'Isonzo e Doberdò del Lago, 1% di sloveni e il resto italiani a Sagrado, 6% di sloveni, 11% di friulani e il resto italiani a Ronchi dei Legionari e, non da ultimo, 3% di sloveni, 10% di friulani e il resto italiani a Monfalcone; stando a tale stima non sarebbero stati dunque registrati sloveni nei comuni di Staranzano e Farra d'Isonzo, come anche in sostanza a Capriva del Friuli, San Lorenzo Isontino e Fogliano Redipuglia (presenza slovena dell'1%), con una componente slovena nel Goriziano quantificata in totale nel 12% della popolazione complessiva. In base all'ultima stima governativa a disposizione, riferita all'anno 1983 ed effettuata peraltro in relazione a soli 6 comuni (Gorizia, Cormons, Ronchi dei Legionari, Doberdò del Lago, San Floriano del Collio e Savogna d'Isonzo), gli sloveni rappresentavano l'11% degli abitanti nel comune di Gorizia, il 3% nel comune di Cormons, il 5% nel comune di Ronchi dei Legionari, l'85% nel comune di Doberdò del Lago e il 100% nei comuni di San Floriano del Collio e Savogna, da cui deriva che la presenza slovena fosse allora pari al 15% della popolazione complessivamente residente nell'area.

Da quanto sopra esposto si comprende come nel Goriziano, con riferimento alla presenza slovena, esistano solo 3 comuni in cui essa è in costante superiorità numerica, vale a dire San Floriano del Collio, Savogna d'Isonzo e Doberdò del Lago, sebbene gran parte delle funzioni centrali ad essa connesse, dagli istituti scolastici alle varie

organizzazioni, sia per tradizione concentrata a Gorizia, che nella più ampia regione storica del Goriziano ha sempre svolto il ruolo di centro urbano di riferimento. Attorno a questo nucleo centrale comprendente anche le propaggini settentrionali del Collio e quelle meridionali del Carso, che insieme vanno a disegnare una sorta di “mezzaluna” addossata al confine, la popolazione slovena si assimila via via alle componenti friulana e italiana, formando in tal senso solo una piccola percentuale della popolazione totale residente nei vari comuni; in relazione a ciò, da un lato è più evidente una certa tendenza regressiva della compagine slovena, specie nel territorio ricadente nel comune di Dolegna del Collio, dove anche scuole e associazioni slovene sono pressoché scomparse, mentre dall’altro se ne osserva un rafforzamento nella piana friulana, vale a dire nella striscia compresa tra l’Isonzo e l’altopiano di Doberdò, e in modo ancora più marcato nel comune di Ronchi dei Legionari, dove a partire dal 1985 opera con successo anche una scuola primaria slovena con annessa scuola dell’infanzia. Un problema a parte è invece costituito dal circondario di Gorizia, dove la percentuale di sloveni è diminuita dal 30% circa del 1921 ad appena il 10–15% rilevato dalle stime attuali — un crollo che va attribuito, da un lato, ai flussi migratori in uscita che negli anni del fascismo interessarono la popolazione slovena tradizionalmente stabilita in città, in particolare gli impiegati pubblici e la classe intellettuale, e dall’altro all’intensificazione dei processi assimilatori a danno soprattutto delle fasce socialmente più deboli della popolazione minoritaria. Oltre al comune di Gorizia e ai tre succitati comuni a prevalente composizione slovena, di norma vengono ricompresi nel territorio di insediamento sloveno “classico” anche i comuni di Dolegna del Collio e Cormons, a nord, e quelli di Ronchi dei Legionari e Monfalcone, a sud, malgrado una certa presenza slovena, come abbiamo visto, si rilevi — anche se in percentuali inferiori — pure nei comuni prevalentemente friulani di Capriva del Friuli, Mossa, Moraro e San Lorenzo Isontino, situati a ovest di Gorizia e a sud del Collio, come anche nel comune di Sagrado, ai margini nord-occidentali dell’altopiano di Doberdò: agli inizi del XX secolo la presenza slovena si era infatti rivelata un fenomeno costante in particolare nei comuni di Mossa e Sagrado, dove tra l’altro era ancora più marcata di quanto non lo fosse a Ronchi dei Legionari e Monfalcone. Alla luce di ciò si ritiene pertanto che sarebbe più appropriato adottare la succitata

Tabella 3.4. Andamento della componente slovena nei comuni del Goriziano (valori espressi in %).

	1890	1901	1910	1921	1952	1974	1983
Dolegna del Collio	39	29	29	28	15	15	n.p.
Cormons	3	3	7	2	4	4	3
Mossa	1	1	3	2	3	2	n.p.
San Floriano del Collio	99	100	100	99	91	95	100
Gorizia	30	30	42	29	19	14	11
Savogna d'Isonzo	99	99	99	99	93	97	100
Doberdò del Lago	100	100	100	94	86	97	85
Sagrado	7	5	2	–	1	1	n.p.
Ronchi dei Legionari	1	1	1	7	4	6	5
Monfalcone	1	1	1	2	3	3	n.p.
<i>Percentuale complessiva nella provincia di Gorizia</i>	18	18	21	16	8	7	15

concezione “più ampia” del territorio di insediamento sloveno, in virtù della quale l’area del Goriziano comprenderebbe in tutto 10 comuni (inclusi, dunque, Mossa e Sagrado), per i quali riportiamo qui di seguito anche l’andamento nel corso del tempo della percentuale di residenti sloveni.

L’area sopra indicata presenta un’estensione di circa 190 km² e, secondo le stime da noi elaborate, allo stato attuale vi vivrebbero circa 11 mila sloveni, di cui oltre 5 mila nel solo comune di Gorizia. Relativamente all’intera provincia di Gorizia anche altre ricerche e indagini, oltre a quelle già citate, hanno tentato di determinare la percentuale di sloveni residenti in questa quinta macro-area. Nel 1975, ad esempio, si sarebbe dichiarato sloveno circa il 12% degli abitanti della provincia (De Marchi 1980), in base ad altre due indagini riferite al periodo 1985–88, invece, circa il 10%. Interessante è il fatto che in quegli anni la SWG, società specializzata in sondaggi di opinione, abbia condotto ben due indagini, di cui la prima commissionata nel 1985 dall’Unione culturale economica slovena – SKGZ, mentre la seconda pubblicata dalla rivista triestina *Il Meridiano*: entrambe riportano il medesimo dato con riferimento alla percentuale di sloveni (10%), mentre vi sono leggeri scostamenti per quanto riguarda la percentuale di friulani (attestata al 21% nella prima indagine e al 19% nella seconda), di italiani (rispettivamente 60% e 55%), ma soprattutto delle identità multietniche (rispettivamente 6% e 12%), il che è sintomatico della forte componente di variabilità che caratterizza i risultati di simili analisi

della struttura etnico-linguistica, specialmente quando si ha a che fare con una popolazione mista.

L'area triestina (6) rappresenta l'estremità meridionale del territorio di insediamento autoctono sloveno in Italia e, al contempo, quella porzione dello stesso in cui la componente slovena risulta maggiormente compatta, numerosa, strutturata, inserita nell'ambiente culturale di appartenenza e con una ben definita coscienza nazionale, per quanto a livello locale, fatta eccezione per alcuni comuni del circondario, ciò non si rifletta anche in una sua presenza numericamente preponderante. In quest'ultima macro-area il territorio di insediamento sloveno coincide quasi del tutto (tranne, cioè, nella parte più a ovest del comune di Muggia) con la superficie della provincia di Trieste, che allo stesso tempo funge anche da area gravitazionale del capoluogo di provincia. Dopo secoli di appartenenza austriaca anche quest'area, così come il Goriziano, fu annessa all'Italia appena al termine della Prima guerra mondiale, salvo una breve parentesi nel secondo dopoguerra (fino al 1954) in cui passò come zona A del cosiddetto Territorio Libero di Trieste sotto il controllo dell'amministrazione militare anglo-americana (mentre la zona B era controllata dalle forze jugoslave).

L'insediamento degli sloveni in quest'area avvenne nell'ambito di due distinte ondate migratorie (Kos 1974): la prima, a partire dal VI secolo, portò all'occupazione delle terre al di là della linea Sistiana – Aurisina – Santa Croce – Contovello – Opicina – Trebiciano – Cattinara – Aquilinia, mentre fu appena nella seconda metà del XVII secolo che gli sloveni si stanziarono in modo massiccio anche negli immediati dintorni di Trieste. Come rilevato dallo storico Della Croce nella sua *Historia di Trieste* del 1698, «Oggi gli sloveni circondano Trieste su tutti i lati. Subito al di fuori delle mura della città, gli abitanti dei villaggi e delle fattorie nei dintorni usano esclusivamente la lingua slovena». Come d'altronde attestato da vari documenti (cfr. ad es. Tamaro 1924 e Kandler 1858), gli sloveni iniziarono ad insediarsi alla spicciolata nella periferia di Trieste e nella città stessa già a partire dal XII secolo, dato che in epoca medievale vi si parlavano normalmente più lingue, ovvero italiano, tedesco, sloveno e friulano — un multilinguismo che, con l'eccezione del friulano in seguito fusi con il dialetto veneto dando origine al nuovo dialetto di Trieste, perdurò fino al sorgere dei movimenti nazionali alla metà del XVIII secolo

(Merkù 1980). Dalla disamina di alcune fonti risalenti al XIII secolo si potrebbe giungere alla conclusione che, a quel tempo, gli sloveni rappresentavano almeno l'8% della popolazione urbana di Trieste, mentre altre fonti del XV secolo testimoniano che la presenza degli slavi a Trieste fosse quantificabile attorno al 30%, a fronte del 55% della componente romanza e del 15% di appartenenti ad altri gruppi etnico-linguistici, tra cui in primis tedeschi, greci ed ebrei; sempre secondo queste ultime fonti, a giudicare dai cognomi all'epoca rinvenibili si poteva desumere che la percentuale di sloveni in città fosse pari al 13% della popolazione urbana complessiva (Čokelj 1949). Essendo Trieste una sorta di "isola" multiculturale attorniata da un entroterra slavo, la sua crescita demografica avvenne soprattutto grazie agli immigrati provenienti dalle zone immediatamente limitrofe, i quali tuttavia finirono in buona parte con l'assimilarsi al contesto romanza, senza perciò causare nemmeno a posteriori sostanziali variazioni alla struttura etnico-linguistica delineatasi in epoca medievale.

Secondo le statistiche elaborate da Czoernig nel 1846, la popolazione di Trieste era costituita per il 55% da italiani e il 32% da sloveni, mentre il restante 13% includeva appartenenti ad altri gruppi etnici. In base ai dati emersi dal censimento del 1880, in cui si rilevò per la prima volta l'appartenenza nazionale della compagine demografica, gli sloveni rappresentavano il 18% degli abitanti del comune di Trieste, i tedeschi invece il 4% (volendo limitare il quadro ai non-italiani); più nel dettaglio, la struttura etnico-linguistica si presentava come di seguito: nel centro urbano gli sloveni si attestavano al 5% e i tedeschi al 6%, in periferia, rispettivamente, al 29% e 3%, mentre nell'area periurbana si registrava il 98% di sloveni e il 2% di italiani. Con riferimento ad altre località dell'area triestina, quello stesso anno la componente slovena rappresentava il 90% della popolazione residente nell'odierno comune di Duino Aurisina, il 99% nel comune di Sgonico, il 100% nei comuni di Monrupino e San Dorligo della Valle e il 22% nel comune di Muggia. Sulla scorta di tali dati sono dunque ravvisabili due zone ben distinte all'interno di questa sesta macro-area: da un lato, la fascia costiera multietnica e, dall'altro, l'entroterra carsico ed istriano caratterizzato da un'omogenea presenza slovena. Se però nel 1890 la percentuale di sloveni rilevata nel comune di Trieste si manteneva al 18%, nel 1900 scese ad appena il 14%, una contrazione evidentemente dovuta in parte all'intensificarsi dei processi assimilatori nei confronti

degli immigrati sloveni (si pensi che il numero di abitanti di Trieste aumentò addirittura del 20% nel periodo compreso tra il 1880 e il 1900) e in parte alle malversazioni di rilevatori e pubblici ufficiali italiani (il partito liberal-nazionale italiano raccoglieva puntualmente la maggioranza dei consensi nel comune di Trieste), che emersero chiaramente in occasione del censimento del 1910, rivisto l'anno seguente su richiesta della componente slovena proprio a causa dell'inattendibilità dei dati emersi, tanto che ad avvenuta rettifica il numero di sloveni residenti nel comune aumentò di ben 21 mila unità.

Quanto alle singole zone del comune di Trieste, nel 1890 gli sloveni costituivano l'8% della popolazione complessiva del centro urbano, il 43% in periferia e il 95% nell'entroterra; con riferimento specifico a quest'ultimo, quello stesso anno gli abitanti di nazionalità slovena rappresentavano l'80% della popolazione complessiva del comune di Duino Aurisina, il 100% nei comuni di Sgonico e Monrupino, il 99% nel comune di San Dorligo della Valle e il 16% nel comune di Muggia. A distanza di dieci anni, nel 1900, gli sloveni risultavano essere appena il 6% della popolazione del centro urbano di Trieste, il 33% in periferia e il 90% nell'area periurbana, mentre nel comune di Duino Aurisina risultavano essere l'89% della popolazione totale, nel comune di Sgonico il 99%, nel comune di Monrupino il 98%, nel comune di San Dorligo della Valle il 99% e nel comune di Muggia, infine, il 20%. Secondo il più realistico censimento del 1911 la percentuale di sloveni nelle varie zone del comune di Trieste sarebbe stata invece quantificata come di seguito: 16% nel centro urbano (a fronte del 7% di tedeschi e del 75% di italiani), 52% in periferia (contro il 4% di tedeschi e il 43% di italiani) e 93% nell'area periurbana (contro il 6% di italiani e l'1% di tedeschi). In quel periodo si verificò in città un aumento piuttosto significativo anche del numero di serbi e croati, che nel centro urbano rappresentavano ormai quasi il 2% della popolazione totale; per il resto, la compagine slovena costituiva il 25% dei residenti totali nel comune di Trieste, l'83% nel comune di Duino Aurisina, il 99% nel comune di Sgonico, il 98% nel comune di Monrupino, il 99% nel comune di San Dorligo della Valle e, infine, il 13% nel comune di Muggia. Il censimento italiano del 1921, l'ultimo della prima metà del XX secolo in cui si tenne conto dell'appartenenza etnico-linguistica della popolazione, si rivelò alquanto inattendibile per l'area triestina. Sulla scorta dei dati emersi, infatti, gli sloveni risultavano essere appena

l'8% degli abitanti del comune di Trieste, o l'11% volendo inglobarvi i cosiddetti "stranieri" (le percentuali riferite alla periferia di Trieste e alle aree limitrofe erano pari, rispettivamente, al 5-13% e al 65%), mentre con riferimento all'entroterra la componente slovena si sarebbe attestata all'82% nel comune di Duino Aurisina, al 99% nel comune di Sgonico, al 98% nei comuni di Monrupino e San Dorligo della Valle e al 12% nel comune di Muggia. Riassumendo, dunque, nel 1880 gli sloveni rappresentavano il 23% degli abitanti dell'area di Trieste, nel 1890 il 22%, nel 1900 il 18%, nel 1911 il 27% e nel 1921 appena il 15%.

In base a una stima elaborata dall'amministrazione militare alleata per l'anno 1949 (Trieste Handbook 1950), gli sloveni avrebbero allora rappresentato il 10% della popolazione del comune di Trieste, passando invece al 68% nel comune di Duino Aurisina, al 100% nei comuni di Sgonico, Monrupino e San Dorligo della Valle e all'11% nel comune di Muggia, con una presenza slovena complessiva del 13% sul totale della popolazione residente nella provincia di Trieste. Negli anni compresi tra il 1961 e il 1971 furono condotti in Italia due censimenti della popolazione, che limitatamente alla provincia di Trieste si occuparono anche di rilevare l'entità della componente slovena. Nel 1961 gli sloveni avrebbero dunque rappresentato il 9% circa della popolazione residente nell'intera provincia, distribuiti nello specifico come di seguito: 6% nel comune di Trieste, 49% nel comune di Duino Aurisina, 87% nel comune di Sgonico, 80% nei comuni di Monrupino e San Dorligo della Valle e 8% nel comune di Muggia. Dieci anni dopo, nel 1971, rappresentavano invece l'8% della popolazione complessiva, risultando così ripartiti: 6% nel comune di Trieste, 38% nel comune di Duino Aurisina, 82% nel comune di Sgonico, 77% nel comune di Monrupino, 71% nel comune di San Dorligo della Valle e 5% nel comune di Muggia. Una stima governativa ufficiale risalente al 1983 non fece che attingere ai valori assoluti raccolti nel 1971 e trasporli in percentuale in base ai dati demografici riferiti ai singoli comuni per il 1983, operazione a causa della quale la componente slovena risultò palesemente esigua in comuni come Sgonico e Monrupino, in cui nel frattempo il numero di abitanti era aumentato. Agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso anche il movimento italiano M.I.L.L.E. (1984) tentò di effettuare una stima della presenza slovena basandosi sul numero di iscrizioni alle scuole slovene dei singoli comuni; se da un lato essa si rivelò più attendibile in relazione ai comuni del circon-

Tabella 3.5. Andamento della componente slovena nei comuni dell'area triestina (valori espressi in %).

	1880	1890	1900	1911	1921	1949	1961	1971	1983	1984
Trieste	18	18	14	25	11	10	6	6	6	5
Duino Aurisina	90	80	89	83	82	68	49	38	34	42
Sgonico	99	100	99	99	99	100	87	82	54	88
Monrupino	100	100	98	99	99	100	80	77	64	88
San Dorligo della Valle	100	99	99	99	98	100	80	71	65	73
Muggia	22	16	20	13	12	11	8	5	5	9
<i>Percentuale complessiva nella provincia di Trieste</i>	23	22	18	27	15	13	9	8	9	9

dario di Trieste, dall'altro risultò ancora più restrittiva delle precedenti riguardo al peso della compagine slovena nel comune di Trieste, in linea con la logica affermatasi nel dopoguerra tra l'opinione pubblica italiana, intesa in senso lato, secondo cui gli sloveni sarebbero stati presenti nei soli dintorni di Trieste e non — anche — nella città stessa.

Le ultime stime relative alla struttura etnico-linguistica dell'area triestina risalgono attorno al 1985: la prima è la già citata indagine della società SWG, effettuata su commissione dell'Unione culturale economica slovena – SKGZ, da cui emerse che gli sloveni rappresentavano circa il 10% della popolazione complessiva attestandosi, nello specifico, al 4% a Trieste e al 21% fuori città; la seconda, anch'essa commissionata dall'Unione culturale economica slovena, fu condotta dallo SLORI, l'Istituto sloveno di ricerche, il quale stimò che nel Triestino vivevano circa 40 mila sloveni, pari a circa il 15% della popolazione totale della provincia di Trieste. Volendo considerare la media ponderata delle due percentuali per stimare l'attuale numero di sloveni presenti sui circa 210 km² di superficie dell'area triestina, otterremmo un risultato approssimativo di 30 mila persone. È vero, d'altra parte, che le dinamiche demografiche di quest'area hanno assunto un'inedita complessità a causa dei cambiamenti politico-geografici occorsi nella prima metà del XX secolo. Dalla tabella acclusa (tab. 3.5) si evince, ad esempio, come nel periodo tra le due guerre mondiali a causa dei flussi migratori in uscita (secondo una stima di Zorko Jelinčič sarebbero stati circa 40 mila gli sloveni che in quegli anni abbandonarono l'area di Trieste; cfr. Stranj 1999) o comunque della pressione assimilatoria esercitata dalle politiche nazionalistiche italiane, la percentuale di sloveni si ridusse fortemente nella città di Trieste, proprio come accadde nel Goriziano,

mentre dopo la Seconda guerra mondiale iniziò a diminuire anche nel Muggesano e nel comune di Duino Aurisina — laddove, in quest'ultimo caso, il calo fu dovuto principalmente alla costruzione degli insediamenti destinati agli esuli italiani provenienti dai territori passati alla Jugoslavia (circa 50 mila dei complessivi 250 mila esuli, infatti, si insediarono stabilmente in area triestina; v. Volk 2003). Al contempo, la crisi economica seguita alla dissoluzione del Territorio Libero di Trieste portò a una forte ondata migratoria in uscita, diretta soprattutto all'Australia, che riguardò almeno 25 mila persone e che, secondo una stima di Stranj, avrebbe interessato circa il 10% degli sloveni di Trieste. Alla base del più recente fenomeno di relativa diminuzione della percentuale di sloveni nei restanti comuni dell'area qui considerata vi sono invece, innanzitutto, i trasferimenti della popolazione urbana verso le aree limitrofe alla città di Trieste verificatisi a partire dagli anni Settanta del secolo scorso.

3.3. Evoluzione della struttura etnica e distribuzione degli sloveni in Italia: un quadro d'insieme

Volendo considerare il censimento del 1910, o meglio la versione rivista del 1911, come immagine più o meno realistica dell'estensione e della consistenza numerica della presenza slovena in quella che è l'odierna fascia confinaria italiana — a prescindere dal fatto che tale rilevazione sia stata effettuata in parte sul territorio del Regno d'Italia e in parte su quello della monarchia austro-ungarica, dunque con criteri e metodi di svolgimento non del tutto uniformi (in entrambi i casi, comunque, l'appartenenza etnico-linguistica fu determinata sulla scorta della lingua veicolare indicata, ovvero della lingua in cui il singolo si esprimeva "abituamente") — osserviamo che la presenza slovena si attestava almeno all'1% in tutti gli odierni 36 comuni dell'area di confine qui considerata, 16 dei quali si caratterizzavano per l'assoluta maggioranza slovena (presenza superiore al 98%), 1 era etnicamente pressoché omogeneo (89,5% di sloveni), 1 era multietnico con popolazione prevalentemente slovena (55%), 8 erano multietnici con una forte componente slovena (25-45%), 5 erano multietnici con una ridotta componente slovena (10-24%) e altri 5, infine, erano etnicamente pressoché omogenei con un'esigua presenza slovena (1-9%).

Se ora, in relazione ai medesimi 36 comuni, consideriamo come più o meno realistiche le varie stime della presenza slovena riferite agli ultimi anni del secolo scorso, poiché di più recenti articolate fino al livello comunale non ve ne sono a disposizione, notiamo che in 12 di essi la componente slovena ha mantenuto la maggioranza assoluta (presenza superiore al 90% a Resia, Lusevera, Savogna, Pulfero, San Pietro al Natisone, Drenchia, Grimacco, San Leonardo, Stregna, San Floriano del Collio, Savogna d'Isonzo, Doberdò del Lago), 4 risultano multietnici con un'ampia maggioranza slovena (presenza del 70–90% a Taipana, Sgonico, Monrupino, San Dorligo della Valle), 3 sono multietnici con una forte componente slovena (presenza del 25–45% a Malborghetto–Valbruna, Prepotto, Duino Aurisina), 8 sono multietnici con una ridotta componente slovena (presenza del 10–19% a Tarvisio, Montenars, Nimis, Attimis, Faedis, Torreano, Dolegna del Collio, Gorizia), mentre 9 sono solo in parte eterogenei sotto il profilo etnico, con una componente slovena scarsamente rappresentata (presenza dell'1–9% a Pontebba, Tarcento, Cormons, Mossa, Sagrado, Ronchi dei Legionari, Monfalcone, Trieste, Muggia). Da un raffronto tra i due periodi di cui sopra emerge che nell'intervallo di tempo considerato il numero di comuni a maggioranza slovena è passato da 18 a 16, mentre i comuni con forte presenza slovena sono passati da 8 a 3, i comuni con ridotta presenza slovena da 5 a 8 e i comuni con esigua presenza slovena da 5 a 9. Ad ogni buon conto, si illustra il quadro descritto in tabella 3.6, con i comuni elencati in base alla relativa disposizione geografica da nord a sud.

Da una prima lettura della tabella 3.6 possiamo anzitutto notare, in generale, che i comuni meno interessati dal trend in calo della componente slovena sono proprio quelli in cui quest'ultima si presenta più compatta e, a livello locale, anche numericamente predominante. Nei comuni di Attimis, Prepotto, Dolegna del Collio, Cormons, Sagrado, Duino Aurisina e Muggia la presenza slovena si è invece pressoché dimezzata, nei due capoluoghi di Gorizia e Trieste varia tra un quinto e un terzo della percentuale originaria, mentre nei comuni "periferici" di Pontebba e Tarcento si è ridotta ad appena un decimo del valore riferito al 1910; le uniche due realtà in cui la percentuale di sloveni è aumentata nel corso del XX secolo, nello specifico dalle tre alle sei volte rispetto alla prima rilevazione qui considerata, sono invece i comuni di Ronchi dei Legionari e Monfalcone.

Tabella 3.6. Evoluzione della componente slovena nel territorio di insediamento autoctono sloveno in Italia dal 1910 al 1980 per singolo comune (valori espressi in %; per la colonna relativa al 1980 si sono utilizzate nel caso dell'area triestina le percentuali ponderate delle stime risalenti al 1983-84, per i restanti comuni quelle relative alle stime del 1974 e 1983).

	1910	1980	Indice
Tarvisio	13	10	77
Malborghetto-Valbruna	39	30	77
Pontebba	25	3	12
Resia	100	95	95
Lusevera	100	90	90
Taipana	100	85	85
Tarcento	12	1	8
Montenars	37	13	35
Nimis	21	18	86
Attimis	45	18	40
Faedis	31	19	61
Torreano	23	18	78
Savogna	100	98	98
Pulfero	100	95	95
San Pietro al Natisone	100	95	95
Drenchia	100	95	95
Grimacco	100	95	95
San Leonardo	100	95	95
Stregna	100	95	95
Prepotto	55	26	47
Dolegna	29	15	52
Cormons	7	3	43
Mossa	3	2	67
San Floriano del Collio	100	98	98
Gorizia	42	13	31
Savogna d'Isonzo	99	98	99
Doberdò del Lago	100	91	91
Sagrado	2	1	50
Ronchi dei Legionari	1	6	600
Monfalcone	1	3	300
Duino Aurisina	90	44	49
Sgonico	99	85	86
Monrupino	98	85	87
Trieste	30	6	20
San Dorligo della Valle	100	75	75
Muggia	13	6	46

Tabella 3.7. Andamento della componente slovena nel territorio di insediamento autoctono sloveno in Italia dal 1910 al 1980 per singola area (valori espressi in %; dati tratti da censimenti e stime).

	1910	1921	1951	1971	1980
Val Canale	20	17	20	17	16
Val Resia	100	100	–	90	98
Valli del Torre	35	40	40	14	36
Valli del Natisone	95	91	83	82	89
Goriziano	34	29	11	12	15
Area triestina	33	19	13	8	13

Poiché l'andamento della struttura etnico-linguistica evidenzia una discreta variabilità a livello comunale, può forse risultare più attendibile un raffronto basato sulle sei macro-aree precedentemente trattate. Anche da questa seconda disamina emerge, tuttavia, che la percentuale di sloveni residenti nelle singole aree va diminuendo con il passare degli anni, specialmente nelle realtà caratterizzate da un maggior tasso di urbanizzazione e crescita demografica in cui, innanzitutto, sono in atto simultanei processi di assimilazione della popolazione autoctona e, in secondo luogo, si assiste ad un aumento della percentuale di allogeni per effetto dei flussi migratori in entrata.

A margine della questione relativa alla maggiore o minore attendibilità dei dati variamente tratti da censimenti e stime condotti in passato, in parte già affrontata nell'ambito dell'exkursus dedicato alle singole macro-aree, i valori sopra riportati sollevano una seconda questione, ancora più pregnante, ovvero se includere o meno nella categoria degli "sloveni" coloro che lo sono in base a criteri identificativi di tipo oggettivo o solo coloro che si identificano come tali anche in base a criteri soggettivi, dal momento che le percentuali di cui sopra sono state ottenute in gran parte sulla scorta del primo criterio per quanto concerne la provincia di Udine e in base invece al secondo nel caso delle province di Gorizia e Trieste, dove il tasso di crescita demografica è anche maggiore e, di conseguenza, identificare in modo indiretto la popolazione autoctona si rivela un'operazione più difficoltosa.

A tal riguardo vale la pena di sottolineare che nel corso del XX secolo non solo si sono verificate "penetrazioni" allogene nel territorio di insediamento sloveno, ma si è anche assistito al fenomeno inverso.

L'emigrazione degli sloveni verso destinazioni al di fuori del proprio territorio di insediamento "storico" è d'altronde un fenomeno in atto da sempre, per svariati motivi, che soprattutto nell'era moderna ha causato non pochi problemi in termini di erosione demografica e spopolamento dei comuni più periferici a prevalenza slovena, mentre il connubio tra elementi di ordine politico ed economico ha influito sull'andamento demografico dei comuni multietnici di Trieste e Gorizia, portando nel primo e nel secondo dopoguerra ad una marcata riduzione del numero assoluto e relativo di sloveni nelle due città.

Particolarmente emblematica fu la classica emigrazione per motivi economici avvenuta nella Slavia Veneta (in Val Resia si diffuse, ad esempio, un tipo di migrazione stagionale che riguardava commercianti e artigiani ambulanti), sebbene vi si sia manifestata in un certo senso più tardi rispetto alle restanti zone montuose dell'odierna provincia di Udine, e senza peraltro assumere tratti così marcati come altrove: se infatti alla fine del XIX secolo la percentuale di emigrati della Slavia Veneta raggiungeva appena il 3%, in altre zone interessava il 10-15% della popolazione complessiva (Ruttar 1980). Ciò va dunque a detrimento della tesi relativa alla sistematica promozione dell'emigrazione economica con cui sin dagli inizi del XX secolo le autorità italiane avrebbero inteso rimuovere l'elemento sloveno dal territorio di propria competenza. Più probabile è che questo tipo di pressione sia aumentato nel secondo dopoguerra, quando l'intera fascia confinante con la Jugoslavia, specialmente nel settore udinese, diventò una sorta di "marca di guerra" (Zuanella 1996). A latere del flusso migratorio diretto verso l'Europa occidentale, e specialmente verso le aree minerarie della Francia e del Belgio, con la progressiva industrializzazione del Friuli iniziò fra l'altro a svilupparsi nel triangolo Udine-Cividale del Friuli-San Giovanni al Natisone un nuovo tipo di emigrazione a corto raggio, in virtù della quale buona parte della popolazione della Slavia Veneta si "riversò" nella vicina e più urbanizzata area pianeggiante. Stando infatti ad alcune stime (SKGZ 1985), al volgere del XX secolo sarebbero stati già 10 mila circa gli sloveni originari della Slavia Veneta stabilitisi in pianura, il che significa che già allora la maggior parte della popolazione slovena così definita sulla scorta di criteri oggettivi viveva oltre i confini del proprio territorio di insediamento autoctono. In quest'ultimo abiterebbero allo stato attuale all'incirca 6 mila persone riconducibili al gruppo etnico-linguistico sloveno, che

aumenterebbero a più o meno 8 mila contando anche gli sloveni delle Valli del Torre.

L'evoluzione dei flussi migratori in uscita che interessarono la Slavia Veneta nel periodo del secondo dopoguerra è stata illustrata in modo più approfondito da Stranj (1999), che ha rilevato come in occasione dei vari censimenti ivi effettuati fossero "temporaneamente" assenti quasi 3.700 persone nel 1951 (15% della popolazione residente), oltre 5.700 nel 1961 (27% della popolazione totale), quasi 1.400 nel 1971 (10% della popolazione totale) e circa 660 nel 1981 (poco meno del 6% della popolazione totale), anno in cui il fenomeno era già in evidente esaurimento. Da un lato, dunque, possiamo osservare che è l'emigrazione il principale "colpevole" della simultanea contrazione del numero di abitanti in tutta l'area qui considerata (che passarono da circa 24.500 nel 1951 a solo 11.500 nel 1981), mentre dall'altro lato vediamo come nel medesimo intervallo di tempo la percentuale di emigrati all'estero sul totale degli emigrati si sia ridotta dal 60-67% circa del decennio 1951-1961 al 34% del 1971 e, ancora, ad appena il 23% rilevato nel 1981. Con riferimento all'intero periodo qui considerato, una forma di emigrazione più localizzata risultò invece particolarmente caratteristica della popolazione femminile: nel 1951 le donne rappresentavano infatti il 30% circa del totale dei migranti, nel 1961 poco meno del 40% (così come nel 1971) e nel 1981 oltre il 50%. Ne conseguì un fenomeno di erosione demografica selettiva nelle aree di partenza dei flussi migratori, che interessava soprattutto la fascia più giovane in età da lavoro e le relative famiglie, nonché le località più marginali, essendo gli indici relativi al calo demografico per il periodo 1951-1981 pari ad "appena" 67 con riferimento ai centri abitati situati a un'altitudine compresa tra i 100 e i 200 m, a 51 con riferimento ai centri abitati situati a un'altitudine compresa tra i 200 e i 300 m, mentre per altitudini superiori ai 300 m oscillavano per lo più tra 26 e 39 — il che significa che nella fascia pedemontana il tasso di spopolamento dei villaggi fu doppio rispetto alle località più pianeggianti. È anche vero, d'altra parte, che specialmente dopo il disastroso terremoto del 1976 ci fu un visibile innalzamento dei livelli demografici nei vicini bacini industriali friulani, verso cui gli abitanti della Slavia Veneta iniziarono a quel punto a dirigersi. Secondo la stima governativa riferita al 1983, la popolazione slovena risultava allora distribuita in ben 14 comuni della provincia di Udine nei quali la componente slovena attestata nel

Tabella 3.8. Stima governativa inerente la percentuale di residenti sloveni nei comuni della Bassa friulana, così come attestata nel 1983 (valori espressi in %).

<i>Provincia di Udine</i>		<i>Provincia di Gorizia</i>	
Cividale	30	Capriva	1
Moimacco	30	San Lorenzo	1
Remanzacco	10	Farra	2
Buttrio	10	Fogliano Redipuglia	1
Manzano	10	Staranzano	3
Corno di Rosazzo	10		
San Giovanni al Natisone	10		
Premariacco	10		
Pradamano	5		
Povoletto	5		
Tricesimo	4		
Reana del Rojale	4		
Campoformido	2		
Udine	2		
<i>Totale nell'area di riferimento</i>	5		

1910 non arrivava nemmeno all'1%, mentre nel 1983, stando alla succitata stima, oscillava tra il 2% e il 10% (fino a raggiungere persino un poco verosimile 30% nei comuni di Cividale del Friuli e Moimacco); la medesima stima, d'altronde, rilevava un'esigua presenza slovena anche in 5 comuni della provincia di Gorizia che pure non ricadono nel territorio di insediamento sloveno cosiddetto "classico". Si riporta in tabella 3.8 questa nuova "dimensione" della presenza slovena nella zona pianeggiante del Friuli.

Tentiamo ora di stabilire un confronto tra la consistenza numerica e la distribuzione della popolazione slovena nelle singole macro-aree di insediamento, così come risultano dal censimento del 1910 e dalle stime riferite al quadro contemporaneo; a tal riguardo forniamo, nello specifico, tre diverse varianti, laddove la prima si riferisce alla stima elaborata dall'Istituto sloveno di ricerche nel 1985 circa (SKGZ 1985), la seconda alla stima governativa per il 1983, mentre la terza è il risultato della nostra trasposizione in valori assoluti, in base al totale di abitanti rilevato nel 2011, delle stime ponderate riferite alla percentuale di sloveni già indicata in tabella 3.7 per l'anno 1980.

Da una prima analisi della tabella 3.9 si evince che dal 1910 ad oggi la presenza slovena in Italia, nell'ambito del territorio di insediamento storico, è diminuita da quasi 130 mila persone a circa 50 mila, un

Tabella 3.9. Confronto tra la consistenza numerica e la distribuzione della popolazione slovena, così come rilevate nel censimento del 1910 e in base alle stime per singola area riferite al 1985 e 2011.

	<i>Censimento 1910</i>		<i>SLORI 1985</i>		<i>Governo 1985</i>		<i>Bufon 2011</i>		<i>Indice 10-11</i>
	<i>Num.</i>	<i>%</i>	<i>Num.</i>	<i>%</i>	<i>Num.</i>	<i>%</i>	<i>Num.</i>	<i>%</i>	
Val Canale	1.700	1,3	1.500	1,8	1.200	2,0	1.000	2,0	59
Val Resia	4.700	3,5	1.500	1,8	1.500	2,5	1.000	2,0	21
Valli del Torre	14.500	11,2	5.000	6,0	4.500	7,5	2.000	3,8	14
Valli del Natisone	18.500	14,3	8.000	9,6	8.000	13,2	6.000	12,8	32
Goriziano	21.000	16,3	17.000	20,6	11.000	18,3	11.000	21,6	52
Area di Trieste	69.000	53,4	40.000	48,2	25.000	41,5	30.000	58,8	43
<i>Totale</i>	<i>129.400</i>	<i>100,0</i>	<i>83.000</i>	<i>100,0</i>	<i>60.200</i>	<i>100,0</i>	<i>51.000</i>	<i>100,0</i>	<i>39</i>

valore che corrisponde approssimativamente ad appena il 40% delle unità iniziali. Tale contrazione risulta in certa misura meno accentuata ponendo che all'incirca altri 10 mila sloveni vivano nella vicina Bassa friulana, per cui con riferimento all'anno 2011 otterremmo una stima complessiva di circa 60 mila sloveni, pari al 46% del valore rilevato nel 1910. A tal riguardo va peraltro sottolineato che il calo registrato tra il 1985 e il 2011 è da imputare esclusivamente al generale decremento demografico che ha interessato l'area di riferimento, essendo stati mantenuti per la stima riferita al 2011 i medesimi criteri di identificazione già utilizzati alla fine del secolo scorso e che rappresentano, come già evidenziato, un mix non meglio definito di criteri oggettivi (per la provincia di Udine) e soggettivi (per le restanti due). In tal senso è eloquente il fatto che, con riferimento al 1985, la stima "slovena" e quella "italiana" registrino i maggiori scostamenti proprio nell'area di Gorizia e Trieste, riflettendo la tendenza tutt'altro che sopita, da parte dei politici al potere, di allontanare la componente slovena dalle due città spingendola verso le circostanti aree rurali, come indicato in fin dei conti anche dalla legge statale approvata nel 2001, che agli sloveni residenti nei due centri urbani nega la possibilità di godere dei medesimi diritti della popolazione stabilita nell'hinterland. Proprio per questo nel Goriziano e in area triestina il calo relativo del numero stimato di sloveni (indici) è superiore al tasso di decremento demografico generale riferito alle due aree, segno che in esse la popolazione slovena è stata sottoposta a pressioni assimilatorie più forti rispetto alle vicine aree rurali, dove il calo del numero stimato di sloveni, dovuto in ultima analisi anche al criterio di identificazione etnico-linguistica applicato,

si presenta decisamente più in linea con il trend demografico generale. Riguardo invece alla distribuzione interna della popolazione slovena nelle singole macro-aree, potremmo affermare che nella provincia di Udine si è avuta una concentrazione relativa nella sola Val Canale (da circa l'1% a circa il 2% degli sloveni complessivamente presenti in Italia), mentre ovunque altrove i processi di spopolamento hanno portato a una riduzione del loro peso relativo (da quasi il 4% al 2% in Val Resia, da oltre l'11% a meno del 4% nelle Valli del Torre), laddove il dato più contenuto in termini di calo relativo (dal 14% al 13% circa) si è registrato nelle Valli del Natisone; in controtendenza con tali dati, le aree di Gorizia e Trieste hanno invece assunto un'inedita rilevanza per quanto concerne la distribuzione interna della componente slovena (con valori passati, rispettivamente, dal 16% al 22% circa e dal 53% al 59% circa). Gli sloveni complessivamente residenti nella provincia di Udine sarebbero dunque stati pari al 30% circa della popolazione totale negli anni 1910 e 1985 (in quest'ultimo caso in base alla stima slovena) e ad appena il 20% circa nel 2011, mentre il rapporto percentuale tra Goriziano e area triestina avrebbe registrato le seguenti variazioni: 16:53 nel 1910, 21:48 nel 1985 e 22:59 nel 2011.

Una più attenta disamina per comuni effettuata sulla scorta delle stime percentuali invalse in relazione agli ultimi anni del secolo scorso, da noi successivamente adeguate al quadro demografico del 2011, indica a livello generale che nell'intervallo 1910–2011 il numero di abitanti sloveni — così come risultante in base ai criteri di valutazione sopra citati (che, come già evidenziato in precedenza e come si vedrà nel prosieguo della trattazione, risultano un po' troppo restrittivi nel caso specifico dei capoluoghi di Trieste e Gorizia) — si è ridotto di quasi tre volte. La flessione maggiore si sarebbe registrata nei comuni di Pontebba, Taipana, Tarcento, Montenars e Drenchia, dove oggi vive meno di un decimo della popolazione slovena che vi si stabilì originariamente. Il numero di abitanti è inoltre cinque volte inferiore ai valori originari (o anche di più) nei comuni di Resia, Lusevera, Nimis, Attimis, Faedis, Savogna, Pulfero, Grimacco, Stregna, Prepotto e Dolegna del Collio, mentre è fra le tre e le quattro volte inferiore nei comuni di Malborghetto-Valbruna, Torreano, San Leonardo, Gorizia e Trieste. Per i comuni di San Pietro al Natisone, Mossa, San Floriano del Collio e Muggia si registrano indici compresi tra 45 e 55, attorno a 65–75 per i comuni di Cormons, Sagrado e Duino Aurisina e fino a

Tabella 3.10. Confronto tra consistenza numerica e distribuzione della popolazione slovena per singolo comune, così come rilevate nel censimento del 1910 e in base alla stima effettuata nel 2011.

	1910		2011		Indice
	Num.	%	Num.	%	
Tarvisio	725	0,6	595	1,2	82
Malborghetto-Valbruna	630	0,5	245	0,5	39
Pontebba	325	0,3	30	0,1	9
Resia	4.670	3,6	1.035	2,2	22
Lusevera	2.940	2,3	490	1,0	17
Taipana	3.695	2,9	405	0,8	11
Tarcento	1.605	1,2	90	0,2	6
Montenars	775	0,6	30	0,1	4
Nimis	1.305	1,0	275	0,6	21
Attimis	1.900	1,5	370	0,8	19
Faedis	1.570	1,2	300	0,6	19
Torreano	800	0,6	220	0,5	28
Savogna	2.050	1,6	460	1,0	22
Pulfero	4.00	3,1	775	1,6	19
San Pietro al Natisono	3.515	2,7	1.555	3,3	44
Drenchia	1.425	1,1	100	0,2	7
Grimacco	1.675	1,3	300	0,6	18
San Leonardo	2.625	2,0	930	1,9	35
Stregna	2.005	1,6	300	0,6	15
Prepotto	1.230	1,0	200	0,4	16
Dolegna del Collio	380	0,3	60	0,1	16
Cormons	480	0,4	300	0,6	63
Mossa	45	0,0	25	0,1	56
San Floriano del Collio	1.450	1,1	720	1,5	50
Gorizia	14.870	11,6	3.520	7,4	24
Savogna d'Isonzo	1.680	1,3	1.640	3,4	98
Doberdò del Lago	1.280	1,0	1.300	2,7	102
Sagrado	40	0,0	25	0,1	63
Ronchi dei Legionari	40	0,0	600	1,3	1.500
Monfalcone	80	0,1	810	1,7	1.013
Duino Aurisina	3.980	3,1	3.005	6,3	76
Sgonico	1.460	1,1	1.660	3,5	114
Monrupino	560	0,4	660	1,4	118
Trieste	56.835	44,2	20.000	41,8	35
San Dorligo della Valle	4630	3,6	4140	8,7	89
Muggia	1255	1,0	650	1,4	52
<i>Totale</i>	<i>128.530</i>	<i>100,0</i>	<i>47.820</i>	<i>100,0</i>	<i>37</i>

89 per i comuni di Tarvisio e San Dorligo della Valle. Una situazione di stasi si verifica nei soli comuni di Savogna d'Isonzo e Doberdò del Lago, mentre i comuni di Sgonico e Monrupino registrano un lieve incremento in termini assoluti del numero di sloveni, che nei comuni di Ronchi dei Legionari e Monfalcone assume proporzioni anche significative. Sotto il profilo della distribuzione interna della popolazione slovena spiccano come sempre i valori riferiti al comune di Trieste, dove vive oltre il 40% di tutti i membri di questa comunità (a fronte del 44% circa attestato nel 1910), mentre si è ridotto il peso del comune di Gorizia, dove la percentuale di sloveni è passata da quasi il 12% a poco più del 7%. Considerando nello specifico il numero di sloveni, quest'ultimo comune sarebbe perciò superato da San Dorligo della Valle, dove nel 1910 viveva meno del 4% della popolazione slovena complessiva, mentre ad oggi se ne registra quasi il 9%, e incalzato anche dal comune di Duino Aurisina, dove nel 1910 viveva circa il 3% di tutti gli sloveni presenti in Italia, mentre la quota odierna si è alzata a oltre il 6%. Infine, circa il 3% della popolazione slovena complessiva è oggi compresa nei comuni di San Pietro al Natisone, Savogna d'Isonzo, Doberdò del Lago e Sgonico, mentre ovunque altrove il tasso di concentrazione è piuttosto esiguo, rasentando o superando il 2% nei soli comuni di Resia, San Leonardo e Monfalcone.

3.4. Gli sloveni in Italia sono sloveni, sono italiani, sono sloveni e italiani, sono...

Quantificare la consistenza numerica della popolazione slovena in Italia, o comunque fornirne una stima, si configura come un'operazione subordinata anzitutto all'identificazione della compagine stessa, laddove il problema della determinazione nazionale, o meglio etnico-linguistica, di un individuo si presenta a prima vista di facile soluzione: sloveno è, molto semplicemente, chi appartiene alla nazione slovena, vale a dire chi si connota per l'uso della lingua slovena, l'origine etnica slovena e un orizzonte culturale sloveno. Anche nel nostro caso, come abbiamo già avuto modo di vedere, fatta eccezione per alcuni casi particolari il processo di determinazione dell'appartenenza etnica si è svolto senza particolari difficoltà per quanto riguarda il periodo caratterizzato dalla delimitazione etnica "classica" che pre-

cedette l'avvento della "modernizzazione", in quanto allora il confine etnico-linguistico si snodava in modo piuttosto chiaro tra aree rurali contigue che, sotto il profilo linguistico, presentavano una struttura alquanto omogenea. Al centro di queste due diverse aree culturali di ambito rurale, l'una di matrice romanza e l'altra slovena, sorsero e in seguito si svilupparono centri urbani a composizione etnica mista che esercitavano la propria attrazione gravitazionale tanto su un versante quanto sull'altro, per cui coloro che gravitavano in entrambe le unità etniche potevano comunicare liberamente nella rispettiva lingua madre.

Con il graduale avvento della "modernizzazione", che nel caso di Stati unitari come l'Italia portò ad aspirazioni di maggiore integrazione funzionale e, dunque, di maggiore uniformità culturale di tutte le aree ricadenti nel territorio statale, la lingua locale venne esclusa in misura sempre più consistente dall'uso pubblico, vale a dire soprattutto da scuole e pubblica amministrazione, concentrate principalmente nei centri urbani. Nei primi anni del XX secolo tale tendenza assunse ovunque i contorni di una vera e propria persecuzione nazionalistica diretta a qualsiasi espressione di "diversità" linguistica, sfociando nelle forme estreme di repressione delle minoranze etnico-linguistiche esercitate dal regime fascista. Anche nel secondo dopoguerra imperava in Italia il principio dell'unità linguistica sull'intero territorio statale, per cui ai membri delle minoranze etnico-linguistiche non era concesso usare in pubblico il proprio idioma. La situazione iniziò a migliorare appena verso la fine del secolo scorso, se non già nei primi anni Duemila, come nel caso degli sloveni in Italia con l'adozione di una serie di leggi. Com'è naturale, la valenza sociale e funzionale delle lingue minoritarie si è nel frattempo notevolmente ridotta, a maggior ragione dal momento che il monolinguisimo imperante nel sistema scolastico pubblico e nella televisione di Stato — a detta di svariati esperti il principale "colpevole" della regressione delle parlate locali in Italia — ha allontanato lo sloveno anche dagli ambiti familiari e dalla maggior parte dei contesti conversazionali, com'è il caso di buona parte dei territori di insediamento sloveno distribuiti nella provincia di Udine. Nel Goriziano e nell'area di Trieste si è invece assistito ad un arretramento meno marcato in termini di identità nazionale slovena e uso della relativa lingua, poiché in epoca di dominio austriaco la popolazione slovena ivi residente partecipò pienamente al

risveglio nazionale sloveno, mentre al termine della Seconda guerra mondiale, contestualmente alla ripartizione del Territorio Libero di Trieste, beneficiò in virtù del Memorandum di Londra di tutta una serie di norme di tutela soprattutto nel campo dell'istruzione, che agevolarono la trasmissione dello sloveno da una generazione all'altra. Ciò favorì anche il formarsi di una compatta struttura insediativa nelle aree rurali, mentre i centri urbani si confermavano delle specie di "buchi neri" assimilatori, soprattutto nei confronti degli sloveni appartenenti alle fasce di popolazione socialmente più deboli, spinti nei centri urbani dallo spopolamento delle campagne.

Al volgere di questa prima fase di cosiddetta modernizzazione ne ebbe inizio un'altra che, con la graduale urbanizzazione delle aree rurali e l'attenuamento del divario socio-economico tra città ed entroterra, contribuì al contempo sia a ridurre la distanza sociale tra sloveni e italiani, o friulani a seconda dei casi, sia a cancellare quel confine etnico-linguistico piuttosto tangibile che fino a quel punto si era interposto tra i due spazi culturali. In questa seconda fase non si ha più a che fare solo con flussi migratori unidirezionali, diretti cioè dalle campagne verso le città: a causa della crescente percentuale di popolazione urbana che continua a riversarsi nelle aree rurali, tali scambi sono ora bidirezionali. In simili circostanze l'identificazione etnico-linguistica, intesa cioè come identificazione dell'origine etnico-linguistica o geografica di un individuo, risulta perciò un'operazione sempre più complessa — oltretutto non solo a livello soggettivo, ma anche oggettivo, poiché a margine di un contesto sempre più mobile dal punto di vista sociale e territoriale sono in continuo aumento anche i casi di matrimoni misti, che possono addirittura riproporsi nel corso delle varie generazioni. Ma se già risulta problematico identificare in modo oggettivo l'appartenenza etnico-linguistica di un bambino nato da un matrimonio misto italo-sloveno, come dovremmo comportarci, allora, nel momento in cui questo stesso bambino, una volta diventato adulto, deciderà di avere una relazione con una persona dalla storia simile e da tale relazione nascerà, a sua volta, un figlio? In casi simili non possiamo più ricorrere a criteri oggettivi di identificazione, quali ad esempio: "Figlio assimilato di genitori sloveni (sa lo sloveno, ma non lo usa più nemmeno nelle conversazioni con i genitori)", dunque "di origine slovena"; dovremo affidarci, piuttosto, a criteri identificativi unicamente di tipo attributivo, come ad esempio:

«figlio di padre sloveno assimilato e di madre non slovena, che dopo gli studi universitari si è inserito nel contesto sloveno apprendendone la lingua», dunque “potenziale sloveno”.

È evidente che in un numero sempre crescente di casi la risposta alla domanda «Qual è il Suo gruppo etnico-linguistico di appartenenza?» sia subordinata ai capricci del destino e tutt'altro che costante nel tempo, dato che una persona proveniente da una realtà multietnica può esprimere in un determinato frangente della vita la propria appartenenza a un certo gruppo etnico-linguistico, salvo riconoscersi in seguito in un altro, senza contare che in molti casi si tratta comunque di un interrogativo a cui non è proprio possibile dare una risposta univoca, ma solo una che ammetta più punti di vista, in quanto molti — e soprattutto i nati da un matrimonio misto — sentono, naturalmente tramite nessi associativi di varia natura, di appartenere al contempo a due o addirittura a più gruppi etnico-linguistici. Per queste ragioni è sempre più difficile parlare di un'identità etnico-linguistica unica: date le circostanze, in uno stesso individuo i due concetti di “nazione” e “lingua” possono infatti scindersi in due identità simultanee e non è affatto detto che chi si esprime sempre o spesso in una data lingua in contesti conversazionali generici riconduca alla stessa anche la propria appartenenza etnica o nazionale. Tutt'altro che irrilevante, in ultima analisi, è l'impatto che anche i fattori esogeni hanno su questo tipo di identità, con particolare riferimento ai fattori di natura politica, ovvero al clima politico contingente, che può rivelarsi più o meno sensibile alla problematica minoritaria e più in generale al tema della multiculturalità. Riassumendo, nelle aree caratterizzate da una mescolanza di gruppi nazionali il processo di determinazione etnica va spostandosi sempre più dalla dimensione “oggettiva” a quella “soggettiva”, più strettamente connessa al contesto sociale del singolo — una tendenza peraltro già rilevata nell'ambito dell'indagine condotta nel 1985 da SWG su incarico assegnato dall'Unione culturale economica slovena, o meglio su commissione dell'Istituto sloveno di ricerche, di cui si è già avuto modo di discutere altrove (Bufon 1992) in modo più articolato. Nel tentativo di porli a confronto con altri dati di più recente acquisizione, illustriamo in tabella 3.11 i risultati emersi dalla succitata indagine.

Dalla tabella 3.11 riportata si evince anzitutto che la percentuale di sloveni “dichiarati” è ovunque alquanto inferiore a quella degli sloveni

Tabella 3.II. Stime per il 1985 relative alla percentuale e al numero di sloveni per livello di identificazione, così come distribuiti nella fascia confinaria del Friuli Venezia Giulia con presenza slovena ovvero nella provincia di residenza (valori espressi in % e valori assoluti, questi ultimi ricavati dalle percentuali relative al quadro demografico dell'anno di riferimento).

	<i>TS</i>	<i>GO</i>	<i>UD</i>	<i>Totale</i>	<i>Totale slov.</i>
Sloveno dichiarato	10,3	10,4	5,9	9,4	40.400
A casa parla sloveno	8,6	10,2	12,0	9,7	41.700
Capisce lo sloveno	14,0	17,1	13,5	14,7	63.200
I genitori parlano/capiscono lo sloveno	22,1	24,7	25,0	23,3	100.200
Il partner parla/capisce lo sloveno	29,6	35,8	32,9	31,7	136.300
I figli parlano/capiscono lo sloveno	20,9	22,5	22,1	21,5	92.500
I figli frequentano le scuole slovene	15,4	16,9	3,1	13,5	58.100
I conoscenti sono per la maggior parte sloveni	25,8	26,1	21,5	25,0	107.500

“potenziali” variamente individuati, laddove lo scostamento tra la prima e la seconda macro-categoria è maggiore, come prevedibile, nella provincia di Udine. In controtendenza rispetto a questo dato, e con particolare riferimento a Trieste e dintorni, la percentuale di sloveni dichiarati è maggiore di quella relativa a coloro che parlano sloveno in ambito familiare, segno che in quest’area la maggiore coscienza nazionale ha reso l’elemento sloveno più persistente anche in caso di matrimoni misti. L’indicatore inerente la “pratica linguistica in ambito familiare” risulta dunque di maggiore utilità per identificare la popolazione slovena presente nelle aree più rurali della provincia di Udine, meno nel caso dei centri più urbanizzati — per quanto sia evidente che la pratica linguistica, di per sé, non è in grado di fornire una risposta soddisfacente all’interrogativo sulla percentuale di popolazione potenzialmente slovena: lo sloveno è infatti compreso da una media del 14,7% degli abitanti del territorio di insediamento sloveno, ma solo il 9,7% degli stessi lo usa in ambito domestico, il che significa che circa un terzo delle persone con padronanza dello sloveno a casa, per un motivo o per l’altro, non lo usa. L’indicatore che esprime la conoscenza generale della lingua slovena risulta perciò piuttosto utile, quanto meno per il periodo in cui fu condotta l’indagine, anche in termini di individuazione “indiretta” della percentuale o del numero di sloveni propriamente detti, a maggior ragione visto che allora chi apparteneva alla componente dominante della popolazione dimostrava un interesse minimo, se non nullo, verso l’apprendimento della lin-

gua slovena. La percentuale di sloveni cosiddetti “potenziali” aumenta ancora di più volendo considerare come parametro di riferimento la conoscenza linguistica dei genitori degli intervistati, ovvero la loro appartenenza etnico-linguistica “originaria”, nel qual caso scopriamo infatti che il 23% degli abitanti della regione qui considerata proviene da famiglie interamente slovene e un ulteriore 11% da famiglie in parte slovene. In termini percentuali il potenziale sloveno di origine si presenta piuttosto in linea con il dato più attuale, considerando che una media del 32% di intervistati ha risposto che il partner parla o capisce lo sloveno. In che misura tale potenziale venga poi trasmesso alla generazione successiva ci viene comunicato dal fatto che, in media, un buon 20% dei figli degli intervistati ha padronanza della lingua slovena nonostante nemmeno due su tre di loro abbiano frequentato le scuole slovene. Si presenta in linea con questi dati anche l’indicatore riferito all’ambiente sociale in prevalenza sloveno (individuato in base al dichiarato numero di conoscenti che vi appartengono), secondo cui una media esatta di un quarto degli intervistati vive in tale tipo di contesto.

Volendo “tradurre” in valori assoluti le percentuali sopra riportate, osserviamo che il numero stimato di sloveni può essere collocato, o meglio individuato, tra due estremi numerici tra loro molto distanti, dove il valore minimo di circa 40 mila persone si ottiene identificando come sloveni solo coloro che tali si dichiarano, mentre il valore massimo di oltre 135 mila persone si ricava prendendo come punto di riferimento la conoscenza linguistica dei partner degli intervistati. La seconda delle due cifre, in particolare, è indicativa delle proporzioni approssimative del fenomeno dei matrimoni misti, o in altre parole degli ambiti familiari in cui l’elemento sloveno era allora presente quanto meno in forma “latente”, da cui possiamo desumere che lo sloveno venisse effettivamente usato come lingua colloquiale solo nel 30% circa dei nuclei familiari con potenziale presenza slovena. Come sempre, la verità va cercata nel mezzo e anche nel nostro caso si è tentato di portarla alla luce sulla scorta dei dati riferiti alla trasmissione linguistica intergenerazionale, ritenendo che più di tutto sia appropriato includere nel gruppo etnico-linguistico sloveno individuato su basi “oggettive” le persone provenienti da un ambito familiare sloveno che si dichiarino altresì disposte a trasmettere la lingua slovena ai propri figli. In base a tale criterio di identificazione etnico-linguistica, il

numero di sloveni è stato stimato tra i 90 mila e i 100 mila, di cui circa 60 mila nella provincia di Trieste (21,5% della popolazione totale), circa 22 mila nella provincia di Gorizia (23,5% della popolazione totale) e circa 12 mila nella provincia di Udine (23,5% della popolazione totale). I valori di cui sopra sono tuttavia ben superiori persino al numero di sloveni risultante dalle stime condotte nel medesimo periodo dalle organizzazioni slovene (v. tab. 3.9) e, in tal senso, sono già indicativi delle dimensioni di quella “zona grigia” (fosse per il sottoscritto, si chiamerebbe piuttosto “zona arcobaleno”) che negli anni successivi si è manifestata e sviluppata in forma ancora più marcata, andando a formare una sorta di continuum interetnico tra l’area culturale e linguistica slovena e quella italiana. Non si tratta più solo di un ambito di appartenenza etnico-linguistica esclusiva ed escludente, bensì di convivenza multiculturale che coinvolge una varietà di lingue e culture, per cui la popolazione indirettamente identificata come slovena grazie alle metodologie sopra illustrate, e ad altre ad esse affini, in misura sempre maggiore non può essere definita “unicamente” slovena, ma più correttamente “anche” slovena — il che, di rimando, non significa che la componente culturale slovena debba essere necessariamente subordinata all’altra e/o alle altre, come si è verificato in passato nella maggior parte dei casi.

Che il quadro sopra delineato sia tuttora indicativo del territorio di insediamento sloveno in Italia è confermato da una ricerca del 2008 condotta per la Regione Friuli Venezia Giulia dallo SLORI in collaborazione con l’Associazione filologica friulana (Regione 2010), in cui vengono prese in esame tutte le minoranze riconosciute della regione, vale a dire sloveni, friulani e cittadini di lingua tedesca. Benché incentrata in primis sul livello di soddisfazione espresso dagli appartenenti alle predette minoranze rispetto alle norme di tutela variamente adottate e alla relativa applicazione — andando pertanto a privilegiare in sede di composizione del campione proprio la componente slovena, con riferimento all’area in cui tale comunità è presente — la ricerca si occupa in parte anche della struttura etnico-linguistica degli intervistati. Dai risultati è emerso che gli abitanti del territorio di insediamento sloveno, così come individuato nei primi passaggi della summenzionata legge di tutela, indicano come lingua madre lo sloveno nel 25% dei casi e l’italiano nel 60% circa, entrambe le lingue nel 3% circa dei casi e altre lingue nel restante 12%. Lo sloveno viene indicato come

lingua madre da quasi il 21% degli intervistati nel comune di Trieste e da oltre il 46% nei comuni della provincia, da quasi il 14% e il 25%, rispettivamente, nel comune e nella provincia di Gorizia e dal 9% circa del campione intervistato nell'Udinese. In relazione al periodo di svolgimento della ricerca è risultato che in ambito familiare il 19% circa degli intervistati usa correntemente la lingua slovena e oltre il 58% l'italiano, mentre circa il 6% usa entrambe le lingue e il restante 16% ricorre ad altre varianti linguistiche. Volendo prendere in considerazione le singole aree del territorio di riferimento, osserviamo che in ambito familiare parla prevalentemente sloveno quasi il 17% degli intervistati nel comune di Trieste e il 38% nei restanti comuni della provincia, uno scarso 11% nel comune di Gorizia e circa il 17% in provincia, mentre la percentuale scende a meno del 4% nell'Udinese, dove oltre all'italiano, indicato dalla metà degli intervistati, con il 35% di preferenze è piuttosto diffuso anche il friulano. In termini di autodefinizione etnico-linguistica si è dichiarato sloveno quasi il 20% degli intervistati, italiano circa il 60% e sia sloveno che italiano poco meno dell'8%, mentre nel 12% dei casi sono state fornite indicazioni di altro tipo. Con riferimento specifico alle singole realtà territoriali, si è definito solo sloveno quasi il 18% degli intervistati nel comune di Trieste (a fronte di un 7% circa definitosi sia sloveno che italiano) e un abbondante 37% nei restanti comuni della provincia triestina (dove circa il 14% degli intervistati ha indicato sia la nazionalità slovena che quella italiana), quasi l'11% degli intervistati nel comune di Gorizia (dove la nazionalità mista italo-slovena e quella friulana hanno entrambe ricevuto meno del 3% di preferenze) e il 18% in provincia (a fronte del 10% e di quasi il 7% di intervistati che si è detto, rispettivamente, di nazionalità mista italo-slovena e friulana) e, infine, un buon 4% nell'Udinese, dove l'appartenenza mista italo-slovena è stata indicata da meno del 2% degli intervistati, mentre un abbondante 23% si è dichiarato friulano.

Sulla scorta di tali dati, e considerando il quadro demografico del 2011, il numero di sloveni potrebbe essere stimato tra le 65 mila e le 80 mila unità, ovvero nello scarto numerico individuato tra gli sloveni "dichiarati" e quelli che hanno invece indicato lo sloveno come propria lingua madre. Naturalmente va puntualizzato che si tratta di cifre ottenute mediante identificazione soggettiva, diretta, e che il raffronto con il 1985 è da considerare con le dovute riserve a causa

del diverso campione sottoposto a indagine; al di là di questo, i dati rivelano comunque tendenze ben specifiche, in senso positivo come negativo. Da una prima analisi per singola area possiamo anzitutto osservare che, allo stato attuale, nella compagine slovena il livello di autoidentificazione risulta visibilmente superiore soprattutto in area triestina, ma anche nel Goriziano, mentre nella provincia di Udine si riscontrano valori inferiori. Una considerazione analoga vale anche per l'uso dello sloveno in ambito familiare, che ha registrato un forte incremento in area triestina, peraltro discreto anche nel Goriziano, ma un forte decremento in provincia di Udine. Per quanto concerne gli aspetti di autoidentificazione e uso dello sloveno, i dati portano dunque a concludere che nelle province di Trieste e Gorizia sia evidentemente sopraggiunta una maggiore "disinvoltura", o meglio una maggiore consapevolezza etnico-linguistica o nazionale, da parte dei potenziali ed effettivi appartenenti alla comunità slovena presente in quest'area, e soprattutto a Trieste e provincia, mentre nell'Udinese sarebbe in atto una nuova fase di regressione in rapporto non tanto ai processi di autoidentificazione, che si mantengono su livelli bassi, quanto piuttosto all'uso della lingua slovena (dialettale) persino nel più intimo ambito familiare.

È probabile che i succitati cambiamenti in positivo occorsi nelle zone più urbanizzate del territorio di insediamento sloveno in Italia siano anche espressione di un migliore clima interetnico e della maggiore attenzione rivolta dalle amministrazioni locali alla minoranza slovena, tutti aspetti che si riflettono anche nelle risposte fornite nel corso dell'indagine di cui sopra. Ad esempio, oltre il 22% degli intervistati residenti nel territorio multietnico di riferimento è dell'opinione che l'uso pubblico dello sloveno nel proprio comune sia aumentato nell'arco degli ultimi cinque anni, mentre più del 54% ritiene che sia rimasto invariato; il progresso maggiore in tal senso è stato rilevato dagli abitanti del comune di Gorizia (opinione condivisa da ben il 56% del sub-campione), laddove nei restanti comuni della provincia la quota di coloro che hanno notato un più frequente uso dello sloveno nella dimensione pubblica locale si è fermata al 35%, mentre si è attestata al 31% in provincia di Udine e al 22-25% a Trieste e dintorni. In generale, un terzo abbondante degli intervistati si è detto del parere che lo status dello sloveno abbia registrato un miglioramento negli ultimi cinque anni, mentre il 41% ha risposto che è rimasto immutato. Anche in que-

sto caso il maggiore progresso è stato rilevato nel Goriziano (opinione condivisa dal 50–55% degli intervistati), sebbene anche in provincia di Udine sia stato valutato più che discretamente (quasi il 45% degli intervistati ritiene infatti che vi siano stati miglioramenti), mentre i maggiori scettici si sono rivelati gli abitanti di Trieste e provincia, dove i passi in avanti sono stati notati dal 28% degli intervistati nel comune della città e da poco più del 35% nell’hinterland, a fronte di una maggioranza (50% in città e 44% in provincia) convinta che lo status dello sloveno non sia affatto cambiato.

Un’analoga disparità di vedute tra gli intervistati sloveni, in questo secondo caso con riferimento al generale peggiore quadro di partenza della componente slovena nella provincia di Udine e al maggior “riserbo” dimostrato dai residenti in area triestina rispetto ai fatti più recenti (nello specifico, l’ingresso della Slovenia nell’UE e nell’area Schengen), si è rilevata anche nell’ambito di un’altra ricerca (Bogatec e Bufon 2008) che ha coinvolto membri di varie associazioni e organizzazioni slovene presenti in Italia, i cosiddetti sloveni “attivi”, tentando per la prima volta di appurare in che modo gli appartenenti alla minoranza slovena in Italia valutino determinati ambiti di vitale importanza per il loro status, con una particolare attenzione alle relazioni transfrontaliere. A questo punto varrebbe la pena di soffermarsi brevemente sulle sole risposte inerenti la realtà minoritaria qui considerata e la relativa evoluzione nel tempo. Da esse emerge infatti che una media di quasi il 47% degli intervistati afferma di avere per la maggior parte contatti con l’ambiente linguistico sloveno, ma la situazione si fa alquanto variegata riguardo all’area di residenza: si muove infatti in ambito prevalentemente sloveno ben il 68% degli intervistati di Trieste e provincia e il 51% del Goriziano, mentre nella provincia di Udine la percentuale scende al 22%. Una media del 64% circa di intervistati si è detta dell’opinione che l’ambiente sociale in cui vivono accetti positivamente o molto positivamente la loro appartenenza slovena, ma anche in questo caso le percentuali di risposta variano ampiamente tra l’area triestino–goriziana (75–78%) e quella udinese (42%).

In seguito abbiamo voluto sapere dagli intervistati quali sono i contesti conversazionali in cui possono usare regolarmente o spesso lo sloveno: sebbene anche in questo caso si riproponga la già menzionata differenziazione tra area triestino–goriziana e provincia di Udine, si

tratta di un ambito in cui è palese il forte inserimento degli intervistati nell'ambiente sociale sloveno, che naturalmente è connesso al loro status di sloveni "attivi". Il 97-98% del campione residente nella prima delle due aree sopra indicate e il 75% circa del campione della seconda usa regolarmente o spesso lo sloveno nelle conversazioni con i parenti, con gli amici invece rispettivamente il 93-98% e circa il 56%, con i colleghi di lavoro il 77-79% e circa il 37%, con il personale bancario il 71-77% e solo il 6%, con i camerieri dei locali il 49-60% e circa il 32%, con gli impiegati comunali il 47-50% e il 13% e, infine, con i commessi dei negozi il 34-42% e il 15%.

Da quanto esposto si evince, in sostanza, che anche con riferimento ai loro esponenti "attivi" le comunità slovene della provincia di Udine occupano una posizione "favorevole" riguardo all'uso della lingua slovena solo ed esclusivamente nella sfera privata, o comunque nella cerchia sociale più stretta formata da parenti e amici, mentre nei restanti contesti conversazionali di carattere "pubblico" le possibilità di usare lo sloveno in modo regolare o frequente sono fortemente ridotte. Gli intervistati si sono in generale dimostrati piuttosto aperti nei confronti degli appartenenti ad altri gruppi linguistici, o comunque per lo più favorevoli a una loro inclusione in associazioni e istituzioni slovene. In questo caso la discrepanza tra l'area triestino-goriziana e quella udinese si fa evidente solo per quanto riguarda l'inserimento di membri di altri gruppi linguistici nelle scuole con lingua di insegnamento slovena, un'eventualità a cui si è detto favorevole un buon 83% degli intervistati in provincia di Udine a fronte di una percentuale "appena" del 60-63% a Trieste e Gorizia e relative province. Una media di circa il 48%, il 51% e il 50% si è però dichiarata a favore, rispettivamente, di una loro inclusione nelle associazioni culturali, sportive ed economiche della comunità slovena, laddove il relativamente scarso sostegno mostrato verso l'inclusione di non-sloveni in aziende della minoranza è probabilmente dovuto non tanto all'eventuale mosaico linguistico che verrebbe a crearsi, quanto piuttosto alla preoccupazione di salvaguardare un numero sufficiente di posti di lavoro per gli appartenenti alla minoranza slovena.

Riguardo invece al grado di presenza e visibilità dello sloveno al di fuori dell'ambito minoritario, una media del 68% di intervistati (il 90% circa a Trieste e provincia e il 49% circa in area udinese) ritiene che i cartelli toponomastici debbano essere obbligatoriamente in formato

bilingue nelle località in cui vivono sloveni, mentre gran parte degli intervistati (più del 76%) è del parere che l'insegnamento dello sloveno nelle scuole italiane del territorio etnicamente misto sia necessario, ma non obbligatorio (quest'ultima posizione è appoggiata da solo il 19% degli intervistati e, nello specifico, dal 25% a Trieste e provincia, dal 19% in area udinese e dal 10% nel Goriziano). Interessanti sono anche le risposte fornite alle due domande finali, l'una inerente il modo in cui gli intervistati si definiscono in termini di nazionalità e l'altra la lingua prevalentemente usata in ambito familiare. Considerando la composizione del campione (tutti sloveni "attivi") stupisce forse che, con riferimento all'appartenenza nazionale, si sia definito sloveno "solo" l'81-83% degli intervistati in area triestino-goriziana e poco meno del 60% nell'Udinese, dove circa l'11% ha optato per l'appartenenza regionale, il 6% per quella italiana (con un riscontro del 2% in area triestino-goriziana) e un altro 6% per l'appartenenza mista italo-slovena (selezionata dal 2% del campione di Trieste e provincia e dal 4% di Gorizia e provincia); tra le altre opzioni a disposizione, in area triestino-goriziana ha prevalso "sloveno d'oltreconfine" (11-12% di preferenze). Lo sloveno è prevalentemente parlato in ambito familiare da una media di circa il 73% degli intervistati, nello specifico da oltre il 93% a Trieste e provincia, dall'88% nel Goriziano e dal 43% in area udinese, dove quasi il 32% del sub-campione ha risposto di esprimersi più che altro in italiano a casa propria (lingua che in area triestino-goriziana viene usata tra le pareti domestiche appena nell'1% circa dei casi), oltre il 15% ha affermato di usare indifferentemente entrambe le lingue (opzione che ha ricevuto meno del 5% di preferenze a Trieste e provincia e il 9% nel Goriziano), mentre un ultimo 2% ha dichiarato di parlare per lo più in friulano, o in ogni caso di usare indifferentemente sloveno, italiano e friulano; infine, da parte degli intervistati della Val Resia è stato indicato il resiano come lingua più ricorrente in ambito domestico.

Poiché ai fini della salvaguardia e della riproduzione dell'orizzonte linguistico sloveno è di vitale importanza il sistema scolastico, molti dei più recenti studi si sono occupati anche di tale aspetto, il più importante in assoluto per la continuità della comunità slovena in Italia. Nel periodo in cui ad iscriversi alle scuole con insegnamento in lingua minoritaria dell'area di Trieste e Gorizia erano esclusivamente gli esponenti della minoranza slovena con una forte coscienza nazionale,

il dato riferito al numero di iscrizioni si rivelava funzionale, soprattutto per i ricercatori italiani, anche alla rilevazione della presenza slovena in Italia in termini assoluti e relativi (cfr. ad es. Stranj 1999), per quanto i colleghi sloveni puntualizzassero come a causa delle pressioni sociali buona parte delle famiglie slovene iscrivesse i propri figli alle scuole italiane, esponendoli così, in modo più o meno consapevole, a processi di assimilazione. Fino addirittura alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso le autorità italiane, per citare un altro esempio, come prerequisito per l'ottenimento della cittadinanza o del permesso di lavoro imponevano sia a chi una volta terminata la guerra aveva fatto ritorno ai luoghi nati dopo essersi trasferito in Jugoslavia per allontanarsi dal fascismo, sia a chi al contrario aveva voluto allontanarsi dalla Jugoslavia per motivi ideologici avvalendosi della possibilità di opzione, di iscrivere i figli alle scuole italiane e mostrare in tal modo la propria "fedeltà" allo Stato. Con il passare del tempo le iscrizioni alle scuole con lingua di insegnamento slovena piuttosto che italiana hanno perso in entrambe le province, e in particolare nel Goriziano, tale connotazione estrema di "plebiscito" sulla nazionalità, pur mantenendo una fondamentale importanza come via di accesso all'ambiente linguistico — e indirettamente anche etnico — sloveno, o comunque come mezzo per mantenere un contatto vivo con il contesto sociale sloveno, dal momento che l'ambito scolastico funge da raccordo per tutta una serie di attività parascolastiche di tipo sportivo, culturale ed educativo di cui con grande dedizione si occupano le associazioni slovene attive a livello locale e altre istituzioni di vario tipo della minoranza. Al volgere del secolo scorso abbiamo perciò tentato di analizzare in modo più esaustivo, a margine di una serie di altri aspetti, il rapporto tra la realtà etnico-linguistica slovena e il relativo contesto scolastico (Bogatec e Bufon 1996, 1999). Tali ricerche ci hanno permesso di constatare che nel periodo compreso tra il 1981 e il 1992 la percentuale di iscritti alle scuole primarie slovene di Trieste, così come calcolata sul totale di bambini e ragazzi della medesima fascia d'età residenti nell'area considerata, a Trieste e provincia è aumentata in media dall'8,7% al 9,9%, mentre nel Goriziano è diminuita dal 14,7% al 13,7% — per quanto a tal riguardo sia da puntualizzare che per l'area triestina sono stati considerati tutti i comuni, mentre per il Goriziano solo quelli in cui hanno sede le scuole slovene, ovvero Gorizia, Cormons, San Floriano del Collio, Doberdò del Lago, Savogna d'Isonzo e Ronchi dei Legionari.

Considerando i dati riferiti al 2011 in relazione alla medesima area, si osserva che la percentuale di bambini di età compresa tra i 6 e i 10 anni che risultano iscritti a scuole con lingua di insegnamento slovena si è stabilizzata attorno al 10–11% circa a Trieste e provincia, mentre nel Goriziano è di nuovo visibilmente aumentata, portandosi al 26,7%. Volendo invece mettere a confronto il numero di iscritti alle scuole primarie slovene con il totale di iscritti alle scuole di pari grado delle due province (in questo caso, per il Goriziano, si fa riferimento all'intera provincia), si nota che nel periodo 1970–1995 il peso delle scuole con lingua di insegnamento slovena a Trieste e provincia è aumentato dal 7% all'11% circa, mentre a Gorizia e provincia è passato da poco meno del 5% a poco meno del 7%. In base ai dati raccolti nel 2014, tuttavia, la quota si sarebbe stabilizzata attorno all'11% circa anche in quest'ultima area, segno che a Trieste e provincia non hanno avuto luogo cambiamenti di particolare rilievo, mentre nel Goriziano il peso relativo delle scuole slovene è notevolmente accresciuto. Da quanto esposto si potrebbe trarre la conclusione che il Goriziano presenti una tendenza superiore alla media di Trieste e provincia quanto a numero di iscrizioni, segno che sempre più bambini provenienti anche da famiglie miste o non slovene si orientano verso istituti scolastici locali con lingua di insegnamento slovena. A tal riguardo va però anche sottolineata quella che è solo una parziale congiuntura positiva delle iscrizioni nelle scuole dell'infanzia e primarie slovene, resa possibile dalla loro maggiore disponibilità di posti o da accordi "di compromesso" all'interno delle famiglie miste, che in seguito, al momento dell'iscrizione dei figli alle scuole secondarie di primo e secondo grado, porta in molti casi a un loro trasferimento a scuole con lingua di insegnamento italiana. Ciò vale a maggior ragione per le secondarie di secondo grado, dove l'offerta formativa è ben più ampia rispetto a quella degli istituti sloveni e alle quali, di conseguenza, si trasferisce un consistente numero di alunni provenienti da famiglie sia slovene che italiane. Anche rispetto a tali dinamiche le due aree di Trieste e Gorizia presentano un quadro non del tutto omogeneo, soprattutto per quanto concerne le iscrizioni alle scuole secondarie di primo grado con lingua di insegnamento slovena, dove nel periodo compreso tra il 1997 e il 2011 la percentuale di iscritti sul totale di alunni della corrispondente fascia d'età è diminuita nella provincia di Trieste, passando dal 10% circa a poco meno dell'8%, mentre nella

provincia di Gorizia è aumentata da circa il 5% a circa l'8%; il peso relativo delle scuole secondarie slovene di secondo grado ha invece registrato un calo in entrambe le aree, ovvero da circa l'8% a circa il 6% a Trieste e provincia e da circa il 6% a neanche il 5% nel Goriziano. In sintesi, potremmo affermare che sta venendo a delinearsi una maggiore "disinvoltura" anche in merito alle iscrizioni alle scuole con lingua di insegnamento slovena piuttosto che italiana, perché anche all'interno delle famiglie miste o estranee al contesto sloveno si arriva in misura sempre maggiore alla decisione di iscrivere i propri figli alle scuole slovene (specialmente quando si tratta di scuola dell'infanzia e primaria), mentre da parte delle famiglie miste e slovene cresce l'interesse per le scuole italiane (soprattutto per quanto riguarda le scuole secondarie di secondo grado).

Altrettanto curioso è osservare come il rapporto tra numero di alunni delle scuole primarie slovene e totale di alunni ricadenti nella fascia d'età 6-10 anni sia distribuito nei vari comuni delle aree di Trieste e Gorizia in cui sono presenti scuole con lingua di insegnamento slovena. La tabella 3.12, in cui le percentuali riferite alle iscrizioni alle scuole slovene sono state poste a confronto con le percentuali approssimative di residenti sloveni stimati per i vari comuni nell'anno 2011 (così come riportate in tabella 3.9), consente per l'appunto di osservare tale distribuzione ripercorrendo le variazioni occorse tra il 1992 e il 2011.

Naturalmente non è possibile stabilire una correlazione diretta tra questi dati e la composizione etnica stimata per le rispettive aree, per quanto risulti evidente una certa corrispondenza tra i due fattori — sempre che si tralascino i flussi interni di alunni tra singoli comuni, per effetto dei quali alcuni di essi registrano un evidente surplus (soprattutto Monrupino) e altri un più pronunciato deficit in termini di numero di iscritti alla scuola dell'obbligo e percentuale attesa della componente slovena (in particolare Sgonico e San Dorligo della Valle, parzialmente anche Duino Aurisina), un fenomeno dovuto per lo più al "deflusso" verso l'area urbana di Trieste, dove si trovano anche i luoghi di lavoro della maggior parte della popolazione slovena residente nell'area triestina. Con riferimento alla realtà goriziana, è probabile che una situazione simile si verifichi anche nel comune di Savogna d'Isonzo e in parte in quello di San Floriano del Collio, mentre il considerevole surplus di popolazione scolastica registrato nelle scuole

Tabella 3.12. Rapporto tra numero di alunni delle scuole con lingua di insegnamento slovena e totale di alunni nella fascia d'età 6–10 anni per singolo comune delle aree di Trieste e Gorizia, così come rilevato negli anni 1992 e 2011.

	1992	2011	Stima % slov. 2011
Trieste	6,7	7,2	6,0
Duino Aurisina	29,8	37,8	44,0
Monrupino	95,8	102,6	85,0
Muggia	4,8	8,1	6,0
San Dorligo della Valle	64,9	53,8	75,0
Sgonico	45,5	46,2	85,0
<i>Provincia di Trieste</i>	9,9	10,8	12,7
Gorizia	11,1	21,2	13,0
Cormons	3,3	8,1	3,0
San Floriano del Collio	51,4	81,6	95,0
Doberdò del Lago	88,0	95,1	91,0
Savogna	76,8	72,5	95,0
Ronchi dei Legionari	5,1	26,3	6,0
<i>Provincia di Gorizia</i>	13,7	26,7	18,8

dei comuni di Gorizia, Cormons e, ancor più, Ronchi dei Legionari è da attribuire in particolar modo all'aumento del numero di iscritti provenienti da famiglie miste o non-slovene. Ponendo a confronto, da un lato, la percentuale complessiva “stimata” di popolazione slovena nelle aree di Trieste e Gorizia in cui sono presenti scuole primarie con lingua di insegnamento slovena e, dall'altro, la percentuale di alunni iscritti a tali scuole, si potrebbe concludere che in area triestina una parte delle famiglie che ci si aspetterebbe essere slovene — o di quelle in cui l'elemento sloveno è comunque rappresentato in base al criterio di auto-identificazione — sceglie tuttora di iscrivere i propri figli alle scuole italiane, mentre a Gorizia e provincia, al contrario, anche grazie alla storica minore distanza sociale tra le due comunità, soprattutto nella striscia compresa tra l'Isonzo e l'altopiano di Doberdò, la decisione di iscrivere i figli alle scuole slovene riguarda anche molte famiglie in cui la componente slovena è rappresentata solo in parte oppure del tutto assente.

La composizione nazionale ovvero etnico-linguistica degli iscritti alle scuole con lingua di insegnamento slovena sta infatti assumendo tratti sempre più complessi e riflette senza dubbio la crescente stratificazione del profilo etnico-linguistico della popolazione residente nel territorio multietnico dell'area triestino-goriziana. Si illustra in tabella

Tabella 3.13. Evoluzione della struttura degli iscritti alle scuole con lingua di insegnamento slovena negli anni 1995 e 2010 in base alla composizione etnica del nucleo familiare (valori espressi in %).

	1995			2010		
	<i>slov.</i>	<i>non slov.</i>	<i>multiethn.</i>	<i>slov.</i>	<i>non slov.</i>	<i>multiethn.</i>
Scuole dell'infanzia	48	18	34	25	33	42
Scuole primarie	58	8	34	25	32	43
Scuole dell'infanzia e primarie TS città	38	17	45	16	44	40
Scuole dell'infanzia e primarie TS hinterland	65	7	28	36	20	44
Scuole dell'infanzia e primarie GO città	31	32	37	13	40	47
Scuole dell'infanzia e primarie GO hinterland	50	12	38	24	35	41
Scuole secondarie di primo grado	58	8	34	32	24	44
Scuole secondarie di secondo grado	74	2	24	40	13	47
<i>Istituti scolastici nella provincia di TS</i>	<i>62</i>	<i>7</i>	<i>31</i>	<i>34</i>	<i>23</i>	<i>43</i>
<i>Istituti scolastici nella provincia di GO</i>	<i>57</i>	<i>12</i>	<i>31</i>	<i>23</i>	<i>32</i>	<i>45</i>

3.13 l'evoluzione tra gli anni 1995 e 2010 della struttura degli iscritti alle scuole con lingua di insegnamento slovena in base alla composizione etnica del nucleo familiare e al relativo livello di istruzione (per un'analisi del quadro riferito al 2010 cfr. SLORI 2010, 2011).

Dalla tabella 3.13 si evince che nel 1995 i bambini provenienti da famiglie slovene rappresentavano ancora la maggioranza (circa il 50–60%) degli iscritti a scuole dell'infanzia e primarie con lingua di insegnamento slovena, mentre non è stato più così nel 2010, quando la loro percentuale è passata ad appena il 25% del totale, a fronte del concomitante incremento dal 34% del 1995 al 43% del 2010 della quota di iscritti nati da matrimoni misti, mentre quelli provenienti da famiglie non slovene, in gran parte italiane, sono passati rispettivamente dal 10–20% a circa il 33% del totale della succitata popolazione scolastica. Molto evidenti sono, a tal riguardo, le disparità tra area urbana e retroterra rurale. Nelle scuole dell'infanzia e primarie delle città di Trieste e Gorizia i bambini provenienti da famiglie slovene erano già nel 1995 in minoranza (rispettivamente 31% e 38%) rispetto ai nati da matrimoni misti (rispettivamente 37% e 45%), mentre quelli provenienti da famiglie non slovene rappresentavano a Trieste “appena” il 17% del totale, ma già a Gorizia si attestavano al 32%; negli anni intercorsi fino al 2010 la struttura nelle due aree urbane è però andata uniformandosi quasi del tutto, per cui nel 2010 i bambini provenienti da famiglie slovene rappresentavano, rispettivamente a Trieste e Gorizia, solo il 13% e il

16% del totale, quelli nati da matrimoni misti il 40% e 47% e, infine, quelli provenienti da famiglie non slovene il 40% e 44%. Passando ad esaminare le scuole dell'infanzia e di altro tipo con lingua di insegnamento slovena nelle zone rurali circostanti le due città, nel 1995 la percentuale di iscritti provenienti da famiglie slovene era pari al 50% nel Goriziano e al 65% nella provincia di Trieste, i nati da matrimoni misti rappresentavano, rispettivamente, il 28% e 38% del totale di iscritti e quelli provenienti da famiglie non slovene risultavano appena il 7% e 12%; anche in questo caso, tuttavia, la struttura delineatasi nel 2010 è apparsa molto diversa, poiché la percentuale di iscritti provenienti da famiglie slovene è scesa al 36% nella provincia di Trieste e al 24% in quella di Gorizia, la percentuale di iscritti provenienti da famiglie non slovene è passata al 20% nella provincia di Trieste e al 35% nel Goriziano, mentre le percentuali dei nati da matrimoni misti si sono allineate, rispettivamente, attorno al 40% e 45%. Nel periodo sopra considerato, la trasformazione in atto negli ambienti familiari dei ragazzi in età da scuola dell'obbligo ha interessato anche le scuole secondarie di primo e secondo grado con lingua di insegnamento slovena: nelle prime, la percentuale di alunni provenienti da famiglie slovene si è ridotta da quasi il 60% a poco più del 30%, mentre è aumentata la percentuale degli alunni nati da matrimoni misti, passata dal 34% al 44%, e così anche quella degli alunni provenienti da famiglie non slovene, passata dall'8% al 24% del totale di iscritti; nelle seconde, la percentuale di alunni provenienti da famiglie slovene è diminuita da quasi il 75% al 40%, ma sono aumentati gli alunni nati da matrimoni misti, passati da uno scarso 25% a poco meno del 50%, mentre nel caso degli alunni provenienti da famiglie non slovene si è registrato, per le ragioni sopra esposte, l'incremento meno significativo, da appena il 2% al 13%.

Considerando a questo punto le scuole con lingua di insegnamento slovena nel loro complesso, nel 1995 gli iscritti provenienti da famiglie slovene rappresentavano in entrambe le province circa il 60% della popolazione studentesca, i nati da matrimoni misti circa il 30% e quelli provenienti da famiglie non slovene circa il 10%. Da allora sino al periodo compreso tra gli anni 2010–15 (Bogatec 2015) tale struttura si è evoluta secondo dinamiche diverse in area triestina e goriziana: nella prima la percentuale di iscritti provenienti da famiglie slovene rappresentava nel 2010 circa un terzo della popolazione studentesca, nella seconda poco meno di un quarto (23%), e ciò soprattutto a causa del

maggior numero di iscrizioni di ragazzi provenienti da famiglie non slovene, che nel succitato anno costituivano il 24% della popolazione studentesca della provincia di Trieste e il 36% di quella del Goriziano, mentre con riferimento agli iscritti nati da matrimoni misti la percentuale è pressoché identica nelle due aree e pari al 40–44%. Prendendo in considerazione anche l'origine etnica degli iscritti all'istituto comprensivo bilingue di San Pietro al Natisone, il quadro assume contorni ancora più estremi: in base al criterio di auto-identificazione risulta, infatti, che appena il 4% degli iscritti proviene da famiglie slovene, il 22% da matrimoni misti e ben il 73% da famiglie non slovene. Riassumendo, le scuole con lingua di insegnamento slovena, tradizionalmente orientate alla sensibilizzazione della coscienza nazionale tra gli appartenenti alla comunità slovena in Italia, vanno assumendo sempre più i connotati di una non meglio definita porta di accesso per tutti coloro che desiderano semplicemente acquisire una conoscenza della lingua e cultura slovena. Questa nuova realtà impone agli educatori lo sviluppo di approcci didattici completamente nuovi, più ambiziosi e ripensati in modo tale da adattarsi alle varie categorie di apprendenti, mentre alla comunità slovena — intesa nel senso più ampio del termine — chiede di contribuire aiutando la scuola stessa, e questo suo inedito ruolo di potenziale “deassimilazione”, mediante attività parascolastiche mirate attraverso cui rinsaldare il legame tra l'ambiente sociale sloveno e questi suoi nuovi, “potenziali” appartenenti (si pensi che molti dei genitori non sloveni che iscrivono i propri figli alle scuole slovene sono in realtà di origine slovena).

Con riferimento alla popolazione studentesca delle scuole secondarie di primo e secondo grado con lingua di insegnamento slovena, le indagini condotte allo SLORI (Šola 2010 e 2011) hanno evidenziato che nell'area di Trieste si è dichiarato sloveno il 93% dei ragazzi con genitori sloveni, a fronte dell'86% rilevato nel Goriziano, mentre i restanti hanno affermato di avere una doppia nazionalità (rispettivamente il 6% e l'11%) o una nazionalità diversa da quella slovena (1% e 3%); i ragazzi nati da matrimoni misti si sono definiti prevalentemente di doppia nazionalità (61% in area triestina e 73% nel Goriziano), seguiti dal 25% in area triestina e dal 9% nel Goriziano che si è definito sloveno, mentre la sola nazionalità non slovena è stata indicata nel 14% dei casi a Trieste e provincia e nel 18% dei casi nel Goriziano. L'identità non slovena prevale naturalmente tra gli alunni che provengono da

famiglie del tutto estranee all'ambito sloveno (82% in area triestina e 80% in area goriziana) e occorre per lo più in combinazione con la doppia nazionalità (rispettivamente, 14% e 20% delle preferenze) o in misura piuttosto esigua, peraltro solo a Trieste e provincia, anche con la nazionalità slovena (4% dei casi). La disamina effettuata illustra con molta chiarezza, da un lato, il ruolo di potenziale "deassimilazione" svolto dalle scuole con lingua di insegnamento slovena e, dall'altro, anche l'aumento tendenziale della doppia identità italo-slovena, che un tempo quasi non veniva rilevata tra i ragazzi in età scolare, specialmente tra quelli frequentanti le scuole secondarie di secondo grado. Sempre con riferimento al medesimo campione, dichiara infine di usare la lingua slovena in ambito domestico il 90% degli alunni con genitori sloveni, mentre gli alunni nati da matrimoni misti affermano di ricorrervi nel 70% circa delle conversazioni con il genitore sloveno.

In generale, lo sloveno rappresenta per una media del 36% degli alunni la lingua prevalentemente usata per gli scambi colloquiali in ambito extra-scolastico, anche se a tal riguardo emergono differenze di un certo rilievo in relazione alla struttura etnica delle rispettive famiglie: lo sloveno viene infatti utilizzato dall'84% dei ragazzi provenienti da famiglie slovene, dal 27% dei nati da matrimoni misti e da appena il 3% di quelli che invece provengono da famiglie non slovene. Oltre allo sloveno, nei normali scambi conversazionali il 29% dei ragazzi usa sloveno e italiano in misura quasi equivalente, altri ricorrono al solo italiano (31% dei casi), mentre il 4% si esprime in altre lingue ancora. Tutt'altro che irrilevanti sono anche le disparità tra singole aree: lo sloveno è usato come lingua colloquiale in ambito extra-scolastico dal 42% dei ragazzi dell'area triestina, mentre il 28% usa indifferentemente sloveno e italiano, il 25% solo l'italiano e un ultimo 5% altre lingue ancora; nel Goriziano, invece, lo sloveno è usato dal 30% dei ragazzi, mentre il 32% si esprime indifferentemente in sloveno e italiano, il 35% solo in italiano e il 3% in altre lingue; quanto agli alunni dell'istituto comprensivo bilingue di San Pietro al Natisone, essi usano lo sloveno come lingua colloquiale al di fuori del contesto scolastico nel 4% dei casi, sia lo sloveno che l'italiano nell'8% dei casi e solo l'italiano in ben il 71% dei casi, mentre il 17% di loro indica una lingua diversa da quelle summenzionate (per lo più il dialetto sloveno locale). Anche sotto questo profilo, dunque, una più marcata "persistenza" etnica ovvero linguistica degli sloveni si evidenzia più a Trieste e provincia

che non nel Goriziano, soprattutto perché nella prima area le due comunità etnico-linguistiche sono tradizionalmente connotate da una minore integrazione, per cui la distanza sociale tra gli appartenenti all'una e all'altra risulta maggiore rispetto al Goriziano; per contro, l'istituto comprensivo della Slavia Veneta costituisce un interessante esempio di come l'istruzione, o meglio la possibilità di apprendere lo sloveno, rivesta per le comunità minoritarie una valenza più simbolica che concreta, o funzionale, nel momento in cui tale lingua rimane poi disgiunta dalla normale quotidianità sociale dei suoi potenziali parlanti. Un quadro del tutto simile è quello che si sta delineando, in fin dei conti, anche in relazione all'irlandese, sebbene in questo caso si abbia a che fare con un idioma che in Irlanda gode persino dello status di lingua ufficiale (a fianco dell'inglese, la lingua effettivamente usata).

Quanto sopra esposto viene confermato anche da una ricerca del 2014 sulle consuetudini linguistiche di oltre 2 mila bambini e ragazzi in età scolare frequentanti istituti con lingua di insegnamento slovena (ZSŠDI e SLORI 2015). Essa evidenzia che la variante linguistica più usata nei rispettivi ambiti familiari è un misto di sloveno e italiano o di sloveno e una terza lingua (46%), seguito dall'uso esclusivo dello sloveno (35%) e di una lingua diversa da quest'ultimo che, in gran parte dei casi, risulta essere l'italiano (18% circa). Considerando il già descritto profilo dell'origine etnico-linguistica degli iscritti alle scuole con lingua di insegnamento slovena presenti in Italia, non sorprende che si registri un aumento dell'uso dello sloveno in ambito familiare nel passaggio dalla scuola primaria alla scuola secondaria di primo grado, o ancora al ginnasio (dal 24% circa al 51% circa), a fronte di un concomitante calo dell'uso di varianti linguistiche miste (dal 52% al 41% circa) e di altre esclusivamente non slovene (dal 25% all'8% circa). Con riferimento specifico all'ambito familiare, simili consuetudini linguistiche si differenziano altresì in base al luogo di residenza degli alunni. Negli scambi con i genitori lo sloveno è infatti usato in via esclusiva da una media del 41% degli alunni dell'area triestina (circa il 50% nell'hinterland e il 20% in città), mentre nel Goriziano la percentuale si abbassa al 30% (senza discrepanze tra centro urbano e aree circostanti) e in provincia di Udine raggiunge appena il 3%. Il 46-47% circa della popolazione scolastica delle province di Trieste e Gorizia ricorre a mix linguistici (circa il 55% in città e il 42-43% nelle aree circostanti), mentre nella provincia di Udine la percentuale

corrispondente scende al 40% circa; varianti esclusivamente slovene sono invece usate dal 13% degli alunni dell'area triestina (circa il 24% in città e tra il 5% e il 9% nell'hinterland) e da circa il 23% nel Goriziano (circa il 16% in città e il 26% nelle restanti località), mentre con riferimento agli alunni che frequentano l'istituto comprensivo bilingue di San Pietro al Natisone la percentuale si attesta al 57%. Simili consuetudini linguistiche vengono peraltro trasposte anche in altri ambiti, dal momento che l'indagine ha riscontrato, con riferimento ai ragazzi che frequentano scuole con lingua di insegnamento slovena e praticano attivamente sport nell'ambito di associazioni slovene, che con compagni o avversari di gara il 51% del campione parla in sloveno, il 42% parla un misto di sloveno e italiano e il 7% si esprime unicamente in varianti linguistiche non slovene.

Anche questi ultimi dati sono indicativi, da un lato, della necessità di promuovere una politica linguistica più organica per quanto concerne gli sloveni in Italia, in quanto i soli ambiti familiari e scolastici, vista la loro composizione etnico-linguistica, non possono (più) provvedere da sé alla trasmissione intergenerazionale della lingua slovena; dall'altro lato, evidenziano anche come le consuetudini linguistiche siano di per sé sempre meno direttamente legate all'appartenenza — o meglio all'origine — etnica, in quanto la progressiva riduzione della distanza sociale tra popolazione maggioritaria e minoritaria nelle aree di contatto culturale, unitamente all'incremento del numero di matrimoni misti, sta portando al contempo allo sviluppo di una dimensione identitaria sempre più complessa e dinamica.

La persistenza di una regione multiculturale

Trieste e l'Istria tra confini politici e culturali

Nelle nostre pubblicazioni si è trattato alquanto di frequente, e in modo piuttosto approfondito, il tema dell'Alto Adriatico e delle relative trasformazioni di ordine geografico-politico con annesse problematiche, nonché delle prospettive di tale regione in termini di integrazione transfrontaliera (a tal riguardo si vedano in particolare Bufon 1997, 2001b, 2002b, 2003b, 2017b; Bufon e Minghi 2000). Sempre in relazione a questa interessante "area di contatto", nel presente capitolo vorremo invece illustrare con maggiore dettaglio il tema della correlazione tra confini politici e culturali. Per quanto concerne gli ambienti tradizionalmente multiculturati dell'area triestino-istriana vorremmo in particolare gettare luce su quanto, nell'ambito del più recente processo di ripartizione dell'Alto Adriatico, gli esistenti confini culturali — e soprattutto quelli etnico-linguistici — abbiano influito sulla definizione dei confini politici e su come questi ultimi, di rimando, abbiano inciso sulla configurazione etnico-linguistica della succitata area. Si tenterà inoltre di fare chiarezza innanzitutto su quali siano le premesse di carattere geografico alla base della meticolosa demarcazione degli attuali confini politici nell'area considerata e, in secondo luogo, sugli aspetti funzionali connessi al tracciato in questione; in altri termini, si andrà ad indagare in che misura tali confini rappresentano un incentivo o un ostacolo all'interdipendenza e alla cooperazione transfrontaliera, con un'analisi che nella sezione conclusiva verrà estesa anche ai restanti settori del confine sloveno.

4.1. Confini culturali e politici tradizionali nell'area triestino-istriana ed evoluzione della relativa struttura etnico-linguistica fino al termine della Prima guerra mondiale

Come già sottolineato nel corso del precedente capitolo prendendo in esame la comunità nazionale slovena in Italia, determinare un confine etnico-linguistico risulta un'operazione in generale più semplice, o comunque più attendibile, in una situazione di contatto tra società rurali, essendo queste ultime connotate dal maggior grado possibile di stabilità. In caso di contatto tra ambiente rurale e urbano iniziano infatti ad innescarsi importanti dinamiche orizzontali, vale a dire migratorie, che nell'eventualità di un contatto culturale si combinano per lo più con altre di tipo verticale, corrispondenti a dinamiche sociali e di assimilazione, il che nell'insieme dà vita a una struttura demografica — e in particolare etnico-linguistica — complessa e fortemente relativizzata, su cui può esercitare una marcata influenza anche il rapporto tra la componente in un dato momento dominante e i restanti gruppi della compagine demografica. Nell'area triestino-istriana, a differenza di altre realtà in Friuli, Slovenia o Croazia, già in passato si ebbe un più consistente fenomeno di urbanizzazione nell'immediato entroterra delle principali città, e di Trieste in particolare, dove ad affermarsi come comunità dominante a livello locale furono soprattutto gli italiani, che nei confronti della componente non dominante di origine slava manifestavano tendenze assimilatorie. Ne derivò che in occasione dei vari censimenti demografici gli abitanti di nazionalità slovena o croata risultavano di norma sotto-rappresentati nei centri urbani, da cui le proteste sempre più accese dilaganti negli anni del risorgimento nazionale sloveno e croato che, in area triestina, portarono persino alla revisione del censimento del 1910. Se infatti il censimento "ordinario" allora condotto nel comune di Trieste aveva rilevato a malapena 25 mila sloveni (corrispondenti a circa il 14% della popolazione totale), la versione rivista e corretta dello stesso ne indicò invece quasi 57 mila (circa il 25% della popolazione totale), il che dimostra con sufficiente eloquenza quanto le rilevazioni della struttura etnico-linguistica della popolazione fossero in ultima analisi subordinate a contingenze politiche locali e non o, per meglio dire, al tipo di rapporto sussistente tra comunità dominante e comunità minoritarie (Stranj 1999).

Oltretutto, la complessità del quadro era ulteriormente accentuata dal fatto che l'area triestino-istriana, per tradizione multiculturale, si contraddistingueva per l'alquanto insolito tracciato del confine politico storico, che la divideva in due separando i territori appartenenti alla monarchia asburgica dai domini della Repubblica di Venezia. La linea di confine tra le due potenze fu tracciata in via definitiva con la firma del Trattato di Worms nel 1521 e, ad eccezione di alcune correzioni minori apportate per motivi di razionalizzazione alla parte inferiore del tracciato, rimase in sostanza inalterata fino alla caduta della Serenissima nel 1797 o, per l'esattezza, fino al termine della breve dominazione francese che ebbe luogo tra il 1805 e il 1813, anno in cui le terre di quella che un tempo era stata la prima potenza marittima passarono interamente all'Austria (Bufon 1992). Il confine storico del XVI secolo lasciava in pratica alla monarchia austriaca una linea costiera appena risicata, dove tuttavia Trieste ebbe modo di svilupparsi fino a diventare uno dei porti allora più importanti del Mediterraneo. Questa "finestra sul mondo" asburgica era delimitata a nord-ovest dalla linea confinaria che seguiva il corso del fiume Idria fino quasi alla foce del Corno, virando a sud di Chiopris fino pressoché a Palmanova per poi ridiscendere verso il Torre in prossimità di Villesse, punto in cui piegava per la laguna di Grado seguendo il corso dell'Ansa: rimaneva dunque alla Serenissima la porzione di costa comprendente Grado e Monfalcone, laddove in questo tratto il confine procedeva dalle foci del Timavo ai piedi dell'altopiano di Doberdò fino a San Canzian d'Isonzo, a sud, passando per Sagrado (Melik 1978). Il secondo tratto di tale confine storico correva invece immediatamente a sud del tessuto urbano di Trieste, Città immediata dell'Impero, lasciando alla Repubblica di Venezia l'intera costa occidentale dell'Istria, da Muggia fino a Pola. I Veneziani iniziarono a consolidare i propri possedimenti istriani tra il XIII e il XV secolo, periodo in cui estesero il proprio controllo dall'Istria settentrionale alle coste ovest e sud della penisola stessa e acquisirono altresì dai Patriarchi di Aquileia i centri di Muggia, Buie e Buzet (Benussi 1924, Valussi 1972). Più che una linea verticale, il settore istriano del confine storico tra l'Austria e la Serenissima ricorda una "S" orientata al contrario; un andamento decisamente più regolare è invece evidenziato, in quest'area, dal tradizionale confine etnico della popolazione italiana, che comprende l'attuale fascia costiera slovena tra Capodistria e Dragogna, in corrispondenza della

quale piega verso l'interno in direzione di Montona, ridiscende verso la costa passando per Visignano e di lì prosegue fino a raggiungere l'entroterra di Parenzo, Rovigno e Pola, procedendo dunque quasi in linea retta da Capodistria a Pola (Bufon 1993).

La difficoltà insita nel determinare in modo più accurato i confini etnico-linguistici di quest'area fu segnalata già al termine del XIX secolo da Rutar (1896), il quale riteneva che a Trieste non fosse possibile stabilire una linea di confine tra sloveni e italiani perché, sebbene l'entroterra fosse abitato interamente da persone di nazionalità slovena, le periferie e gli abitati limitrofi della città si connotavano per una forte mescolanza etnica. A suo avviso, in Istria «si parla italiano lungo tutta la costa fino allo sbocco in mare del Dragogna, e in particolare nelle città di Muggia, Capodistria, Isola, Pirano e annesse località limitrofe, specie qualora si tratti di agglomerati sparsi afferenti a parrocchie cittadine, come nel caso di Bertocchi, San Canziano, San Marco, Sermino e Valdoltra» (ibid.: 65). Il confine tra italiani e croati si sarebbe invece sviluppato parallelamente alla costa, dalla quale, ad eccezione dei tratti in corrispondenza di Valle d'Istria e Dignano, lo avrebbero separato non più di due chilometri. Ancor più arduo, a parere dello studioso, era tracciare la linea di confine tra sloveni e croati, sebbene a grandi linee fosse il Dragogna a fungere da spartiacque. Se infatti, da un lato, Rutar riteneva che la parlata popolare locale si avvicinasse fortemente al croato già in alcune località a nord di Dragogna, come nella zona di Koštabona, dall'altro doveva prendere atto del fatto che i residenti dell'area di Topolovec e Gradin si dicessero "sloveni" pur parlando a casa un idioma ibrido e in chiesa e a scuola, invece, solo croato. In base ad altre valutazioni dello studioso, la popolazione non risultava omogenea nemmeno nell'area di Smokvica e Movraž, appartenendo un tempo entrambi gli abitati al distretto di Buzet. Nella succitata opera lo studioso mosse in tal senso una parziale critica alla carta geografica elaborata da Kozler nel 1853, che aveva incluso nella compagine slovena gli abitanti delle località di Podgrad, Veliko Brdo e Jelšane, ma non quelli di Račice, Starod e Pasjak, nonostante anche questi ultimi ricadessero nella giurisdizione di Podgrad e vantassero pertanto un legame con gli sloveni "puri": «La verità è però che a Račice, Starod e Jelšane la gente si esprime in una lingua ibrida che è per metà sloveno e per metà croato, mentre a Pasjak e Šapjane si parla di più il croato» (1896: 65). Tra l'altro, Rutar sosteneva che in passato fossero stati anno-

verati tra gli sloveni tutti coloro che parlavano il cosiddetto dialetto kajkavo, che nel distretto di Buzet venivano indicati come “Fučki” e altrove, invece, “Šavrini” (laddove l’origine di quest’ultimo appellativo sarebbe da ricercare nel fatto che vivessero sul versante asburgico, ossia sotto l’egida “sovrana”). Secondo le stime di Rutar, pertanto, i “veri” sloveni al tempo residenti in Istria sfioravano presumibilmente le 35 mila unità, mentre i restanti parlanti di dialetto kajkavo erano quantificabili in poco più di 30 mila.

Già Rutar stesso, dunque, da un lato evidenzia come l’evoluzione della struttura etnico-linguistica della popolazione sia influenzata oltre che dal disegno dei confini politici su larga scala anche dall’organizzazione interna del territorio sul piano amministrativo, mentre dall’altro porta l’attenzione sulla natura “in fieri” dei confini etnico-linguistici sia verticali (romanzo-slavi) che orizzontali (sloveno-croati) per il cui tramite le tre lingue presenti in questo intricato spazio di contatto hanno avuto modo di incontrarsi e intrecciarsi l’una all’altra nel corso del tempo. Tale amalgama fu ulteriormente incoraggiato dal fatto che in seguito alla caduta della Repubblica di Venezia, con il passaggio all’Austria dell’intera area qui considerata, le terre istriane così acquisite dalla monarchia asburgica furono dapprima riunite in un governo provinciale con sede a Capodistria, mentre a partire dal 1813 l’Istria assurse ad unità amministrativa autonoma con capoluogo a Pazin, ottenendo infine lo status di regione appena nel 1861, quando a Parenzo venne insediata la Dieta istriana e a Rovigno fu assegnata la sede del Capitanato con annesso Palazzo del Magistrato. La struttura amministrativa mutò ulteriormente con il passaggio all’Italia dell’area triestino-istriana in seguito alla firma del Trattato di Rapallo. Nel 1923 l’Istria divenne una provincia con capoluogo a Pola, ma in cambio perse i due comuni di Muggia e San Dorligo della Valle, annessi al territorio di Trieste, e parte delle propaggini nord-orientali che includevano le località di Materija, Podgrad e Jelšane, unitamente alla fascia costiera tra Plomin e Opatija, che nel 1924 passarono alla neo-costituita provincia di Fiume (Čermelj 1945). L’assetto amministrativo del territorio oggetto di disamina influì in seguito anche sul tracciato del confine politico, motivo per cui nel prosieguo della trattazione ne sarà presentato un quadro più esaustivo; in questa sede, invece, sulla scorta dei dati relativi al censimento del 1910 andremo ad illustrare la struttura etnico-linguistica di quel periodo, della quale

riteniamo che meglio rappresenti l'effettiva situazione dell'area negli anni che precedettero l'avvento della società moderna e, prima ancora, le trasformazioni politico-geografiche occorse dopo la Prima e la Seconda guerra mondiale.

Il tradizionale "caput Istriae" era indubbiamente costituito dalla città di Trieste, che nel periodo della dominazione austriaca godeva dello status di Città immediata dell'Impero e presentava dimensioni pressoché analoghe a quelle dell'attuale comune (si consideri che nel 1910 contava poco meno di 230 mila abitanti). Per scopi statistici, ma non solo, era suddivisa in tre distinte aree, ovvero città, periferia e contado (Perselli 1993): Trieste città contava oltre 160 mila abitanti, il 52% dei quali era costituito da italiani, il 25% da sloveni, il 5% da tedeschi e l'1% da serbi e croati (il censimento di cui sopra non discriminava tra le ultime due nazionalità); tipico di quei tempi era il fatto che a Trieste vivesse anche un consistente numero di cittadini non austriaci, per lo più immigrati italiani (i cosiddetti "regnicoli"), per cui andando a sommare alla popolazione urbana di nazionalità italiana quest'ultima categoria di triestini si ottiene una percentuale complessiva che tocca l'80%. In periferia, i cui margini assumevano gradualmente i contorni delle circostanti realtà rurali, la popolazione italiana a quei tempi non era già più in maggioranza: senza contare i "regnicoli" si attestava infatti al 38% circa del totale, mentre includendoli nel conteggio saliva al 48%, pari all'esatta percentuale di sloveni rilevata in base al medesimo censimento (48%), mentre i tedeschi erano circa il 4% e serbi e croati, in tutto, meno dell'1%. Con riferimento specifico alla cintura urbana, gli sloveni risultavano numericamente predominanti a Barcola, Cologna, Guardiella, Longera, Roiano, Santa Maria Maddalena Inferiore e Servola, vale a dire in sette zone suburbane su dieci. Nei dintorni di Trieste rappresentavano invece oltre il 91% della popolazione residente, gli italiani si attestavano al 6-7% e i tedeschi a poco più dell'1%, mentre era praticamente nulla la presenza di serbi e croati. All'inizio del XX secolo la compagine italiana era in un certo senso più numerosa (10-15%) solo a Santa Croce, Prosecco e Banne, ma non a Opicina, il principale centro extraurbano che, allora, contava oltre 2 mila abitanti.

Nella maggior parte dei restanti comuni compresi nell'attuale provincia di Trieste (nello specifico, a Monrupino, San Dorligo della Valle e Sgonico) gli sloveni rappresentavano il 98-99% della popolazione,

Tabella 4.1. Struttura etnico-linguistica dei comuni ricadenti nel territorio di Trieste con riferimento al 1910 (valori espressi in %).

	<i>italiani*</i>	<i>sloveni</i>	<i>tedeschi</i>	<i>serbi e croati</i>
Trieste	68,7	24,8	5,2	1,0
Duino Aurisina	15,6	82,5	1,1	0,0
Sgonico	0,2	99,1	0,8	0,0
Monrupino	2,1	97,9	0,0	0,0
San Dorligo della Valle	1,1	98,7	0,1	0,0
Muggia	79,6	19,9	0,3	0,0

* Nella compagine italiana sono compresi anche i cosiddetti “stranieri”.

a Duino Aurisina si attestavano poco al di sotto dell’83%, mentre a Muggia non arrivavano al 20%. La popolazione residente era per il resto rappresentata principalmente da italiani: i tedeschi arrivavano infatti a circa l’1% nei soli comuni di Duino Aurisina e Sgonico. Nel complesso, dunque, nel 1910 gli italiani presenti in area triestina erano all’incirca 167 mila, gli sloveni circa 69 mila, i tedeschi circa 12 mila e serbi e croati, su per giù, 2 mila.

Nei restanti comuni istriani (in tutto 41 tralasciando Muggia e San Dorligo della Valle, che allora costituivano parte integrante della regione istriana) il 1910 vide l’alternarsi di tre principali gruppi etnico-linguistici in posizione dominante (Perselli 1993): gli *italiani* erano infatti numericamente superiori a Valle d’Istria, Verteneglio, Buie, Grisignana, Isola, Capodistria, Cittanova, Portole, Pirano, Parenzo, Pola, Rovigno, Umago, Visinada e Dignano (15 comuni); i *croati* prevalevano invece a Barban, Boljun, Buzet, Kanfanar, Labin, Matulje, Mošćenice, Montona, Pazin, Plomin, Roč, Svetvinčenat, Tinjan, Vepinac, Volosko–Opatija e Žminj (16 comuni); *italiani* e *croati* erano equamente rappresentati nei comuni di Visignano e Orsera; infine, gli *sloveni* risultavano in maggioranza a Dekani, Jelšane, Lovran, Marezige, Materija, Ocizla, Podgrad e Pomjan (8 comuni). Vale comunque la pena di ricordare che, fatti salvi i comuni di Barban, Boljun, Buzet, Dekani, Jelšane, Marezige, Materija, Cittanova, Ocizla, Volosko–Opatija e Žminj, nei restanti 30 l’amministrazione locale era nelle mani della componente italiana. Escludendo ancora una volta dal conteggio i comuni di Muggia e San Dorligo della Valle, nel 1910 vivevano in Istria circa 168 mila croati (“serbi e croati”, per l’esattezza, come da dicitura delle statistiche ufficiali), 139 mila italiani, 50 mila sloveni e 13 mila

tedeschi (di cui quasi 10 mila a Pola, mentre il resto nel comune di Volosko–Opatija). Un quadro più esaustivo di quella che un tempo era la struttura etnico–linguistica dei vari comuni dell’Istria viene illustrato in tabella 3.2, dove — a differenza del principio seguito per il territorio di Trieste — con riferimento all’area istriana la categoria “stranieri” (composta da un totale di 17.135 censiti, corrispondenti al 4,2% della compagine istriana) non è stata redistribuita tra la popolazione italiana, o per meglio dire riassegnata alla stessa, poiché in questa specifica area molto probabilmente confluivano anche immigrati provenienti da altre regioni di lingua serbo–croata.

Nel prosieguo della trattazione si procederà ad una più approfondita disamina dei dati sopra riportati limitatamente ai comuni in cui, in relazione a uno dei gruppi minoritari autoctoni, si registra una presenza di oltre il 10% sul totale della popolazione. Nel piuttosto vasto comune di *Buzet* si nota, ad esempio, che la popolazione italiana era predominante nel solo centro principale, mentre quella croata lo era in gran parte delle località circostanti ad eccezione della fascia a nord, comprendente gli abitati di Rakitovec, Maršiči, Sočerga e Trebeše e oggi situata in territorio sloveno; a tal riguardo vale comunque la pena di ricordare che anche nella zona di Pregara, oggi pure in territorio sloveno, si registrava una netta predominanza di popolazione croata. Nel comune di *Grisignana* la popolazione italiana era in sostanza preponderante in tutte le unità territoriali, mentre nel comune di *Isola* gli italiani prevalevano in città e gli sloveni nell’entroterra. Nel comune di *Jelšane* la componente croata era in maggioranza nella sola unità territoriale di Lipa, quella slovena invece nelle restanti, ovvero anche a Rupa, Šapjane e Pasjak, che oggi si trovano in Croazia. Nel comune di *Kanfanar* gli italiani erano numericamente predominanti nel solo abitato principale, mentre le località dei dintorni registravano una maggioranza di croati. Nel comune di *Capodistria* gli italiani erano di gran lunga predominanti nel centro urbano principale, ma rappresentavano la compagine di maggioranza anche nelle circoscrizioni di Giusterna, Smedella e Sermino, mentre a San Canziano italiani e sloveni erano rappresentati pressappoco equamente. Nel comune di *Labin* erano i croati ad essere ovunque in maggioranza, fatta eccezione per il centro stretto dell’abitato principale. Nel comune di *Lovran* gli italiani predominavano nel capoluogo, gli sloveni nelle frazioni di Oprič, Sv. Frančišek e Tulišvica, e i croati in tutte le restanti. Nel comune di

Tabella 4.2. Struttura etnico-linguistica dei comuni ricadenti nella regione istriana con riferimento al 1910 (valori espressi in %; la categoria “altri” comprende la compagine tedesca e i cosiddetti “stranieri”).

	<i>croati</i>	<i>italiani</i>	<i>sloveni</i>	<i>altri</i>
Valle d'Istria	7,0	92,3	0,3	0,4
Barban	97,2	2,3	0,3	0,2
Boljun	98,8	0,6	0,4	0,2
Verteneglio	0,0	98,5	0,1	1,4
Buie	7,2	90,8	0,8	1,2
Buzet	83,5	3,9	12,4	0,2
Dekani	0,0	0,1	99,7	0,2
Grisignana	26,4	72,1	0,8	0,7
Isola	0,0	73,5	24,8	1,7
Jelšane	11,1	0,0	88,6	0,3
Kanfanar	74,6	23,4	1,4	0,6
Capodistria	1,3	75,9	18,5	4,3
Labin	83,1	14,7	1,3	0,9
Lovran	11,7	14,2	55,7	18,4
Marezige	0,0	0,0	99,9	0,1
Materija	14,6	0,0	85,3	0,1
Matulje	93,9	0,4	2,8	2,9
Mošćenice	99,6	0,4	0,0	0,0
Montona	50,1	32,7	16,6	0,6
Cittanova	0,0	91,7	0,0	8,3
Ocizla	0,0	0,1	99,5	0,4
Portole	20,4	65,9	12,9	0,8
Pazin	90,6	7,8	0,3	1,3
Pirano	0,8	80,0	14,5	4,7
Plomin	72,9	11,1	0,3	5,7
Podgrad	24,8	0,1	75,0	0,1
Pomjan	0,0	16,6	83,4	0,0
Parenzo	31,5	65,6	0,0	2,9
Pola	23,2	43,6	4,9	28,3
Roč	91,7	6,3	1,3	0,7
Rovigno	0,5	88,1	0,5	10,9
Svetvinčenat	80,1	19,3	0,1	0,5
Tinjan	97,5	2,0	0,4	0,1
Umago	5,3	92,1	0,1	2,5
Veprinac	69,6	0,7	3,0	26,7
Visignano	50,4	47,6	0,1	1,9
Visinada	38,4	60,9	0,2	0,5
Dignano	42,1	55,1	0,8	2,0
Volosko-Opatija	32,9	3,6	11,1	52,4
Orsera	51,6	46,5	0,4	1,5
Žminj	96,2	2,7	0,6	0,5

Materija la compagine slovena prevaleva in tutte le unità territoriali tranne Jelovice e Vodice, che oggi si trovano in Croazia. Nel comune di *Montona* erano invece gli italiani il gruppo numericamente maggiore nel capoluogo e nella frazione di San Pancrazio, mentre fu appena nel 1910 che venne attribuita alla popolazione slovena la superiorità numerica nelle unità territoriali di Sovinjak e Zamask, assegnata invece ai residenti di nazionalità croata nei censimenti tenuti prima e dopo il succitato anno. Nel comune di *Portole* la popolazione italiana prevaleva nel capoluogo ma anche in tutte le altre unità territoriali, ovvero Ceppich, Gradigne, Stridone e Topolovec (quest'ultima oggi in Slovenia). Nel comune di *Pirano* la popolazione italiana era numericamente superiore nell'abitato principale e nelle aree ad esso immediatamente limitrofe, ma anche nelle circoscrizioni di Castelvenere e Salvore (ora entrambe in Croazia) e in quella di Portorose, mentre nelle restanti frazioni prevaleva la compagine slovena. Nel comune di *Plomin* la popolazione croata era preponderante in ogni unità territoriale. Nel comune di *Podgrad* la componente slovena era ovunque in superiorità numerica, ad eccezione delle unità territoriali di Mune e Žejane, ora in territorio croato; interessante, tra l'altro, è il fatto che fino al 1910 fosse attribuita ai residenti della vicina località di Poljane la nazionalità croata, mentre dal 1910 in poi quella slovena. Nel comune di *Pomjan* gli sloveni risultavano essere ovunque la componente di maggioranza, mentre nel comune di *Parenzo* erano gli italiani a predominare nel capoluogo e nelle aree ad esso circostanti, nonché nelle unità territoriali di Abrega, Monpaderno, Torre e Villanova. Nel comune di *Pola* i residenti di nazionalità italiana erano numericamente superiori sia nel capoluogo che nelle frazioni di Fasana, Gallesano e Sissano. Nel comune di *Svetvinčenat* la popolazione croata era preponderante ovunque, tranne nell'unità territoriale del capoluogo. Nel comune di *Visignano* i residenti italiani erano in netta maggioranza nel centro abitato principale e, sebbene in misura minore, anche nella frazione di Mondellebotte, mentre nelle due restanti unità territoriali erano i croati ad essere numericamente superiori. L'ormai consueto paradigma etnico-linguistico si ripropone anche nel comune di *Visinada*, dove la popolazione italiana era predominante nel capoluogo (unitamente alla frazione di Santa Domenica), mentre le aree limitrofe erano popolate prevalentemente da croati, e così anche il comune di *Dignano* presenta la medesima struttura demografica. Nel comune di *Volosko-Opatija*

i tedeschi, in via del tutto eccezionale, nel 1910 rappresentavano il secondo gruppo etnico-linguistico dopo i croati; erano pressoché interamente concentrati nell'unità territoriale di Opatija e al pari dei croati raggiungevano circa il migliaio; gli sloveni erano invece equamente rappresentati in entrambe le unità, con una popolazione residente di circa 350 abitanti. Nel comune di *Orsera*, infine, italiani e croati erano equamente rappresentati, ma mentre la maggior parte degli italiani viveva nel capoluogo, i croati erano in netto predominio nelle aree limitrofe, fatta però eccezione per la frazione di Fontane dove la superiorità numerica della compagine croata era meno pronunciata.

La struttura etnico-linguistica sopra descritta con riferimento all'area triestino-istriana nell'ultimo periodo di dominazione austriaca, caratterizzata in particolare dalla potente affermazione delle comunità minoritarie di discendenza slava anche per merito di una loro maggiore urbanizzazione — e che malgrado il perdurante predominio italiano in ambito politico ed economico avvenne proprio a scapito di quest'ultima comunità nazionale — risentì fortemente della rideterminazione dei confini che seguì al primo conflitto mondiale, così come del fatto che l'intera area si ritrovò a quel punto sotto il controllo di uno Stato italiano che andava assumendo connotazioni nazionalistiche sempre più estreme. Ciò si palesò già nell'ambito del censimento del 1921, tenutosi in un momento in cui era già in atto la grande ondata migratoria della popolazione locale verso Jugoslavia e America Latina, per ragioni rispettivamente di ordine politico ed economico. Rispetto al quadro emerso nel 1910, il censimento italiano del 1921 indicò infatti che il numero complessivo di abitanti nell'area dell'attuale provincia di Trieste, ovvero nei sei comuni indicati in tabella 3.1, era aumentato addirittura di circa 5 mila unità, raggiungendo un totale di poco più di 255 mila abitanti, mentre in area istriana (ad esclusione dei comuni di Muggia e San Dorligo della Valle) si rilevava già un consistente calo del numero complessivo di residenti (da 390 mila a circa 330 mila), che si accentuò ulteriormente di lì al 1936 (portandosi attorno alle 285 mila unità), anno in cui la popolazione in area triestina, malgrado l'espatrio di quasi tutta la componente tedesca, di gran parte dell'intelligenza slovena e di una buona percentuale dei funzionari pubblici sloveni (nel complesso oltre 10 mila tedeschi e circa 30 mila sloveni), aumentò fino a superare le 270 mila unità a causa dei flussi migratori provenienti dalle regioni interne dell'Italia. Ponendo che anche in Istria quasi 15

mila tedeschi, per lo più funzionari pubblici e militari, fossero stati rimpiazzati da un numero pressoché equivalente di dipendenti di nazionalità italiana, è possibile giungere alla conclusione che i simultanei fenomeni di migrazione in entrata e uscita occorsi in area triestina nel periodo interbellico portarono al ricambio di circa 100 mila persone, mentre in Istria furono in tutto circa 130 mila gli individui interessati dai flussi migratori, da cui si evince che in entrambe le aree tali fenomeni coinvolsero su per giù il 35–40% della popolazione originaria. Simili dinamiche migratorie su larga scala risultarono in un rapporto demografico alquanto mutato tra le due aree: se infatti nel 1910 il territorio di Trieste e l'Istria contavano rispettivamente circa 250 mila e 390 mila abitanti, nel 1936 si caratterizzavano per un “peso” demografico pressoché identico, che nello specifico si attestava attorno ai 270–285 mila abitanti.

Un'altra conseguenza dei flussi migratori, e specialmente delle coeve e sempre più dure politiche di assimilazione adottate dalle autorità italiane — che prevedevano tra l'altro il divieto dell'uso pubblico di sloveno e croato (persino in chiesa), l'italianizzazione di tutti i nomi di persona e dei toponimi “stranieri”, nonché la soppressione di ogni istituzione culturale ed economica dei cosiddetti “allogeni” (di coloro, cioè, che non appartenevano al gruppo etnico-linguistico italiano) — fu il profondo mutamento della composizione etnico-linguistica “ufficiale” della popolazione residente nelle due aree oggetto di disamina. Stando ai dati riportati nei censimenti, tra il 1910 e il 1921 il numero di sloveni presenti in area triestina diminuì da 69 mila ad appena 37 mila unità (36 mila nel 1936), all'incirca tante quante ne erano state rilevate in occasione dei censimenti effettuati tra il 1880 e il 1900, metodologicamente opinabili e basati sul concetto della cosiddetta *Umgangssprache*, ovvero la lingua abitualmente utilizzata dal singolo negli scambi all'interno del proprio ambiente. Non solo in città tale *Umgangssprache* era naturalmente rappresentata in modo quasi esclusivo dall'italiano, ma nella stragrande maggioranza dei casi, e soprattutto in relazione alle fasce socialmente più deboli, in buona parte anche analfabete, veniva stabilita in modo arbitrario dagli stessi funzionari comunali o dai rilevatori, che erano per lo più di nazionalità italiana. Per effetto di dinamiche analoghe, nel periodo compreso tra il 1910 e il 1921 si ebbe anche in Istria una flessione del numero di sloveni, che passarono da circa 50 mila a circa 42 mila, mentre i croati

diminuiro­no da quasi 170 mila ad appena 90 mila — tutti dati che dimostrano in modo eloquente quale fosse, in quest'area, la compagine demografica maggiormente interessata dai fenomeni di emigrazione, nonché la più esposta alle pressioni assimilatorie. Negli anni 1910–1921 la percentuale di sloveni a Trieste e provincia passò pertanto dal 27% al 15% circa, rimanendo invece invariata in Istria (14% circa), mentre la percentuale di croati presenti in quest'ultima area diminuì da pressappoco il 42% al 26%. Stando ai dati emersi dal censimento del 1910, nell'area triestino–istriana vivevano complessivamente circa 300 mila italiani, 170 mila croati e 120 mila sloveni, mentre nel 1921 furono rilevati circa 400 mila italiani, 100 mila croati e 85 mila sloveni, il che significa che nell'arco di soli dieci anni la popolazione italiana sarebbe aumentata di un terzo, mentre il numero di croati e sloveni sarebbe calato, rispettivamente, del 40% e 30% circa.

Se dunque il rapporto tra componente romanza, da un lato, e slava, dall'altro, nel 1910 era pressoché identico (300 mila abitanti italo­foni contro 290 mila di lingua slovena e croata), nel 1921 pendeva nettamente a favore del primo gruppo, che a quel punto aveva peraltro raggiunto una consistenza numerica di oltre il doppio superiore al secondo (400 mila abitanti italo­foni contro 180 mila di lingua slovena e croata), pur senza comportare sostanziali variazioni all'entità complessiva della popolazione residente (circa 580–590 mila persone). Tali cambiamenti interessarono in particolar modo le aree urbane, che divennero così sempre più espressione della comunità italiana dominante, mentre la comunità minoritaria sloveno–croata poté salvaguardarsi più facilmente nelle campagne dell'entroterra, dove la pressione assimilatoria era in certa misura inferiore. Sul piano etnico–linguistico, l'ambiente multiculturale che connotava tipicamente l'area triestino–istriana andò dunque incontro a una marcata polarizzazione, per effetto della quale le divisioni a livello sociale e territoriale basate sulla discriminante urbano / rurale si fecero anche più marcate di quanto non fossero state in passato.

Il nuovo assetto politico portò con sé anche una riorganizzazione amministrativa dell'area qui considerata, di cui vale la pena presentare un quadro dettagliato dal momento che dopo la fine della Seconda guerra mondiale incise sul ridisegno del confine politico. A Trieste e provincia non si verificarono significativi cambiamenti nella composizione degli odierni comuni: l'unica eccezione in tal senso fu

rappresentata dalla progressiva espansione del comune di Aurisina, al quale nel 1927 fu assegnata la denominazione tuttora vigente di Duino Aurisina. Trieste si vide in realtà revocato lo status di Città immediata dell'Impero, ma in cambio divenne il fulcro di una provincia di dimensioni decisamente maggiori che, oltre all'attuale superficie, si spingeva a ovest sino a comprendere Monfalcone e Grado (ovvero l'attuale basso Goriziano) e a est fino a Sežana e dintorni, ivi incluse le località di Dutovlje, Tomaj, Štjak, Sežana stessa e Lokey, nonché l'intero territorio comprendente i comuni di Divača, Senožeče e Postumia. Alla provincia di Fiume furono annessi anche i comuni di Materija, Podgrad, Prem, Knežak e Ilirska Bistrica, che in epoca austriaca ricadevano principalmente in Carniola, mentre la provincia di Pola, vale a dire l'ex regione istriana, si vide sottratti i due comuni di Muggia e San Dorligo della Valle, riassegnati alla provincia di Trieste. Ai margini nord-orientali di quella che un tempo era stata la regione istriana il confine amministrativo si spostò dunque verso nord, distanziandosi dal confine etnico-linguistico tra sloveni e croati lungo cui un tempo correva, mentre il nuovo confine settentrionale della provincia di Pola si spostò leggermente più a sud, andando così a delineare in buona sostanza il tracciato che alla fine della Seconda guerra mondiale avrebbe funto da spartiacque tra zona A e zona B del Territorio Libero di Trieste e, più tardi, da nuovo confine tra Italia e Jugoslavia. Sempre con riferimento alla provincia di Pola, è altrettanto interessante che la linea di demarcazione tra i distretti di Capodistria e Pirano, da un lato, e quelli di Buie e Buzet, dall'altro, abbia gettato le basi per il tracciato del confine che avrebbe in futuro separato Slovenia e Croazia, essendo una linea che ricalca molto bene il confine etnico-linguistico tra sloveni e croati.

4.2. La ricerca di nuovi equilibri nel secondo dopoguerra, i presupposti geografici alla base dei nuovi confini politici e le relative ripercussioni sulla struttura etnico-linguistica dell'area triestino-istriana

La dominazione fascista in area triestino-istriana, per quanto temporalmente circoscritta, ebbe un forte impatto sull'evoluzione della struttura etnico-linguistica preesistente; essa si concluse nel corso

della Seconda guerra mondiale, terminata la quale in quest'area di così forte interesse sul piano politico-geografico, punto di convergenza di tre diversi gruppi etnico-linguistici, ebbe inizio un alquanto lungo processo di ridefinizione dei confini, che in sostanza si protrasse sino alla disgregazione della Jugoslavia e all'indipendenza di Slovenia e Croazia. Poiché al termine del secondo conflitto mondiale l'Italia si ritrovava tra i Paesi sconfitti, mentre la Jugoslavia in quanto Paese alleato ne usciva vincitrice, fu naturalmente chiaro sin dall'inizio che il confine politico stabilito dal Trattato di Rapallo — per il quale l'Italia si era battuta al tempo della Grande guerra conducendo negoziati segreti per passare allo schieramento delle Potenze alleate — sarebbe stato a quel punto modificato a vantaggio della Jugoslavia, anche perché oltre tutto durante i combattimenti contro i tedeschi nella cosiddetta Venezia Giulia le forze armate jugoslave avevano in pratica occupato l'intero territorio etnico-linguistico "jugoslavo". Altrettanto chiaro era tuttavia il fatto che per motivi geopolitici di più ampio respiro, inerenti il riassetto postbellico del continente europeo, le forze occidentali non erano disposte a cedere il porto triestino al "blocco orientale", in quanto ciò avrebbe significato che quest'ultimo, per il tramite di tale scalo marittimo, avrebbe avuto il controllo su gran parte delle comunicazioni via mare nell'Adriatico e, più in generale, nel Mediterraneo orientale.

Il processo di ripartizione del territorio compreso tra il confine stabilito con il Trattato di Rapallo e la linea che storicamente separava la Serenissima dall'Austria si sviluppò dunque gradatamente, o per meglio dire secondo il cosiddetto metodo "a cipolla", procedendo cioè per fasi successive (Bufon 1992). Dapprima ci si concentrò sui territori meno contesi dislocati a nord e a sud, assegnando così le ex province italiane di Udine, da un lato, e di Zara e Fiume, dall'altro, rispettivamente all'Italia e alla Jugoslavia. Considerando la struttura etnico-linguistica del 1910, ciò significava che circa 38 mila sloveni presenti nell'Udinese sarebbero stati ceduti all'Italia, mentre alla Jugoslavia sarebbero andati circa 53 mila italiani distribuiti nelle terre di Fiume, delle isole del Quarnero e dell'intera Dalmazia (nello specifico, circa 24 mila a Fiume, 12 mila a Zara e 6 mila a Lussino). Considerando invece il tracciato del nuovo confine, ciò equivalse a mantenere l'assetto del 1920 in corrispondenza del punto di origine settentrionale, ovvero il triconfine fra Italia, Austria e Jugoslavia, preservando

in tal modo anche il corridoio ferroviario Trieste–Tarvisio–Villach ma assegnando alla Jugoslavia la ferrovia Transalpina lungo la Valle dell’Isonzo. A sud di Tarvisio il confine di Rapallo si spinge fino al monte Gialuz per poi piegare in direzione del Triglav, mentre a partire dal monte Veunza il nuovo tracciato svolta a ovest passando per il Mangart, procede lungo la linea di spartiacque tra i bacini dell’Isonzo e del Tagliamento, attraversa il Passo del Predil e da qui, in corrispondenza del Bavhica, o meglio presso il monte Cergnala, si ricongiunge con il confine storico, che fino a questo punto si sviluppa con orientamento nord–ovest, passando per lo Jôf di Montasio. A dire il vero, nemmeno quest’ultimo tracciato costituisce una novità, avendo rappresentato in epoca austriaca la linea di confine “interna” che separava la contea di Gorizia dalla Carinzia, entro cui ricadeva la Val Canale, e nel primo dopoguerra il confine amministrativo tra Goriziano e provincia di Udine — così come il confine di Rapallo, nel suo tratto alpino, seguiva in realtà il vecchio tracciato del confine austriaco interno tra il territorio di Gorizia e la Carniola.

Da questo punto in poi, su proposta congiunta delle forze occidentali, il confine postbellico tra Italia e Jugoslavia avrebbe ricalcato l’andamento del vecchio confine storico che un tempo correva tra la Repubblica di Venezia e la monarchia asburgica. Tale tracciato segue in modo pedissequo il confine orografico — ovvero lo spartiacque tra il bacino dell’Isonzo e quello del Tagliamento — unicamente nel suo tratto superiore, e più precisamente fino a raggiungere il monte Plagne, mentre di lì in poi assume un andamento alquanto più irregolare. La linea di confine scende inizialmente verso il rio Ucea, affluente destro dell’Isonzo, lasciando così all’Italia l’omonimo abitato e altri insediamenti limitrofi. In seguito prosegue per alcuni chilometri in direzione ovest, oltre Ucea, quindi forma un’ansa e risale verso la cima dello Gnjljica, da cui ridiscende prima verso sud seguendo il corso del rio Nero e quindi verso sud–est lungo il tratto superiore del Natisone, fino a un punto in corrispondenza della vetta del Gradec in cui ne segue brevemente un affluente destro, il Lerada, dopodiché vira repentinamente in corrispondenza dell’abitato di Robidišče, lambendolo in modo tale da lasciarlo alla Slovenia, prosegue verso est oltrepassando la cima del monte Mia, che lascia all’Italia, fino a ricongiungersi al Natisone nel punto in cui il corso di quest’ultimo procede con orientamento a sud. Da qui in poi il confine prosegue

nella sua traiettoria verso est risalendo bruscamente la gola del Rapid, raggiunge dapprima le pendici e poi la vetta del Matajur e infine avanza oltre la gola formata dal torrente Reka, un affluente del Natisone che interseca lasciando sul versante sloveno alcuni abitati attorno alla frazione di Livek che sorgono lungo le sue rive. A partire da questo punto il tracciato segue per alcuni chilometri la linea spartiacque tra il bacino dell'Isonzo e quello del Natisone, costeggia le pendici del Kolvrat sino alle sorgenti dello Judrio e quindi procede in direzione sud, o più precisamente sud-ovest, seguendo il torrente nel suo percorso a valle verso la pianura friulana.

Al di là del tracciato non troppo regolare, il confine storico si rivelò piuttosto stabile nel corso degli anni, pur consentendo al contempo alcuni aggiustamenti a livello locale (Melik 1978): esso, infatti, si differenziava dal tracciato odierno principalmente per il fatto che ricadevano nei domini della Serenissima le frazioni di Breginj, Logje, Robidišče e Livek nel tratto natisoniano e quelle di Senik, Golo brdo, Vrhovlje, Hruševlje e Šlovrenc nel tratto dello Judrio, mentre appartenevano all'Austria le località di Albana, Dolegna e Neblo, che formavano una sorta di enclave asburgica in territorio veneziano. Una lieve modifica al tracciato del confine storico si ebbe anche con la ritirata delle truppe di Napoleone nel 1814 e la successiva conquista austriaca dell'Italia settentrionale, quando il vecchio confine con la Repubblica di Venezia si tramutò in confine "interno" tra i vari possedimenti austriaci e furono annessi alla contea di Gorizia gli insediamenti di Breginj, Robidišče e Livek. Fu così che la linea di confine acquisì quel tracciato che in seguito non sarebbe più stato abbandonato, essendosi mantenuto inalterato anche al tempo della dominazione italiana nel primo dopoguerra come confine amministrativo interno tra le province di Udine e Gorizia (Bufon 1992). Nonostante nell'area del rio Ucea e dell'alto corso del Natisone, ivi incluso il Breginjski kot, il confine si discosti dalla linea spartiacque, potremmo affermare che il suo tracciato è in sé alquanto funzionale, laddove un fattore che tra gli altri ha contribuito al consolidamento di tale caratteristica è stato il suo lungo periodo di permanenza nelle condizioni di scarso scambio sociale tipiche delle zone alpine più remote.

Più problematico e complesso fu invece, nel secondo dopoguerra, il posizionamento della linea di confine nel cuore del territorio compreso tra il confine storico e quello di Rapallo, comprendente la

parte centrale di quella che un tempo era la provincia di Gorizia e le ex province di Trieste e Pola, e che in sostanza corrisponde all'area goriziana e triestino-istriana. La parte jugoslava, appoggiata dall'Unione sovietica, voleva dividere quelle terre seguendo in linea di principio il confine etnico-linguistico tra la popolazione romanza e quella slava. In luce del tortuoso tracciato di tale confine culturale, un'eventuale pedissequa applicazione del criterio etnico-linguistico avrebbe lasciato all'Italia praticamente tutti i centri urbani, mentre alla Jugoslavia sarebbero rimaste le più vaste, ma demograficamente meno rilevanti, aree rurali. La parte jugoslava sposò pertanto la tesi che i centri urbani avrebbero dovuto appartenere ai rispettivi entroterra e annessi contesti socio-geografici, mentre la parte italiana, sull'onda del medesimo principio funzionale, ribadiva che gli insediamenti meno popolosi dell'entroterra dovevano ricadere sotto la giurisdizione del centro urbano demograficamente ed economicamente più importante attorno cui gravitavano e dal quale di fatto dipendevano. Simili punti di vista venivano argomentati da entrambe le parti anche adducendo rappresentazioni cartografiche di vario tipo della struttura etnico-linguistica, che dalla parte jugoslava veniva presentata in termini di superficie, rimarcando la presenza territoriale dei vari gruppi etnici, mentre gli italiani, di rimando, focalizzavano l'attenzione sulla densità abitativa, ricorrendo a grafici a barre per dare risalto al peso demografico dei centri urbani (Bufon 1997).

Con la loro proposta francese "di compromesso" (elaborata in realtà anche questa da esperti inglesi), le forze occidentali cercarono di porre rimedio al problema tracciando nel Goriziano la linea di demarcazione in sostanza lungo il confine etnico-linguistico sloveno-romanzo, ma in modo tale che nel tratto compreso tra Golo brdo e Gorizia il confine politico si scostasse di 1 km circa da quello culturale, lasciando così all'Italia una sottile striscia confinaria popolata prevalentemente da sloveni. In base a tale proposta, il nuovo tracciato del confine politico avrebbe dovuto deviare dallo Judrio tra Golo brdo e la frazione di Breg, per poi prendere a seguire tra Restocina e Vrhovlje il corso del rio Quornizza a partire dalle sue sorgenti. Gli abitanti di Breg, tuttavia, presero i cippi confinari ivi posti in via temporanea e di propria iniziativa li spostarono più a sud (il Trattato di pace autorizzava infatti ad apportare alla linea di confine determinate modifiche "sul campo" entro un raggio di 500 m dal tracciato previsto), assicurandosi così

di rimanere sul versante jugoslavo (Bufon 1995b). A est di Vencò la linea di confine diparte dal rio Quornizza virando a sud-est lungo un affluente minore del rio Fidri, fino all'altezza dell'abitato di Plešivo, e a sud di quest'ultimo prosegue nella medesima direzione oltre le frazioni di Ceglo e Vipolže, andando così a dividere gli storici poderi di quelle terre secondo un criterio pressoché puramente geomorfologico: i terreni pianeggianti restano sul versante italiano, quelli in collina sul versante sloveno. Da questo punto in poi la linea di confine svolta a nord-est tagliando nuovamente il Collio tra le località di Cerovo e Giasbana, prende a seguire verso monte il corso del torrente Barbucina, lambisce San Floriano del Collio fino al piccolo rio che sgorga a sud di Hum e ne segue per un po' il corso fino all'altezza di Podsabotin, dove risale fino alla vetta del Sabotino per poi ridiscendere lungo il versante orientale del monte in direzione sud, fino a intersecare l'Isonzo e giungere a Solkan.

Da qui in poi la nuova linea di confine taglia in direzione nord-sud per l'area urbana di Gorizia seguendo un criterio prettamente funzionale. Poiché le forze occidentali lasciarono alla Jugoslavia la linea di comunicazione lungo l'Isonzo e, con essa, la ferrovia che congiungeva Gorizia e Bohinj, il confine fu qui tracciato immediatamente a ovest della tratta ferroviaria tra Solkan e Rožna dolina. In corrispondenza di tale località la linea di confine vira in direzione sud-ovest, lasciando così alla Jugoslavia Šempeter e l'annessa stazione ferroviaria, ivi compreso il raccordo con il versante italiano, mentre all'Italia andò la parte meridionale della città di Gorizia, che include anche aeroporto e cimitero, ma soprattutto il collegamento stradale che consente di raggiungere Trieste passando per l'altopiano di Doberdò. Il confine si sviluppa rasentando quest'ultimo asse stradale nel tratto a nord di Miren, seguendone il percorso con tale precisione da tagliare addirittura in due il cimitero della località slovena, mentre a sud del Vipacco se ne distanzia proseguendo circa 1 km più a est, prevalentemente lungo il confine geomorfologico tra il Carso di Kostanjevica e la depressione del Vallone, lungo cui corre la strada sopra menzionata. A est di Jamiano la linea di confine raggiunge infine la vetta del Kremenjak e, con essa, anche il vecchio confine amministrativo che un tempo separava la provincia di Trieste dal Goriziano.

Il nuovo assetto del confine politico nel Goriziano era dunque espressione, da un lato, del desiderio che la linea di demarcazione si

avvicinasse il più possibile al confine etnico–linguistico tra popolazione romanza e popolazione slava, e dunque al principio ispiratore di fondo che avrebbe dovuto guidare la ripartizione della parte più problematica, quella centrale, dei territori contesi, mentre dall’altro lato rispondeva alla necessità che tale confine risultasse al contempo quanto più funzionale. Tale funzionalità del settore goriziano va ricercata principalmente sul piano delle comunicazioni: se infatti nella porzione settentrionale dell’area qui considerata la Jugoslavia aveva ottenuto la ferrovia Transalpina, quella meridionale offriva all’Italia il collegamento stradale Gorizia–Trieste. La decisione di correggere il tracciato in un’ottica di maggiore funzionalità celava tuttavia anche una scelta più profonda, ovvero di assegnare alla parte italiana i principali centri urbani in area goriziana e triestina, in sostanza i due capoluoghi, che vantavano comunque una rilevante componente slovena, lasciando invece alla Jugoslavia le aree extra–urbane che dal punto di vista etnico–linguistico si caratterizzavano per una compatta presenza slovena. Secondo alcuni studiosi (Zwitter 1969), nel corso dei colloqui di pace gli alleati occidentali sarebbero stati maggiormente inclini a cedere alle richieste jugoslave proprio in relazione ai territori nel Goriziano e magari, se Jugoslavia e Unione sovietica avessero acconsentito a lasciare seduta stante Trieste all’Italia, sarebbero stati disposti a ricambiare facendo in modo che Gorizia, di gran lunga meno importante sul piano strategico, andasse alla Jugoslavia. Dopo tutto, a margine di un 8% circa di tedeschi, la versione rivista e corretta del censimento del 1910 indicava per il comune di Gorizia (con riferimento alle dimensioni odierne) una presenza italiana del 57% e una slovena del 35% (Stranj 1999).

Comunque sia, in area goriziana — e in particolare sul Collio — il tracciato confinario si avvicina come non mai all’andamento del confine etnico–linguistico, in applicazione al principio in sostanza già utilizzato nel primo dopoguerra per la demarcazione del settore stiriano dell’attuale confine tra Austria e Slovenia. In una certa misura, questo “equilibrio” etnico viene tenuto in considerazione anche nell’area urbana di Gorizia, che il confine divide in modo pressoché proporzionale alla composizione etnica del comune, seppur lasciando complessivamente sul versante italiano circa 20 mila sloveni (come da censimento del 1910) presenti nel settore confinario goriziano, di cui circa 15 mila nel solo tessuto urbano di Gorizia. Al contempo,

tuttavia, tale tratto confinario è anche quello che meno di tutti ricalca la precedente struttura amministrativa dell'area, dal momento che il nuovo confine, qui, attraversa quelli che un tempo erano i territori comunali di Dolegna del Collio, Dobrovo, Kojsko, Gorizia, Miren e Opatje selo, passando persino per la stessa area urbana di Gorizia, motivo per cui sul versante jugoslavo dovette sorgere dal nulla, in via "surrogatoria", un centro amministrativo chiamato Nova Gorica ("Nuova Gorizia"). Poiché dunque in quest'area il nuovo confine tagliò in due uno spazio in precedenza compatto dal punto di vista funzionale e gravitazionale, specie sul Collio e a Gorizia, non appena tracciato si presentò subito la questione del suo "superamento", tanto che già il Trattato di pace del 1947 prevedeva alcune disposizioni per l'amministrazione transfrontaliera congiunta delle risorse, mentre sia l'Italia che la Jugoslavia adottarono già nel 1949 misure a favore dei proprietari frontalieri — tutti provvedimenti che hanno permesso a questo settore dell'attuale confine italo-sloveno di vantare ancor oggi il maggior grado di interdipendenza transfrontaliera rispetto ai restanti tratti confinari sloveni (Bufon 1995b e 2008b).

Con riferimento all'area triestina, al contrario, la nuova linea di confine ricalcava in buona parte i confini amministrativi preesistenti, che nel settore nord coincidevano con il limite orientale dei comuni di Duino Aurisina e Sgonico. Monrupino perse le frazioni di Voglje e Vrhovlje, acquisendo però da Sežana il territorio di Ferneti. In questo tratto il confine di Stato coincide in parte con quello orografico, in quanto corre lungo la dorsale carsica che separa il Carso di Komen da quello triestino, ma in modo tale da lasciare all'Italia, per motivi di sicurezza, tutte le più importanti cime. Nell'area del comune di Trieste il nuovo confine strappò all'Italia una parte del comune catastale di Gropada e di quello di Basovizza, che insieme a Lipica furono assegnate alla Jugoslavia, cosicché a sud di Ferneti il confine lambisce la frazione di Orlek, escludendola dal tracciato, e secondo il criterio sopra descritto procede a nord-est del monte Franco, del Bate e del monte dei Pini, alla periferia di Trebiciano, da cui prosegue in linea quasi retta fino a raggiungere le alture del monte Cocusso e del Goli, a nord-est di Grozzana, lasciando in tal modo al versante jugoslavo le propaggini nord-orientali del vecchio comune di San Dorligo della Valle, a sud dell'abitato di Lokev. Sul monte Goli l'attuale confine italo-sloveno, inizialmente linea di demarcazione tra le zone A e B del

Territorio Libero di Trieste, effettua una curva a 90 gradi procedendo da nord-ovest in direzione sud-ovest e lasciando così alla Jugoslavia, sempre nell'ambito dell'ex comune di San Dorligo della Valle, le frazioni di Vrhpolje, Krvavi potok, Mihele e Nasirec, proseguendo a est di Draga S. Elia e Bottazzo e a sud del monte Carso fino a raggiungere in corrispondenza del Piccolo Carso il vecchio confine amministrativo meridionale del comune di San Dorligo della Valle. Dapprima lungo quest'ultimo, e in seguito lungo il confine amministrativo meridionale del comune di Muggia, il nuovo confine raggiunge il Golfo di Trieste.

Questa linea di confine rappresentava al contempo anche il tratto meridionale della cosiddetta linea Morgan, che dopo la fine della Seconda guerra mondiale e sino alla ratifica del Trattato di pace avrebbe demarcato le due zone di occupazione militare, rispettivamente sotto il controllo delle forze occidentali e dell'armata jugoslava. A partire dal triconfine con Austria e Slovenia, la linea Morgan passava per il monte Cergnala costeggiando l'Isonzo fino a raggiungere un punto a nord di Gorizia, in cui virava in linea retta attraverso la Vipavska dolina e il Carso, fino in sostanza a Senožeče, dove il confine piegava in direzione sud-ovest proseguendo fino a raggiungere il limite meridionale dell'allora provincia di Trieste (la linea Morgan fu tracciata anche attorno alla città di Pola, da essa lambita a mo' di enclave delle forze occidentali). Il tracciato di questa linea di demarcazione lasciava già intuire che i territori a sud di Trieste, sotto il controllo delle forze jugoslave, con tutta probabilità sarebbero stati pure ceduti alle stesse; analogamente, considerandone il percorso, nel settore superiore e centrale della nuova linea di confine il Trattato di pace aveva pertanto già assegnato alla Jugoslavia gran parte dei territori abitati da sloveni.

Ciò trovò conferma con la costituzione del Territorio Libero di Trieste dal momento che la zona B, in base all'accordo stipulato, ricadeva sotto l'amministrazione militare dell'armata jugoslava (VUJA STO). A livello territoriale la zona B si basava sulla suddivisione amministrativa del 1910, articolata in comuni amministrativi e comuni catastali (di seguito c.c.) e comprendente gli allora comuni di Capodistria, Marezige, Pomjan, Isola, Pirano, Buie, Cittanova, Umago e Verteneglio; una parte del c.c. di Škofije fu annessa al comune amministrativo di Škofije, così come i c.c. di Osp e Socerb furono annessi al comune di San Dorligo della Valle; del comune di Dekani furono assegnati alla zona B i c.c. di Dekani, Tinjan, Sv. Anton (in parte), Sv. Nedelja

ovvero una porzione del c.c. di Rožar; del comune di Portole fu invece riassegnato il c.c. di Topolovec, mentre il comune di Grisignana fu annesso alla zona B senza i c.c. di Sterna e Piemonte d'Istria (Marin 1992). La creazione del Territorio Libero di Trieste rappresentava in qualche modo una forma di temporaneo compromesso tra le richieste e le aspettative dei due Stati contermini, lasciando al contempo le forze angloamericane libere di essere attivamente presenti nell'area ancora per qualche tempo, agendo in un certo senso da soggetto "mediatore" prima che venisse sancito l'assetto definitivo del confine tra Italia e Jugoslavia, essendo proprio il controllo della città di Trieste il principale oggetto di contesa, nonché il pretesto all'origine dei molti attriti fra i due Stati limitrofi. A tale funzione di "cuscinetto" politico dell'area triestino-istriana allude peraltro il fatto stesso che, benché prevista a norma di statuto, la gestione condivisa del TLT non divenne mai realtà ma, di fatto, la zona A e la zona B vennero amministrate disgiuntamente dalle forze angloamericane, da un lato, e da quelle jugoslave, dall'altro.

E proprio nell'area istriana le varie proposte di demarcazione del territorio avanzate dalle forze occidentali nel corso dei negoziati di pace risultarono quanto mai diverse l'una dall'altra — volendo naturalmente tralasciare l'ipotesi sovietico-jugoslava, che avrebbe inteso spingere la linea confinaria ben più a ovest del confine storico un tempo interposto tra la Serenissima e l'Austria. Con riferimento a Trieste e dintorni, la proposta americana prevedeva di lasciare alla Jugoslavia la parte orientale del suddetto comune, mentre di lì in poi la linea di confine sarebbe stata tracciata verticalmente passando per il centro dell'Istria fino all'altezza di Labin, dove avrebbe virato a est sino a raggiungere il Golfo del Quarnero. Le proposte elaborate da Gran Bretagna e Francia collimavano in sostanza fino a un punto nel comune di San Dorligo della Valle, in corrispondenza del quale la nuova variante di tracciato raggiungeva il limite meridionale dell'allora provincia di Trieste; lì, in base alla proposta congiunta, il confine previsto svoltava dapprima a sud e quindi a sud-ovest, passando a est di Dekani, Marezige, Grisignana e Buie, ma mentre in base alla proposta francese — che alla fine valse quale limite meridionale del Territorio Libero di Trieste — a questo punto la linea di confine virava lungo il fiume Mirna fino a congiungersi con la Val di Torre, a sud di Cittanova, stando alla proposta britannica proseguiva in direzione sud fino a un

punto a nord di Pola, dove svoltava verso la costa orientale. In sostanza, la proposta britannica di suddivisione territoriale dell'Istria prevedeva che il tracciato corresse lungo il confine etnico-linguistico italo-slavo, per quanto vi fosse comunque una certa disponibilità a lasciare alla parte italiana, oltre alle città costiere, anche una parte dell'entroterra popolato da persone di nazionalità non italiana. Da questo punto di vista la proposta francese di compromesso risultava più favorevole per la parte jugoslava, dal momento che contemplava la possibilità di lasciare ad essa gran parte dell'Istria, risultando al contempo più funzionale in termini di tracciato poiché ricalcava prevalentemente la struttura amministrativa austriaca, includendo nella zona B del TLT, nella loro intera estensione, i comuni di Capodistria, Marezige, Pomjan, Isola, Pirano, Buie, Cittanova, Umago e Verteneglio, affiancandovi peraltro il c.c. di Škofije ricadente nel vecchio comune di Muggia, i c.c. di Osp e Socerb del vecchio comune di San Dorligo della Valle, l'area comprendente gli abitati di Tinjan, Sv. Anton, Sv. Nedelja e Dekani del vecchio comune di Dekani, il c.c. di Topolovec del vecchio comune di Portole e gran parte del comune di Grisignana (Marin 1992).

In virtù del Memorandum di Londra già nel 1954 si giunse alla soppressione del Territorio Libero di Trieste, con l'assegnazione della zona A all'Italia e della zona B — nella sua configurazione definitiva — alla Jugoslavia. Il confine tra le due, in quanto nuova linea di demarcazione tra Italia e Jugoslavia, fu leggermente rettificato a favore della seconda, cosicché la Jugoslavia acquisì nell'area qui considerata ulteriori 12 km² circa di terreni prima ricadenti nel comune di Muggia e comprendenti le frazioni etnicamente miste di Playje, Jelarji, Premanzano, Crevatini, Cerei, Santa Brigida e Colombano, in cui risiedevano circa 4 mila persone che tuttavia, a distanza di poco tempo, emigrarono in gran parte in Italia (Bufon 1992). Considerando tutti i restanti settori dell'odierno confine italo-sloveno, la linea confinaria che corre lungo questo tratto è pertanto la più recente. Essa, nello specifico, non passa più per il margine meridionale dei monti di Muggia, bensì si sviluppa a partire dalla vetta del Kal, in prossimità di Prebenico, snodandosi al di sotto di Crociata di Prebenico, da dove prosegue in direzione ovest oltrepassando la sommità del monte Vignano fino a un punto a sud di Belpoggio e, ancora, procede verso la vetta del Kaštelir per poi spingersi in direzione nord-ovest a sud di Santa Barbara e a nord di Cerei e Colombano, fino alla cima del

monte San Michele, dove svolta infine verso ovest a sud di Chiampore, fino alla piccola Baia di San Bartolomeo che si apre a sud di Lazzaretto. In questo punto il confine corre tra Punta sottile e Punta grossa e in sostanza, sebbene non in modo propriamente simmetrico, divide la penisola muggesana tra Golfo di Trieste, da un lato, e Golfo di Capodistria, dall'altro. Per quanto concerne il margine di sovrapposizione del nuovo confine politico alla struttura etnico-linguistica tradizionale dell'area triestino-istriana, basandoci sui dati censuari del 1910 è possibile constatare che esso lasciava all'Italia circa 70 mila sloveni e alla Jugoslavia, invece, circa 140 mila italiani — cifre che starebbero a indicare che il processo di definizione dei confini in quest'area centrale, la più contesa della Venezia Giulia, si svolse a vantaggio della parte jugoslava. D'altro canto, va tuttavia sottolineato come proprio nel cuore di questa regione il nuovo tracciato si scostava quanto mai dal confine etnico-linguistico tra l'area d'insediamento romano e quella d'insediamento slavo, preferendo piuttosto rispondere a un complessivo equilibrio etnico-linguistico dal momento che il confine italo-jugoslavo in vigore nel periodo compreso tra gli anni 1947 e 1954, volendo prendere come riferimento la struttura etnico-linguistica del 1910, cedeva nel suo complesso all'Italia circa 130 mila "jugoslavi" (in realtà tutti sloveni), lasciando invece alla Jugoslavia circa 195 mila italiani.

In questa ricerca di "equilibrio" tra spartizione etnico-linguistica e funzionale delle problematiche terre di confine fu però indubbiamente apportata una ben precisa "rettifica" a vantaggio della Jugoslavia, non solo un accreditato alleato nella lotta al nazifascismo, ma anche uno Stato che, dopo il distacco dall'Unione sovietica nel 1948, sul piano strategico aveva alquanto ridotto le distanze dalla sfera geopolitica "occidentale". Ciò emerse anche in occasione della firma degli Accordi di Osimo nel 1975, quando gli USA in pratica costrinsero l'Italia a ratificare una volta per tutte il tracciato definitivo del confine di terra con la Jugoslavia così come leggermente modificato dallo stesso accordo (fino a quel momento, infatti, l'Italia aveva considerato il confine tra quelle che erano state la zona A e la zona B del TLT come una semplice "linea di demarcazione", nutrendo in tal senso l'ambizione di poter ancora annettere parte del territorio istriano). Gli Accordi portarono ad alcune modifiche del tracciato di confine soprattutto nel Goriziano, dove andavano a "sanare" alcuni controversi tratti confinari

(come ad esempio quello tra il monte Sabotino e l'Isonzo, che stando all'accordo conseguito sarebbe stato attraversato dalla strada extraconfinaria di collegamento tra il Collio sloveno e Nova Gorica, nonché il tratto nell'area del cimitero di Miren — per un quadro più esaustivo, cfr. Bufon 1995b), ma stabilivano “ex novo” anche il tracciato del confine marittimo tra i due Paesi, introducendo inoltre tutta una serie di disposizioni per lo sviluppo delle vie di collegamento transfrontaliere e l'ulteriore liberalizzazione del regime confinario, nonché altre iniziative piuttosto all'avanguardia in materia di cooperazione economica bilaterale (come una zona franca industriale transfrontaliera in Carso, una zona marittima comune per la gestione della pesca nel Golfo di Trieste e persino la costruzione di un canale navigabile che congiungesse quest'ultimo alla Sava), tutti progetti che rimasero comunque in gran parte incompiuti, mentre non erano previste particolari misure a favore delle due minoranze, di cui già il Memorandum di Londra del 1954 si era ampiamente occupato (Bufon 2005).

In relazione a quelle che erano le terre del TLT, quest'ultimo documento stabiliva che il bilinguismo dovesse essere introdotto a livello di uffici pubblici e toponomastica in tutti quei comuni ovvero nelle relative frazioni in cui la popolazione di minoranza rappresentava almeno il 25% dei residenti totali, mentre per la minoranza slovena di Trieste prevedeva, oltre alla restituzione di alcuni centri culturali in periferia sottratti in epoca fascista, anche la costruzione di una nuova grande casa cittadina della cultura slovena, nonché la costituzione di un istituto bancario sloveno — negli anni a seguire, quest'ultimo sarebbe cresciuto sino a diventare l'ente di credito di riferimento per le transazioni commerciali tra Jugoslavia e Italia, e con ogni probabilità proprio per questo andò incontro al fallimento poco dopo il crollo della Jugoslavia nel 1991 (Bufon 2005). Le disposizioni concernenti il bilinguismo amministrativo nei comuni a maggioranza slovena dell'area triestina furono “de facto” estese anche al Goriziano, mentre le scuole con lingua di insegnamento slovena vennero ripristinate in entrambe le province immediatamente dopo la fine della Seconda guerra mondiale, benché in seguito le forze italiane, o meglio quelle alleate, presero provvedimenti per sostituire il personale docente filo-jugoslavo con insegnanti dal più marcato orientamento occidentale, in particolare intellettuali anticomunisti emigrati dalle regioni interne della Slovenia, con l'aiuto dei quali fu tra l'altro fondata a Trieste,

nell'ambito dell'ente radiofonico nazionale italiano, anche la prima emittente radio slovena, "Trst A" (Bufon 2006c).

Altrettanto complessa era la situazione in area istriana, nonostante anche la parte jugoslava avesse in qualche modo ampliato l'ambito di applicazione delle disposizioni di tutela previste dal Memorandum di Londra a beneficio della minoranza italiana ivi presente, estendendole anche al di là della zona B propriamente detta e, nello specifico, all'area di insediamento italiano classico. Tali disposizioni furono tuttavia applicate solo in parte, inizialmente, dato che la popolazione italiana era a prescindere marchiata dallo stigma del fascismo o del collaborazionismo, senza contare che molti degli italiani d'Istria di orientamento comunista che in tempo di guerra avevano collaborato con l'armata di Tito, al momento dello scisma tra quest'ultimo e Stalin si espressero a favore del Cominform, andando così a finire tra gli "indesiderati" della Jugoslavia di allora. Espressione di quel particolare stato di cose erano dunque le scuole istriane con lingua di insegnamento italiana, che nell'area di insediamento italiano classico continuavano comunque ad esistere sulla carta, ma che di fatto riuscivano a malapena a sopravvivere, specie nel periodo compreso tra gli anni 1955 e 1965, quando in sostanza operavano senza personale docente né alunni, essendo questi ultimi in gran parte emigrati in Italia. Le scuole italiane furono ulteriormente colpite da un decreto del 1952 in base al quale gli alunni della scuola dell'obbligo che portavano un cognome slavo (la nuova amministrazione aveva infatti riportato all'originaria forma slava i cognomi italianizzati in epoca fascista, e, insieme ad essi, anche molti cognomi di indubbia origine italiana) avrebbero dovuto frequentare obbligatoriamente scuole slovene o croate, e lo stesso valeva per i nati da matrimoni misti (Zbornik Primorske 1997). Le ragioni di ordine politico e altre pressioni di varia natura cui era esposta la popolazione italiana furono ben presto affiancate da altre di tipo economico, in quanto il nuovo governo comunista aveva dato il via a un serrato processo di confisca e nazionalizzazione dei maggiori poteri e patrimoni, che nella maggior parte dei casi appartenevano a residenti italofofoni. Inoltre, con la spartizione del TLT e l'annessione di Trieste all'Italia molti istriani — a prescindere dal gruppo etnico-linguistico di appartenenza, ma di estrazione soprattutto rurale ed operaia — persero il proprio tradizionale mercato o ambito di lavoro, da cui, specie negli anni Cinquanta del secolo scorso, derivò una vera e propria ondata

migratoria di massa che nonostante i termini concessi dal Trattato di pace del 1947 andava ben oltre i soli optanti italiani.

Considerando che il censimento del 1910 registrò nell'area della Jugoslavia postbellica poco meno di 200 mila appartenenti alla componente etnico-linguistica italiana (di cui circa 135 mila nella sola Istria), e che stando ai successivi censimenti jugoslavi effettuati negli anni dopo il conflitto il numero degli stessi sarebbe diminuito a circa 90 mila già nel 1945, a circa 80 mila nel 1948, a 70 mila nel 1953, a 25 mila nel 1961 e a 20 mila nel 1971 (nel periodo 1981-2011 il numero complessivo di italiani in Istria oscillava tra i 15 mila e i 20 mila, mentre si stima che gli italiani in Dalmazia fossero tra i mille e i 4 mila), possiamo anzitutto osservare che il fenomeno di emigrazione postbellica ha interessato la gran parte degli appartenenti a questo gruppo, vale a dire pressappoco 180 mila persone, e che, in secondo luogo, nell'area presa in esame è rimasto appena il 10% circa della popolazione italiana di un tempo. È anche vero, d'altronde, che analogamente alle dinamiche relative alla popolazione slovena in Italia, anche i residenti italiani in Slovenia e Croazia sono difficilmente individuabili in base al solo principio dell'autoidentificazione. Una ricerca effettuata ormai circa trent'anni fa indicava, ad esempio, che nell'Istria slovena solo il 73% della popolazione residente italofona si dichiarava di nazionalità italiana, laddove in Croazia la percentuale si abbassava ulteriormente (Milani Kruljac 1990).

Stando a un'analisi effettuata sul solo territorio croato (Žerjavić 1993), al termine della Seconda guerra mondiale circa 190 mila persone, di cui approssimativamente 25 mila croati, si sarebbero trasferite in Italia dalle terre dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia. Da una disamina della letteratura più accreditata e di altre fonti sull'argomento condotta da Volk (2003) è emerso che nei periodi 1943-1947, 1947-1953 e 1953-1956 arrivò in area triestina, e tramite essa in Italia, rispettivamente circa il 30%, il 55% e il 15% della popolazione migrante complessiva, nell'ultimo caso proveniente soprattutto dalla zona B del TLT e per lo più di nazionalità slovena e croata. Nella medesima opera Volk valuta peraltro che fino ai primi mesi del 1956 furono in circa 40 mila a trasferirsi nella zona A dalla zona B, di cui circa 28 mila provenienti dalla parte slovena della stessa. A questi, a parer suo, andrebbero sommati coloro che migrarono da altre zone di confine della Slovenia usufruendo o meno del diritto di opzione (poco più di 20 mila per-

sone), da cui deriva che dall'area oggi ricadente in territorio sloveno emigrarono in Italia su per giù 50 mila persone. Sulla scorta di tali stime possiamo dunque concludere che furono in tutto 250 mila circa le persone che si trasferirono dai territori oggi variamente ricadenti in Slovenia e Croazia per stabilirsi sul versante italiano. La massima concentrazione di immigrati si ebbe proprio in area triestina, dove alla fine del 1950 si erano stabiliti complessivamente circa 30 mila nuovi residenti, alla fine del 1954 circa 35–45 mila, alla fine del 1960 circa 60 mila e alla fine del 1966 circa 55–70 mila, tutti provenienti dalle terre passate all'amministrazione jugoslava (Volk 2003).

L'analisi condotta da Volk rivela che per rispondere alle esigenze dei nuovi arrivati le autorità italiane costruirono nella provincia di Trieste almeno 1.800 nuovi alloggi, di cui il 55% nella fascia urbana meridionale e un altro 30% nel territorio di pertinenza delle località slovene di Prosecco–Contovello (dove a causa del flusso migratorio in entrata la popolazione totale passò tra il 1951 e il 1961 da circa 2 mila a circa 3 mila abitanti), Opicina (dove negli stessi anni il numero di residenti passò da 4 mila a 8 mila unità circa) e Santa Croce (dove secondo le statistiche i residenti sarebbero passati da un totale di circa 1.700 a circa 2 mila, con un saldo positivo di circa 300 abitanti), cui va aggiunto un altro scarso 10% di nuove unità abitative nelle zone limitrofe a Sistiana, nel comune di Duino Aurisina, in virtù di cui nel decennio 1951–1961 la popolazione residente aumentò da circa 550 a circa 1.250 abitanti. Va detto, tuttavia, che nel comune di Duino Aurisina già prima del 1951 le autorità avevano ultimato a beneficio delle famiglie di esuli dedite all'attività della pesca la costruzione "ex novo" di un insediamento affacciato sul Golfo di Trieste e chiamato Villaggio del Pescatore, che nel 1951 contava quasi 200 abitanti, nel 1961 invece circa 450. A causa delle resistenze dell'allora sindaco sloveno di Duino Aurisina nei confronti di questa serie di interventi nel territorio del comune, che avrebbero comportato l'esproprio di circa 60 ettari di appezzamenti di proprietà slovena, le autorità italiane portarono a termine il progetto delegandone l'avallo a un Commissario di Governo insediato in via temporanea, mentre nelle frange rurali del comune di Trieste gli espropri finalizzati alla costruzione di insediamenti da destinare ai profughi interessarono poco più di 1 km² di terreni sloveni.

È evidente che il processo di ridefinizione dei confini fece propendere su entrambi i versanti dell'area triestino–istriana per una

graduale armonizzazione tra la struttura etnico-linguistica e quella politica o, quanto meno, per un progressivo ridimensionamento del “peso” assoluto e relativo della componente minoritaria, una tendenza peraltro già indotta da una parte e dall’altra della linea di confine dal Trattato di pace, che alla popolazione italiana e agli “jugoslavi” offriva la possibilità di avvalersi dell’opzione di lasciare i territori acquisiti, rispettivamente, da Jugoslavia e Italia. A tal riguardo, con riferimento agli appartenenti a minoranze, nel Trattato di pace del 1947 perdurava quella concezione di trasferimento volontario o coatto che aveva accompagnato gran parte dei mutamenti politico-geografici occorsi nella prima metà del XX secolo, una concezione peraltro palesemente sostenuta anche dalle forze occidentali, Gran Bretagna in primis (Moody 1945). Mentre la parte jugoslava desiderava ottenere il controllo delle città litoranee, quella italiana portava avanti la propria politica di estromissione della componente slovena dalla realtà cittadina (nei centri urbani, e in particolare a Trieste, i residenti sloveni dovevano infatti rimanere invisibili e impercettibili), aspirando ad acquisire mediante l’insediamento programmato di immigrati italiani nelle aree rurali slovene il controllo sul corridoio viario costiero fra Trieste e il resto d’Italia, nonché a ridurre al contempo la “pressione” slovena nell’immediato retroterra della città di Trieste. In linea con le disposizioni in materia di esercizio dell’opzione, le autorità italiane richiedevano inoltre che tutti gli esuli dai territori passati alla Jugoslavia si dichiarassero italiani e dessero prova tangibile di tale presa di posizione iscrivendo i propri figli alle scuole italiane, condizione imprescindibile per l’ottenimento della cittadinanza italiana e di un qualsivoglia impiego. Gli unici ad essere esonerati da tale prassi furono gli esuli sloveni anticomunisti che, in molti casi per intercessione del Vaticano, ripararono in Italia (anche passando per l’Argentina) e specialmente in area triestina vennero usati dalle autorità italiane per contribuire all’ulteriore indebolimento della comunità slovena, per lo più schierata a sinistra e peraltro già pesantemente colpita anche dalla scissione tra seguaci di Tito e di Stalin (Bufon 2006c).

Il connubio tra tutte queste tendenze e la serie di flussi migratori più o meno spontanei allora in atto andò a modificare in modo piuttosto evidente la struttura etnico-linguistica dell’area triestino-istriana. Considerando che alla fine della Seconda guerra mondiale la provincia di Trieste contava circa 270 mila abitanti e che nel 1961 la popolazio-

ne residente aveva raggiunto pressappoco le 300 mila unità, di cui almeno 60 mila erano esuli dai territori passati alla Jugoslavia, possiamo concludere che nel medesimo intervallo di tempo circa 30 mila persone lasciarono Trieste e che tra queste vi fossero fino a 5 mila sloveni (Stranj 1999). Ciò significa che in area triestina i flussi migratori del dopoguerra interessarono in totale circa 90 mila persone, corrispondenti a un terzo della popolazione residente iniziale. Nel 1948 vivevano nell'odierna Istria slovena e croata circa 260 mila persone in tutto, mentre nel 1953 se ne registravano circa 240 mila e nel 1961 circa 250 mila (di cui rispettivamente 53 mila, 43 mila e 50 mila nell'attuale Slovenia). Considerando che tra il 1948 e il 1961 il numero di residenti italiani in Istria, stando ai dati censuari, crollò da circa 80 mila a circa 25 mila unità, possiamo rilevare che nel medesimo intervallo di tempo circa 65 mila residenti lasciarono complessivamente quell'area, ma essendo stati questi ultimi rimpiazzati da circa 55 mila nuovi arrivi, i flussi migratori in Istria interessarono nell'insieme pressappoco 120 mila persone o, in altri termini, un abbondante 45% della popolazione residente iniziale. A prescindere dal fatto che le variazioni in termini assoluti del totale di residenti siano state relativamente contenute, tanto i fenomeni migratori del primo dopoguerra quanto quelli del secondo modificarono dunque in modo sostanziale la struttura demografica della popolazione triestino-istriana.

Tali mutamenti riguardarono in particolare la struttura etnico-linguistica dell'area qui considerata, dove la porzione di costa tradizionalmente slovena fra Trieste e Monfalcone si "spostò" a quel punto nella cosiddetta Istria slovena e, specialmente nei centri urbani, vi fu un sostanziale ridimensionamento della tradizionale fisionomia multiculturale. Ne derivò che a Trieste la percentuale di sloveni determinati per via statistica diminuì tra il 1910 e il 1971 da circa il 25% a circa il 10%, mentre ancora più profondi furono i mutamenti che interessarono le principali città dell'Istria: a Capodistria, nel medesimo intervallo di tempo, la percentuale di residenti italiani crollò da quasi l'80% ad appena il 2%, a Pola da circa il 50% a meno del 10% e a Fiume, infine, da circa il 50% a solo il 2%. Anche la provenienza geografica della popolazione cambiò notevolmente nelle città sopraindicate. Tra il 1910 e il 1991 gli abitanti di Trieste nati in Istria aumentarono dall'8% al 14%, mentre i nati in Italia passarono dall'11% al 17%, i nati nella Slovenia occidentale diminuirono dal 12% ad appena l'1%, i nati in altre

regioni dell'ex Jugoslavia (ad eccezione di Fiume e della Dalmazia) passarono dal 10% a solo l'1% e, infine, i nati in Austria scesero dal 5% allo 0% (Bufon 1997). Nelle città istriane gli esuli italiani furono per la maggior parte sostituiti da nuovi arrivi provenienti dall'entroterra o dalle regioni più povere dell'ex Jugoslavia, per cui nel caso dell'Istria al contatto etnico-linguistico tra popolazione italiana, slovena e croata fece seguito una realtà multiculturale del tutto diversa, che a quel punto era in buona parte circoscritta a gruppi nazionali della Jugoslavia postbellica. Nel comune di Capodistria, ad esempio, a fronte di una costante ridotta quota di popolazione italiana (pari al 2-3%), la percentuale di residenti sloveni passò tra il 1961 e il 1981 dall'89% al 75%, mentre nello stesso arco di tempo croati e serbi aumentarono, rispettivamente, dal 6% all'11% e da meno dell'1% al 4%.

Sulla distribuzione etnico-linguistica degli abitanti dell'Istria influì in certa misura anche il fatto che nel secondo dopoguerra l'area triestino-istriana fosse attraversata da un nuovo confine oltre a quello politico tra Italia e Jugoslavia, ovvero il confine posto a separazione delle due repubbliche federate di Slovenia e Croazia. Quest'ultima, in particolare, riuscì evidentemente ad adeguare alla nuova delimitazione territoriale la distribuzione etnico-linguistica tra componente slovena e croata, malgrado la definizione del tracciato etnico-linguistico si rivelò un'operazione quanto mai complessa proprio in questa porzione di Istria, come del resto indicato già nel sottocapitolo precedente, essendo stata nel corso del tempo teatro di simultanee sovrapposizioni e intersezioni di elementi italiani, sloveni e croati. Per Kozler (1854) il confine etnico-linguistico tra Slovenia e Croazia ha origine a Pirano, di lì procede attraversando la valle del Dragogna in direzione delle alture e degli abitati di «Topolovac e Sočerg, proseguendo tra Rakitovič e Zažid, Jelovice e Podgorje, Golac e Obrov, Polane e Novi grad, superando Pasjak e Jelšane, fino a ricongiungersi con il confine regionale della Carniola». In epoca successiva, nel periodo 1947-1954, il tracciato del confine etnico-linguistico funse in sostanza da base per la definizione del nuovo tratto di confine, quello più a ovest, tra le repubbliche federate di Slovenia e Croazia. Poiché tuttavia per il disegno dei confini etnico-linguistici in epoca postbellica fu puntualmente preso a riferimento il quadro emerso dal censimento del 1910, vale la pena di rimarcare il fatto che, quanto meno per quel che riguarda il rapporto tra sloveni e croati, anche la descrizione di Kozler si rivela

inesatta, dal momento che allora le località di Golac e Poljane presentavano una popolazione in prevalenza slovena, come alquanto confusa è anche la sua descrizione del confine etnico-linguistico nella zona di Jelšane, che i censimenti austriaci ascrivono senza riserve al gruppo etnico-linguistico sloveno. Va altresì detto che nell'area di Ilirska Bistrica il limite meridionale della Carniola slovena, assunto nel secondo dopoguerra a confine interno della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, in base al censimento del 1910 lasciava alla Croazia le frazioni prevalentemente slovene di Rupa, Šapjane e Pasjak.

Esponenti sloveni e croati dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo si riunirono a Pazin già nel settembre 1943 per trovare un accordo sulla demarcazione dei rispettivi territori di competenza in area istriana. La parte slovena propose come confine il fiume Mirna, quella croata il Dragogna. A causa delle continue incomprensioni, nel febbraio 1944 fu convocato a Malija un nuovo incontro di concertazione, nell'ambito del quale venne confermata la linea di confine lungo il Dragogna, che di lì piegava in direzione sud-est a sud di Topolovec fino a un punto a sud dell'abitato di Pregarje, avanzava verso est fino a lambire Štrped, che oltrepassava a nord, per poi proseguire prima di Buzet verso Vodice. In quanto futuro confine interno tra repubbliche federate jugoslave, nel marzo 1944 tale linea di demarcazione ricevette un sostanziale avallo dall'alto da parte dell'Istituto scientifico partigiano, in occasione di un incontro tenuto nella località slovena di Semič, salvo poi essere definita e confermata anche nel 1945 nell'ambito del decreto sulla suddivisione della circoscrizione istriana in distretti e comuni emanato nel 1947 (Darovec 2008). Tale linea di confine amministrativa, cui nel 1954 fu peraltro attribuito nella sua intera lunghezza anche lo status di confine interno tra repubbliche federate, in parte si scostava dal tracciato del confine amministrativo del 1910. Il decreto del 1952 sulla suddivisione della circoscrizione istriana in distretti e comuni confermò dunque i mutamenti nella struttura amministrativa del territorio che, all'atto pratico, erano occorsi già nel 1947: al vecchio comune di Pirano furono pertanto sottratti i comuni catastali di Salvore e Castelvenere, a sud di Dragogna, riassegnati alla circoscrizione di Buie nonostante secondo il censimento del 1910 fossero prevalentemente sloveni (nel comune di Salvore erano stati censiti 66 sloveni a fronte di nessun croato, mentre a Castelvenere figuravano 362 sloveni e 71 croati; la componente predominante in entrambi i comuni catasta-

li era ad ogni modo quella italiana, che nel complesso ammontava a circa 1.200 unità). Per quanto riguarda invece il territorio ricadente nel vecchio comune di Capodistria, furono assegnati alla Croazia anche il comune catastale di Črnica, popolato per la maggioranza da croati, e una parte dell'adiacente comune catastale di Sočerga, unitamente alle frazioni di Ugrini, Konti e Goričica. Un ulteriore aggiustamento fu apportato nel 1956 nell'area di quello che prima corrispondeva al comune di Portole, quando alla Slovenia, e nello specifico al comune di Capodistria, fu assegnato il comune catastale prevalentemente sloveno di Gradin e le annesse frazioni di Abitanti, Brezovica e Sirči, unitamente al comune catastale di Pregara; analogamente, fu annessa al comune di Capodistria una parte del comune catastale di Topolovec con le relative frazioni di Belvedur, Koromači–Boškini e Močunigi (Marin 1998).

Con riferimento al tracciato del nuovo confine sloveno–croato, il tratto di gran lunga più problematico dal punto di vista funzionale — così come sul piano etnico–linguistico — sembra essere quello a ovest, lungo il Dragogna, proprio quel tratto che in quanto divisorio naturale pareva allora forse il più “pratico”, ma che in realtà, una volta resosi necessario sancirlo ufficialmente come confine di Stato in seguito all'indipendenza sia della Slovenia che della Croazia nel 1991, divenne estremamente opinabile, aprendo un travagliato dibattito sulla divisione del Golfo di Pirano e sull'ulteriore sviluppo in mare del confine tra i due Stati. Decisamente più funzionale, e in questo caso persino molto più coerente sotto il profilo etnico–linguistico, sarebbe stato il tracciato facente riferimento alla suddivisione amministrativa preesistente, che non a caso tagliava in due Punta Salvore lasciando in tal modo l'intero Golfo di Pirano all'omonimo comune di allora. Dopotutto, come si è visto, tale tracciato confinario venne adottato anche dagli esperti in materia in fase di demarcazione delle zone A e B del TLT, quando si trovarono a definire quello che nel 1954 avrebbe rappresentato il confine politico tra Italia e Jugoslavia. Un ulteriore problema era dato dal fatto che ambedue le parti, una volta tracciato il confine lungo il Dragogna, avrebbero dovuto dimostrare una coerenza tale da darvi anche effettiva applicazione, specialmente all'epoca delle grandi opere di regolarizzazione del corso d'acqua nel 1946, e non solo all'atto pratico, come del resto già accadeva (il Dizionario toponomastico della Slovenia del 1968 indica infatti che il confine tra

Slovenia e Croazia si snoda lungo il nuovo corso del Dragogna), bensì anche “di diritto”, in quanto come linea di demarcazione tra le due repubbliche federate vigeva il limite meridionale del comune catastale di Pirano, che all’altezza dell’abitato di Mlini correva un po’ più a sud rispetto al corso del Dragogna — così come si presentava in seguito ai suddetti interventi di regolarizzazione — facendo delle località di Škrije, Bužini e Škodelin delle specie di enclavi slovene dal punto di vista funzionale. In base a una sorta di tacito accordo tra i due Stati, la parte croata considerava come proprie tali località, ma dopo il 1991 anch’esse diventarono oggetto del contendere nell’ambito della controversia territoriale tra Slovenia e Croazia.

Al di là di tutto, nonostante il complessivo accordo sulla funzione di demarcazione del Dragogna, il confine sloveno–croato in area istriana devia in realtà dal corso d’acqua a sud della borgata di Grič, che lambisce lungo il limite meridionale proseguendo in direzione est, a sud della vetta del Novi Brič e a nord del Hrib, dove svolta a nord–est ricongiungendosi al corso superiore del Dragogna. Tale ansa fu probabilmente indotta dall’irregolare andamento dei comuni catastali e proprio per questo, anche nel tratto qui considerato, si sarebbe rivelato molto più funzionale che il confine seguisse il corso del fiumicino istriano — essendo già stato prescelto quale linea di demarcazione — dal momento che, più avanti, prosegue costeggiando il corso del Pasjok fino alle sue sorgenti, dove svolta a sud tra Škrlići e Močunigi fino alla vetta del Sovinjak, per poi dirigersi a est e di nuovo a sud costeggiando il rio Malinska fino a un punto a sud di Abitanti. Da qui in poi prende nuovamente a est tra gli abitati di Tuniši e Kluni (laddove quest’ultimo, da un punto di vista funzionale, ricadrebbe piuttosto sul versante sloveno essendo estremamente difficile raggiungerlo da quello croato), proseguendo fino a un punto a ovest dell’abitato di Hrib, dove vira a nord nord–est lambendo a ovest le località di Ugrini e Goričica. Da qui in poi la linea di confine svolta a est immediatamente a sud dell’abitato di Mlini (che a livello funzionale appartenerebbe decisamente al versante croato), raggiunge la cima dello Stražnica e quindi interseca la linea ferroviaria a sud della stazione di Rakitovec; poco più avanti interseca senza alcuna necessità anche la curva formata dalla strada proveniente da Buzet, anziché lambirla fino a oltrepassarla dirigendosi a nord nord–est. In corrispondenza di un punto a sud del Glavica, il confine curva bruscamente in direzione nord–ovest, o

meglio nord, fino alla vetta del Kosmačič, dal quale si dirige dapprima verso nord-est, quindi verso est, attraversando i deserti marginali meridionali del Carso pedemontano fino a un punto a sud del Mali Grižan, dove prende verso nord fino a raggiungerne la vetta e lambire il Mali vrat, disegnandovi attorno un semicerchio, per poi avanzare nuovamente in direzione sud-est fino alla cima del Glavičarka e oltre, verso est, oltrepassando le cime Žabnik, Strahovica, Surinova glavica e Kovnica fino a un punto a est della vetta dello Jenčarija. A questo punto la linea di confine piega bruscamente a nord, dove interseca la strada che congiunge Starod a Pasjak e prosegue fino a quando, all'altezza della cima Hrbe, svolta a est sino alla linea ferroviaria che da Ilirska Bistrica porta a Fiume, costeggiandola per qualche chilometro in direzione sud sud-est fino all'altezza di Rupa.

Possiamo concludere la presente disamina constatando che l'area di confine triestino-istriana, in luce dell'intreccio di confini amministrativi, politici ed etnico-linguistici che vi si snodano e delle interazioni reciproche tra gli stessi — ma anche a prescindere da ciò — rappresenta una delle realtà più interessanti della Slovenia. La discrepanza tra l'odierno confine italo-sloveno e quello sloveno-croato mostra inoltre come nell'ambito di un più appropriato processo di demarcazione territoriale si renda necessario tenere conto, oltre che della componente etnico-linguistica, anche degli aspetti di carattere funzionale, andando dunque a coniugare il criterio dell'omogeneità con quello dell'interdipendenza socio-economica. Quest'ultima è da sempre particolarmente accentuata nell'area in esame, specie in relazione alle dinamiche gravitazionali che interessano la più ampia cintura extraurbana di Trieste e la città stessa, per quanto indubbiamente frenata dal ridisegno dei confini, motivo per cui sia il Trattato di pace che il Memorandum di Londra introdussero misure specifiche a favore di entrambe le minoranze e della cooperazione interstatale nel suo complesso. La situazione di interdipendenza transfrontaliera venuta a creare in particolare nel Goriziano e nell'area triestino-istriana contribuì del resto in modo sostanziale alla sottoscrizione degli importantissimi Accordi di Udine del 1955, che liberalizzavano ampiamente il traffico merci e passeggeri transfrontaliero, e oltretutto non solo per i residenti delle ex zone A e B del TLT, essendo stati da subito estesi all'intera fascia confinaria italo-slovena. In secondo luogo, i suddetti Accordi vincolavano i due Stati a una non meglio definita forma di

costante coordinamento e monitoraggio dello sviluppo sociale nelle rispettive aree frontaliere, motivo per cui questo particolare settore confinario diventò noto nell'arco di breve tempo come uno dei confini "più aperti" d'Europa, con riferimento non solo alle zone frontaliere che sorgevano lungo l'ex "cortina di ferro", ma a qualunque zona di confine tra gli Stati allora appartenenti alla Comunità Economica Europea (Bufon 2003b). Nell'area qui considerata, alquanto densamente popolata e rilevante dal punto di vista delle infrastrutture di trasporto, il ridisegno dei confini in epoca postbellica portò naturalmente a una certa sovrapposizione di funzioni, specialmente in relazione allo sviluppo della rete autostradale e delle attività portuali (Bufon 2001c e 2013a), che in questi ultimi anni stanno crescendo a ritmo sostenuto sull'asse UE-Asia orientale — o, per meglio dire, Sud-Est asiatico. In tal senso, dunque, nell'area oggetto di disamina vi sono buone prospettive di rafforzamento della cooperazione transfrontaliera e di una maggiore integrazione delle componenti socio-spaziali a livello di pianificazione, soprattutto in seguito all'ingresso della Croazia nell'UE, grazie a cui va in un certo senso riassumendo forma, quanto meno in modo potenziale, quell'interdipendenza regionale di ampio raggio che già in passato caratterizzava l'area triestino-istriana.

4.3. Conclusione: "legittimità" e "sensatezza" dei confini politici in Slovenia

Possiamo chiudere la presente riflessione affermando che i confini politici, così come altri elementi di carattere socio-geografico, non sono di per sé "buoni" o "cattivi", bensì possono diventare "migliori" o "peggiori" in base alle politiche di sviluppo, o alle politiche sociali, che in una data realtà vengono implementate a margine di essi o per loro tramite. Dalla disamina condotta emerge chiaramente come l'interdipendenza tra ambiti politici e culturali, o meglio tra confini politici e culturali, sia più che evidente e vada anzi emergendo ovunque una tendenza ad uniformare i secondi ai primi. Un marcato aggiustamento in tal senso può essere apportato dall'interdipendenza funzionale a livello transfrontaliero, fattore determinante per preservare non solo i potenziali di sviluppo a livello locale o regionale, ma anche la tradizionale multiculturalità della realtà di confine. L'attuale confine

sloveno–croato costituisce un esempio di frontiera antica e stabile, sviluppatasi nella sua parte centrale tra il X e il XII secolo come linea di confine tra territori asburgici e ungheresi e che in seguito funse per diverso tempo anche da confine di sicurezza (la cosiddetta “krajina” o “marca”) tra l’Impero asburgico e quello ottomano. Essendosi formato in epoca addirittura antecedente alla formazione dello stesso spazio culturale sloveno e croato, incise in modo importante sulla futura divisione di queste due popolazioni slave in entità nazionali distinte.

Trascurando alcuni specifici tratti confinari in ogni caso piuttosto marginali, la stabilità di tale confine trova espressione anche nella sua notevole funzionalità. E proprio tale funzionalità, prevalentemente basata su confini idrografici, andrebbe in sostanza non solo aggiornata in considerazione del mutato percorso dei corsi d’acqua dopo i vari interventi di regolarizzazione e meandrizzazione, bensì anche superata, gettando così le basi per un’azione congiunta di gestione e sviluppo dello spazio confinario tra Slovenia e Croazia, a maggior ragione ora che entrambe le ex repubbliche jugoslave sono nuovamente connesse, in qualità di Stati membri dell’Unione europea, in un più ampio sistema sociale in cui si suppone che le politiche di integrazione prevalgano sugli egoismi a livello statale. Anche per questa regione frontaliera le possibilità di (re)integrazione sono maggiori nel più urbanizzato settore centro–orientale del confine sloveno–croato, dov’è probabile che in futuro i legami transfrontalieri si rafforzeranno anche per effetto del crescente peso delle città di confine, Zagabria in primis, visto che al momento proprio l’influenza esercitata dalla capitale croata si mantiene a livelli decisamente inferiori alle aspettative. Il secondo fattore che in futuro inciderà sulla maggiore rilevanza dell’area di confine tra Slovenia e Croazia consisterà in una più ampia funzione di collegamento e transito tra l’Europa centrale e sud–orientale, attraverso cui si svilupperanno dopo tutto i collegamenti via terra tra UE e Turchia, come anche tra il porto “cinese” del Pireo e il Centro Europa. Per dirla in breve, si tratta di un confine politico che si sposa fondamentalmente con il confine culturale, sebbene l’affinità linguistico–culturale tra area slovena e croata gli offra al contempo anche un buon potenziale in termini di affinità sul piano transfrontaliero. Tale potenziale, associato all’atteso incremento di funzionalità in termini di interdipendenza transfrontaliera, potrà condurre a un sostanziale

consolidamento del livello di integrazione transfrontaliera che oggi, a distanza di oltre venticinque anni dalla raggiunta indipendenza di entrambi i Paesi, purtroppo risente tuttora di alcune irrisolte vicende confinarie che gli stessi non sono stati in grado di risolvere in modo adeguato.

A causa della posizione tuttora ampiamente marginale e dello scarso livello di urbanizzazione, anche sul confine sloveno–ungherese il livello di integrazione transfrontaliera è alquanto modesto, o in ogni caso inferiore al suo potenziale. In quest'area lo status di "confine chiuso" è stato superato dopo il 1991, e a partire dal 2004 si è anche avuto il via libera ai grandi flussi di transito tra l'Europa orientale e occidentale, ma malgrado il trend di crescita, specialmente in seguito all'abolizione dei controlli alla frontiera interna tra Slovenia e Ungheria, i fattori locali di sviluppo transfrontaliero rimangono deboli: allo stato attuale, infatti, Murska Sobota incide ancora meno di quanto non facesse un tempo a causa delle intrinseche criticità di sviluppo, ed è anzi più forte l'impatto che l'Ungheria esercita sul versante sloveno, soprattutto in tema di integrazione tra Stato sloveno e minoranza ungherese nell'area di Lendava. In luce della mancata corrispondenza tra confine politico e culturale, le minoranze — o meglio ancora le comunità locali — presenti sui due versanti del confine potrebbero comunque rivestire una più accentuata funzione supplementare di soggetti "integratori" a livello transfrontaliero, per quanto già da molti anni siano ostacolate in questo senso dalla bassa permeabilità del confine e dal conseguente fenomeno di erosione demografica, senza tralasciare la considerevole distanza socio–culturale che separa la realtà slovena da quella ungherese.

In termini funzionali il grado di interdipendenza transfrontaliera è di gran lunga maggiore lungo il confine sloveno–austriaco — definito, così come il confine tra ex Regno di Jugoslavia e Ungheria, nel 1919 con la dissoluzione dell'Impero austriaco — soprattutto grazie alle opportunità di lavoro e maggiore guadagno offerte dal relativamente più sviluppato versante austriaco. Come già rilevato nel corso della trattazione, il settore stiriano della linea di confine tra Slovenia e Austria si contraddistingue per la corrispondenza tra confine politico e culturale, essendo stato il primo tracciato in buona sostanza sulla scorta del confine etnico–linguistico. Così fu ripartita quella che un tempo si presentava come una regione piuttosto integrata sul piano

funzionale, il che contribuì alla maggiore potenziale interdipendenza transfrontaliera di questo specifico settore confinario, a maggior ragione per quanto riguarda i collegamenti tra Maribor e Graz, sebbene rimanga aperto anche un secondo asse viario tra Maribor e Klagenfurt che passa per la valle della Drava. È vero, d'altra parte, che il peso gravitazionale delle suddette città è relativamente contenuto e che gran parte dell'Austria meridionale è stata investita da una crisi economica da cui è uscita indebolita rispetto alle restanti regioni austriache. Ciò è evidente soprattutto nella parte occidentale, altocarniolana, di questo tratto di confine, dove le Caravanche non rappresentano semplicemente un vecchio confine regionale tra Carniola e Carinzia, ma anche un chiaro confine funzionale tra le conche di Lubiana e Klagenfurt e i relativi sistemi socio-economici. Si tratta dunque, di conseguenza, del tratto confinario sloveno caratterizzato dal minor tasso di interdipendenza (Bufon 2008), una condizione che oltretutto non riesce ad essere mitigata nemmeno dal fatto che la Carinzia austriaca sia popolata da una minoranza slovena, in quanto gli sloveni carinziani nemmeno in passato comunicavano molto con i loro vicini, o meglio con i loro connazionali, della Carniola slovena.

Quanto vale per il settore occidentale del confine sloveno-austriaco è applicabile anche al tratto settentrionale dell'odierno confine italo-sloveno. La conformazione orografica della regione alpina che si estende sui due versanti della linea di confine impedisce di conseguire una maggiore interdipendenza funzionale a livello transfrontaliero, a prescindere dal grado di affinità etnico-linguistica che accomuna i due versanti. Se dunque nel primo caso i flussi di comunicazione procedono in sostanza parallelamente l'uno all'altro in direzione est-ovest, in questo secondo caso si sviluppano pur sempre in senso parallelo, ma in direzione nord-sud. Vi è, ad ogni modo, una differenza sostanziale: l'asse di comunicazione isontino confluisce nell'agglomerato urbano transfrontaliero Gorizia-Nova Gorica, ma tra le due direttrici (rispettivamente lungo l'Isonzo e il Tagliamento) sono presenti alcuni collegamenti "leggeri", specie nella fascia centrale pedemontana del confine italo-sloveno, che potenzialmente accrescono anche la funzionalità stessa dei collegamenti transfrontalieri. Al contempo, l'intera regione risente anche dell'influenza tradizionalmente forte di Trieste. In generale si potrebbe dire che proprio nell'area frontiera italo-slovena si sta verificando il maggiore scollamento di sempre tra i

tradizionali confini funzionali e gli odierni confini politici, in quanto a grandi linee il confine di tipo funzionale può essere tracciato ancora oggi fra l'area gravitazionale Udine–Gorizia–Trieste, da un lato, e quella di Lubiana, dall'altro, seguendo in sostanza l'antico *limes* romano e dunque assegnando Cerkno al versante "occidentale" e Idrija, Logatec, Postumia e Ilirska Bistrica a quello "orientale". Così facendo, nella Slovenia occidentale verrebbe a formarsi una fascia confinaria tutt'altro che circoscritta comprendente, oltre all'Isontino e al Carso, anche buona parte dell'Istria. Tutto questo territorio era ed è tuttora caratterizzato da solidi legami funzionali con il contesto italiano, verso il quale ancora oggi gravita in buona misura, e dunque una tale intensità di legami funzionali tra i due versanti del confine spiega anche la presenza di un livello di interdipendenza transfrontaliera ben sopra la media (cfr. Bufon 2008b), specialmente nei tratti goriziano e triestino, che oltre alla funzione di integrazione transfrontaliera a livello locale ne svolgono una seconda, connessa alle infrastrutture di transito e scorrimento in senso più ampio, soprattutto in direzione est–ovest. Non da ultimo, un significativo apporto alla maggiore interdipendenza e integrazione transfrontaliera dello specifico settore confinario di cui sopra è quello fornito dalle due minoranze e dalle rispettive istituzioni culturali ed economiche, nonché più in generale dalle comunità frontaliere locali, che nei loro spostamenti da un lato all'altro della linea di confine di fatto ripristinano, o meglio preservano, il proprio tradizionale spazio d'azione. A ciò va aggiunto il crescente ruolo su scala "globale" dei porti del Nord Adriatico, che dovrebbe fungere da ulteriore stimolo per Italia e Slovenia in un'ottica di rafforzamento della cooperazione regionale bilaterale e potenziamento di spazi comuni e politiche di sviluppo, tutte tematiche che un tempo, a quanto risulta, i due Stati contermini erano paradossalmente in grado di affrontare meglio di oggi (Bufon 2013a e 2017b).

Per concludere, possiamo domandarci quali siano i confini migliori, o meglio, quale sia il tipo di confine più appropriato. La risposta, come sempre, non è né una né assoluta. In passato tutti gli Stati, nella ricerca della sovranità perfetta, intendevano avere confini politici che coincidessero quanto più possibile con i loro confini culturali e funzionali, cosicché lo spazio politico si sarebbe sovrapposto a quello culturale ed economico. Nel caso dell'area triestino–istriana si è visto nel corso della trattazione come ciò abbia inciso negativamente sulla

struttura sociale dei territori interessati dal processo di demarcazione. Negli ultimi decenni, con i Paesi europei che vanno integrandosi in un comune sistema sociale (o che dovrebbero comunque orientarsi in tal senso), i concetti di confine “chiuso” e Stato autosufficiente sono chiaramente superati e il fatto che i confini politici non corrispondano più a quelli culturali e funzionali, ovvero che le aree di affinità etnico-linguistica e interdipendenza gravitazionale economica si estendano al di là dei confini stessi, rappresenta un notevole vantaggio rispetto alle tipologie “classiche” di confine. Maggiore è la potenziale affinità transfrontaliera, nonché l’effettiva interdipendenza funzionale a livello transfrontaliero, maggiori saranno le opportunità di integrazione e sviluppo nelle aree di confine (Bufon 2011). Benché molti di tali legami nascano ed evolvano in modo “spontaneo” e “a prescindere” dalla volontà politica, aiuta comunque molto che i fattori di sviluppo bottom-up siano affiancati da politiche coordinate a livello interstatale — laddove le migliori opportunità di successo nel coniugare gli uni alle altre si ravvisano in tal senso proprio nell’area triestino-istriana nel suo complesso, che già al tempo della Jugoslavia rappresentava un modello di confine aperto. Purtroppo, tuttavia, ciò che più manca — e da molto tempo — nelle aree frontaliere slovene sono proprio politiche e visioni “di ampio respiro”, unitamente a interventi di sviluppo concreti e tesi alla cooperazione transfrontaliera. È evidente che sia molto più semplice contestare i confini, chiuderli o porvi delle recinzioni, piuttosto che sviluppare lungo e oltre gli stessi valide politiche di sviluppo e integrazione. E i confini, di per sé, non hanno naturalmente alcuna colpa di un simile stato di cose.

Misure e percezioni di coesione transfrontaliera nell'Alto Adriatico

Un'analisi sul campo tra le comunità minoritarie

5.1. (Con)vivere con i confini politici e culturali: coesione transfrontaliera e valutazione del rispettivo status da parte degli italiani in Istria e degli sloveni in Italia

Nella presente sezione illustreremo i risultati di un'indagine del 2015 condotta su un campione di appartenenti alla comunità nazionale italiana dell'Istria slovena e croata, mediante la quale ci siamo proposti di individuare in che modo essi vivano e valutino la propria realtà di confine e le varie forme di integrazione transfrontaliera e interetnica nel mosaico di culture che è la regione istriana, il tutto secondo modalità analoghe a quelle adottate già nel 2007 nel tentativo di rilevare come si ponessero in tal senso i membri della comunità nazionale slovena (Bogatec e Bufon 2008). L'affinità metodologica che caratterizza i due sondaggi ci consentirà, dunque, non solo di mettere a confronto le risposte fornite dagli appartenenti alla minoranza italiana in Slovenia e in Croazia, ma di estendere tale raffronto anche alla loro minoranza "speculare", ovvero agli sloveni in Italia.

L'indagine condotta nel 2015 tra gli italiani residenti in Istria ha coinvolto un campione rappresentativo di intervistati sia in territorio sloveno che in territorio croato, da cui la possibilità di operare un confronto sufficientemente realistico tra le due aree in cui la minoranza italiana un tempo presente nell'ex Jugoslavia è stata divisa in seguito all'avvenuta indipendenza di Slovenia e Croazia. Tale confronto sarà funzionale a comprendere in che misura la divisione politica — o, più esattamente, statale — di questo contesto sociale un tempo unitario abbia inciso sullo status della comunità italiana in Slovenia e Croazia,

nonché ad individuare l'entità delle somiglianze e differenze sussistenti tra le due realtà con riferimento alla valutazione del rispettivo status e delle forme di integrazione transfrontaliera, ovvero dell'intensità di simili legami, tra i due sottogruppi della minoranza italiana in Istria. Le risposte variamente ottenute nell'ambito di questa specifica indagine saranno altresì poste a confronto con quelle fornite, in relazione ai medesimi quesiti, dai soggetti intervistati nella striscia slovena al confine con la Croazia nell'ambito di un rilevamento di carattere più generale, condotto tra gli abitanti delle aree frontaliere della Slovenia (Bufon 2017a) allo scopo di appurare quanto la valutazione del grado di coesione transfrontaliera risenta, da un lato, della specificità geografica dell'Istria e, dall'altro, dell'eterogeneità etnico-linguistica del campione di intervistati. Inoltre, soprattutto per quanto concerne le risposte legate nello specifico allo status delle due comunità minoritarie, tenteremo di operare un ulteriore confronto con i dati ottenuti nel 2007 nell'ambito di un'indagine che ha visto coinvolti gli appartenenti alla comunità nazionale slovena in Italia.

Alla domanda su come siano cambiate le relazioni transfrontaliere tra Slovenia e Croazia dopo l'ingresso di quest'ultima nell'UE, la maggior parte degli intervistati appartenenti alla minoranza italiana in Istria (più del 47%) ha risposto che sono rimaste immutate, il 23-25% del campione ha notato un cambiamento in positivo e il 19-22% in negativo, mentre circa l'8% non ha saputo rispondere. Mettendo a confronto tali risposte con quelle raccolte tra gli intervistati sloveni residenti a ridosso del confine con la Croazia, è possibile constatare che in generale gli appartenenti alla minoranza italiana valutano in modo più positivo — o quanto meno non così negativo — il nuovo quadro delle relazioni sloveno-croate, mentre gli italiani dell'Istria slovena, rispetto al resto degli intervistati di questa regione frontaliere, esprimono un giudizio analogo, anche se più moderato, riguardo all'evoluzione delle relazioni tra Italia e Slovenia dopo l'ingresso di quest'ultima nell'area Schengen.

Con riferimento ai quesiti posti in Slovenia e Croazia abbiamo in seguito verificato più nel concreto come i vari ambiti delle relazioni transfrontaliere abbiano risentito, da un lato, dell'ingresso della Slovenia nell'area Schengen e, dall'altro, dell'ingresso della Croazia nell'UE. Gli appartenenti alla minoranza italiana in Slovenia ritengono che l'eliminazione dei controlli ai valichi di frontiera con l'Italia abbia influito molto

Tabella 5.1. Valutazione dei cambiamenti occorsi a livello globale nelle relazioni transfrontaliere, così come fornita dagli appartenenti alla minoranza italiana in Istria (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

	Migliori	Uguali	Peggiori	Non so
<i>Tra SLO e CRO</i>				
Italiani in SLO	22,6	47,6	21,8	8,1
Italiani in CRO	25,2	47,2	19,0	8,6
Sloveni al confine con CRO	23,7	29,0	43,1	4,2
<i>Tra SLO e ITA</i>				
Italiani in SLO	55,6	32,3	6,5	5,6
Sloveni al confine con ITA	56,3	38,7	2,3	2,7

o abbastanza sulla maggiore partecipazione a manifestazioni culturali (55,7%), sull'aumento dei contatti personali (48,0%), delle opportunità di lavoro transfrontaliero (73,2%), di studio all'estero (74,0%), di acquisti oltreconfine (82,3%), anche di tipo immobiliare (70,7%), nonché sulle accresciute possibilità di creare sinergie tra i comuni dell'area confinaria (49,2%). Com'è possibile osservare, gli appartenenti alla minoranza italiana residenti in Slovenia percepiscono il maggiore potenziale soprattutto nei settori connessi alla dimensione funzionale dell'integrazione transfrontaliera, il minore, invece, nell'ambito che riguarda il rafforzamento dei legami transfrontalieri di carattere personale e istituzionale. Confrontando queste risposte con quelle date dagli intervistati della fascia slovena al confine con l'Italia, notiamo che gli italiani dell'Istria slovena, al di là del giudizio più che positivo riservato al potenziale rafforzamento dei legami transfrontalieri, risultano comunque più cauti dei restanti interlocutori.

Un confronto diretto tra le risposte degli appartenenti alla minoranza italiana sui due versanti del confine sloveno-croato è invece reso possibile dalle valutazioni da questi espresse circa l'impatto che l'ingresso della Croazia nell'UE ha avuto sui summenzionati settori dell'integrazione transfrontaliera. Secondo il 35,6% degli intervistati appartenenti alla comunità italiana in Slovenia — e il 35,4% del campione della comunità italiana in Croazia — si tratta di una linea di confine che in passato ha influito molto o abbastanza sulle possibilità di partecipare ad eventi culturali oltreconfine, nonché sul progressivo sviluppo dei contatti personali (rispettivamente 35,6% e 33,1%) e su

Tabella 5.2. Conoscenti nei Paesi contermini, così come indicati dagli italiani residenti in Istria (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

<i>Conoscenti in Italia</i>	
Italiani in SLO	92,7
Italiani in CRO	98,8
Sloveni al confine con ITA	68,4
<i>Conoscenti in Croazia</i>	
Italiani in SLO	86,2
Sloveni al confine con CRO	55,9
<i>Conoscenti in Slovenia</i>	
Italiani in CRO	84,3
Sloveni in ITA (2007)	98,0

una serie di opportunità a livello transfrontaliero nel campo del lavoro (48,4% e 49,7%), dello studio (55,4% e 66,9%), dell'assistenza sanitaria (64,2% e 72,9%) e degli acquisti di immobili (62,5% e 47,7%), per concludere con le maggiori opportunità di integrazione tra i comuni dell'area confinaria (43,3% e 41,1%). Riassumendo, le differenze più evidenti si notano in relazione al maggior numero di opportunità di studio e assistenza sanitaria oltreconfine, avvertito in particolare dagli appartenenti alla minoranza italiana in Croazia, mentre i loro connazionali in Slovenia vedono più possibilità principalmente nel settore degli acquisti immobiliari transfrontalieri.

Il 92,7% degli italiani residenti in Slovenia ha conoscenti in Italia, mentre l'86,2% ne ha in Croazia; quanto agli italiani residenti in Croazia, il 98,8% di loro ha conoscenti in Italia e l'84,3% in Slovenia. Si tratta di percentuali decisamente superiori a quelle riferite agli intervistati sloveni residenti al confine con l'Italia o la Croazia, segno di una maggiore integrazione della popolazione minoritaria nelle reti sociali transfrontaliere, soprattutto per quanto concerne i contatti con l'ambiente dello Stato di riferimento — la stessa integrazione che abbiamo peraltro avuto modo di rilevare nell'ambito dell'indagine condotta nel 2007 mettendo a confronto le risposte degli sloveni in Italia con quelle fornite dagli sloveni residenti nella fascia confinaria con l'Italia.

Ci è parso interessante appurare se la maggiore affinità sul piano sociale dimostrata dagli italiani in Istria nei confronti della nazione

di riferimento trovi riscontro anche in una maggiore percentuale di persone del contesto sociale minoritario con un impiego nei Paesi contermini e, nel caso specifico, in Italia. Il 31,7% degli italiani in Slovenia afferma in tal senso che almeno un membro del proprio nucleo familiare lavora nei Paesi contermini, mentre con riferimento agli italiani in Croazia, in linea con quanto preventivato, tale percentuale si rivela ancora più alta, pari cioè a ben il 47,0% degli intervistati — a titolo di paragone, si segnala che tra gli sloveni residenti al confine con l'Italia e la Croazia tale percentuale si ferma rispettivamente al 23,9% e al 13,7%. Per quanto concerne le relazioni spaziali, gli italiani residenti in Slovenia indicano in prevalenza Trieste, sul versante italiano, quale località di residenza dei propri conoscenti o sede del luogo di lavoro, mentre l'Istria croata e in particolare Buie, Umago e Parenzo vengono indicate unicamente come località di residenza di conoscenti. Gli italiani in Croazia indicano con altrettanta frequenza Trieste, o comunque l'area triestina, come luogo di residenza dei propri conoscenti, citando inoltre Capodistria per il versante sloveno; la città di Trieste viene indicata nella maggior parte dei casi anche come sede del luogo di lavoro nei Paesi contermini, affiancata da Capodistria e alcune città lombarde.

Nell'ambito delle conoscenze linguistiche abbiamo cercato di ottenere dati relativi alla percentuale di persone che parlano o comprendono le lingue presenti nel contesto regionale qui considerato (vale a dire sloveno, croato e italiano), senza limitarci in tal senso agli intervistati autodichiaratisi di nazionalità italiana, ma estendendo la ricerca anche ai relativi membri familiari e andando in tal senso a rilevare le eventuali discrepanze in termini di competenza linguistica nell'intero arco generazionale — nello specifico, tra la generazione più giovane (al di sotto dei 40 anni), quella intermedia (40–61 anni) e quella più anziana (dai 62 anni in su). Soffermandoci anzitutto sul campione di intervistati in senso stretto, osserviamo che la lingua italiana è parlata dal 98% circa degli italiani residenti nell'Istria slovena e dal 96% circa di quelli residenti nell'Istria croata. Le variazioni legate alla fascia d'età sono in questo caso minime tra gli intervistati in Slovenia e leggermente più pronunciate tra gli interlocutori residenti in Croazia, dove la conoscenza dell'italiano è visibilmente inferiore dai 62 anni in su (parla infatti italiano “solo” il 92% degli intervistati appartenenti a tale fascia d'età). Lo sloveno è parlato dal 95% circa degli intervistati di

nazionalità italiana in Slovenia, mentre con riferimento agli italiani in Croazia la percentuale scende al 33% circa. Quanto al croato, è parlato da circa il 93% di questi ultimi e da pressappoco il 56% degli italiani in Slovenia.

Si può notare, dunque, come il divario intergenerazionale sia già più evidente in relazione alla conoscenza di queste ultime due lingue. L'idioma maggioritario (sloveno o croato a seconda che si considerino, rispettivamente, gli italiani in Slovenia o in Croazia) è parlato, nel caso degli italiani residenti in Slovenia, dalla totalità degli intervistati più anziani, da oltre il 95% di quelli appartenenti alla generazione intermedia e da un buon 92% dei più giovani, il che evidenzia una certa regressione nella padronanza della lingua slovena all'interno di questa comunità minoritaria; per contro, fra gli italiani in Croazia si registra un trend in crescita in relazione alla padronanza del croato, essendo parlato dall'89% degli intervistati più anziani, dal 94% di quelli appartenenti alla generazione intermedia e da oltre il 95% dei più giovani. A tal riguardo si potrebbe dire che il cosiddetto "ammorbidente" del confine tra Italia e Slovenia ha contribuito ad una progressiva presa di distanza dall'ambiente linguistico sloveno da parte della minoranza italiana in Slovenia, mentre il "consolidamento" del confine tra Slovenia e Croazia ha portato, al contrario, ad una maggiore integrazione della minoranza italiana in Croazia nell'ambiente linguistico dominante. Passando alla padronanza della lingua più vicina nel contesto regionale, vale a dire il croato per gli italiani in Slovenia e lo sloveno per gli italiani in Croazia, si osserva che il croato è parlato da circa il 58-59% degli intervistati più anziani e della fascia d'età intermedia e da poco meno del 49% degli interlocutori delle generazioni più giovani, mentre lo sloveno è parlato dal 38% circa degli intervistati della fascia d'età superiore, da uno scarso 35% di quella intermedia e da poco più del 27% dei più giovani. Ciò significa che la bipartizione — e la conseguente assegnazione ad altrettanti Stati — di quello spazio sociale istriano che al tempo dell'ex Jugoslavia costituiva un'entità unica ha portato ad una marcata riduzione dei livelli di padronanza della lingua regionale "contigua" tra gli appartenenti alla minoranza italiana tanto in Slovenia quanto in Croazia, per quanto in quest'ultimo caso già prima di arrivare a tale suddivisione si vantava una conoscenza dello sloveno inferiore a quella posseduta dai connazionali in Slovenia rispetto al croato. È però interessante il fatto che la competenza attiva dello sloveno tra gli

italiani residenti in Croazia sia superiore a quella dichiarata dai relativi familiari, il che lascerebbe intendere che la maggiore coesione di questo gruppo di intervistati con i connazionali in Slovenia abbia anche contribuito all'innalzamento dei livelli di competenza funzionale della lingua dominante in questo secondo Paese. D'altra parte, tuttavia, la maggiore padronanza del croato rilevata tra i partner degli italiani in Slovenia, così come tra gli stessi intervistati, lascerebbe desumere che i primi provengano anche dal contesto linguistico croato, eventualità che ci verrebbe segnalata anche dai più marcati scostamenti registrati tra i membri del campione italiano in Slovenia e i relativi partner con riferimento alla competenza attiva dello sloveno.

Circa l'80% dei partner degli intervistati appartenenti alla comunità nazionale italiana in Slovenia parla italiano, mentre per i partner dei connazionali in Croazia la percentuale passa al 74%. Con riferimento specifico a questa categoria di componenti familiari, nel caso del campione in Slovenia si rileva un marcato calo transgenerazionale della conoscenza della lingua italiana: se è infatti vero che oltre il 94% dei partner degli intervistati di età superiore ai 61 anni dichiara di sapere l'italiano, si scende a quasi l'81% per i partner degli intervistati di età compresa tra i 40 e i 61 anni e a soli due terzi del totale nel caso dei partner degli intervistati al di sotto dei 40 anni. Simili risposte potrebbero essere indicative di un progressivo aumento dei matrimoni misti tra gli italiani residenti in Slovenia, nell'ambito dei quali, quanto meno limitatamente agli scambi tra coniugi, verrebbe a perdersi la possibilità di esprimersi nella lingua minoritaria. Il quadro pare più favorevole tra gli italiani residenti in Croazia, dove è esiguo l'abbassamento della competenza attiva dell'italiano registrato tra le varie generazioni di partner del campione di intervistati, che dal 77% dichiarato dai più anziani scende al 71% dichiarato invece dai più giovani. In un simile contesto, anche la trasmissione della lingua minoritaria ai figli pare più problematica per le generazioni più giovani: con riferimento agli italiani residenti in Slovenia, l'italiano è infatti parlato dalla totalità dei figli degli intervistati più anziani, ma prendendo in considerazione i figli degli interlocutori della generazione intermedia e di quella più giovane le percentuali scendono rispettivamente a poco meno dell'85% e ad appena il 56%. Una contrazione analoga, sebbene non così pronunciata, può essere osservata anche tra gli italiani residenti in Croazia, dove i figli degli intervistati della fascia d'età superiore,

Tabella 5.3. Conoscenza delle lingue presenti nel contesto regionale da parte degli italiani residenti in Istria e dei relativi componenti familiari (2015; valori espressi in % con riferimento alla competenza attiva delle singole lingue, presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

	Gen. più giovane	Gen. intermedia	Gen. più anziana	Totale
<i>Italiano</i>				
Italiani in SLO	100,0	97,0	100,0	98,4
Partner	66,7	80,6	94,4	79,8
Figli	55,6	84,5	100,0	81,9
Genitori	89,5	91,7	78,6	89,3
Italiani in CRO	96,8	97,0	91,9	95,8
Partner	70,9	75,4	77,1	74,2
Figli	68,2	77,0	88,9	77,3
Genitori	95,2	90,6	70,6	88,1
<i>Sloveno</i>				
Italiani in SLO	92,3	95,5	100,0	95,2
Partner	66,7	83,9	88,9	80,8
Figli	55,6	81,0	100,0	79,8
Genitori	97,4	75,0	42,9	78,6
Italiani in CRO	27,4	34,8	37,8	32,7
Partner	18,2	20,0	25,7	20,6
Figli	9,1	6,7	13,9	9,3
Genitori	19,4	18,8	11,8	17,5
<i>Croato</i>				
Italiani in SLO	48,7	59,1	57,9	55,6
Partner	62,5	61,3	44,4	58,7
Figli	11,1	24,1	16,7	20,2
Genitori	73,7	48,3	14,3	52,7
Italiani in CRO	95,2	93,9	89,2	93,3
Partner	72,7	84,6	85,7	80,6
Figli	63,6	76,7	80,6	73,6
Genitori	93,5	76,6	47,1	76,9

intermedia e inferiore parlano italiano rispettivamente nell'89%, 77% e 68% dei casi. Sempre in relazione alla lingua italiana, ponendo a confronto il livello di competenza attiva dichiarato da genitori e figli degli intervistati in base alle diverse fasce d'età si potrebbe desumere che tale competenza sia andata visibilmente consolidandosi nella generazione più matura degli italiani presenti in Istria (parlava o parla tuttora italiano appena il 71–79% circa dei genitori, ma ben l'89–100% dei figli degli intervistati di questa generazione), ma che in seguito

abbia registrato una flessione, in quanto tra la generazione intermedia di intervistati la lingua italiana è parlata dal 91–92% dei genitori e dal 77–85% dei figli, fino a culminare nell'evidente divario riferito alla generazione più giovane del campione, dove parla italiano l'89–95% dei genitori a fronte di appena il 56–68% dei figli.

Non del tutto in linea con il profilo multilinguistico di cui sopra si presenta, invece, il comportamento degli intervistati rispetto alla fruizione dei media nella più ampia area di confine in cui vivono gli appartenenti alla comunità nazionale italiana. Le emittenti televisive e radiofoniche italiane sono seguite con assiduità, rispettivamente, dall'87% e 39% degli intervistati residenti in Slovenia e dall'82% e 39% di quelli residenti in Croazia, mentre la stampa italiana è seguita regolarmente da circa il 49% degli italiani in Slovenia e il 48% dei connazionali in Croazia. Si presentano invece più diversificate le risposte riferite ai media sloveni e croati. La televisione slovena è regolarmente seguita dal 64% degli intervistati in Slovenia e da appena uno scarso 13% in Croazia, le stazioni radiofoniche slovene lo sono da poco meno del 61% degli intervistati in Italia e da appena il 10% circa in Croazia, mentre in relazione alla carta stampata le percentuali si attestano al 51% circa del campione in Italia e ad uno scarso 6% in Croazia. I programmi televisivi croati sono invece regolarmente seguiti dal 69% degli intervistati residenti in Croazia e da uno scarso 7% di quelli residenti in Slovenia, le radio croate lo sono dal 57% degli intervistati in Croazia e dal 5% in Slovenia, mentre con riferimento alla carta stampata le percentuali passano a circa il 65% in Croazia e ad uno scarso 6% in Slovenia. Per dirla in breve, in entrambe le comunità si nota un livello di fruizione mediatica piuttosto alto limitatamente ai mezzi di comunicazione dello Stato di riferimento, mentre la fruizione dei restanti media risulta molto più vincolata allo Stato di appartenenza degli interlocutori.

Volendo riassumere, possiamo constatare che di tutti i media a disposizione nella regione qui considerata gli italiani residenti in Slovenia seguono con maggiore assiduità la televisione italiana, la radio slovena e, quasi in uguale misura, la stampa slovena e italiana. La televisione italiana risulta essere il mezzo di comunicazione seguito in modo più regolare anche nel caso degli italiani residenti in Croazia, precedendo radio e carta stampata croate. A tal riguardo è interessante notare che i media croati, e in particolar modo la televisione,

Tabella 5.4. Regolare fruizione dei media da parte degli italiani residenti in Istria (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

Media italiani	<i>TV</i>	<i>Radio</i>	<i>Stampa</i>
Italiani in SLO	87,0	39,0	48,8
Italiani in CRO	82,1	38,5	47,7
Sloveni al confine con ITA	58,1	10,7	16,3
Media sloveni	<i>TV</i>	<i>Radio</i>	<i>Stampa</i>
Italiani in SLO	64,2	60,5	51,2
Italiani in CRO	12,6	10,3	5,8
Sloveni in ITA (2007)	39,5	30,8	27,5
Media croati	<i>TV</i>	<i>Radio</i>	<i>Stampa</i>
Italiani in SLO	6,6	4,8	5,7
Italiani in CRO	69,0	57,1	65,2
Sloveni al confine con CRO	41,5	13,6	6,4

sono seguiti in modo molto più compatto dagli intervistati sloveni residenti lungo il confine con la Croazia che non dagli appartenenti alla minoranza italiana in Slovenia, in luce del fatto che i primi vantano una percentuale mediamente superiore di croatofoni. Volendo paragonare la fruizione dei media del rispettivo Paese contermini tra gli appartenenti alla comunità italiana in Slovenia e gli sloveni in Italia (laddove i periodi di riferimento tuttavia non coincidono), si osserva che i primi risultano essere “consumatori” decisamente più assidui dei media italiani rispetto a quanto gli sloveni in Italia non lo siano dei corrispettivi sloveni, soprattutto per quanto riguarda i programmi televisivi (87% contro 40%), ma anche in relazione alla carta stampata (49% contro 28%). Pare, dunque, che gli italiani in Istria siano molto più “inseriti” nel contesto culturale italiano di quanto non lo siano gli sloveni in Italia nell’ambiente culturale del loro Stato di riferimento, e la ragione di ciò va probabilmente ricercata, oltre che nella sostanziale differenza quantitativa tra l’offerta dei media televisivi italiani e di quelli sloveni, anche nel fatto che l’Italia si adopera per la diffusione dei giornali italiani tra la minoranza residente in Istria molto più di quanto non faccia la Slovenia per gli appartenenti alla relativa minoranza in Italia.

La partecipazione ad eventi e manifestazioni culturali oltreconfine registra invece livelli inferiori tra gli appartenenti alla minoranza italiana in Istria. Degli italiani presenti in Slovenia, infatti, circa il 13% frequenta in modo assiduo eventi e manifestazioni culturali in Italia e uno scarso 2% in Croazia, mentre degli italiani presenti in Croazia il 13% partecipa regolarmente ad eventi culturali vari in Italia e un buon 5% in Slovenia — a titolo di raffronto, segnaliamo che nel 2007 solo il 6% degli intervistati appartenenti al campione di sloveni in Italia aveva risposto di partecipare regolarmente ad eventi e manifestazioni culturali in Slovenia. È dunque evidente, in linea generale, che i legami culturali transfrontalieri tra le minoranze oggetto di disamina si coltivano preferibilmente in forma più “virtuale” che fisica, e che i nuovi media digitali a copertura “globale” costituiscono in tal senso un’ulteriore e peculiare sfida, andando ad intaccare, soppiantandole, le “tradizionali” modalità di fruizione e informazione mediatica.

Per quanto concerne gli spostamenti funzionali oltreconfine, gli intervistati italiani residenti in Istria — come del resto anche gli altri inclusi nel campione — sono stati interrogati in merito alla frequenza degli attraversamenti transconfinari e alle motivazioni alla base degli stessi. Gli italiani in Slovenia frequentano regolarmente o molto spesso (vale a dire a cadenza giornaliera o plurisettimanale) delle località in Italia nel 23% dei casi, occasionalmente (più volte nell’arco di un mese) nel 45% dei casi e di rado (alcune volte all’anno) quasi nel 32% dei casi, mentre una percentuale inferiore all’1% ha dichiarato di non essersi recata in Italia nel corso dell’ultimo anno. Gli italiani che abitano in Croazia hanno invece frequentato delle località italiane regolarmente o molto spesso nel 15% circa dei casi, più volte nell’arco di un mese nel 40% dei casi e alcune volte all’anno in poco meno del 45% dei casi. L’intensità degli spostamenti, già di per sé molto alta in ambedue le realtà, è evidentemente ancora più accentuata nel caso degli italiani che risiedono in Slovenia e che, in virtù di ciò, hanno la possibilità di recarsi liberamente nelle località italiane muovendosi all’interno dell’area Schengen. Analogo è il comportamento emerso tra i restanti abitanti al confine con l’Italia. Per contro, gli italiani in Slovenia frequentano molto spesso le località in Croazia solo nel 5% circa dei casi, esattamente un terzo di essi vi si reca qualche volta a settimana, ma in generale prevalgono gli spostamenti più sporadici (58% circa dei casi), così come rilevato anche tra gli altri intervistati residenti lungo il

Tabella 5.5. Frequenza degli spostamenti verso località dei Paesi contermini, così come indicata dagli italiani residenti in Istria (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

	Località in Italia				
	Cadenza giornaliera	settimanale	mensile	annuale	Mai
Italiani in SLO	6,5	16,1	45,2	31,5	0,8
Italiani in CRO	3,7	11,6	40,2	44,5	0,0
Sloveni al confine con ITA	6,8	12,5	34,3	37,8	8,5
	Località in Slovenia				
	Cadenza giornaliera	settimanale	mensile	annuale	Mai
Italiani in CRO	8,8	13,8	28,9	40,3	8,2
Sloveni in ITA (2007)	11,3	47,9	32,3	8,5	0,0
	Località in Croazia				
	Cadenza giornaliera	settimanale	mensile	annuale	Mai
Italiani in SLO	1,6	3,3	33,3	57,7	4,1
Sloveni al confine con CRO	0,8	4,8	16,3	60,2	17,9

confine con la Croazia, sebbene tra questi ultimi la percentuale di chi nell'ultimo anno non si è affatto recato in Croazia sia in media ben superiore a quella rilevata tra gli italiani residenti in Slovenia, che su base mensile frequentano le località croate due volte più spesso rispetto ai restanti abitanti della zona di confine. È interessante, tra l'altro, che gli italiani in Croazia frequentino più assiduamente le località slovene che non quelle italiane, poiché con riferimento alle prime quasi il 23% del campione afferma di recarvisi giornalmente o più volte alla settimana, il 29% circa più volte al mese e il 40% circa qualche volta all'anno, mentre l'8% degli intervistati ha dichiarato di non essere mai stato in Slovenia nel corso dell'ultimo anno. Possiamo ad ogni modo concludere osservando che, in quest'ultimo caso, la frequenza degli spostamenti verso le località slovene si attesta a livelli piuttosto inferiori rispetto ai valori registrati nel 2007 con riferimento agli sloveni in Italia, che peraltro superano nettamente anche l'intensità degli spostamenti verso località italiane da parte degli italiani residenti in Slovenia.

Tra le motivazioni alla base dei movimenti transconfinari diretti alle località in Italia, quasi il 35% degli italiani residenti in Slovenia indica il lavoro, il 96% gli acquisti, il 66% le visite a parenti o conoscenti, il 59% la partecipazione ad eventi culturali, quasi il 72% le escursioni a breve raggio, il 21% gli studi e quasi il 15% altre motivazioni ancora.

Le risposte fornite dagli italiani in Croazia si rivelano piuttosto in linea con queste ultime, nel senso che poco meno del 32% del campione di intervistati indica il lavoro, il 93% gli acquisti, il 78% le visite a parenti o conoscenti, quasi il 61% la partecipazione ad eventi culturali, il 74% le escursioni a breve raggio, il 18% gli studi e il 17% circa motivazioni di altro genere. È evidente che tra gli appartenenti alla comunità nazionale italiana in Istria la frequenza degli spostamenti verso località dello Stato di riferimento è anche frutto del connubio di motivazioni tra loro profondamente diverse, il che non fa che aumentare in modo sostanziale la varietà dei legami funzionali transfrontalieri mantenuti e sviluppati, come da previsione, proprio dalle comunità minoritarie, dal momento che un analogo grado di eterogeneità è stato rilevato anche nel 2007 in relazione agli sloveni in Italia e ai relativi spostamenti verso le località slovene. Ponendo a confronto le motivazioni addotte dalle minoranze sui due versanti del confine riguardo agli spostamenti verso località del rispettivo Stato di riferimento, è possibile constatare che le più ricorrenti tra gli italiani residenti in Slovenia sono lavoro e acquisti, seguiti dagli studi, mentre gli sloveni in Italia indicano più spesso le visite a parenti e conoscenti e la partecipazione ad eventi culturali, ma anche le escursioni a breve raggio. Dal raffronto tra le indicazioni fornite, rispettivamente, dagli italiani in Slovenia e dai restanti abitanti della zona di confine con l'Italia emerge comunque una netta predominanza dei primi per numero di scelte a favore degli spostamenti verso località italiane con riferimento ad ogni singola motivazione, nello specifico due volte superiori nel caso delle visite a parenti e conoscenti e ben tre volte superiori per lavoro ed eventi culturali.

Un'analogha varietà si riscontra, sebbene non in forma così accentuata, nelle risposte fornite dagli italiani residenti in Croazia riguardo ai motivi per cui si recano nelle località slovene: il 16% degli intervistati ha indicato il lavoro, il 90% gli acquisti, il 53% le visite a parenti e conoscenti, il 41% la partecipazione ad eventi culturali, il 58% le escursioni a breve raggio, il 15% gli studi e il 13% altre motivazioni ancora. È invece meno ampio il ventaglio di motivazioni alla base degli spostamenti degli italiani in Slovenia verso località croate: il lavoro rimane circoscritto al 10% dei casi, gli acquisti a solo l'8%, le visite a parenti e conoscenti si attestano al 68%, la partecipazione ad eventi culturali al 35%, le escursioni a breve raggio all'82% e gli studi al 7%, mentre le

Tabella 5.6. Motivazioni alla base degli spostamenti verso località dei Paesi contermini, così come indicate dagli italiani residenti in Istria (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

	Località in Italia						
	<i>Lavoro</i>	<i>Acquisti</i>	<i>Visite</i>	<i>Manifestazioni</i>	<i>Escursioni</i>	<i>Scuola</i>	<i>Altro</i>
Italiani in SLO	35,0	95,9	65,9	59,3	71,5	21,1	14,6
Italiani in CRO	31,5	93,2	78,4	60,5	74,1	17,9	16,7
Sloveni al confine con ITA	10,1	62,6	32,3	20,0	44,6	n.p.	4,1
	Località in Slovenia						
	<i>Lavoro</i>	<i>Acquisti</i>	<i>Visite</i>	<i>Manifestazioni</i>	<i>Escursioni</i>	<i>Scuola</i>	<i>Altro</i>
Italiani in CRO	16,1	90,2	53,1	41,3	58,7	15,4	12,6
Sloveni in ITA (2007)	17,5	75,8	81,8	78,5	97,5	10,0	19,3
	Località in Croazia						
	<i>Lavoro</i>	<i>Acquisti</i>	<i>Visite</i>	<i>Manifestazioni</i>	<i>Escursioni</i>	<i>Scuola</i>	<i>Altro</i>
Italiani in SLO	9,8	8,0	67,9	34,8	82,1	7,1	8,9
Sloveni al confine con CRO	8,3	31,0	27,1	6,6	86,9	n.p.	4,2

motivazioni di altro genere raggiungono il 9% dei casi. Le discrepanze rispetto alle risposte mediamente ricevute dagli intervistati sloveni residenti lungo il confine con la Croazia si concentrano per lo più nella categoria acquisti, da essi indicata molto più spesso rispetto agli italiani in Slovenia, mentre questi ultimi citano più spesso le visite a parenti e conoscenti e la partecipazione ad eventi culturali, nella maggior parte dei casi legati ad iniziative di tipo culturale promosse dalla comunità italiana in Croazia.

In seguito abbiamo domandato agli intervistati in quale zona oltreconfine preferirebbero vivere in caso di trasferimento dalla località natale. Circa la metà (il 51% degli italiani in Slovenia e il 49% di quelli in Croazia) ha dichiarato che non si trasferirebbe a nessuna condizione, mentre la scelta della restante percentuale di intervistati riguardo all'area di residenza prediletta o comunque ritenuta più adatta è caduta principalmente su alcune località in Italia (indicate rispettivamente dal 36% e 28% degli intervistati in Croazia e Slovenia), tra cui in particolare Trieste e altre città del Friuli Venezia Giulia o del Veneto. Altrettanti sono gli italiani residenti in Slovenia che opterebbero invece per vivere in Croazia, o in ogni caso nell'Istria croata (poco meno del 28%), mentre solo uno scarso 15% degli interlocutori in Croazia sceglierebbe la Slovenia come luogo "alternativo" di residenza nell'eventualità di un trasferimento, nel cui caso la scelta sarebbe orientata verso i

comuni litoranei con una preferenza per Pirano. Geograficamente più equilibrate si sono rivelate le valutazioni degli intervistati riguardo all'adeguatezza della cooperazione transfrontaliera intermunicipale a livello locale, sebbene in relazione a questo specifico quesito valga la pena di sottolineare l'elevata percentuale di intervistati (il 44% degli italiani in Slovenia e il 32% degli italiani in Croazia) che non hanno saputo o voluto indicare le località, i comuni o le aree oltreconfine con cui la località e/o il comune in cui vivono dovrebbe sviluppare le sinergie più significative. I restanti interlocutori ritengono invece che la località e/o il comune in cui vivono debba integrarsi in ugual misura con località e/o comuni in Italia e in Croazia nel caso degli italiani residenti in Slovenia (circa il 28%), ovvero con località e/o comuni in Italia e in Slovenia nel caso degli intervistati italiani residenti in Croazia (circa il 33–34% delle risposte totali). Anche in quest'ultimo caso gli intervistati mettono in evidenza soprattutto Trieste e provincia per quanto riguarda l'Italia e i comuni litoranei, specialmente Capodistria, per quanto riguarda la Slovenia, mentre per la Croazia vengono indicati i comuni istriani limitrofi, in particolare Buie e Umago.

La seconda parte del questionario è stata dedicata alla valutazione di ruolo e status della comunità nazionale italiana in Istria, così da poter stabilire un confronto sia con le risposte ottenute dagli appartenenti alla comunità nazionale ungherese in Slovenia nell'ambito di un'indagine concomitante sia con i dati emersi dall'indagine condotta nel 2007 tra gli sloveni in Italia (cfr. Bogatec e Bufon 2008). In risposta alla domanda sull'importanza della comunità nazionale italiana in Istria quale fattore di cooperazione transfrontaliera tra Paesi contermini, gli italiani in Slovenia — con riferimento alla cooperazione Italia–Slovenia — hanno definito tale ruolo abbastanza o molto importante addirittura nell'85,5% dei casi, mentre i loro connazionali in Croazia hanno fornito la medesima valutazione — riferita però alla cooperazione Italia–Croazia — nell'82,9% dei casi. Si tratta di risposte molto simili a quelle raccolte tra gli sloveni in Italia, l'87,2% dei quali ritiene che la comunità nazionale slovena in Italia rappresenti un fattore abbastanza o molto importante ai fini della cooperazione tra Italia e Slovenia. Nel prosieguo del questionario abbiamo quindi tentato di fornire un quadro più esaustivo di tale potenziale ruolo, giudicato in generale in termini molto positivi, esaminando singolarmente i vari ambiti della cooperazione transfrontaliera. In linea con le nostre previsio-

ni, la maggior parte degli intervistati ha definito molto o abbastanza importante il ruolo svolto dalla minoranza ai fini della cooperazione transfrontaliera, attribuendo in tal senso la massima valenza al settore culturale (rispettivamente, quasi il 97% e oltre il 94% degli intervistati in Slovenia e Croazia) e a quello della comunicazione e conoscenza reciproca (rispettivamente, quasi il 93% e oltre l'89%). Le risposte fornite dagli italiani in Istria si confermano ancora una volta in linea con quelle ottenute dagli sloveni in Italia, sebbene tra questi ultimi risulti leggermente inferiore (85,2% in relazione al settore culturale e 83,4% in relazione agli scambi comunicativi) la percentuale di intervistati che ha valutato come molto o abbastanza importante il proprio ruolo di minoranza nei suddetti ambiti della cooperazione internazionale. Piuttosto alta è stata la valutazione degli italiani residenti in Istria circa il ruolo della propria comunità nella gestione e risoluzione delle controversie interstatali (abbastanza o molto importante per il 62% circa del campione in Slovenia e oltre il 70% del campione in Croazia), mentre i giudizi variano in relazione al ruolo della comunità nazionale italiana nel settore della cooperazione economica transfrontaliera, ritenuto abbastanza o molto importante da circa il 47% degli italiani in Slovenia e da ben il 63% di quelli in Croazia. Interessante è il fatto che, sempre con riferimento al proprio ruolo in ambito economico, quest'ultima percentuale sia emersa nel 2007 anche tra gli sloveni in Italia, i quali tuttavia, rispetto alle restanti comunità, si attribuiscono l'impatto in assoluto meno significativo nel campo della risoluzione delle controversie tra Stati (solo il 53% del campione ritiene infatti che la minoranza slovena abbia in tal senso un ruolo abbastanza o molto importante).

Il peso che gli eventi del contesto allargato, con riferimento ai processi di integrazione europea, hanno avuto sullo status della comunità di appartenenza è stato giudicato in vario modo dai membri delle minoranze incluse nel campione di indagine. Secondo la maggior parte (quasi il 51%) degli intervistati italiani residenti in Slovenia, lo status della propria comunità è rimasto invariato dopo l'ingresso della Slovenia nell'UE; dello stesso parere, espresso peraltro in forma ancora più accentuata (oltre il 62% del campione), risultano anche gli italiani in Croazia quando interrogati sugli eventuali cambiamenti rilevati nel proprio status in seguito all'ingresso della Croazia nell'UE. Questi ultimi, nello specifico, non hanno notato ripercussioni evidenti sul pro-

Tabella 5.7. Le minoranze costituiscono un importante fattore di cooperazione transfrontaliera? (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

1) In generale	<i>Molto</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Poco</i>	<i>Per niente</i>
Italiani in SLO	57,3	28,2	12,1	2,4
Italiani in CRO	54,9	28,0	11,6	5,5
Sloveni in ITA (2007)	52,0	35,2	12,3	0,5
2) In ambito economico	<i>Molto</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Poco</i>	<i>Per niente</i>
Italiani in SLO	18,7	28,5	43,0	9,8
Italiani in CRO	26,6	36,4	29,2	7,8
Sloveni in ITA (2007)	15,9	47,2	34,6	2,3
3) In ambito culturale	<i>Molto</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Poco</i>	<i>Per niente</i>
Italiani in SLO	66,2	30,6	3,2	0,0
Italiani in CRO	60,4	34,0	5,0	0,6
Sloveni in ITA (2007)	38,1	47,1	14,3	0,5
4) Nella comunicazione reciproca	<i>Molto</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Poco</i>	<i>Per niente</i>
Italiani in SLO	54,5	38,2	7,3	0,0
Italiani in CRO	55,0	34,2	8,9	1,9
Sloveni in ITA (2007)	39,3	44,1	15,6	1,0
5) Nella risoluzione delle controversie interstatali	<i>Molto</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Poco</i>	<i>Per niente</i>
Italiani in SLO	36,1	26,2	27,9	9,8
Italiani in CRO	48,7	21,5	16,5	13,3
Sloveni in ITA (2007)	20,6	32,5	39,3	7,6

prio legame con la nazione di riferimento, o comunque con l'Italia, in ragione dell'allargamento dell'UE alla Croazia: oltre due terzi di loro ritengono infatti che sia rimasto invariato (67%), mentre poco meno del 23% ha percepito in tal senso un miglioramento. Diversamente, quasi il 32% degli intervistati italiani residenti in Slovenia, e poco meno del 26% di quelli residenti in Croazia, è dell'opinione che l'ingresso del rispettivo Paese nell'UE abbia contribuito al miglioramento dello status della propria minoranza — a titolo di confronto, si consideri che nel 2007 l'esatta metà del campione di sloveni in Italia aveva indicato che l'ingresso della Slovenia nell'UE aveva contribuito a migliorare il loro status, mentre poco meno del 48% aveva dichiarato che nulla era cambiato in virtù di tale avvenimento. Nell'ambito di quel sondaggio

gli sloveni in Italia avevano infatti espresso maggiori aspettative riguardo all'ingresso della Slovenia nell'area Schengen, che avrebbe portato ad un più stretto legame con la nazione di riferimento secondo il 63% degli intervistati; lievemente più contenuta è la reazione a tal riguardo degli italiani in Slovenia, con il 58% di intervistati dell'opinione che il livello di integrazione con la nazione di riferimento non sia mutato nemmeno in seguito, mentre una più forte connessione è stata rilevata solo da poco più del 32% del campione. Ci è parso interessante indagare ulteriormente in tal senso, andando ad appurare in che misura l'ingresso della Croazia nell'UE avrebbe influito sulla maggiore integrazione della comunità nazionale italiana in Istria. La grande maggioranza degli intervistati si è dimostrata molto scettica rispetto agli effetti positivi che tale avvenimento avrebbe avuto sull'integrazione delle due minoranze, rimasta per l'appunto immutata secondo una percentuale compresa tra il 70% e il 72% del campione, mentre alcuni sviluppi positivi sono stati avvertiti da poco meno del 19% degli intervistati italiani in Slovenia e da circa il 13% di quelli in Croazia.

In seguito abbiamo voluto sapere dai nostri interlocutori quali sono le politiche che tanto lo Stato di riferimento quanto lo Stato di residenza dovrebbero perseguire in relazione alla minoranza italiana in Istria. Sul fatto che l'Italia dovrebbe offrire un maggiore sostegno politico alla comunità nazionale italiana in Istria si trova d'accordo circa il 67% degli intervistati italiani in Slovenia e circa il 76% in Croazia, mentre un maggiore sostegno finanziario da parte dello Stato di riferimento è auspicato rispettivamente da circa l'82% e l'85% del campione, che nell'88% e 91% dei casi vorrebbe anche un maggiore sostegno, o comunque una maggiore integrazione, in campo culturale. Un profilo analogo in termini di sostegno atteso (spaziando dalla cultura alla politica) si è registrato anche nel 2007 tra gli sloveni residenti in Italia, con l'unica differenza che in quest'ultimo caso le aspettative verso il proprio Stato di riferimento, la Slovenia, sono risultate inferiori a quelle nutrite dagli italiani in Istria nei confronti dell'Italia. In parallelo, gran parte degli intervistati italiani residenti in Istria (circa il 74% in Slovenia e l'82% in Croazia) è dell'opinione che l'Italia dovrebbe supportare maggiormente anche le proprie istituzioni culturali operanti nella zona di confine, a cui potrebbero peraltro legarsi anche gli appartenenti alla minoranza italiana. Le differenze nelle risposte qui non sono di per sé significative, eppure evidenziano come, riguardo al sostegno offerto dallo Stato di riferimento, gli italiani

in Croazia nutrano aspettative leggermente superiori rispetto agli italiani in Slovenia, che forse proprio in virtù della possibilità di attraversare liberamente il confine italo-sloveno sono più legati all'ambiente italiano di quanto non lo siano i loro connazionali in Croazia. Un ultimo aspetto che ci siamo riproposti di farci svelare dagli intervistati è in che misura siano o meno d'accordo su due affermazioni, ovvero, innanzitutto, che gli appartenenti alla comunità nazionale italiana in Istria debbano godere in Italia di maggiori diritti in materia di occupazione rispetto agli esponenti di altri gruppi etnici e, in secondo luogo, che la comunità nazionale italiana in Istria e la comunità nazionale slovena in Italia debbano godere di pari diritti: la prima affermazione ha trovato d'accordo oltre il 51% degli intervistati in Slovenia e quasi il 68% in Croazia, un dato che è probabilmente indicativo delle maggiori difficoltà economiche della seconda comunità rispetto alla prima, mentre la seconda è stata condivisa da oltre l'84% degli intervistati in Slovenia e da una percentuale analoga (85%) del campione in Croazia. È interessante constatare come anche la stragrande maggioranza degli sloveni residenti in Italia si sia dichiarata pressoché altrettanto a favore di quest'ultima affermazione, mentre la prima abbia riscosso da parte loro solo un esiguo consenso — segno che, per gli intervistati di tale campione, le valutazioni comparative circa lo status delle due minoranze si basano più su posizioni di principio, mentre le opportunità di impiego e, più in generale, altre prerogative vengono valutate essenzialmente sulla scorta di un giudizio concreto della propria situazione economica e di un paragone tra Stato di riferimento e Stato di residenza in termini di livello di sviluppo.

Quesiti analoghi sono stati posti agli intervistati anche in relazione all'atteggiamento dello Stato di residenza nei confronti della loro comunità nazionale. L'affermazione secondo cui la Slovenia o la Croazia, a seconda dei casi, dovrebbero garantire un maggior sostegno politico agli italiani in Istria è condivisa da quasi il 76% degli intervistati in Slovenia e da quasi l'83% degli intervistati in Croazia. Analogamente, poco più del 77% dei nostri interlocutori in Slovenia e oltre il 79% di quelli in Croazia auspica un più cospicuo sostegno finanziario, mentre con riferimento all'ambito culturale le percentuali passano rispettivamente a quasi l'88% e poco più dell'82%. Non da ultimo, l'affermazione secondo cui la comunità nazionale italiana in Istria dovrebbe godere di pari diritti in Slovenia e in Croazia trova d'accordo oltre l'89% degli intervistati in Slovenia e quasi l'88% di quelli in Croazia.

Tabella 5.8. Quali sono le politiche minoritarie più auspiccate in rapporto allo Stato di riferimento? (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati; grado di consenso: 1 = minimo, 5 = massimo).

	1-2	3	4-5	Totale
<i>1) Lo Stato di riferimento dovrebbe sostenere maggiormente la minoranza a livello politico</i>				
Italiani in SLO	9,2	23,5	67,3	100,0
Italiani in CRO	9,5	14,6	75,9	100,0
Sloveni in ITA (2007)	7,6	24,9	67,5	100,0
<i>2) Lo Stato di riferimento dovrebbe sostenere maggiormente la minoranza a livello finanziario</i>				
Italiani in SLO	6,6	11,5	81,9	100,0
Italiani in CRO	3,8	10,7	85,5	100,0
Sloveni in ITA (2007)	7,4	23,5	69,1	100,0
<i>3) Lo Stato di riferimento dovrebbe sostenere maggiormente la minoranza a livello culturale</i>				
Italiani in SLO	4,9	7,3	87,8	100,0
Italiani in CRO	1,2	7,5	91,3	100,0
Sloveni in ITA (2007)	2,2	16,6	81,2	100,0
<i>4) Per una migliore integrazione sociale lo Stato di riferimento dovrebbe rafforzare le proprie istituzioni culturali nella zona di confine, a cui potrebbero legarsi gli appartenenti alla minoranza</i>				
Italiani in SLO	7,5	18,3	74,2	100,0
Italiani in CRO	4,4	13,3	82,3	100,0
Sloveni in ITA (2007)	8,3	21,7	70,0	100,0
<i>5) Gli appartenenti alla minoranza, rispetto agli esponenti di altri gruppi etnici, dovrebbero godere nello Stato di riferimento di una posizione privilegiata in materia di occupazione</i>				
Italiani in SLO	30,3	18,5	51,2	100,0
Italiani in CRO	12,3	20,1	67,6	100,0
Sloveni in ITA (2007)	49,8	22,4	27,8	100,0
<i>6) Gli italiani in Istria e gli sloveni in Italia dovrebbero godere di pari diritti</i>				
Italiani in SLO	4,1	11,6	84,3	100,0
Italiani in CRO	5,9	8,6	85,5	100,0
Sloveni in ITA (2007)	3,9	7,9	88,2	100,0

Le risposte fornite dagli italiani residenti in Slovenia e Croazia riguardo al tipo di politiche minoritarie che dovrebbero essere sviluppate dallo Stato di residenza, vale a dire la Slovenia per i primi e la Croazia per i secondi, non presentano grosse differenze, ma sono comunque rilevabili specifici scostamenti tra i due gruppi di intervistati. Ad esempio, le aspettative legate ad un maggiore sostegno a livello politico sono leggermente più alte tra gli italiani residenti in Croazia, mentre gli italiani in Slovenia si aspettano di più in fatto di sostegno in campo culturale. Tutti gli italiani intervistati in Istria

Tabella 5.9. Quali sono le politiche minoritarie più auspiccate in rapporto allo Stato di residenza? (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati; grado di consenso: 1 = minimo, 5 = massimo).

	1-2	3	4-5	Totale
<i>1) Lo Stato di residenza dovrebbe sostenere maggiormente la minoranza a livello politico</i>				
Italiani in SLO	5,9	18,5	75,6	100,0
Italiani in CRO	5,5	11,7	82,8	100,0
<i>2) Lo Stato di residenza dovrebbe sostenere maggiormente la minoranza a livello finanziario</i>				
Italiani in SLO	4,2	18,5	77,3	100,0
Italiani in CRO	6,1	14,7	79,2	100,0
<i>3) Lo Stato di residenza dovrebbe sostenere maggiormente la minoranza a livello culturale</i>				
Italiani in SLO	0,8	11,6	87,6	100,0
Italiani in CRO	5,1	12,6	82,3	100,0
<i>4) Gli italiani in Istria dovrebbero godere di pari diritti in Slovenia e in Croazia</i>				
Italiani in SLO	2,4	8,1	89,5	100,0
Italiani in CRO	3,2	9,0	87,8	100,0

confidano ad ogni modo che sia soprattutto lo Stato di residenza a riservare al loro status una maggiore considerazione sul piano politico, mentre per un maggiore sostegno di tipo finanziario guardano essenzialmente allo Stato di riferimento. Gli italiani in Slovenia si aspettano di ricevere un sostegno in campo culturale tanto dallo Stato di riferimento quanto da quello di residenza, mentre a tal riguardo gli italiani in Croazia confidano molto più nel loro Stato di riferimento, l'Italia, che non nello Stato di residenza, la Croazia. Il sostegno all'uguaglianza di principio dei diritti delle minoranze, così come valutato in relazione alle due comunità di cui sopra, risulta del tutto comprensibilmente un po' più alto di quanto da entrambe dichiarato nei confronti degli sloveni in Italia, ma più di tutto vale la pena di sottolineare la pressoché perfetta sintonia tra la posizione espressa dagli italiani in Slovenia e quella dei loro connazionali in Croazia.

In risposta alla domanda su quali siano i media tramite cui si informano su quanto avviene in Italia, la maggior parte degli intervistati (il 54% degli italiani in Slovenia e il 52% degli italiani in Croazia) ha affermato di reperire tali informazioni dai mezzi di comunicazione della comunità nazionale italiana. I media italiani, invece, sono regolarmente seguiti a tal fine da quasi il 26% degli

Tabella 5.10. Qual è la fonte più utilizzata dagli intervistati per tenersi informati su ciò che accade nello Stato di riferimento? (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

	Regolarmente	A volte	Mai	Totale
<i>1) Media della propria minoranza</i>				
Italiani in SLO	54,1	39,3	6,6	100,0
Italiani in CRO	51,6	41,2	7,2	100,0
Sloveni in ITA (2007)	66,1	30,7	3,2	100,0
<i>2) Media dello Stato di riferimento</i>				
Italiani in SLO	25,8	42,5	31,7	100,0
Italiani in CRO	24,8	52,3	22,9	100,0
Sloveni in ITA (2007)	34,2	49,0	16,8	100,0
<i>3) Media dello Stato di residenza</i>				
Italiani in SLO	20,5	50,8	28,7	100,0
Italiani in CRO	30,5	52,6	16,9	100,0
Sloveni in ITA (2007)	24,9	49,0	26,1	100,0
<i>4) Conversazioni con i conoscenti</i>				
Italiani in SLO	43,3	47,5	9,2	100,0
Italiani in CRO	42,3	55,0	2,7	100,0
Sloveni in ITA (2007)	38,8	56,2	5,0	100,0
<i>5) Internet</i>				
Italiani in SLO	33,9	32,2	33,9	100,0
Italiani in CRO	48,3	29,3	22,4	100,0
Sloveni in ITA (2007)	14,9	35,8	49,3	100,0

intervistati residenti in Slovenia e il 25% di quelli in Croazia; in relazione ai media sloveni le percentuali passano rispettivamente a poco meno del 21% e a circa l'11%, mentre con riferimento ai mezzi di comunicazione croati si rileva rispettivamente un seguito di circa il 6% e quasi il 31% del campione. È inoltre sempre maggiore l'importanza di internet quale fonte di informazione, cui ricorre assiduamente il 34% degli intervistati in Slovenia e oltre il 48% in Croazia. Per gli italiani residenti in Croazia si tratta dunque di un mezzo di comunicazione che ha già superato il più tradizionale passaparola tra conoscenti e amici (modalità cui si affida puntualmente poco più del 42% del campione di intervistati in Croazia), il quale mantiene comunque una certa rilevanza anche tra gli italiani residenti in Slovenia (è infatti così che si tiene informato il 43% del campione).

Come si evince dal prospetto di cui sopra, per quanto concerne l'informazione sugli avvenimenti nello Stato di riferimento i maggiori scostamenti tra gli italiani residenti in Slovenia e in Croazia si rilevano con riferimento alla fruizione dei media dello Stato di residenza e al già citato utilizzo di internet, al quale gli interlocutori in Croazia fanno ricorso in misura sempre più marcata. Rispetto alle risposte raccolte a tal riguardo nel 2007 tra gli sloveni residenti in Italia, ciò che più balza all'occhio è probabilmente proprio il gap tecnologico legato alla fruizione di internet, poiché in questo ambito si fa sentire — eccome — il decennio intercorso tra le due indagini, un intervallo di tempo durante il quale la “compenetrazione” tra internet e utenti, soprattutto per il tramite degli smartphone, è ormai divenuta un fenomeno senza soluzione di continuità, o quasi. Per il resto è emerso che gli sloveni residenti in Italia, in confronto agli italiani in Istria, sono più assidui fruitori sia dei media dello Stato di riferimento sia di quelli della propria comunità nazionale.

Alquanto più problematico è operare un confronto sul piano dell'integrazione sociale. In relazione ai contatti personali nell'ambiente in cui si vive, un buon 29% degli italiani intervistati in Slovenia e poco più del 31% in Croazia ha risposto che si tratta nella maggior parte dei casi di persone italofone; un terzo esatto degli interlocutori in Slovenia e il 43% di quelli residenti in Croazia dichiara invece un'equa ripartizione dei rispettivi contatti tra italofoeni e appartenenti alla popolazione maggioritaria, mentre i contatti con persone del gruppo etnico maggioritario sono predominanti per quasi il 29% degli intervistati italiani in Slovenia e il 16% del campione in Croazia. Le restanti relazioni interpersonali sono caratterizzate da una maggiore sporadicità, ma è comunque interessante notare che quasi il 6% degli italiani complessivamente residenti in Istria coltiva in egual misura rapporti con connazionali e persone appartenenti, a seconda dei casi, al gruppo nazionale sloveno o croato. Si tratta di una percentuale in un certo senso indicativa delle dimensioni di quello specifico contesto sociale multiculturale e plurilingue della regione istriana che, comunque circoscritto e ridimensionato da svariati avvicendamenti politici e geografici, perdura tuttora forse anche per merito della comunità nazionale italiana presente in Istria. Volendo porre a confronto le due minoranze italiane, si osserva che la comunità in Croazia si connota più per la simultanea inclusione nel contesto maggioritario e in quello

Tabella 5.II. Qual è l'ambiente linguistico con cui gli appartenenti alle minoranze sono più a contatto? (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

	<i>ital. in SLO</i>	<i>ital. in CRO</i>	<i>slov. in ITA (2007)</i>
Il proprio	29,3	31,3	46,5
Il proprio e quello maggioritario, in ugual misura	33,3	42,9	16,8
L'ambiente maggioritario	28,5	16,0	29,8
L'ambiente italiano, sloveno e croato, in ugual misura	5,7	5,5	–
L'ambiente sloveno, italiano e friulano, in ugual misura	–	–	4,5
Altro	3,2	4,3	2,4

minoritario, mentre la comunità in Slovenia si caratterizza per il maggiore livello di integrazione nel contesto maggioritario. Per contro, istituendo un parallelo tra le relazioni sociali rispettivamente indicate dagli italiani in Istria e dagli sloveni in Italia, potremmo giungere alla conclusione che questi ultimi, con riferimento alla predominanza di relazioni con persone del loro stesso gruppo etnico-linguistico, siano (stati) in certa misura più “chiusi” e autarchici degli italiani in Istria, benché vi sia un’alta probabilità che tale situazione possa essere dovuta alle differenze tra le due comunità in termini di dimensioni, da intendere nel senso di consistenza numerica, ma anche di distribuzione e concentrazione sul territorio. Va inoltre puntualizzato che l’indagine condotta tra gli sloveni residenti in Italia risale ormai al 2007 e che il campione di intervistati era peraltro composto da membri delle associazioni culturali slovene, dunque dagli esponenti più “consapevoli” e “attivi” della minoranza slovena, mentre gli appartenenti alla comunità nazionale italiana in Istria inclusi nell’indagine qui esposta sono stati individuati sulla scorta di un campione per lo più casuale.

Per chi ha una conoscenza non troppo approfondita delle problematiche che interessano la minoranza italiana in Istria e può forse avere l’impressione che il “bilinguismo totale”, sotto gli occhi di tutti nel territorio bilingue istriano, sia persino eccessivo considerando l’esiguo numero di italiani che vi risiedono, le risposte fornite dagli intervistati in merito a relazioni interetniche e livelli di tolleranza risulteranno con ogni probabilità sorprendenti, in quanto l’esatto 30% degli italiani in Slovenia e un buon 23% degli italiani in Croazia giudica da abbastanza a molto intollerante l’atteggiamento del contesto maggioritario nei

loro confronti. Una posizione di maggiore “neutralità”, per così dire, viene adottata da circa il 18% degli intervistati in Slovenia e da poco meno del 14% in Croazia (nei cui confronti il contesto maggioritario non sarebbe né tollerante né intollerante), mentre oltre il 51% degli intervistati in Slovenia e l'esatto 62% in Croazia valuta da abbastanza a molto tollerante il rapporto tra maggioranza e minoranza. Ciò significa che a predominare è in ogni caso un sentimento di convivenza armoniosa, anche se, in particolare tra gli italiani residenti in Slovenia, esiste una certa percentuale di persone che vive tali rapporti in modo più problematico, una percentuale ad ogni modo decisamente più alta rispetto a quella del 2007 riferita agli sloveni in Italia. All'interno di quest'ultimo gruppo, infatti, solo il 7% degli intervistati ritiene che la propria appartenenza a una minoranza sia percepita in modo negativo o molto negativo dal contesto sociale maggioritario. A tale quesito se ne ricollega un altro, con cui ci siamo riproposti di scoprire dagli intervistati se nel corso dell'ultimo anno si siano mai sentiti a disagio nell'esprimersi in italiano all'interno del proprio contesto. Limitatamente alla dimensione quotidiana e interpersonale è evidente che i rapporti siano molto più distesi, in quanto solo il 6% circa degli italiani presenti in Istria ha dichiarato di aver provato spesso un simile disagio nel corso dell'ultimo anno, mentre ciò si è verificato occasionalmente per quasi il 18% degli intervistati in Slovenia e un buon 10% in Croazia, di rado oppure mai per il restante 72% degli intervistati in Slovenia e poco meno dell'83% in Croazia.

Interessanti sono anche le indicazioni fornite dagli intervistati in merito alle situazioni in cui parlano italiano: ben l'81% del campione in Slovenia e l'89% in Croazia parla sempre o spesso in italiano con i colleghi di lavoro (la percentuale si attesta al 62% con riferimento agli sloveni in Italia), il 93% circa degli italiani presenti in Istria lo fa con gli amici (poco meno dell'81% nel caso degli sloveni in Italia), circa l'83% degli intervistati in Slovenia e l'89% in Croazia con i parenti (la stessa percentuale si è registrata anche in relazione agli sloveni in Italia), solo il 18% circa degli intervistati in Slovenia, a fronte di quasi il 47% in Croazia, con i commessi dei negozi (poco meno del 30% per quanto riguarda gli sloveni in Italia), meno del 12% degli intervistati in Slovenia e oltre il 31% in Croazia con gli impiegati comunali (a fronte di un abbondante 45% riferito agli sloveni in Italia), appena il 9% degli intervistati in Slovenia e quasi il 33% in Croazia con il personale

Tabella 5.12. In quali contesti gli appartenenti alle minoranze possono usare sempre o spesso la propria lingua madre? (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

	<i>ital. in SLO</i>	<i>ital. in CRO</i>	<i>slov. in ITA (2007)</i>
Con i colleghi sul posto di lavoro	81,0	88,9	62,3
Con gli amici	93,5	93,3	80,6
Con i parenti	83,7	88,9	88,8
Con i commessi dei negozi	17,9	46,8	29,7
Con gli impiegati comunali	11,5	31,4	35,3
Con il personale bancario	9,0	32,7	48,9
Con i camerieri dei locali	17,9	51,5	46,6

bancario (il 49% circa con riferimento agli sloveni in Italia) e, infine, circa il 18% degli intervistati in Slovenia e quasi il 52% in Croazia con i camerieri dei locali (a fronte di poco meno del 47% riferito agli sloveni in Italia). Senza dilungarci ulteriormente, tali risposte rivelano una gamma piuttosto ampia di possibili contesti d'uso della lingua minoritaria da parte degli italiani presenti in Istria: è evidente che in Slovenia la situazione sia in certa misura meno rosea rispetto alla realtà croata, e in ogni caso peggiore, sotto ogni aspetto, in confronto al quadro emerso dalle risposte degli sloveni in Italia. A sorprendere è in particolar modo la bassissima percentuale di persone della comunità nazionale italiana che dichiarano di poter parlare sempre o spesso nella propria lingua all'interno degli uffici comunali, nonostante per legge ogni servizio comunale dovrebbe essere reso anche nella lingua minoritaria. È evidente che al di là del bilinguismo istriano "di facciata", specialmente per quanto riguarda la Slovenia, ci si scontra con tutta una serie di problemi di carattere puramente pratico legati alla concreta applicazione delle disposizioni di legge, che con buona probabilità rappresentano anche il motivo per cui una percentuale così alta del campione ha giudicato da abbastanza a molto intollerante l'atteggiamento del contesto sociale maggioritario nei confronti della minoranza.

Così come già nel 2007 nel caso degli sloveni residenti in Italia, l'indagine è proseguita domandando agli italiani in Istria cosa pensino dell'inclusione nelle loro istituzioni culturali di persone appartenenti ad altri gruppi linguistici e, più in generale, che opinione abbiano in merito all'organizzazione stessa della società minoritaria. Quasi il

70% degli intervistati in Slovenia, unitamente al 55% del campione in Croazia, concorda sul fatto di accogliere anche persone non italofone nelle associazioni culturali italiane attive in Istria (mentre in relazione agli sloveni in Italia la percentuale di sostenitori di una simile iniziativa si ferma a circa il 48%); di parere contrario è invece poco più del 9% degli intervistati in Slovenia e quasi il 19% di quelli in Croazia (nel caso degli sloveni in Italia la percentuale sale al 22%). A differenza dell'atteggiamento di maggiore "riserbo" emerso tra gli sloveni in Italia, nel caso degli italiani in Istria i dati evidenziano una discreta apertura all'integrazione interetnica anche nel più "critico" settore culturale, il che vale in particolar modo per i membri della comunità nazionale italiana in Slovenia, che come abbiamo avuto modo di vedere risultano più "integrati" nella società maggioritaria slovena. Quanto all'organizzazione intrinseca del contesto sociale minoritario, in ambito culturale essa è ritenuta adeguata da quasi il 71% degli intervistati, sia in Slovenia che in Croazia (ma da poco meno del 41% degli sloveni in Italia), mentre in ambito sportivo si è espresso in tal senso poco più del 58% degli intervistati in Slovenia e circa il 51% in Croazia (a fronte del 38% degli sloveni in Italia), per il settore istruzione e formazione quasi il 66% degli intervistati in Slovenia e il 53% in Croazia (a fronte di poco meno del 34% degli sloveni in Italia), per quanto concerne l'economia circa il 25% degli italiani complessivamente residenti in Istria (una percentuale analoga è stata rilevata anche tra gli sloveni in Italia), infine in ambito politico quasi il 40% degli intervistati in Istria e a malapena il 18% degli sloveni in Italia.

Come si può notare, gli italiani in Croazia risultano in generale leggermente più "critici" dei loro connazionali in Slovenia nei confronti del livello di organizzazione interna della minoranza, benché le risposte fornite da ambedue i gruppi di intervistati vedano comunque una prevalenza di giudizi positivi — fatta salva un'eccezione, ovvero il giudizio espresso nei confronti dell'organizzazione sul piano economico, ritenuta più scarsa che buona tanto dagli italiani residenti in Slovenia quanto da quelli residenti in Croazia. Da un raffronto con le risposte a suo tempo raccolte tra gli sloveni in Italia emerge che gli appartenenti a quest'ultima comunità nazionale si dicono in generale molto meno soddisfatti dei loro "vicini" italiani oltreconfine riguardo al proprio livello di organizzazione interna nella maggior parte degli

Tabella 5.13. Adeguatezza del livello di organizzazione intrinseca della minoranza nei vari ambiti della vita sociale (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati; grado di consenso: 1 = minimo, 5 = massimo).

	1-2	3	4-5	Totale
<i>1) Cultura</i>				
Italiani in SLO	7,0	22,6	70,4	100,0
Italiani in CRO	14,0	15,3	70,7	100,0
Sloveni in ITA (2017)	18,9	40,5	40,6	100,0
<i>2) Sport</i>				
Italiani in SLO	12,1	29,6	58,3	100,0
Italiani in CRO	20,0	29,0	51,0	100,0
Sloveni in ITA (2017)	26,5	35,3	38,2	100,0
<i>3) Istruzione e formazione</i>				
Italiani in SLO	15,4	19,1	65,5	100,0
Italiani in CRO	15,3	28,0	56,7	100,0
Sloveni in ITA (2017)	25,5	40,8	33,7	100,0
<i>4) Economia</i>				
Italiani in SLO	36,3	37,2	26,5	100,0
Italiani in CRO	36,1	40,3	23,6	100,0
Sloveni in ITA (2017)	27,4	46,9	25,7	100,0
<i>5) Politica</i>				
Italiani in SLO	21,1	39,5	39,4	100,0
Italiani in CRO	31,8	30,5	37,7	100,0
Sloveni in ITA (2017)	45,3	36,5	18,2	100,0

ambiti, ad eccezione del settore economico che, tra tutti, è il solo a ricevere valutazioni relativamente migliori di quelle assegnate dagli italiani in Istria.

Attraverso un'ulteriore batteria di domande abbiamo poi voluto scoprire dagli intervistati come valutino il livello di integrazione sociale della comunità nazionale italiana nella società maggioritaria, nonché il tenore delle relazioni interetniche. L'affermazione «più che l'impegno volto all'ottenimento di diritti particolari a beneficio degli appartenenti alla minoranza italiana, mi sembra importante che la comunità nazionale italiana in Istria sia maggiormente integrata nella vita sociale dell'ambiente in cui vive» è condivisa da oltre il 48% degli intervistati in Slovenia e da quasi il 69% in Croazia, mentre circa il 18% in Slovenia e il 10% in Croazia si è detto in disaccordo. La conoscenza della lingua italiana da parte degli appartenenti alla componente etnica

maggioritaria delle aree dell'Istria in cui vive la comunità nazionale italiana è ritenuta "obbligatoria" dal 57% degli intervistati in Slovenia e dal 37% in Croazia, invece "necessaria, ma non obbligatoria" rispettivamente nel 35% e in oltre il 55% dei casi. Analogamente, l'insegnamento dell'italiano nelle scuole presenti sul territorio etnicamente misto è stato definito "obbligatorio" da quasi l'89% degli intervistati in Slovenia e dal 69% circa del campione in Croazia, invece "necessario, ma non obbligatorio", rispettivamente nell'8% e in un abbondante 27% dei casi. Il confronto con le posizioni espresse dagli sloveni in Italia è in questo caso praticabile limitatamente alle ultime due domande, in relazione alle quali la conoscenza della lingua minoritaria da parte della popolazione dominante è definita "obbligatoria" da poco meno del 17% degli intervistati e "necessaria, ma non obbligatoria" da quasi l'80% del campione, mentre l'insegnamento della stessa nelle scuole italiane è definito "obbligatorio" da un abbondante 19% degli intervistati e "necessario, ma non obbligatorio" da poco più del 76%. Sulla scorta delle risposte raccolte potremmo concludere che gli italiani in Croazia si adoperano più dei loro connazionali in Slovenia per integrarsi socialmente nel contesto maggioritario, mentre è evidente che i secondi nutrono aspettative sempre più forti riguardo al fatto che gli appartenenti alla popolazione maggioritaria presenti nel territorio istriano etnicamente misto conoscano obbligatoriamente la lingua della minoranza, e che altrettanto obbligatoriamente la imparino in ambito scolastico. In relazione a quest'ultimo punto, sono dunque piuttosto evidenti le discrepanze tra Italia ed ex Jugoslavia riguardo alla "percepita" uguaglianza istituzionale tra lingua minoritaria e lingua maggioritaria.

Per contro, la maggior parte degli intervistati italiani in Istria (più del 61% in Slovenia e oltre il 52% in Croazia) si è detta insoddisfatta riguardo alla concreta attuazione dei diritti minoritari nel territorio in cui vige il bilinguismo, mentre poco più del 16% degli intervistati in Slovenia e oltre il 26% in Croazia ha espresso a tal proposito la propria soddisfazione. Alla domanda «quanto la popolazione maggioritaria conosce la comunità nazionale italiana e il relativo status?», la maggior parte degli intervistati, vale a dire il 70% in Slovenia e il 65% in Croazia, ha risposto "poco", rispettivamente il 20-22% ha risposto "per niente" e il 9-10% ha optato per la voce "da abbastanza a molto". Con riferimento a quanto tale comunità e il relativo status siano in-

vece conosciuti in Italia in quanto Stato di riferimento, un'altrettanto elevata percentuale di intervistati (51% in Slovenia e 57% in Croazia) ha dichiarato "poco", mentre il 34% degli interlocutori in Slovenia e il 30% di quelli in Croazia ha affermato "per niente" e, rispettivamente, il 13% e poco più dell'8% ha optato per la voce "da abbastanza a molto". In generale, dunque, tra gli italiani residenti in Istria prevale l'opinione che le persone appartenenti alla componente maggioritaria della popolazione abbiano dopotutto maggiore familiarità con il loro status rispetto agli italiani dello Stato di riferimento, benché la prossimità geografica che gli italiani in Slovenia vantano con l'Italia abbia contribuito in modo evidente al fatto che il livello di tale conoscenza sia stato giudicato adeguato da quest'ultimo gruppo di intervistati.

Quanto alla valutazione delle azioni esterne che più influiscono sulle possibilità di esistenza e sviluppo delle minoranze oggetto di indagine, le domande poste agli italiani in Istria nel 2015 sono del tutto analoghe a quelle già presentate nel 2007 agli sloveni in Italia. Quasi il 71% degli intervistati in Slovenia e poco meno del 62% del campione in Croazia (a fronte del 49% degli sloveni in Italia) ritiene che le azioni promosse dalle istituzioni europee abbiano per loro un peso, o siano comunque importanti, mentre l'85% circa degli intervistati in Slovenia, ma solo il 66% circa in Croazia (a fronte del 52% degli sloveni in Italia), definisce importanti le azioni promosse dalla società maggioritaria ovvero dallo Stato di residenza; per un buon 85% degli intervistati in Slovenia e circa l'81% in Croazia (a fronte del 50% circa degli sloveni in Italia) sono invece importanti le azioni adottate dallo Stato di riferimento, mentre in relazione alle misure varate dalle autorità locali (Comuni) il giudizio di importanza è stato assegnato da ben il 90% degli intervistati in Slovenia e dall'82% in Croazia (in quest'ultimo caso, le risposte degli sloveni in Italia si riferiscono all'impatto delle azioni promosse dalla Regione Friuli Venezia Giulia, valutate come importanti dal 65% degli intervistati). Considerando il tipo di risposte emerse si può comprendere come, in generale, gli italiani in Slovenia valutino più positivamente dei connazionali in Croazia l'impatto dei fattori esterni sul proprio status, per quanto il giudizio complessivo espresso a tal riguardo dai due gruppi sia comunque migliore di quello rilevato tra gli sloveni in Italia. Un aspetto che, ad ogni modo, accomuna in modo trasversale tutte le minoranze coinvolte nelle indagini esposte nel presente contributo è il fatto che i giudizi più alti si rife-

riscano alle misure delle autorità locali, ovvero dei Comuni nel caso degli italiani in Istria e dell'amministrazione regionale nel caso degli sloveni in Italia. Per quanto concerne le azioni interne abbiamo invece preso in esame l'integrazione con il contesto maggioritario, da un lato, e con la realtà dello Stato di riferimento, dall'altro. La prima è stata ritenuta importante da circa il 73% degli italiani complessivamente intervistati in Istria, contro appena il 59% degli sloveni in Italia, mentre la seconda è stata giudicata importante, rispettivamente, nel 73-75% e nell'80% circa dei casi, segno che la comunità nazionale italiana in Istria vede dei benefici tanto nell'integrazione con il contesto maggioritario quanto con lo Stato di riferimento, mentre gli sloveni in Italia confidano (o confidavano) più nel contesto dello Stato di riferimento che non nella componente dominante della società.

Secondo modalità analoghe si è poi proceduto ad una valutazione comparata dell'ambito della vita sociale di una minoranza che, a detta degli intervistati, avrebbe maggiore rilevanza ai fini dell'esistenza e dello sviluppo della stessa. Le risposte fornite dalle tre comunità si allineano solo in corrispondenza dei due estremi della graduatoria, poiché tanto per gli italiani in Istria quanto per gli sloveni in Italia la scuola risulta essere il fattore più importante e la chiesa quello meno importante, laddove il peso di quest'ultima è stato peraltro valutato di gran lunga più negativamente dai primi. Al secondo e terzo posto gli italiani in Istria collocano, rispettivamente, la famiglia e le associazioni e istituzioni culturali della minoranza, mentre nel caso degli sloveni in Italia l'ordine è invertito. Gli italiani in Istria conferiscono il quarto posto alla loro organizzazione apicale, gli sloveni in Italia invece alle rispettive amministrazioni comunali. I media della minoranza conquistano il quinto posto per importanza sia tra gli italiani in Istria che tra gli sloveni in Italia, mentre gli italiani residenti in Croazia assegnano questa posizione alle loro amministrazioni comunali. Il sesto posto è occupato dalle Comunità autogestite nel caso degli italiani in Istria e dalle organizzazioni economiche della minoranza nel caso degli sloveni in Italia, mentre al settimo posto questi ultimi collocano i propri rappresentanti eletti, gli italiani in Slovenia le rispettive amministrazioni comunali e quelli in Croazia i mezzi di comunicazione della minoranza. All'ottavo, penultimo posto delle "classifiche" stilate dagli italiani in Istria e dagli sloveni in Italia si posizionano, rispettivamente, i rappresentanti eletti e le due organizzazioni apicali della minoranza,

Tabella 5.14. Quali sono le azioni di carattere interno ed esterno che più influiscono sulle possibilità di esistenza e sviluppo delle comunità minoritarie? (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati; grado di consenso: 1 = minimo, 5 = massimo).

	1-2	3	4-5	Totale
<i>1) Azioni promosse dalle istituzioni europee</i>				
Italiani in SLO	16,8	12,4	70,8	100,0
Italiani in CRO	17,5	21,0	61,5	100,0
Sloveni in ITA (2007)	11,9	39,0	49,1	100,0
<i>2) Azioni promosse dallo Stato di residenza</i>				
Italiani in SLO	4,2	10,9	84,9	100,0
Italiani in CRO	11,3	22,5	66,2	100,0
Sloveni in ITA (2007)	25,1	22,6	52,3	100,0
<i>3) Azioni promosse dallo Stato di riferimento</i>				
Italiani in SLO	3,2	11,5	85,3	100,0
Italiani in CRO	4,6	14,5	80,9	100,0
Sloveni in ITA (2007)	14,8	35,4	49,8	100,0
<i>4) Azioni promosse a livello comunale o regionale</i>				
Italiani in SLO	1,7	8,4	89,9	100,0
Italiani in CRO	4,7	13,4	81,9	100,0
Sloveni in ITA (2007)	8,3	26,6	65,1	100,0
<i>5) Integrazione con il contesto maggioritario</i>				
Italiani in SLO	9,0	18,0	72,9	100,0
Italiani in CRO	7,0	20,4	72,6	100,0
Sloveni in ITA (2007)	10,4	30,6	59,0	100,0
<i>6) Integrazione con la realtà dello Stato di riferimento</i>				
Italiani in SLO	8,2	18,9	72,9	100,0
Italiani in CRO	6,3	18,8	74,9	100,0
Sloveni in ITA (2007)	1,8	18,3	79,9	100,0

un risultato che è sintomatico della scarsa considerazione che gli intervistati riservano in generale alla rilevanza della politica minoritaria ai fini della loro esistenza e del loro sviluppo, con la sola differenza che gli italiani in Istria ripongono un po' più di fiducia nella loro organizzazione apicale, mentre gli sloveni in Italia nei loro rappresentanti eletti.

L'ultima domanda che sarà discussa in questa sede riguarda la lingua più spesso utilizzata dagli intervistati in ambito familiare. Tra le mura domestiche il 59-61% degli intervistati italiani residenti in Istria e il 73% degli sloveni in Italia parla rispettivamente italiano e sloveno,

Tabella 5.15. Percentuale di intervistati che giudica abbastanza o molto importante il ruolo dei fattori di seguito indicati ai fini della loro esistenza e del loro sviluppo come minoranza (2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

	<i>ital. in SLO</i>	<i>ital. in CRO</i>	<i>slov. in ITA (2007)</i>
Scuola della minoranza	100,0	96,3	96,4
Famiglia	93,6	95,6	92,1
Associazioni della minoranza	91,1	87,5	93,4
Organizzazione apicale della minoranza	85,1	83,1	77,4
Mezzi di comunicazione della minoranza	84,4	73,7	82,9
Comunità locali autogestite	80,3	77,7	–
Organizzazioni economiche della minoranza	–	–	81,1
Amministrazioni comunali	80,1	78,2	83,4
Rappresentanti eletti della minoranza	78,3	72,9	79,4
Chiesa	28,5	37,0	63,9

mentre il 9–11% dei primi e quasi il 13% dei secondi comunica nella lingua dell'ambiente dominante. L'uso alternato di lingua minoritaria e maggioritaria viene indicato da quasi il 22% degli italiani in Slovenia e quasi il 29% di quelli in Croazia, ma da meno del 10% degli sloveni in Italia. L'uso di altre lingue o combinazioni linguistiche è invece indicato, sempre limitatamente agli scambi colloquiali in ambito domestico, da circa il 6% degli italiani in Slovenia, dal 3% degli italiani in Croazia e da quasi il 5% degli sloveni in Italia. Le differenze sono dunque relativamente contenute e l'unico aspetto rilevabile in relazione alla coesistenza di lingua minoritaria e maggioritaria è il più alto numero di matrimoni misti all'interno della comunità nazionale italiana in Istria rispetto alla comunità slovena in Italia. Oltre allo scarto temporale tra le due indagini qui considerate, va ulteriormente ribadita la disomogeneità del campione demografico coinvolto nelle stesse, che con ogni probabilità è anche responsabile delle discrepanze sopra indicate per quanto concerne la pratica linguistica in ambito domestico.

5.2. Raffronto in tema di status e coesione transfrontaliera tra le minoranze italiana e ungherese presenti in Slovenia, con annessa valutazione comparata del relativo livello di integrazione transfrontaliera

Nella parte conclusiva del presente contributo ci addentreremo innanzitutto in un confronto più approfondito delle risposte raccolte nell'ambito delle indagini esplorative specificamente svolte nel periodo 2012–2015 tra i membri delle comunità nazionali italiana e ungherese presenti in territorio sloveno (Bufon 2017a). In tal modo andremo ad individuare analogie e differenze nella loro valutazione del rispettivo status, unitamente a ulteriori discrepanze circa il relativo livello di integrazione transfrontaliera, ovvero di integrazione con lo Stato di riferimento. In chiusura di tale analisi tenteremo infine di esporre in chiave sintetica le risposte ottenute, fornendo altresì una valutazione del livello di integrazione transfrontaliera di tutte e quattro le comunità minoritarie trattate nel presente capitolo (sloveni in Italia, italiani in Slovenia, italiani in Croazia e ungheresi in Slovenia), anche in rapporto al generale livello di integrazione transfrontaliera individuato nelle relative aree di confine.

Nel valutare lo sviluppo delle relazioni transfrontaliere tra Slovenia e Italia — o tra Slovenia e Ungheria, a seconda dei casi — dopo l'ingresso della Slovenia nell'area Schengen e la conseguente abolizione dei controlli di frontiera, gli appartenenti alla minoranza ungherese si sono dimostrati leggermente più ottimisti rispetto ai membri della minoranza italiana. Quasi il 62% del campione di ungheresi, a fronte di poco meno del 56% degli italiani in Slovenia, ritiene infatti che i rapporti di vicinato abbiano visto un miglioramento, mentre un buon 32% di intervistati italiani e poco più del 24% di quelli ungheresi segnala in tal senso un quadro immutato. Scostamenti maggiori si osservano in merito alla valutazione degli effetti prodotti dal regime Schengen sulle singole dimensioni dell'integrazione transfrontaliera. Se infatti il 54–56% degli intervistati di entrambe le comunità minoritarie è concorde nel giudicare tali effetti di discreta o considerevole portata per quanto concerne la partecipazione ad eventi culturali oltreconfine, le discrepanze si fanno più pronunciate passando ad esaminare i restanti ambiti: il 57–59% circa del campione ungherese, a fronte di appena il 48–49% di quello italiano, percepisce gli effetti del regime Schengen

rispettivamente sullo sviluppo dei contatti transfrontalieri personali e la creazione di sinergie tra le amministrazioni comunali; il 73-74% di italiani, a fronte di appena il 44% e il 51% di ungheresi, ne rileva l'impatto rispettivamente in termini di opportunità di lavoro e studio oltreconfine, mentre oltre l'82% di italiani, a fronte di poco meno del 66% di ungheresi, percepisce maggiori possibilità di fare acquisti oltreconfine, laddove con riferimento specifico al mercato immobiliare le percentuali passano a quasi il 71% del campione italiano e a meno del 59% di quello ungherese. Gli scostamenti così rilevati nelle risposte indicano che le relazioni interpersonali e istituzionali si sono potenzialmente intensificate nelle aree in cui, prima dell'ingresso della Slovenia nell'UE e dell'avvento di Schengen, erano scarsamente sviluppate, mentre le relazioni funzionali nell'area di confine tra Slovenia e Italia, che già in passato presentava buone sinergie, si sono ulteriormente rafforzate; una minore crescita delle relazioni, siano esse interpersonali, istituzionali o funzionali, si è invece registrata nella più periferica area di confine tra Slovenia e Ungheria.

In termini più concreti, la percentuale di intervistati che ha risposto di avere conoscenti nel Paese contermina è ugualmente elevata nelle due comunità minoritarie (93-94%), mentre più evidenti sono le discrepanze legate all'intensità degli spostamenti per lavoro nei Paesi vicini: nel caso degli italiani in Slovenia quasi il 32% degli intervistati ha indicato di avere uno o più membri familiari impiegati oltreconfine, mentre con riferimento agli ungheresi tale valore scende ad appena il 14% circa. Pressoché identico è il profilo delle due minoranze per quanto riguarda la conoscenza della lingua italiana o ungherese, a seconda dei casi: la lingua minoritaria, ovvero la lingua in uso nel rispettivo Paese contermina, è parlata da oltre il 98% degli intervistati italiani e da quasi il 96% di quelli ungheresi e, rispettivamente, dall'80-81% dei relativi genitori, dal 65-67% dei partner e dal 57-62% circa dei figli. I dati si presentano più diversificati in tema di fruizione dei media dello Stato di riferimento: la radio è regolarmente seguita da quasi il 46% degli intervistati ungheresi e dal 39% degli italiani, la televisione dall'87% degli italiani e da poco meno del 71% degli ungheresi e la carta stampata, infine, da appena il 22% circa degli ungheresi a fronte di quasi il 49% degli italiani. Ne deriva che la stessa base linguistica non trovi corrispondenza in un'analogha predisposizione a plasmare in un'ottica di maggiore sinergia lo spazio culturale

transfrontaliero — uno spazio che sul versante ungherese è stato evidentemente ostacolato in modo importante dal confine chiuso che un tempo correva tra Slovenia e Ungheria —, da cui l'emergere di considerevoli disparità tra le due minoranze che nemmeno le nuove opportunità di sviluppo sono ancora riuscite a colmare del tutto. A tal riguardo va inoltre puntualizzato che la partecipazione attiva ad eventi e manifestazioni culturali oltreconfine è piuttosto esigua per entrambe le minoranze, in quanto appena il 12–13% degli intervistati ha risposto di assistere regolarmente a spettacoli teatrali e altre manifestazioni culturali allestite nello Stato di riferimento.

Gli appartenenti alle due minoranze manifestano comportamenti diversi anche in relazione all'intensità degli spostamenti verso località oltreconfine: gli italiani intervistati vi si recano giornalmente quasi nel 7% dei casi, a fronte di appena il 2% circa del campione di ungheresi, a cadenza plurisettimanale rispettivamente nel 16% circa e in quasi il 20% dei casi, qualche volta al mese o all'anno nel 45% circa e in poco più del 31% dei casi in entrambi i gruppi, mentre una percentuale minima dell'1–2% dichiara di non aver mai frequentato le località del Paese contermina. Si tratta di discrepanze che si riducono notevolmente accorpando le prime due categorie di spostamenti, nel qual caso constatiamo che le località oltreconfine sono frequentate in modo regolare (ovvero su base giornaliera o settimanale) nel 22% dei casi da parte dei membri di entrambe le comunità minoritarie, mentre un ulteriore 45% del campione totale vi si reca occasionalmente. Una maggiore diversificazione emerge, invece, riguardo alle motivazioni alla base degli spostamenti transfrontalieri: il lavoro è indicato dal 35% degli italiani intervistati a fronte di poco meno dell'11% del campione ungherese, mentre in relazione agli acquisti i valori passano, rispettivamente, al 96% e a un abbondante 76%; le percentuali riferite alle restanti motivazioni risultano invece leggermente più allineate, soprattutto per quanto riguarda le visite a parenti e conoscenti (indicate dal 66% circa degli italiani e da quasi il 70% degli ungheresi), la partecipazione ad eventi culturali (59% e 56%), le escursioni a breve raggio o il turismo in generale (poco meno del 72% e circa l'83%) e gli studi (21% e poco meno del 18%). In sostanza, tra gli intervistati italiani residenti in Slovenia gli acquisti rappresentano di gran lunga la motivazione predominante alla base degli spostamenti in direzione delle località in Italia, cui si associano, pressoché a pari merito, il tempo libero, le visite

a parenti e conoscenti e la partecipazione ad eventi culturali; anche il lavoro e gli studi hanno comunque una certa rilevanza, che dopotutto trova riscontro nell'elevato numero di persone che attraversano il confine ogni giorno. Per gli ungheresi residenti in Slovenia tempo libero, acquisti e visite a parenti e conoscenti risultano pressoché di pari importanza, seguiti a breve distanza dalla partecipazione ad eventi culturali, mentre le restanti motivazioni risultano sottorappresentate.

Tra le due minoranze si ravvisano ulteriori discrepanze, tutt'altro che irrilevanti, per quanto concerne la valutazione del rispettivo status. In generale, il ruolo della minoranza nell'ambito della cooperazione tra Paesi contermini ha ricevuto valutazioni parimenti elevate nei due campioni, essendo giudicato abbastanza o molto importante da quasi l'86% degli italiani e l'89% degli ungheresi. Più varie sono invece le valutazioni del medesimo ruolo riferite ad ambiti specifici della cooperazione transfrontaliera, e soprattutto alla dimensione economica, dove il ruolo rivestito dalla minoranza di appartenenza è ritenuto molto o abbastanza importante da appena il 47% degli italiani, a fronte di quasi il 69% degli ungheresi; altrettanto vagamente ottimista è il giudizio che gli ungheresi riservano al ruolo della propria minoranza ai fini della risoluzione delle controversie interstatali (riconosciuto da quasi il 74% degli stessi a fronte di poco più del 62% di italiani), mentre per il resto i due campioni di intervistati si trovano d'accordo nel valutare come molto o abbastanza importante il ruolo svolto dalla propria minoranza specialmente in campo culturale (si è espresso in tal senso quasi il 97% degli appartenenti alla minoranza italiana e poco più del 91% degli appartenenti alla minoranza ungherese), nonché per la promozione della comunicazione e conoscenza reciproca (rispettivamente, quasi il 93% e poco più dell'84% di consensi). Molto simili tra loro sono anche le valutazioni fornite dalle due comunità nazionali riguardo all'evoluzione dello status minoritario in seguito all'ingresso della Slovenia nell'UE: quasi il 32% degli intervistati ritiene infatti che il proprio status sia migliorato, mentre il 49-51% pensa che sia rimasto invariato e l'11-13% che sia addirittura peggiorato. Diverse sono invece le valutazioni attribuite ai cambiamenti in termini di connessione tra minoranza nazionale e Stato di riferimento in seguito all'ingresso della Slovenia nell'area Schengen: quasi il 53% degli ungheresi percepisce in tal senso una maggiore integrazione, a fronte di appena poco più del 32% del campione italiano, mentre il 58% di quest'ultimo, unita-

Tabella 5.16. Percentuale di intervistati che concorda con le affermazioni riportate di seguito (2012–2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

	<i>italiani in SLO</i>	<i>ungheresi in SLO</i>
Lo Stato di riferimento dovrebbe sostenere maggiormente la minoranza a livello politico	67,2	68,5
Lo Stato di riferimento dovrebbe sostenere maggiormente la minoranza a livello finanziario	81,9	65,9
Lo Stato di riferimento dovrebbe sostenere maggiormente la minoranza a livello culturale	87,8	77,1
La Slovenia dovrebbe sostenere maggiormente la minoranza a livello finanziario	77,3	70,5
La Slovenia dovrebbe sostenere maggiormente la minoranza a livello culturale	87,7	72,9
Lo Stato di riferimento dovrebbe rafforzare le proprie istituzioni culturali nell'area di confine, affinché gli appartenenti alla minoranza vi si possano legare	74,2	70,8
Nello Stato di riferimento gli appartenenti alla minoranza dovrebbero godere di una posizione privilegiata in materia di occupazione rispetto agli esponenti di altre etnie	51,3	40,3
Le comunità nazionali italiana e ungherese in Slovenia e le comunità nazionali slovene in Italia e Ungheria dovrebbero godere di pari diritti	84,3	72,0

mente al 38% di ungheresi, segnala l'assenza di cambiamenti in tal senso. I dati di cui sopra vanno a confermare il quadro già delineato in precedenza, ovvero che la situazione di partenza della minoranza italiana, grazie al più liberale regime di frontiera con l'Italia, risultava già prima degli anni 2004–2007 più favorevole rispetto alla realtà in cui era calata la minoranza ungherese, che al contrario ha iniziato a sviluppare contatti più intensi con il proprio Stato di riferimento solo in seguito al marcato "allentamento" del regime confinario con l'Ungheria.

Per quanto concerne la valutazione delle varie "politiche minoritarie" in relazione sia alla Slovenia che allo Stato di riferimento abbiamo posto agli intervistati una serie di domande che per ragioni di maggiore trasparenza e immediatezza di confronto illustriamo in tabella 5.16.

Come si può evincere dalla tabella 5.16, gli appartenenti alle minoranze italiana e ungherese confidano in ugual misura nel sostegno politico da parte dello Stato di riferimento, mentre in relazione agli altri ambiti i livelli di aspettativa variano: soprattutto tra i membri della comunità italiana, ad esempio, si avverte in modo anche più accentuato l'impellenza di un sostegno in ambito culturale e finanziario, che da parte dei concittadini della comunità ungherese, per quanto comunque auspicato a livello culturale e specialmente finanziario, è invece meno rimarcato. Anche rispetto alle politiche attuate dallo Stato

sloveno, i membri di entrambe le minoranze auspicano un maggiore sostegno finanziario, e gli italiani in particolare desiderano una maggiore presenza in campo culturale. In generale pare dunque che gli appartenenti alle due minoranze siano vagamente più soddisfatti del sostegno a livello finanziario e culturale loro garantito dallo Stato di riferimento che non dalla Slovenia. Entrambe le minoranze esprimono invece un coinvolgimento decisamente minore nei confronti di eventuali prerogative nello Stato di riferimento in materia di occupazione, cui gli italiani dimostrano di essere comunque più interessati rispetto ai membri della minoranza ungherese. Piuttosto alti sono anche i valori ottenuti in entrambe le comunità per quanto riguarda le manifestazioni di solidarietà verso la propria minoranza “speculare”, vale a dire, rispettivamente, la comunità nazionale slovena in Italia e quella in Ungheria, in quanto gran parte degli intervistati (soprattutto all'interno della comunità italiana) è dell'opinione che le minoranze contigue debbano godere di pari diritti.

Quanto all'informazione, gli esponenti delle due comunità nazionali ricorrono a canali diversi per tenersi aggiornati su quanto accade nella rispettiva area di confine, o transfrontaliera. A tal fine, ad esempio, gli italiani residenti in Slovenia seguono regolarmente anzitutto i media della propria minoranza (circa il 54%), mentre gli ungheresi si affidano maggiormente ai media dello Stato di riferimento (oltre il 51%), che invece gli italiani in Slovenia utilizzano in modo assiduo solo in uno scarso 26% dei casi. Un maggiore livello di integrazione transfrontaliera degli appartenenti alla minoranza italiana risulta dal fatto che essi collochino al secondo posto le conversazioni con conoscenti e amici (oltre il 43%), che nel caso degli ungheresi rappresentano una fonte di informazione solo per uno scarso 28% di intervistati. Il ruolo di internet come mezzo di informazione è evidente e di pari peso in entrambe le comunità (si tratta infatti di una fonte utilizzata da circa il 33-34% del campione totale), mentre i media sloveni rivestono più importanza agli occhi degli ungheresi che non degli italiani, vantando un seguito regolare da parte di quasi il 30% dei primi e poco meno del 21% dei secondi. Piuttosto varie sono anche le risposte fornite dalle due comunità riguardo alle forme di integrazione sociale qui di seguito riportate.

La maggiore frequenza di contatti sociali esclusivamente omoetnici rilevata all'interno della minoranza ungherese è senza dubbio frutto

Tabella 5.17. Con chi hanno maggiori contatti i soggetti intervistati? (2012–2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

	<i>italiani in SLO</i>	<i>ungheresi in SLO</i>
Con membri della propria comunità	29,3	44,9
Con persone slovenofone	28,5	8,0
Con entrambe le categorie di cui sopra	33,3	46,4
Altro	8,9	0,7

del connubio tra il minore tasso di urbanizzazione e la maggiore perifericità della stessa, che nel proprio territorio di insediamento ha pertanto mantenuto una struttura più omogenea. Ne deriva che tra le due minoranze emergono ampie variazioni proporzionali con riferimento alla percentuale di intervistati che dichiara di avere nel proprio ambiente maggiori contatti con persone slovenofone, per quanto si abbia comunque l'impressione che gli appartenenti alla comunità ungherese dimostrino, laddove se ne presenti l'opportunità, una maggiore propensione rispetto alla minoranza italiana a stringere in ugual misura rapporti con i propri connazionali così come con gli appartenenti alla componente maggioritaria della popolazione. Le discrepanze individuate nelle altre forme di relazione sociale sono invece espressione del fatto che gli italiani in Slovenia stringono più frequentemente legami anche con i croatofoni, e che dunque sono in certa misura più inseriti anche nel vicino spazio sociale croato, in cui è pure presente una minoranza italiana autoctona. Anche per quanto concerne il tenore dei rapporti interetnici, il territorio in cui si colloca la minoranza ungherese viene valutato come più "disteso" e socialmente meno competitivo, anche in virtù della minore entità delle dinamiche migratorie e, quindi, delle maggiori possibilità di salvaguardia delle forme tradizionali di convivenza. Il contesto sociale maggioritario si presenta infatti abbastanza o molto tollerante per un buon 60% degli intervistati di nazionalità ungherese e un buon 51% di quelli di nazionalità italiana, mentre l'esatto 30% degli italiani e il 24% circa degli ungheresi giudica i rapporti interetnici da abbastanza a molto intolleranti. Quasi il 6% degli intervistati italiani e il 4% di quelli ungheresi afferma inoltre di aver provato spesso, di recente, una sensazione di disagio esprimendosi nella propria lingua all'interno del contesto sociale locale, mentre un simile disagio è stato avvertito

occasionalmente da quasi il 18% del campione italiano e da poco meno del 9% di quello ungherese. Gran parte dei nostri interlocutori ha invece riferito di non provare alcun particolare senso di disagio nell'usare in pubblico la propria lingua madre.

Nel prosieguo dell'indagine ci siamo concentrati su una più attenta disamina delle possibilità di utilizzo della lingua minoritaria, o per meglio dire del suo livello di presenza sociale, mediante una batteria di domande che ha portato a constatare come poco più dell'80% di italiani e il 60% di ungheresi usi sempre o spesso la lingua minoritaria con i colleghi sul posto di lavoro, quasi il 94% di italiani e l'88% di ungheresi la usi con gli amici, rispettivamente poco meno dell'89% e circa il 90% la usi in ambito domestico, poco meno dell'84% e l'88% con i parenti, circa il 18% e quasi il 57% con i commessi dei negozi, poco meno del 12% e quasi il 32% con gli impiegati comunali, appena il 9% e quasi il 30% con il personale bancario e, infine, circa il 18% e oltre il 43% con i camerieri dei locali. Gli scostamenti tra i due campioni di intervistati sono dunque piuttosto accentuati in relazione ai contesti conversazionali di carattere più "istituzionale", ma si rilevano anche nei restanti ambiti funzionali, dove a causa delle motivazioni citate in precedenza è evidente che gli appartenenti alla comunità nazionale ungherese abbiano molte più opportunità rispetto ai loro concittadini di nazionalità italiana di usare effettivamente la propria lingua.

Con un'ultima batteria di domande, che per ragioni di trasparenza esponiamo nella tabella 5.18, si è infine sondato il parere degli appartenenti ad entrambi i gruppi riguardo all'adeguatezza della rispettiva organizzazione in ambito sociale e ad altre politiche minoritarie.

Le risposte raccolte indicano discrepanze tutt'altro che irrilevanti nelle valutazioni fornite dal campione di intervistati rispetto al livello di organizzazione intrinseca della minoranza e alle politiche ad essa rivolte. I giudizi dei nostri interlocutori risultano ampiamente allineati in tema di organizzazione interna della minoranza in campo culturale, ritenuta adeguata da gran parte degli intervistati di entrambe le comunità, mentre in ambito sportivo ed educativo gli ungheresi hanno espresso giudizi peggiori rispetto ai loro concittadini italiani. Entrambe le comunità valutano in modo molto negativo l'organizzazione interna della propria minoranza in ambito economico, e alquanto negativo, soprattutto tra gli appartenenti alla minoranza italiana, è anche il giudizio inerente la dimensione politica. Per quanto concer-

Tabella 5.18. Valutazione dell'adeguatezza del livello di organizzazione intrinseca della minoranza e delle politiche ad essa rivolte (2012–2015; valori espressi in % con riferimento agli intervistati che si sono dichiarati d'accordo con le singole affermazioni, presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

	<i>italiani in SLO</i>	<i>ungheresi in SLO</i>
La minoranza è organizzata adeguatamente:		
in ambito culturale	70,5	71,3
in ambito sportivo	58,4	30,9
nell'ambito istruzione e formazione	65,5	51,0
in ambito economico	26,5	23,9
in ambito politico	39,5	47,0
Per chi vive nel territorio di insediamento degli appartenenti a una minoranza, la conoscenza della lingua minoritaria è obbligatoria (O) o semplicemente necessaria (N)?	56,9 (O) 35,0 (N)	33,5 (O) 55,5 (N)
Nel territorio di insediamento di una minoranza, l'insegnamento della lingua minoritaria è obbligatorio (O) o semplicemente necessario (N)?	88,8 (O) 8,1 (N)	74,9 (O) 20,5 (N)
Nella realtà in cui Lei vive, l'attuazione dei diritti minoritari è soddisfacente (S) o insoddisfacente (I)?	16,4 (S) 61,5 (I)	33,8 (S) 40,5 (I)
Gli abitanti della Slovenia sono adeguatamente informati in merito allo status della minoranza?	8,9	19,4
Gli abitanti dello Stato di riferimento sono adeguatamente informati in merito allo status della minoranza?	12,9	11,4

ne la necessità di una conoscenza diffusa della lingua minoritaria nel contesto locale, le risposte fornite dagli intervistati italiani e ungheresi sono significativamente speculari nella loro diversità, nel senso che per gli italiani la conoscenza della lingua minoritaria da parte dei restanti residenti dell'area di insediamento è obbligatoria nel 57% circa dei casi e appena necessaria nel 35%, mentre per gran parte degli ungheresi essa è semplicemente necessaria per poco meno del 56% degli intervistati e obbligatoria solo per il 34% del campione. A prescindere da ciò, un'ampia maggioranza degli intervistati di entrambe le comunità ritiene comunque che l'insegnamento della lingua minoritaria dovrebbe essere obbligatorio nel contesto locale, affermazione che trova d'accordo quasi il 90% degli italiani e il 75% degli ungheresi. Questi ultimi, inoltre, risultano notevolmente più soddisfatti rispetto ai loro concittadini italiani per quanto riguarda l'attuazione dei diritti minoritari,

sebbene la percentuale di insoddisfatti sia comunque predominante in entrambe le comunità. A tal riguardo, il divario tra le due posizioni è piuttosto esiguo tra gli appartenenti alla comunità ungherese (circa 7 punti percentuali), mentre è molto accentuato all'interno della comunità italiana, dove la percentuale di insoddisfatti per il livello di attuazione dei diritti minoritari è superiore al 60%. Anche per quanto concerne la familiarità della popolazione dominante con lo status minoritario si hanno valutazioni divergenti da parte dei membri delle due comunità (laddove gli ungheresi esprimono giudizi vagamente più positivi), malgrado in entrambi i campioni di intervistati prevalga un'opinione di inadeguatezza. Altrettanto inadeguata, secondo il loro parere, è la conoscenza dello status minoritario da parte degli abitanti dello Stato di riferimento, che tuttavia gli appartenenti alla minoranza italiana ritengono essere meno estranei alla loro realtà rispetto ai concittadini sloveni, mentre nel caso degli intervistati ungheresi sono i restanti abitanti della Slovenia a dimostrare una maggiore familiarità con il loro status di minoranza che non i connazionali della vicina Ungheria.

Con l'ultima batteria di domande abbiamo infine voluto sapere dagli intervistati quale sia il fattore che più influisce sulle possibilità di sviluppo della società minoritaria cui appartengono. Anche in questo caso le risposte saranno presentate sotto forma di tabella (tab. 5.19) e articolate in due specifiche sezioni, di cui la prima comprende i fattori "esterni" e la seconda quelli "interni".

Gli intervistati italiani attribuiscono ai fattori "esterni" un peso maggiore rispetto ai loro concittadini ungheresi, un dato che si pone a ulteriore conferma della più forte e diffusa coesione sociale che caratterizza il più urbanizzato contesto in cui vivono gli appartenenti alla comunità nazionale italiana. Altre discrepanze si rilevano nell'ordine assegnato ai vari fattori "esterni" in base alla valutazione dell'impatto che essi avrebbero sulla società minoritaria. Gli intervistati italiani ritengono infatti che le azioni di maggiore impatto siano quelle promosse dalle autorità locali o comunque dalle amministrazioni comunali, seguite a pari merito dalle azioni adottate dallo Stato di riferimento e dalla Repubblica di Slovenia. Gli intervistati ungheresi giudicano invece come fattore più influente in assoluto l'integrazione con la realtà dello Stato di riferimento, seguita in ordine di importanza dalle azioni promosse dalla Repubblica di Slovenia, dall'integrazione con

Tabella 5.19. Percentuale di intervistati secondo cui i fattori di seguito riportati influiscono sullo sviluppo della società minoritaria (2012–2015; valori espressi in % e presentati in forma comparativa per gruppo di intervistati).

	<i>italiani in SLO</i>	<i>ungheresi in SLO</i>
<i>a) Fattori esterni</i>		
Azioni promosse dalle istituzioni europee	70,8	44,7
Azioni promosse dalla Repubblica di Slovenia	84,9	70,5
Azioni promosse dallo Stato di riferimento	85,3	61,1
Azioni promosse dalle autorità locali/dai Comuni	89,9	67,3
Integrazione con il contesto maggioritario	72,9	68,7
Integrazione con la realtà dello Stato di riferimento	72,9	76,7
<i>a) Fattori interni</i>		
Famiglia	93,6	95,8
Scuola	100,0	94,7
Associazioni/Istituzioni della minoranza	91,1	87,7
Mezzi di comunicazione della minoranza	84,4	83,1
Chiesa	28,5	62,7
Comunità autogestite della minoranza	80,3	72,7
Comuni amministrati di concerto con rappresentanti della minoranza	80,1	65,6
Rappresentanti eletti della minoranza attivi nell'amministrazione centrale	78,3	69,7

il contesto maggioritario e dalle misure adottate a livello locale o comunale. Oltre alla valutazione sorprendentemente modesta assegnata all'incidenza delle azioni promosse dallo Stato di riferimento, spicca in particolar modo il bassissimo impatto attribuito dagli intervistati ungheresi alle azioni adottate dalle istituzioni europee. Entrambi i dati sono indicativi del basso livello di "europeizzazione" dell'area di confine tra Slovenia e Ungheria, dove anche i fondi europei da destinare alla cooperazione transfrontaliera hanno evidentemente un peso ben inferiore rispetto alla realtà dell'area confinaria italo-slovena.

Mentre gli intervistati italiani attribuiscono valutazioni molto positive all'impatto esercitato tanto dai fattori "esterni" quanto da quelli "interni", questi ultimi sono invece ritenuti molto più importanti dei primi nel caso degli intervistati ungheresi, il che va a sottolineare la maggiore perifericità, nonché la più tradizionale struttura sociale, di questa seconda realtà minoritaria. Una simile constatazione si può evincere anche dal fatto che gli intervistati italiani vedono nella scuola il fattore "interno" di gran lunga più influente, mentre gli ungheresi attribuiscono tale ruolo alla famiglia. Comunque sia, scuola e famiglia rappresentano i due fattori ritenuti più importanti dagli intervistati di

ambedue le comunità, seguiti in entrambi i casi al terzo posto dalle associazioni e istituzioni culturali della minoranza. I restanti fattori, a detta degli appartenenti alla comunità italiana, hanno quasi pari importanza; fa eccezione la chiesa, ritenuta un fattore influente sulla società minoritaria da poco meno del 29% degli intervistati. Risulta invece più articolata la posizione degli intervistati ungheresi, che attribuiscono un peso considerevole anche ai mezzi di comunicazione minoritari e, in ordine decrescente, alle comunità autogestite della minoranza, ai suoi rappresentanti eletti, alle amministrazioni comunali e alla chiesa (nel caso specifico degli ungheresi il riferimento va, con ogni probabilità, alla comunità protestante), laddove quest'ultima, nella vita della minoranza ungherese del Prekmurje (regione slovena di confine ad est del fiume Mura), riveste evidentemente un ruolo di ben maggiore rilievo di quanto non avvenga nel caso degli italiani residenti in Istria.

A questo punto non resta che tentare di operare un sintetico confronto delle valutazioni espresse riguardo al rispettivo status e al livello di integrazione transfrontaliera da ognuna delle minoranze trattate nel presente capitolo, vale a dire gli sloveni in Italia, gli italiani in Istria (sia in Slovenia che in Croazia) e gli ungheresi in Slovenia, per i quali nel corso della nostra ricerca abbiamo condotto un sondaggio a sé stante. Così facendo, siamo riusciti a includere nel campione di indagine buona parte delle comunità minoritarie complessivamente presenti in territorio sloveno o comunque nelle varie fasce confinarie, che per la prima volta in questa sede sono state anche sottoposte ad un'approfondita analisi comparativa. Nell'ambito di questo breve confronto conclusivo andremo anzitutto, nella prima parte, ad illustrare sulla scorta di una serie di indicatori le analogie e differenze rilevabili nelle valutazioni delle singole minoranze circa il rispettivo status, per poi soffermarci nella seconda parte sul livello di integrazione delle stesse nella rete sociale transfrontaliera, basandoci sulle metodologie di "misurazione" dell'interdipendenza transfrontaliera già esposte nel presente capitolo. Seppur la metodologia di esecuzione delle indagini consenta la comparabilità dei dati ricavati, va comunque ribadito che l'indagine sugli sloveni in Italia è stata condotta nel 2007, mentre tutte le altre risalgono al 2012–2015.

Le valutazioni riferite alle varie dimensioni della realtà minoritaria saranno messe a raffronto sulla scorta di sei batterie di domande che riguardano, nell'ordine: il livello di miglioramento dello status

minoritario dopo il 2004 (o il 2007); il giudizio attribuito al ruolo della minoranza nell'ambito della cooperazione internazionale; il livello di soddisfazione rispetto al sostegno offerto dallo Stato di riferimento; il livello di soddisfazione rispetto alla propria organizzazione interna; il giudizio attribuito al livello di integrazione sociale nel contesto maggioritario; la presenza della lingua minoritaria nella dimensione pubblica. Ai fini delle varie batterie sopra elencate è stato calcolato il valore medio delle percentuali di intervistati che, rispettivamente: ritengono che lo status della propria comunità nazionale sia migliorato in seguito all'ingresso della Slovenia nell'UE e, successivamente, nell'area Schengen; giudicano abbastanza o molto importante il ruolo della propria minoranza nell'ambito della cooperazione transfrontaliera con lo Stato di riferimento, sia a livello generale che in relazione a specifici settori della vita sociale (economia, cultura, comunicazione e risoluzione delle controversie interstatali); ritengono adeguato il sostegno offerto dallo Stato di riferimento in ambito politico, finanziario e culturale, o comunque non si dicono d'accordo con la necessità di rafforzare i legami con le istituzioni culturali dello Stato di riferimento né con l'affermazione per cui i membri della minoranza dovrebbero godere nello Stato di riferimento di maggiori diritti in materia di occupazione rispetto alle persone di altre nazionalità (senza dilungarci oltremodo, nella terza batteria si è in un certo senso misurato il livello di soddisfazione riguardo all'entità dell'attuale sostegno offerto dallo Stato di riferimento e, in secondo luogo, alle relazioni con lo stesso); ritengono che la propria comunità nazionale sia organizzata in modo adeguato sul piano culturale, sportivo, economico, politico, nonché nel settore istruzione e formazione; dichiarano di avere in ugual misura contatti con membri della loro stessa comunità e con persone appartenenti invece alla componente etnica maggioritaria, e valutano come bene accetta la loro minoranza all'interno del contesto maggioritario o, ribaltando il punto di vista, ritengono che tale contesto sia abbastanza o molto tollerante nei confronti della stessa; dichiarano di poter utilizzare la propria lingua madre sempre o spesso con i colleghi sul posto di lavoro, con amici e parenti, nonché nelle interazioni con i commessi dei negozi, il personale comunale e bancario e, infine, con i camerieri dei locali. Si riportano nella tabella 5.20 i risultati derivanti dall'elaborazione di tali dati.

Tabella 5.20. Valutazione comparata dello status delle minoranze di confine oggetto di disamina, così come effettuata per singoli ambiti (si riportano i valori medi delle risposte ottenute; tutte le indagini risalgono al periodo 2012–2015, ad eccezione di quella che ha coinvolto gli sloveni in Italia, condotta nel 2007).

	<i>italiani in SLO</i>	<i>italiani in CRO</i>	<i>ungheresi in SLO</i>	<i>sloveni in ITA</i>
Miglioramento dello status minoritario dopo il 2004/2007	31,9	24,1	42,1	56,6
La minoranza come importante fattore di cooperazione transfrontaliera	76,9	79,9	81,2	74,4
Soddisfazione rispetto al sostegno offerto dallo Stato di riferimento	10,1	6,2	13,4	13,2
Adeguatezza dell'organizzazione interna della minoranza	52,1	48,0	44,8	31,3
Livello di integrazione sociale	42,3	52,5	53,4	40,5
Possibilità d'uso della lingua minoritaria	44,9	62,0	56,8	56,0
<i>Valutazione complessiva dello status minoritario</i>	<i>43,0</i>	<i>45,5</i>	<i>48,6</i>	<i>45,3</i>

Come si può evincere dalla tabella 5.20, i cambiamenti dello status minoritario seguiti all'ingresso della Slovenia dapprima nell'UE e poi nell'area Schengen hanno ricevuto la valutazione più alta da parte degli sloveni in Italia, mentre i membri della minoranza ungherese, e ancor più quelli della minoranza italiana in Slovenia, si sono espressi con maggiore cautela; come da previsione, i meno ottimisti in assoluto a tal riguardo si sono rivelati gli italiani residenti in Croazia. È proprio il perdurare, se non il continuo aumento, delle barriere che si presentano al passaggio del confine sloveno–croato, e che dunque si ripercuotono anche sulla coesione delle due componenti di quella che un tempo era un'unica minoranza italiana in Istria, rientra senza dubbio tra i motivi per cui una media di appena poco più del 30% degli appartenenti alla minoranza italiana in Slovenia (ovvero quasi la metà della percentuale riferita ai vicini sloveni in Italia) ha dichiarato che gli avvenimenti del 2004 e 2007 hanno portato a un miglioramento del loro status. Una maggiore omogeneità di risposta tra le varie realtà minoritarie emerge dalla valutazione del ruolo della rispettiva minoranza in termini di cooperazione o integrazione con lo Stato di riferimento. Tutti gli intervistati, e in particolare gli ungheresi in Slovenia e gli italiani in Croazia, hanno giudicato tale ruolo in modo alquanto positivo (una media del 75–80% del campione ritiene, infatti, che la minoranza rappresenti un importante fattore di sviluppo delle relazioni sociali a livello transfrontaliero). A prescindere dalla comunità nazionale di appartenenza, gli intervistati si sono invece rive-

lati decisamente più critici o insoddisfatti rispetto al sostegno fornito dal rispettivo Stato di riferimento, dal momento che il livello medio di soddisfazione per l'entità dello stesso non supera mai il 15% del campione; di poco superiore alla media è il livello di soddisfazione manifestato a tal riguardo da ungheresi in Slovenia e sloveni in Italia, mentre risulta particolarmente negativa la valutazione fornita dagli italiani in Croazia, che di tutte le comunità nazionali è pure la più distante dallo Stato di riferimento. In linea generale, gli intervistati si sono dimostrati vagamente meno critici nel valutare l'adeguatezza dell'organizzazione interna della propria minoranza, laddove il più alto livello di soddisfazione (superiore al 50%) è stato espresso dagli italiani in Slovenia, mentre in posizione opposta si trovano gli sloveni in Italia, i più insoddisfatti, con una percentuale media di appena poco più del 30% che ha dichiarato adeguata l'organizzazione della propria comunità. Il livello di integrazione — o inclusione — nel contesto sociale maggioritario risulta tipicamente più alto tra gli ungheresi in Slovenia e gli italiani in Croazia e più basso tra gli sloveni in Italia e gli italiani in Slovenia, un dato interpretabile alla luce del fatto che le relazioni interetniche, o più precisamente tra la componente maggioritaria e quella minoritaria della popolazione, sono in genere meno esacerbate nelle realtà rurali socialmente meno dinamiche, mentre nelle aree urbane di confine tendono ad essere più problematiche. Ciò è confermato anche dalla frequenza con cui la lingua minoritaria viene usata in pubblico, o per meglio dire nella dimensione locale delle relazioni sociali, laddove il giudizio più alto proviene dagli italiani in Croazia, seguito a breve distanza dai valori registrati tra gli ungheresi in Slovenia e gli sloveni in Italia, mentre è visibilmente più bassa la valutazione espressa dagli italiani in Slovenia, dove è evidente che la possibilità di usare nel concreto l'italiano al di là di quanto formalmente previsto viene ostacolata dal basso (per non dire bassissimo) tasso di concentrazione di questa comunità nei centri urbani della costa slovena. Il giudizio complessivo sullo status delle comunità nazionali oggetto di disamina, così come elaborato sulla scorta di indicatori selezionati, si presenta dunque relativamente compatto e piuttosto omogeneo: lo status minoritario è valutato in modo leggermente più positivo da parte degli ungheresi e leggermente più negativo da parte degli italiani in Slovenia, ma le variazioni finali tra un valore e l'altro sono comunque esigue.

Tabella 5.21. Grado di coesione transfrontaliera delle minoranze oggetto di disamina, così come individuato per singolo indice (si riportano i valori medi delle risposte; tutte le indagini risalgono al periodo 2012–2015, ad eccezione di quella che ha coinvolto gli sloveni in Italia, condotta nel 2007).

	<i>italiani in SLO</i>	<i>italiani in HR</i>	<i>ungheresi in SLO</i>	<i>sloveni in ITA</i>
Indice di aspettativa/soddisfazione transfrontaliera	63,6	46,5	56,4	69,4
Indice di coesione transfrontaliera potenziale	45,8	52,9	36,7	41,3
Indice di affinità socio-culturale transfrontaliera	68,3	66,0	58,5	48,5
Indice di coesione transfrontaliera funzionale	53,0	53,0	47,8	58,6
<i>Indice medio di coesione transfrontaliera</i>	<i>57,7</i>	<i>54,6</i>	<i>49,9</i>	<i>54,5</i>

Poiché nel corso delle fasi di preparazione e svolgimento delle indagini sulle comunità minoritarie qui considerate per “misurare” il livello di coesione o interdipendenza transfrontaliera abbiamo seguito il medesimo metodo già usato per analizzare la situazione confinaria in Slovenia in rapporto ai singoli settori, o alle singole aree di confine (Bufon 2008b, 2017a), possiamo senz’altro procedere ad un raffronto non solo tra il livello di coesione transfrontaliera delle minoranze prese in esame, ma anche tra quest’ultimo dato e quello invece riferito nel complesso alla popolazione del tratto confinario di riferimento. Anche in questo caso i singoli indicatori sono stati riuniti in quattro indici, ossia “aspettativa o soddisfazione rispetto alla dimensione transfrontaliera”, “potenziale coesione transfrontaliera”, “affinità socio-culturale” e “coesione funzionale a livello transfrontaliero” (per una discussione più dettagliata sui metodi di “misurazione” della coesione transfrontaliera si veda Bufon 2013b), sulla cui base siamo stati anche in grado di calcolare l’indice medio di coesione o interdipendenza transfrontaliera, così come illustrato nella tabella 5.21.

In sede di valutazione del livello di coesione o interdipendenza transfrontaliera, il lasso temporale intercorso tra l’indagine condotta sugli sloveni in Italia e tutte le restanti comunità minoritarie risulta essere con ogni probabilità un fattore piuttosto critico, più di quanto non si sia rivelato nell’ambito della valutazione dello status minoritario, poiché in base agli indici a nostra disposizione il periodo 2007–2015 ha visto un generale rafforzamento soprattutto delle relazioni funzionali nel contesto transfrontaliero, per cui è lecito supporre che anche l’indice medio di coesione transfrontaliera riferito alla comunità nazio-

nale slovena in Italia sia ulteriormente aumentato tra il 2007 e il 2015, essendo emblematico della zona di confine italo-slovena il fatto che la popolazione sul versante sloveno si caratterizzi per la minore intensità dei legami funzionali con l'area oltreconfine, mentre per i residenti sul versante italiano risultano invece ancora più forti di prima, soprattutto nel settore degli acquisti e dei servizi. Possiamo comunque constatare che le aspettative, come del resto anche le valutazioni degli effetti positivi apportati a livello generale e in ambiti specifici della vita sociale dall'eliminazione dei controlli di frontiera seguita all'ingresso della Slovenia nell'area Schengen, presentano i valori più alti proprio tra gli sloveni in Italia, ma anche tra gli italiani in Slovenia, poiché già prima del 2007 era proprio l'area di confine italo-slovena a registrare il massimo potenziale in termini di mobilità transfrontaliera. Aspettative leggermente inferiori rispetto all'eliminazione dei controlli di frontiera sono invece nutrite dagli appartenenti alla minoranza ungherese, mentre i valori più bassi in assoluto si registrano naturalmente tra gli italiani residenti in Croazia dal momento che l'ingresso della Slovenia nell'area Schengen ha, da un lato, facilitato l'accesso via Slovenia allo Stato di riferimento ma, dall'altro, ha anche condotto ad un inasprimento dei controlli ai valichi di confine tra Slovenia e Croazia.

L'indice di potenziale coesione transfrontaliera, che esprime la percentuale di persone o membri di nuclei familiari che hanno conoscenti oltreconfine e che vi si recano anche per lavoro ed eventi culturali, è indicativamente più alto tra gli italiani residenti in Croazia, che proprio a causa del loro maggiore isolamento e di una situazione economica meno felice in rapporto allo Stato di riferimento risultano in assoluto i più interessati al rafforzamento delle relazioni transfrontaliere. Lo stesso indice si mantiene invece a livelli al di sotto della media nel caso della comunità ungherese, che nel suo percorso di sviluppo delle relazioni transfrontaliere è evidentemente tuttora ostacolata dalla relativa perifericità dell'area di confine tra Slovenia e Ungheria nella quale è insediata, nonché dal lascito della "cortina di ferro" che proprio tale confine rappresentò nella seconda metà del XX secolo. L'indice di affinità socio-culturale si basa soprattutto sulla fruizione dei media del Paese contermina, perciò — in linea con le nostre aspettative — il valore più alto lo si registra tra gli italiani residenti in Istria, che hanno accesso all'ampia offerta mediatica proveniente dall'Italia, passando ad un valore inferiore nel caso degli ungheresi in

Slovenia, dove l'offerta mediatica è più bilanciata, e al valore più basso in assoluto nel caso degli sloveni in Italia, perché lo Stato sloveno non attribuisce grande importanza al potenziale transfrontaliero dei propri media o comunque, in rapporto alla situazione pre-indipendenza, lo ha visibilmente ridimensionato. Proprio tra gli sloveni in Italia si rileva invece il più alto indice di coesione funzionale a livello transfrontaliero, che esprime intensità e motivazioni alla base degli spostamenti oltreconfine, mentre per le ragioni già menzionate il valore riferito alla minoranza ungherese si mantiene al di sotto della media. L'indice medio complessivo di coesione o interdipendenza transfrontaliera presenta dunque il valore più alto tra gli italiani in Slovenia, soprattutto in virtù dell'elevata affinità socio-culturale che li lega al contesto dello Stato di riferimento; seguono a breve distanza gli italiani in Croazia e gli sloveni in Italia, mentre è considerevolmente inferiore il valore riferito agli ungheresi in Slovenia, che si posizionano al di sotto della media per ciascuno degli indici — ovvero degli ambiti di coesione transfrontaliera — elencati.

Ponendo a confronto gli indici così ricavati con quelli calcolati a livello generale in relazione ai vari tratti di confine, possiamo individuare la misura dello scostamento tra il livello di interdipendenza o coesione a livello transfrontaliero della popolazione minoritaria e quello della popolazione nel suo complesso. Poiché tuttavia l'indagine di carattere generale è stata condotta sul solo territorio sloveno, tale confronto si limita nel concreto alle comunità nazionali italiana e ungherese presenti in Slovenia. Vista la diversa distribuzione territoriale delle due minoranze, in un'ottica di maggiore comparabilità dei dati abbiamo considerato, da un lato, per il confine italo-sloveno, il solo settore istro-carsico e, dall'altro, l'intera fascia confinaria con l'Ungheria. In tal modo veniamo a scoprire che l'indice di aspettativa/soddisfazione rispetto alla dimensione transfrontaliera rilevato tra gli appartenenti alle due minoranze è leggermente superiore a quello risultante nel caso della popolazione complessiva dei tratti confinari pertinenti (circa 60 nel settore istro-carsico e 55 nella fascia di confine con l'Ungheria), mentre l'indice di potenziale coesione transfrontaliera risulta per entrambe le minoranze — e in particolare per quella ungherese — sorprendentemente più basso rispetto al valore emerso sul totale della popolazione confinaria (rispettivamente, circa 50 e 53). Tale discrepanza può essere spiegata, da un lato, con il fatto che i

membri di entrambe le minoranze, e in particolare gli ungheresi in Slovenia, sono più “selettivi” nello stringere conoscenze oltreconfine, soprattutto per quanto concerne l’ambito territoriale, nel senso che buona parte degli abitanti al confine con l’Ungheria afferma di avere conoscenti soprattutto in Austria e Croazia; un’altra possibile interpretazione è probabilmente che gli appartenenti alle minoranze abbiano maggiori, o in ogni caso ulteriori, possibilità di occupazione all’interno delle istituzioni minoritarie, da cui deriva che i loro familiari siano in un certo senso meno inseriti nei flussi transfrontalieri rispetto al resto dei residenti dell’area confinaria — o che, in alternativa, anche in merito a ciò siano geograficamente più selettivi, finendo con il privilegiare per lo più i contatti omoetnici. Questi ultimi traspaiono in modo molto evidente nei valori variamente ottenuti in relazione agli indici di affinità socio-culturale: l’indice riferito agli italiani in Slovenia risulta infatti di oltre 10 punti superiore a quello della popolazione totale della relativa fascia confinaria (circa 55), mentre nel caso degli ungheresi supera addirittura di oltre 30 punti il valore ottenuto tra i residenti della zona di confine con l’Ungheria (quasi 60 contro poco più di 25). È evidente che uno scostamento così marcato sia legato anche alla difficoltà della popolazione slovena di apprendere l’ungherese, che dunque frena lo scambio culturale a livello transfrontaliero. Ciò che è ancora più peculiare è, tuttavia, il grande divario che interessa trasversalmente gli indici di coesione funzionale transfrontaliera, che esprimono l’intensità temporale e spaziale degli spostamenti oltreconfine da parte degli intervistati: con riferimento agli italiani e ungheresi in Slovenia tale indice è infatti superiore, rispettivamente, di quasi 35 e 30 punti netti rispetto ai valori ottenuti in relazione all’intera popolazione delle aree confinarie pertinenti (in entrambi i casi l’indice generale si attesta a poco meno di 20). Un trend analogo si può riscontrare, nell’ambito di un confronto tra indici “generali” e “minoritari”, e soprattutto a livello di coesione funzionale transfrontaliera, anche nelle due restanti comunità minoritarie, ovvero gli sloveni in Italia e gli italiani in Croazia, sebbene in quest’ultimo caso il raffronto sia operato in modo speculare con riferimento alla corrispondente popolazione nella vicina fascia confinaria slovena.

Quanto emerso rappresenta una prova assolutamente stringente dell’affermazione più volte ribadita secondo cui le minoranze nazionali costituiscono uno dei migliori elementi di “raccordo” delle aree di

confine; con la nostra analisi abbiamo infatti avuto modo di verificare su base empirica come la coesione funzionale a livello transfrontaliero nel caso degli appartenenti alle minoranze sia quasi tre volte superiore rispetto al resto della popolazione, mentre con riferimento al livello di coesione transfrontaliera in senso più ampio lo scarto sia di quasi 10 punti, ovvero del 15–20%. Proprio questo è il motivo per cui, a nostro parere, le politiche transfrontaliere di sviluppo dovrebbero saper includere in modo opportuno le minoranze residenti nelle aree di confine così come l'intera popolazione confinaria e, in collaborazione con queste comunità, elaborare una visione di sviluppo tale da poter contribuire fattivamente a una maggiore integrazione sociale dell'area di confine e all'eliminazione di tutte quelle barriere sistemiche che tuttora intralciano una simile visione aperta — cioè “europea” — dello sviluppo regionale (Bufon 2014a).

Dilemmi della pianificazione sociale nelle aree di contatto europee

La ricerca dell'unità nella diversità

6.1. Integrazione vs regionalizzazione: la creazione delle aree di contatto europee

Con l'aumento dell'integrazione a livello internazionale i Paesi europei hanno iniziato a dedicare maggiore attenzione ai problemi di sviluppo delle loro aree di confine, che per svolgere determinate funzioni nell'ambito del suddetto processo hanno avuto bisogno di aiuto. La promozione di uno sviluppo regionale più equilibrato ha portato anche a un rafforzamento delle caratteristiche regionali stesse, in tal senso non più ignorabili da parte del nuovo modello — quelle stesse caratteristiche che in Europa sono state sempre salvaguardate da perduranti elementi storico-culturali di varietà etnico-linguistica. Non sorprende, pertanto, che il processo di integrazione europea basato sul nuovo modello di sviluppo regionale sia stato accompagnato da un parallelo processo di risveglio etnico o regionale (Bufon 2004).

Il nuovo paradigma di sviluppo basato su reti di interdipendenza territoriale attribuisce un ruolo importante agli aspetti di costruzione dell'identità e di coesione sociale su base territoriale. Tutti questi sistemi regionali di azione si collocano in modo più diretto entro una dimensione di confronto con il mercato internazionale, andando così a ridimensionare il precedente ruolo esclusivo dello Stato (Keating e Loughlin 1996). La globalizzazione influenza anche i modelli culturali e gli schemi di pensiero poiché in quanto processo interattivo senza soluzione di continuità cerca sempre di spezzare il particolare, l'unico, il tradizionale per poi ricomporli come risposta locale a un insieme organico di stimoli sistemici. Questa è la minaccia insita nella deterrito-

rializzazione della società e dello spazio: vi è una crescente divergenza tra il principio di legittimazione dell'identità, che fornisce tuttora le basi della rinascita regionale contro il centralismo statale, e il principio dell'identità di resistenza, volto al mantenimento dell'autonomia e delle diversità regionali (Castells 2004). Il significato di un luogo è solitamente correlato alle singole realtà che vi sono presenti, e in tal senso in esso confluiscono i domini della natura, della società e della cultura. Muovendo da tale presupposto è evidente che un luogo contribuisce non solo alla comprensione di sé e della propria identità, ma anche alla costruzione di un'identità collettiva per il tramite delle comunità basate sulla dimensione territoriale. Molto spesso le relazioni tra l'uomo e la relativa comunità sono associate a differenza, particolarismo e localismo, una visione che ha un suo peso nell'ambito della nostalgia antimodernista sia per la comunità tradizionale che per le identità stabili, ma anche rispetto alla valorizzazione postmoderna del contesto e della diversità. Entrambe sono in contrasto con l'organizzazione territoriale e sociale del modernismo, dove prevalgono le forze accentratrici e gli aspetti di differenza vengono attenuati da tendenze omologanti e globalizzanti, portando il luogo a diventare mera posizione nello spazio.

Naturalmente, il processo di integrazione europea consiste anche nella creazione di un comune spazio sovranazionale, o di una sorta di macroregione. In un certo senso può essere accomunato al processo di integrazione nazionale, al tempo del quale le regioni interne dei Paesi europei risultavano spesso più diverse tra loro di quanto non lo fossero i Paesi stessi. Il problema è che un'UE alla ricerca di un'identità comune dovrà fornire sia coerenza che chiusura, rispettivamente sul piano interno ed esterno, proiettando così l'ideologia nazionalista nella vita pubblica e nel processo di integrazione europea (Calhoun 2003). L'alternativa non è un'organizzazione sociale e politica prettamente unitaria, bensì pluristratificata e non necessariamente circoscritta ai confini delle nazioni o degli Stati nazione. Pur non trascurando il fatto che gli Stati rimangono un soggetto importante, dobbiamo ricordare che i governi nazionali non solo hanno trasferito il potere verso il basso, ma hanno anche cercato di istituzionalizzare le relazioni competitive tra le principali unità amministrative di livello subnazionale nel tentativo di posizionare strategicamente le economie locali e regionali nell'ambito del sistema economico sovranazionale, ovvero europeo e globale, come anche nei circuiti del capitale. In questo senso, pertanto,

i governi centrali hanno tentato di mantenere il controllo sui principali spazi politico-economici di livello subnazionale istituendo nuove scale regionali di regolamentazione dello spazio statale.

Dopo il 1992, anno in cui la Comunità Europea ha fatto un ulteriore passo in avanti verso l'unione economica, "integrazione" è divenuta la parola d'ordine nel dibattito pubblico sulla cosiddetta nuova Europa. Tale dibattito ruotava attorno ai diversi modi di mantenere la competitività locale e nazionale all'interno di un territorio postnazionale allargato, mantenendo al contempo un approccio sostanzialmente improntato alla dimensione economica e qualificando il termine "integrazione" come soluzione ai problemi indotti dall'unificazione dei mercati e dalle condizioni di produzione. Frattanto è emersa nell'Europa centro-orientale una forte riaffermazione del "subnazionalismo", che al di là della struttura territoriale fornita a molte piccole nazioni è talvolta degenerato in sanguinose guerre interetniche e politiche di pulizia etnica. La riaffermazione del subnazionalismo non è tuttavia rimasta circoscritta all'Europa centro-orientale, come ben esemplificato dai casi di nazionalismo scozzese, gallese o catalano, i quali presentano peraltro una chiara contraddizione tra movimenti che potremmo definire "prenazionali", in cerca di ulteriore frammentazione politica e diversità culturale, e il processo di creazione di un'Europa "postnazionale" integrata, a cui questi stessi movimenti si ispirano (Smith 1995).

Le discrepanze tra le suddette concezioni della dimensione sociale e geografica diventano ancora più evidenti prendendo in considerazione l'aspetto dei confini. Nel modello liberista, o di libero mercato, i confini interni dell'Europa scompaiono ma viene creato un confine esterno, mentre nel modello di pluralismo culturale le zone di inclusione ed esclusione continuano ad essere delineate in modo chiaro, in quanto espressione di un forte attaccamento culturale all'ambiente originario. I confini interni dell'Europa cambiano, ma nel complesso vengono rafforzati o resi sempre più impermeabili, ed essendo funzionali agli aspetti di diversità le frontiere esterne diventano ridondanti. Ancora una volta ci si trova ad affrontare il dilemma insito nell'opposizione tra *ethnos* e *demos*: i confini aiutano a creare al contempo diversità e comune identità, per cui una loro eventuale eliminazione rischierebbe di creare un mondo uniforme e deterritorializzato, con cittadini caratterizzati da uno scarso livello di attaccamento. Una possi-

bile soluzione a un simile scenario va dunque ricercata nell'emergere di sovrapposizioni, di luoghi di attaccamento diversificati con confini relativamente permeabili: le regioni. In primo luogo, va detto che l'UE rappresenta ancora un regime prevalentemente intergovernativo dominato dai vertici degli Stati nazionali. D'altro canto è pure chiaro che il sistema europeo si sia evoluto ben oltre un sistema statocentrico, aprendo in tal senso la questione dell'opposizione tra Stato centrale e *governance* multilivello — un concetto che è ancora legato alla nozione di territorialità. Si tratta di una discrepanza particolarmente evidente nel caso delle regioni di confine e transfrontaliere, le “prime linee” degli Stati moderni territorialmente delimitati (Blatter 2003). Esse non sono più aree marginali di Stati nazionali autosufficienti, bensì spazi plasmati da forti interdipendenze socio-economiche e socio-culturali, con una specifica valenza di “laboratorio” non solo rispetto alle nuove e concrete forme di integrazione tra Stati confinanti, ma anche per quanto concerne il problema della convivenza tra popoli e culture diverse all'interno dello spazio europeo.

Nonostante l'opposizione delle tradizionali strutture politiche “mononazionali”, i processi attualmente in corso nelle aree europee di contatto stanno influenzando in modo crescente la formazione delle personalità individuali, rendendole multilingui e multiculturali. Con l'abbandono delle vecchie istanze di revisione dei confini perseguite da vari miti nazionalistici, le moderne società europee stanno intensificando i loro sforzi per aumentare la cooperazione tra Stati, che si concretizza in particolare nella cooperazione transfrontaliera, per cui in un simile contesto va acquisendo maggiore importanza la funzione spaziale delle minoranze nazionali e delle comunità locali nelle zone di confine (Bufon 2006c). Se dunque è vero, da un lato, che la maggioranza o il gruppo dominante, a prescindere dall'atteggiamento politico nei confronti della minoranza, non può privare quest'ultima del suo potenziale ruolo regionale, dall'altra è pur vero che l'effettivo espletamento di questo ruolo dipende ancora molto dalla sua istituzionalizzazione e più ampia promozione sociale. Alcune indagini condotte nelle zone di confine dell'Europa centrale hanno dimostrato come l'intensità della cooperazione transfrontaliera dipenda soprattutto dalla presenza su entrambi i versanti del confine di aree urbanizzate e minoranze nazionali, unitamente ai tradizionali legami culturali e sociali presenti in quelle che un tempo erano unità territoriali (Bufon 1998).

Un simile stato di cose potrebbe essere spiegato in virtù della necessità di una popolazione locale di mantenere la storica struttura regionale, devastata soprattutto a livello economico, sociale, culturale e gravitazionale dai vari cambiamenti di confine. Paradossalmente, maggiori sono i problemi che emergono in sede di divisione politica di una regione omogenea dal punto di vista amministrativo, culturale ed economico, maggiore è la probabilità che un'area così divisa a livello politico evolva in una regione frontaliere integrata una volta fornite le condizioni necessarie per lo sviluppo di relazioni transfrontaliere. Queste nuove forme di regionalismo transfrontaliero sono di particolare interesse per l'Europa centrale, dove hanno un importante ruolo funzionale non solo rispetto all'effettiva integrazione sociale ed economica tra Stati e regioni, ma anche rispetto alla salvaguardia delle caratteristiche culturali e al rafforzamento della convivenza e cooperazione interetnica. Ciò è particolarmente vero in quei settori di confine in cui sono presenti minoranze nazionali risultanti dalla divisione politica di uno spazio etnico comune, come anche comunità regionali transfrontaliere risultanti dalla divisione politica di regioni storiche, che rappresentano più la regola che l'eccezione — e non solo nell'Europa centrale. In effetti, l'immagine dell'Europa come continente di poche, “grandi” nazioni si è trasformata (di nuovo) in un mosaico culturale e linguistico in cui i contatti culturali sono più ordinari che straordinari.

Per questo motivo le minoranze e comunità locali nell'area qui considerata, oltre alla loro funzione interna di rivitalizzazione culturale, svolgono un ruolo supplementare di sostegno agli sforzi tesi allo sviluppo regionale, ai contatti e alla cooperazione transfrontaliera. Le istituzioni della minoranza rivestono un ruolo importante anche nella comunicazione con l'ambiente maggioritario, dove i contatti interetnici sono più comuni, offrendo alla popolazione locale una dimensione multiculturale e multilingue. È pertanto speciale la funzione svolta dalle aree di contatto culturale e linguistico, che offrono un soddisfacente livello di tutela delle minoranze e della loro lingua; esse non rappresentano più una potenziale o reale area di conflitto tra popoli e Paesi, al contrario: sono diventate aree di armoniosa mescolanza e coesistenza sociale (Klemenčič e Bufon 1994; Bufon e Minghi 2000). Anche nell'Europa centro-orientale, dove l'eliminazione formale dei confini politici sembra essere più difficoltosa, esse apportano preziosi

elementi di cooperazione sia interetnica che transfrontaliera, nonché di (re)integrazione.

Secondo il nostro modo di vedere, il modello di integrazione europea riassunto nel motto “Uniti nella diversità” sarà testato e infine reso operativo nelle molte aree europee di contatto (Bufon 2006a). Non si tratta tanto di stabilire contatti internazionali e impostare barriere funzionali di tipo economico, sociale e amministrativo nell’ambito del traffico transfrontaliero, quanto piuttosto di stabilire contatti tra nazioni e comunità etniche e linguistiche tra loro diverse, nonché di mettere a punto un quadro per regolamentarne la coesistenza e la preservazione delle specificità culturali. L’eliminazione di questi ultimi confini implicherà una revisione del tradizionale approccio etnocentrico e del comportamento sociale ispirato al nazionalismo classico, basato sull’esclusione degli “altri” e dei “diversi”. Sarà necessario rendersi conto che all’interno delle identità nazionali esistono identità etniche, regionali e linguistiche tra loro diverse e che i confini tra le stesse sono tutto fuorché lineari e definiti, andando così a individuare uno spazio socio-culturale molto complesso e composito in cui continui sconfinamenti e scambi sono all’ordine del giorno. Nonostante questo continuo movimento ai margini o nelle aree di contatto culturale, i paesaggi culturali sono comunque incredibilmente stabili e offrono una sorta di *longue durée* entro cui gli spazi sociali cercano più o meno consapevolmente di adattarsi.

In questo contesto il ruolo delle comunità locali o regionali viene messo in evidenza in modo sempre più specifico non solo nella preservazione dello spazio culturale autoctono, ma anche nella creazione di contatti transnazionali e transcomunitari, come anche nel contenimento dei conflitti in caso di regioni storiche e multiculturali divise, dando così vita a un nuovo spazio funzionale (Ratti e Reichman 1993). Le regioni multiculturali di confine rappresentano quindi i principali laboratori europei per lo studio dei vecchi e nuovi confini nel nostro continente. Se l’UE pone una sfida dall’alto ai progetti di Stato-nazione, i conflitti etnici e regionali li mettono in discussione dal basso, motivo per cui il territorio e l’identità, in tutte le loro dimensioni, hanno ancora importanza e meritano un modello di governo appropriato in termini sia di convergenza che di divergenza dei processi sociali e spaziali in atto a livello europeo.

6.2. Strumenti europei per le politiche transfrontaliere

L'intensificazione della cooperazione transfrontaliera è solitamente associata alla crescita dei fenomeni di globalizzazione economica e interdipendenza sociale, e si prevede che possa contribuire all'eliminazione di reali o potenziali conflitti nelle zone di confine. In considerazione di ciò si prevede inoltre che il regionalismo transfrontaliero possa divenire parte integrante di un complesso sistema di governance multilivello comprendente soggetti non solo nazionali, ma anche locali e regionali. Dal punto di vista normativo tale trasferimento di potere richiederebbe a tutte le parti coinvolte di passare ad un livello superiore di cooperazione internazionale, sfociando in nuove forme di governance regionale attuate *al di sopra* o *al di sotto* del livello statale e delle tradizionali prassi di cooperazione internazionale, o comunque di quelle predominanti. Secondo Scott (1999) il regionalismo transfrontaliero è un sistema costituito da una serie di forme di cooperazione transfrontaliera a livello regionale e caratterizzato da strategie istituzionali tra loro molto eterogenee, dal momento che trova fondamento in accordi multilaterali rilevanti non solo per i singoli governi nazionali, ma anche per le amministrazioni locali e la società civile — si tratta, in tal senso, di un sistema che può poggiare sulla politica regionale europea, le cui più eloquenti forme di espressione sono il programma *Interreg* e l'*Associazione delle regioni frontaliere europee* (ARFE).

Simili politiche europee hanno indubbiamente preso le mosse dagli esiti positivi di entità transfrontaliere come il Benelux, un'unione che opera a un livello regionale più ampio, e l'Euregio, un'euroregione lungo il confine tedesco-olandese operante invece a un livello regionale inferiore. In realtà di questo tipo la cooperazione transfrontaliera prevede la formazione di commissioni speciali di pianificazione in genere composte da amministratori istituzionali e rappresentanti di diversi organismi di settore, in particolare università locali e altre organizzazioni non governative di ambito per lo più economico e culturale (Perkmann 1999). Il regionalismo transfrontaliero dimostra quindi di essere non solo un sistema di governo, ma anche un sistema per integrare una serie di interessi e visioni di sviluppo su basi potenzialmente più longeve e sostenibili, facilitando di fatto l'integrazione delle zone di confine. Va tuttavia sottolineato come i progetti di cooperazione transfrontaliera si siano rivelati in molti casi una mera manifestazione

di opportunismo a breve termine per ottenere finanziamenti europei o porre rimedio a buchi di bilancio locali. Nel caso di *Interreg* i principali obiettivi sono la cooperazione economica, lo sviluppo delle infrastrutture transfrontaliere e la cooperazione in campo ambientale, per quanto il programma tenga conto anche di società e cultura. Naturalmente, diversi sono gli aspetti cui viene dato rilievo nelle varie realtà di confine: lungo le cosiddette nuove frontiere interne tra l'ex Europa occidentale e l'Europa orientale l'accento è posto senza dubbio sulle misure transfrontaliere di tipo infrastrutturale volte a ristabilire la comunicazione transfrontaliera, mentre lungo le vecchie frontiere interne di quelli che un tempo erano i 15 dell'UE buona parte dei finanziamenti viene destinata in particolare all'integrazione morbida in termini di società e informazione, nonché al migliore coordinamento della pianificazione allo sviluppo e delle misure funzionali (Marks e Hooghe 2001). Anche se la pianificazione transfrontaliera congiunta a livello sociale e territoriale ha registrato diversi risultati significativi, come la creazione di riserve naturali e aree protette, lo sviluppo di infrastrutture di trasporto transfrontaliere e la cooperazione tra università, nel complesso è ancora sottosviluppata in quanto ostacolata, da un lato, dai vari processi amministrativi e decisionali su entrambi i versanti dei confini e, dall'altro, da diverse forme di patriottismo locale radicate nella storia — e talvolta ulteriormente aggravate da dinamiche di conflitto — o più semplicemente dai calcoli preelettorali di politici locali.

Il caso europeo indica che le questioni relative all'integrazione e alla cooperazione transfrontaliera sono affrontate sempre più a livello istituzionale, ponendosi in tal senso come manifestazione *de facto* dell'integrazione e della cooperazione tra enti locali e regionali sostenuti a livello finanziario da una comune istituzione transnazionale, ossia l'UE. Quest'ultima promuove molteplici iniziative di sostegno transfrontaliero, che possono tuttavia rivelarsi alquanto caotiche e tutt'altro che trasparenti, poiché in alcuni settori molte euroregioni non prevedono un reale coordinamento tra aree limitrofe né tra interessi pubblici e privati. Le politiche regionali transfrontaliere rimangono quindi prevalentemente circoscritte alla dimensione amministrativa e burocratica, confrontandosi solo in piccola misura con la vita reale e le reali esigenze della popolazione frontaliere. Ciononostante, proprio queste politiche possono essere considerate uno degli elementi più vi-

sibili dell'odierna governance europea multilivello che, nel complesso, vanno a formare una rete senza precedenti di sinergie tra istituzioni macroregionali di carattere transnazionale, Stati, regioni e comunità locali (Scott 2002). A partire dalla metà degli anni Ottanta le singole politiche nazionali variamente individuate in Europa hanno dovuto rispondere alla sfida posta dal fenomeno della progressiva europeizzazione, in virtù di cui le comunità regionali e locali hanno la possibilità di entrare in contatto diretto con le autorità transnazionali di Bruxelles. La cosiddetta sussidiarietà è pertanto divenuta il principio guida delle riforme attuate a partire dal 1988 in conformità con la politica strutturale europea.

Il principio di sussidiarietà richiede non solo un processo di coordinamento verticale tra i singoli livelli decisionali, ma introduce anche attori non governativi all'interno del processo decisionale. In tal senso rompe, per così dire, le tradizionali relazioni gerarchiche dei singoli sistemi nazionali, promuovendo la regionalizzazione dei processi sociali e spaziali sia a livello top-down che bottom-up, il che naturalmente può condurre a nuovi potenziali conflitti. Dopo il 1989 il quadro si è ulteriormente complicato per effetto delle profonde trasformazioni geopolitiche occorse nello scacchiere europeo, che da un lato hanno impresso un rinnovato impulso alle tendenze in atto in termini di (re)integrazione orizzontale del continente e dall'altro hanno rallentato il processo di integrazione verticale — ovvero di federalizzazione — del sistema politico europeo, a causa non solo di un gran numero di nuovi soggetti nazionali (seppur per lo più centralizzati) e della crescente globalizzazione economica (artefice delle crisi globali), ma anche di inaspettati conflitti interni come quello nell'ex Jugoslavia, o di sfide esterne come quelle legate all'immigrazione clandestina. L'UE non è stata in grado di fornire una risposta unanime a tutte queste nuove sfide, poiché in seno agli organi comunitari i suoi membri hanno promosso in modo esplicito e sempre più marcato i propri personali interessi politici ed economici.

Poiché l'integrazione transfrontaliera è spesso ostacolata da legislazioni nazionali e altre barriere di natura amministrativa, nel 2006 la Commissione europea ha introdotto un nuovo strumento giuridico, ovvero il *Gruppo europeo di cooperazione territoriale* (GECT), che consente di creare un'entità giuridica transfrontaliera finalizzata alla realizzazione di programmi e progetti di portata, per l'appunto, tran-

sfrontaliera. Il GECT è autorizzato a formare una propria struttura, a gestire le proprie risorse e ad assumere il proprio personale; per quanto riguarda nello specifico i membri del GECT, essi sottoscrivono una convenzione adottando altresì uno statuto in linea con l'acquis comunitario. I GECT finora istituiti forniscono servizi pubblici comuni sulla base di euroregioni già consolidate, ma sono anche finalizzati a creare infrastrutture transfrontaliere, realizzare servizi di trasporto transfrontaliero o altri tipi di servizi sociali, avviare agenzie comuni nei settori della protezione energetica e ambientale, dello sviluppo di sistemi di informazione bilingue nelle zone di confine, della collaborazione nel campo della ricerca e dell'istruzione e così via dicendo (Hobbing 2005). La maggior parte dei GECT ha istituito organi amministrativi tra i cui membri figurano non solo i rispettivi fondatori, ma anche ONG e altri portatori di interesse.

Il GECT è stato concepito per facilitare il funzionamento e l'istituzione di nuove euroregioni, entità che si sono rivelate lo strumento più efficace per la promozione e l'attuazione dei processi di integrazione europea e delle politiche di sviluppo transnazionale. È inoltre espressione di più ampi sforzi volti a creare un sistema comune (europeo) di governance multilivello nei campi della pianificazione territoriale e delle pratiche di sviluppo regionale, i cui obiettivi sono assicurare da un lato solidarietà e integrazione e dall'altro crescita e competitività. In termini di sviluppo quest'ultimo nodo è indubbiamente sintomatico di un più ampio oscillare tra la concezione federalista e quella confederalista, per quanto concerne l'assetto dell'UE: la prima presuppone un ordine più integrato, oltre che gerarchico e centralizzato, con un libero mercato atto a regolare il potenziale sviluppo sociale e spaziale in un sistema europeo aperto e competitivo, mentre la seconda dà la precedenza alla diversità e alla possibilità di interventi di portata abbastanza ampia riguardo alla regolamentazione statale in materia di pianificazione e attuazione delle politiche di sviluppo. Proprio quest'ultima sembra essere più a favore delle politiche transfrontaliere, trattandosi del risultato di una complessa azione di regolamentazione multilivello a cui la presenza stessa del confine di Stato, come principale elemento di discontinuità sociale e spaziale, dà senso e motivazione, mentre in un sistema aperto i confini interni sarebbero privi di importanza. Di conseguenza, la cooperazione transfrontaliera e la gestione dell'integrazione, così come regolate dal programma Interreg e dallo

strumento GECT, si svolgono in gran parte sul piano burocratico senza soddisfare le vere aspettative di numerose euroregioni e comunità locali, specialmente quando si istituiscono euroregioni e programmi transfrontalieri a livello puramente formale e con l'obiettivo di assicurare parte dei finanziamenti europei alle singole unità amministrative delle zone confinarie, o persino agli apparati centrali diretti dallo Stato supervisore (Bufon 2011).

L'interdipendenza interna ed esterna modifica la natura e la funzione dei confini politici, trasformandoli da separatori di spazi sociali in loro integratori. Le politiche europee transfrontaliere hanno in tal senso ampliato il classico concetto lineare e chiuso di confine politico, andando a identificarlo con un'area geografica aperta e dinamica di cooperazione e integrazione in cui la normale applicazione del regime dei visti e i rigorosi controlli ai valichi di frontiera costituirebbero un indubbio elemento di disturbo. Il concetto di frontiera aperta riunisce in sé componenti potenzialmente in conflitto e, incoraggiandone la reciproca dipendenza, le trasforma da potenziali rivali a potenziali alleati, o per lo meno partner. Gli interessi politici che i singoli Stati nutrono riguardo alla salvaguardia dei vecchi concetti di Westfalia (chiusi o statici) non sono tuttavia sempre in linea con le visioni e politiche (aperte o integrate) dell'UE e dei suoi organi. In un simile contesto, la realtà delle politiche e pratiche transfrontaliere europee lungo i confini interni ed esterni è inevitabilmente alquanto labile e contraddittoria, riflettendo una perpetua oscillazione non tanto tra i concetti di federalismo e confederalismo in relazione all'assetto europeo, quanto piuttosto tra la reale tendenza a preservare ed enfatizzare identità e posizioni etniche e nazionali disgiunte, da un lato, e la ricerca di possibili *demos* comuni europei, dall'altro — nonché tra memorie storiche (divise) e bisogni concreti (comuni) del presente. Tali perplessità e divisioni in materia di sviluppo sono anche legate al modo in cui considerare e gestire le diverse dimensioni territoriali e sociali, di recente affrontate da diversi autori (ad es. Anderson 1996, Beck 2007, Brenner 1999), che hanno sottolineato il contraddittorio intreccio tra le forme di territorialità variamente rilevabili e la mutevole relazione tra spazi e contesti sociali interni ed esterni dell'Europa.

Le zone di confine hanno assistito di recente allo sviluppo di nuove forme di interdipendenza orizzontale e verticale e di cogestione, che coinvolgono tanto le istituzioni europee quanto le autorità centrali

e periferiche e altre parti interessate di due o più Paesi, che possono affidare a organismi misti o euroregioni la gestione transfrontaliera di specifiche politiche in modo da massimizzarne l'efficacia. Per dirla in breve, le euroregioni costituiscono un'eccellente espressione di una nuova politica europea di integrazione regionale multilivello, nel cui ambito le diverse relazioni tra interdipendenza e cogestione sono però tutt'altro che determinate e stabili — un aspetto, questo, che naturalmente influisce in modo determinante sul successo delle euroregioni stesse, nonché dell'approccio gestionale multilivello adottato per rafforzare le entità territoriali transfrontaliere e le relative funzioni. Se l'implementazione delle politiche europee va di pari passo con la loro regionalizzazione, tali sviluppi possono essere considerati come un tentativo più o meno consapevole di ridimensionare l'influenza dello Stato, dal momento che quest'ultimo rimane il soggetto più importante e influente del processo di pianificazione territoriale. Anche a livello europeo lo Stato rimane il principale portatore di identità spaziale e sociale della popolazione (Paasi 2002). La diversità culturale è probabilmente la caratteristica più distintiva del nostro continente, con una prevalenza di Stati nazionali a indicare che in Europa la rappresentatività politica si basa principalmente sulla differenziazione etnica e linguistica della popolazione residente. Considerando che l'elemento di rappresentatività è presente nel processo di regionalizzazione della realtà europea, le regioni possono assumere dallo Stato la funzione di nuovi contenitori ideologici dell'identità in un determinato ambiente regionale. L'identità regionale, minoritaria all'interno del sistema statale, può a sua volta acquisire uno status politico e decisionale mediante l'autonomia politica regionale o l'autogoverno, e soddisfare così le ambizioni "subnazionali" di comunità minoritarie regionali come quella catalana, oppure sostenere l'identità comune delle regioni storiche multiculturali di recente divise da confini politici, come nel caso del litorale adriatico qui trattato.

Le politiche transfrontaliere sono con ogni probabilità la manifestazione più tangibile del nuovo sistema di governance e pianificazione gradualmente sviluppato all'interno del sistema europeo. Questo processo di europeizzazione delle politiche spaziali e di sviluppo ha portato all'emergere di nuove strutture e nuovi legami istituzionali, che superano i confini statali e vanno a sfidare le tradizionali gerarchie del processo decisionale. Secondo alcuni autori (ad

es. Castells 1998) tali sviluppi portano alla formazione di una nuova struttura o autorità della rete socio-politica postmoderna, così come si manifesta nell'ambito della cosiddetta *governance* multilivello che coinvolge non solo la dimensione inter- e sovrastatale, ma anche quella substatale — laddove la prima dimensione è in qualche modo rappresentata dal Consiglio europeo, la seconda da Commissione europea e Parlamento europeo e la terza, infine, dalle diverse eurregioni e associazioni di regioni. In tale contesto il programma *Interreg* funge da effettiva possibilità di implementazione di una *governance* multilivello e può essere pertanto considerato una “storia di successo” delle politiche di integrazione europea messe in atto sul campo. Questo tipo di cooperazione e integrazione transfrontaliera improntata alla dimensione progettuale riflette anche, d'altra parte, una tipica pratica “eurocratica” che da un lato ha portato a un vero e proprio proliferare di agenzie e comitati e dall'altro all'implementazione di scenari di sviluppo inediti e inimmaginati — i quali tuttavia devono costantemente far fronte a regolamenti vari di sviluppo, dal momento che la prospettiva di un'area europea aperta in termini di società e pianificazione è ancora frammentata in una serie di sistemi nazionali chiusi, che acquisiscono significato proprio in virtù del principio europeo di sussidiarietà.

Le questioni dei confini e della (re)integrazione transfrontaliera sono quindi strettamente legate alla questione del cambiamento della territorialità, caratterizzata dalla tendenza da un lato a preservare il controllo sociale all'interno del dominio statale e dall'altro a (ri)attivare la soppressa interdipendenza sociale e spaziale a livello regionale. I mutamenti relativi alla funzione dei confini politici e alla (ri)attivazione di vecchie e nuove forme di interdipendenza territoriale sono il risultato di simultanei processi di de- e riterritorializzazione presumibilmente indotti dalla globalizzazione, che si ritiene indebolisca l'esclusivismo, ovvero la natura chiusa dei sistemi statali, e intensifichi l'interdipendenza a livello transfrontaliero e, più in generale, internazionale (Berezin e Schain 2003). La globalizzazione mostra quindi una tendenza non solo a liberarsi dei confini politici o di qualsiasi altra natura, e dunque a formare un nuovo spazio sociale — e soprattutto economico — interamente aperto in cui storia e geografia non avrebbero senso, ma anche, indebolendo le funzioni degli Stati, a ricostruire spazi sociali tradizionali e identità locali che in epoca di predominio degli Stati

nazionali erano considerate obsolete o indesiderate. Oggi lungo i tradizionali confini politici orizzontali si rilevano anche livelli verticali di organizzazione sociale e spaziale che possono essere integrati ai primi solo attraverso un nuovo sistema di governance multilivello. Le relazioni interstatali classiche sono quindi integrate in sistemi macro-regionali, laddove i processi di decentralizzazione e regionalizzazione dell'organizzazione politica ed economica facilitano la formazione di relazioni interregionali e transfrontaliere basate principalmente sugli esistenti potenziali locali, per quanto non immuni da più ampie influenze geopolitiche e geostrategiche.

Alcuni autori (ad es. Anderson 1996) hanno visto in questa “decostruzione” del sistema europeo statocentrico derivante dalle sfide poste dai processi sovra- e substatali (rappresentati da un lato dalla globalizzazione e dall'altro dalla regionalizzazione delle relazioni economiche, sociali e politiche) una minaccia di regressione all'era premoderna, feudale, con una frammentazione di unità e Stati federali che andrebbe a creare una nuova Europa delle regioni. Nell'ambito di uno scenario neofeudale emergerebbe un complesso sistema costituito da varie forme di autorità, le cui aree di competenza andrebbero ad intrecciarsi e sovrapporsi, mentre la classica identità monodimensionale sarebbe sostituita da più identità a livello territoriale e sociale, dato che le persone si identificherebbero non solo con la dimensione regionale, ma anche con quella macroregionale o globale. Un simile potenziale di identità multipla e “discreta” è naturalmente correlato in particolar modo a un'organizzazione funzionale della società e dello spazio, vale a dire al *demos* piuttosto che all'*ethnos*, anche se nel corso del tempo quest'ultimo presenta senz'altro livelli di stabilità e capacità rigenerativa decisamente maggiori (Bufon 2006a). L'Europa degli Stati è quindi contestata e rafforzata allo stesso tempo dall'Europa delle regioni e dall'Europa delle nazioni, poiché entrambe cercheranno affermazione e sviluppo modellandosi sulla scorta di uno Stato unitario che, tuttavia, differisce dal modello classico per i maggiori livelli di integrazione internazionale e interdipendenza. Non da ultimo, entrambe le visioni muovono dai confini e ad essi pure tendono, a prescindere dalla nostra comprensione degli stessi, dal momento che è attraverso i confini che definiscono ovvero affermano la loro natura sia esclusiva che di rete nell'ambito dello scenario internazionale. Ed è proprio dalla capacità di incanalare i processi di integrazione nelle

zone di confine che dipenderanno la conformazione attuale e futura della nostra società e le prospettive di sviluppo della stessa.

La ricerca di processi di (re)integrazione nelle regioni frontaliere e multiculturali dovrebbe essere incentrata su molteplici forme di cooperazione transfrontaliera, nonché sull'impatto esercitato sui legami sociali e spaziali dall'eliminazione dei confini politici e dalla liberalizzazione dei regimi di frontiera. Questo aspetto solleva la questione relativa alle modalità di pianificazione e implementazione di regimi istituzionali, amministrativi e funzionali che consentano alla popolazione frontaliere, nonché alla zona di confine stessa, di affrontare con successo le proprie criticità di sviluppo alla luce dell'aumento dei potenziali di (re)integrazione sociale e spaziale delle aree di confine, nonché del loro sviluppo in una regione transfrontaliera unificata. Ciò che è di vitale importanza, in tal senso, non è solo una più attenta pianificazione della politica governativa nelle aree di confine, ma anche la decentralizzazione (e soprattutto la cooperazione transfrontaliera) delle strutture governative locali, il che nel complesso consentirebbe alle suddette regioni frontaliere multiculturali di sviluppare le proprie tradizionali potenzialità sociali e spaziali e dunque anche una propria visione di integrazione europea ispirata al motto "Uniti nella diversità".

6.3. Processi di integrazione nelle aree di confine multiculturali: verso una ricostruzione dello spazio sociale

I cambiamenti di funzione e status delle diverse unità territoriali, nonché dei livelli in cui le stesse sono organizzate, portano a cambiamenti anche nella funzione e nello status dei relativi confini, che nell'Europa di oggi si collocano principalmente in un continuum tra divergenza socio-culturale e convergenza socio-economica — laddove è proprio questa specifica relazione a creare notevoli problemi alla cooperazione transfrontaliera, in quanto molte zone possono presentare discrepanze anche importanti tra le aspettative ed esigenze della popolazione locale e quanto invece riguarda all'atto pratico le politiche transfrontaliere. Le due comunità che si incontrano lungo una linea di confine sono potenzialmente vicine e lontane allo stesso tempo considerando, rispettivamente, il punto di vista spaziale e quello sociale: la vicinan-

za spaziale dipende in gran parte dal tipo di regime confinario, che può ostacolare in misura maggiore o minore il traffico transfrontaliero, mentre la distanza sociale dipende dal livello di omogeneità socio-culturale e dalla migliore o peggiore integrazione funzionale tanto della popolazione quanto dell'area frontaliere stessa. Il termine "cooperazione transfrontaliera" presuppone che esista un certo ostacolo — ovvero il confine — che va in un certo senso superato, mentre il termine "(re)integrazione sociale e spaziale" presuppone la rimozione completa del suddetto ostacolo (Houtum e Struever 2002). Nell'ambito di un simile contesto gli studiosi delle realtà transfrontaliere e dei relativi potenziali in termini di interdipendenza devono considerare la natura sia simbolica che funzionale di questo ostacolo, per cui è possibile concludere che sia proprio in virtù del fatto che le frontiere interne non funzionano più come reali barriere nell'UE che esse assumono sempre più il ruolo di confini simbolici — che, ancora una volta, possono tramutarsi in ostacoli concreti all'effettiva (re)integrazione della zona di confine, come anche della relativa società.

Ovunque, quindi, le frontiere producono contesti di potenziale opportunità o simultaneo pericolo, come anche di contatto o conflitto, cooperazione o competizione, convergenza o divergenza. Il fatto che prevalga uno scenario piuttosto che l'altro dipende dalle coordinate spazio-temporali, per quanto in alcuni casi capita che entrambe le opzioni coesistano in una stessa area (Anderson e O'Dowd 1999). Un altro problema caratteristico in particolare dell'Europa deriva dalla genesi stessa della linea di confine, poiché uno stesso confine politico può essere considerato, a seconda del punto di vista, emblema di una storica vittoria o di una storica sconfitta; la percezione del confine può inoltre differire tra zone centrali dello Stato e regioni periferiche, dove la presenza di minoranze nazionali può dar vita a contrastanti visioni del passato che spesso si ripercuotono sul presente con un impatto determinante sulla fattibilità della comunicazione transfrontaliera e della (re)integrazione spaziale e sociale.

Alla fine del XX secolo l'organizzazione sociale e culturale e le comunicazioni nella parte più avanzata dell'Europa hanno raggiunto un certo grado di complessità, e non solo all'interno dei singoli sistemi nazionali, ma anche tra gli stessi, poiché il consolidamento dell'integrazione europea ha anche contribuito alla trasformazione

delle classiche forme di sovranità statale e al trasferimento di una parte crescente di poteri e politiche statali a un livello superiore — nella fattispecie, comunitario. Un ulteriore problema del continente europeo è dato dal fatto che fino all'improvvisa caduta del blocco orientale comunista sia rimasto diviso in due parti nettamente separate, a malapena comunicanti l'una con l'altra. Dopo il 1990 si è assistito a due processi simultanei e contrastanti, il primo dei quali ha offerto all'Europa inimmaginabile possibilità di apertura alle idee democratiche, diffondendo a est la variante del capitalismo socialdemocratico invalsa nell'Europa occidentale, con conseguente allargamento del raggio di azione commerciale di quest'ultima. Tale sviluppo ha causato profonde trasformazioni nell'organizzazione socio-politica e socio-economica degli ex Paesi dell'Europa orientale, consentendo loro di fare il proprio ingresso nel gruppo dei Paesi avanzati e nella sfera geopolitica e di sicurezza occidentale, vale a dire rispettivamente nell'UE e nella NATO (Bufon 1996a). La caduta dei sistemi di Stato dell'Est europeo, chiusi ed espressamente amministrati in modo centralistico, ha portato nuove opportunità di sviluppo specie nelle loro aree di confine, che allo stato attuale vanno aprendosi a comunicazioni e forme di cooperazione di tipo transfrontaliero (Bufon 2011). Molte di queste aree di confine prima emarginate, in particolare quelle che collegano le due parti di Europa un tempo separate, si stanno perciò trasformando in nuovi centri nodali per i trasporti e gli scambi commerciali, dando prova di come la geografia e lo spazio vengano periodicamente ricreati e reinterpretati.

Per quanto concerne invece il secondo processo, esso non porta ad alcuna convergenza sociale, ma va piuttosto nella direzione opposta. Si tratta infatti di una reazione conservatrice ai fenomeni di apertura e integrazione su scala internazionale, che si sforza di preservare e proteggere il carattere nazionale degli Stati dall'invasione di tutto ciò che è straniero e diverso, e presumibilmente non autoctono, trovandosi spesso ad affrontare le aspirazioni all'uguaglianza di coloro che combattono contro l'emarginazione sociale e culturale. Si tratta di un processo che provoca tensioni a livello sociale e interetnico, ostacola la libera circolazione di persone, idee e merci, e riflette anche il modo in cui l'appartenenza nazionale viene strumentalizzata per dare forma alle più svariate politiche, che molto spesso difendono in modo del tutto demagogico l'integrità nazionale individuale e una non meglio

definita civiltà europea (Armstrong e Anderson 2007). Di solito tali politiche si manifestano e ottengono un sostegno maggiore nei periodi di crisi economica e richiamano altresì schemi ideologici nazionalisti di stampo neofascista. Entrambi i processi sopra descritti esprimono le mutevoli relazioni politiche, economiche e sociali che si sviluppano nell'area europea, così come indotte dai fenomeni di integrazione e globalizzazione. Essi tuttavia hanno anche un impatto del tutto particolare sui rapporti culturali. Una delle principali componenti culturali delle succitate tendenze è il predominio dell'inglese come lingua veicolare della comunicazione economica e interculturale, nonché il sempre più caratteristico predominio di modelli culturali e sistemi di comunicazione globali (Williams 1997). Fino al 2004 sembrava che l'UE fosse in qualche modo in grado di gestire la propria diversità culturale e linguistica, sostenere l'uguaglianza e l'equa rappresentanza delle sue lingue — per così dire ufficiali — e promuovere mediante programmi e politiche pertinenti lo sviluppo delle altre lingue meno usate. Dopo il grande allargamento a Est, che ha portato all'aumento del numero di Stati membri da 15 a 27 e delle lingue ufficiali da 12 a 23, sembra però che la necessità di uno strumento comunicativo e linguistico comune, che insieme al “vero” inglese dia forma a un nuovo idioma europeo sulla falsa riga dell'esperanto, stia diventando sempre più impellente. In quest'ottica, tuttavia, l'implementazione sul piano socio-culturale del paradigma europeo “Uniti nella diversità” si fa sempre più remota, così come evidenziato dalla riduzione delle sovvenzioni complessive volte alla salvaguardia e promozione delle lingue minoritarie meno usate, di cui in passato si occupava con successo l'EBLUL, l'Ufficio europeo per le lingue meno diffuse.

Non è un caso, tra l'altro, che il settore culturale e linguistico sia forse l'ultimo che gli Stati membri dell'UE sarebbero disposti a trasferire ad un livello decisionale comunitario, motivo per cui rimane tuttora sotto il loro libero ed esclusivo controllo. Con la progressiva perdita di vigore della classica gestione statocentrica della vita sociale, soprattutto a causa dei processi di integrazione funzionale interni all'UE, il potenziale modello sovranazionale di tipo comunitario, che andrebbe messo in atto rafforzando la coesione interna e aumentando il grado di differenziazione rispetto al mondo esterno, sembra anch'esso incapace di sostituire da solo la tradizionale territorialità europea, motivo per cui la dimensione regionale (anche a livello sovranazionale)

le) viene spesso suggerita come una possibile alternativa (Paasi 2002). A questo livello i rapporti di appartenenza e identità socio-culturale, immanenti all'essere umano nell'espressione della propria territorialità, potrebbero evolvere, come abbiamo dimostrato anche nei capitoli precedenti, nel modo più semplice possibile in quanto fondati sulle tradizionali tipologie funzionali di organizzazione sociale e spaziale. Gli Stati, d'altra parte, dovrebbero svolgere un ruolo di crescente importanza nella veste di mediatori politici tra la dimensione locale o regionale della vita sociale e il più ampio sistema socio-economico operante a livello macroregionale e globale.

A causa di una serie di ripercussioni dovute all'applicazione dei nuovi paradigmi socio-economici nell'organizzazione politica dello spazio, si tratta di un processo in continua evoluzione lungo il continuum tra locale e globale. Nessun territorio o organizzazione territoriale è una realtà permanente, ma piuttosto un "costrutto" sociale che in presenza di determinate condizioni, come nel caso degli Stati nazionali in epoca moderna, riesce a congiungere componenti sociali, culturali, politiche ed economiche dando vita ad un insieme organico. In tal senso lo spazio regionale può essere al contempo un paesaggio culturale, un'area funzionale e un territorio politico, il che è particolarmente evidente nelle aree di contatto europee, veri e propri modelli di integrazione (Bufon 2014b). Una caratteristica di queste aree è che in genere sono definite da un alto tasso di integrazione e interdipendenza rispetto ai confini socio-economici e socio-culturali, grazie a cui riescono a superare l'emarginazione sociale statocentrica e ottenere un più alto livello di sviluppo economico, in molti casi superiore alla media statale. La cooperazione transfrontaliera si rivela utile non solo in termini di superamento degli ostacoli finalizzato allo sviluppo delle potenzialità socio-economiche delle singole regioni frontaliere, ma anche per quanto concerne il superamento della diversità all'interno dell'UE, intesa sia come diversità *tout-court* sia come diversità socio-culturale. Le aree di contatto europee sono, infatti, per loro natura multilingui e multiculturali, per quanto la politica statale cosiddetta "mononazionale" abbia tentato, come è stato descritto anche nei capitoli precedenti, da un lato di sopprimere ed eliminare questa loro fondamentale caratteristica e dall'altro di strumentalizzarla a vantaggio delle proprie aspirazioni "irredentiste" o dei tentativi di annessione dei territori limitrofi. Poiché le frontiere politiche interne

dell'UE hanno perso la loro classica funzione delimitativa, le politiche di divergenza condotte a livello interstatale stanno lasciando il posto a politiche di convergenza, pur necessitando queste ultime di un più adeguato sostegno istituzionale sia nell'ambito dei programmi UE che nei singoli Stati. A livello europeo i più efficienti programmi di vera convergenza interstatale, ovvero quelli con un impatto diretto sulla capacità di creare sinergie tra persone e comunità locali, sono l'Interreg e l'area Schengen — entrambi, tuttavia, sono piuttosto effetti collaterali generati innanzitutto dagli interessi dei singoli Stati rispetto alla redistribuzione dei fondi di sviluppo UE e, in secondo luogo, dalla necessità di garantire comuni standard di sicurezza e controllo. Gli effettivi processi di (re)integrazione all'interno delle aree di contatto europee vengono dunque implementati in forma abbastanza spontanea e poco strutturata, e hanno successo soprattutto per merito della gestione condivisa di una serie di spazi funzionali e culturali comuni da parte di comunità locali e amministrazioni regionali.

Ciononostante, questi nuovi sviluppi stanno offrendo nuove opportunità a numerose minoranze nazionali europee, per definizione "di frontiera", che ora possono essere considerate parte attiva nei processi di integrazione a livello locale e regionale grazie al nuovo ruolo di rafforzamento dell'integrazione transfrontaliera e del dialogo interculturale di cui sono investite. Se è vero che la componente di maggioranza, o comunque i gruppi dominanti, a prescindere dalle relazioni politiche che intrattengono con i gruppi minoritari non possono privare questi ultimi del loro potenziale ruolo di integrazione, è anche vero che la possibilità di svolgere effettivamente tale ruolo dipende ancora in gran misura dal fatto che le minoranze vengano riconosciute e promosse socialmente sia a livello istituzionale che nel contesto più ampio. Alcune ricerche, per lo più condotte da esperti di geografia politica nell'Europa centrale e in altre zone di confine (per una discussione sull'evoluzione del ruolo delle minoranze e delle comunità frontaliere nell'ambito del rafforzamento dei contatti transfrontalieri si vedano, in particolare, Bufon 2006b e 2006c), hanno dimostrato che l'intensità della cooperazione transfrontaliera, nonché la prospettiva della (re)integrazione transfrontaliera, sono in sostanza subordinate a tre elementi: (1) il livello di urbanizzazione sociale su entrambi i versanti del confine; (2) il livello di omogeneità culturale, significativamente migliorato dall'esistenza di minoranze nazionali

sui due versanti del confine; (3) l'esistenza di unità territoriali consolidate che in passato costituivano aree comuni sul piano sociale e funzionale. Da questo punto di vista la spontanea tendenza alla cooperazione transfrontaliera può essere intesa come un tentativo delle popolazioni frontaliere di ristabilire quella struttura regionale che è stata frammentata dalle passate suddivisioni politiche e dai vari cambiamenti di confine, e così trasformata in aree separate sotto il profilo gravitazionale, economico, culturale, sociale e, non da ultimo, nazionale.

Queste nuove forme di regionalismo transfrontaliero sono a nostro avviso particolarmente importanti nell'Europa centrale, dove non solo fungono da stimolo a livello locale per l'integrazione socio-economica e la salvaguardia della diversità culturale — a margine di un'azione di sviluppo della coesistenza e della cooperazione interetnica — ma anche per la ricostruzione nella dimensione macroregionale di quello che un tempo era un continente diviso e polarizzato (Bufon et al. 2014). Un altro aspetto tipico delle realtà frontaliere dell'Europa centrale, in cui la divisione politica si è in generale sviluppata più tardi rispetto all'Europa occidentale, è la presenza di numerose minoranze nazionali e comunità regionali multiculturali negli spazi transfrontalieri. Ciò si è manifestato per la prima volta a seguito delle variazioni apportate alle linee di confine dopo la Prima e la Seconda guerra mondiale, quando le politiche internazionali e statali si sforzarono di adeguare la dimensione statale a quella culturale o etnico-linguistica e viceversa, laddove queste ultime erano espressione della tradizionale pregressa convivenza di varie comunità etnico-linguistiche in più ampie aree funzionali e politiche. Tali realtà hanno portato ad alcune paradossali tendenze in sede di separazione postbellica, nonché nell'ambito dei moderni processi di integrazione (Bufon 2014b):

- le zone di frontiera e gli ambienti sociali che in un passato recente hanno subito gravi traumi a causa della divisione di unità amministrative ed economiche stabili hanno ora maggiori possibilità di svilupparsi e trasformarsi in una regione transfrontaliera (re)integrata;
- a causa di eventuali questioni politiche ancora irrisolte e legate a fatti dell'epoca pre- e postbellica, in queste aree di confine la cooperazione transfrontaliera funzionale in ambito so-

cio-economico e socio-culturale viene attuata in modo più rapido e snello di quanto non lo sia, sempre a livello transfrontaliero, la cooperazione istituzionale in ambito socio-politico;

- le aree di contatto periferiche e meno urbanizzate che in passato intrattenevano relazioni di coesistenza semplice con i loro vicini, mantenendo in tal senso modesti contatti reciproci, sono ora le più interessate a potenziare la cooperazione transfrontaliera istituzionale al fine di attrarre ulteriori opportunità di sviluppo socio-economico per l'area; d'altro canto, i maggiori contatti socio-culturali con le aree vicine, inevitabile esito di simili processi, sono anche causa delle maggiori resistenze.

I processi di integrazione europea attuati a livello locale o regionale mediante la cooperazione transfrontaliera e il rafforzamento del dialogo interculturale hanno tuttavia urgente bisogno di uno strumento di comunicazione adeguato. Questo è il motivo per cui anche i problemi legati alla lingua sono tutt'altro che irrilevanti, date le circostanze. La lingua è indubbiamente un elemento cruciale ai fini dell'individuazione della diversità etnica e nazionale, laddove la tipologia e l'intensità della pratica linguistica sono indicative della portata e delle caratteristiche qualitative delle varie aree culturali, nonché dell'efficacia del trasferimento linguistico intergenerazionale, della vitalità di una lingua, del suo livello di attrazione sociale e infine del suo status sociale (Williams 2013). A prescindere da ciò, la lingua e la pratica linguistica non costituiscono il solo e unico criterio di individuazione dell'identità etnica e nazionale. A causa di scelte soggettive o circostanze esterne oggettive, il rapporto che i singoli individui e le relative comunità etniche intrattengono con le loro lingue originarie sta cambiando nel corso del tempo, anche in base alla posizione geografica. I flussi migratori, unitamente a vari eventi sociali e politici, hanno modificato in modo sostanziale la mappa linguistica europea: in una prima fase legata al processo di industrializzazione e formazione dei moderni Stati territoriali, molti dei tradizionali contesti sociali multilingui e multiculturali sono stati costretti ad assumere tratti di monolinguisimo e monoculturalismo, così come imposto dalla comunità dominante, la quale invece allo stato attuale sta cercando di riattivare in quegli stessi contesti le diversità che li contraddistinguevano dal resto del territorio nazionale. Le circostanze, tuttavia, oggi sono completamente diverse:

la distanza sociale tra i gruppi etnico-linguistici autoctoni europei è diminuita, mentre sono aumentate la mobilità sociale e le interferenze culturali e linguistiche provenienti dall'esterno, portando così a una nuova identità variabile anche alquanto slegata da quelle che sono, nel concreto, la conoscenza teorica e l'uso della lingua. In tal senso andrebbero anche considerate le influenze culturali su scala globale e gli effetti prodotti dall'immigrazione di gruppi sociali non autoctoni e non europei, che pongono sfide del tutto inedite allo spazio culturale europeo (Castles e Miller 2003).

Tali processi e trasformazioni dello spazio culturale europeo gettano nuova luce sulla tradizionale relazione tra *ethnos* e *demos*, ovvero tra aree socio-culturali e socio-politiche, così come impostata al tempo della formazione dei moderni Stati territoriali. Il nazionalismo europeo permise allora a buona parte dei gruppi etnico-linguistici dominanti di formare i propri Stati nazione, mentre altrove nel mondo questa forma di organizzazione statale trovò terreno molto meno fertile. Lo speciale rapporto tra nazione e Stato instauratosi in Europa trova riscontro anche nel fatto che nelle principali lingue europee venga usata la stessa parola per designare entrambi i concetti e che, di conseguenza, nei maggiori Paesi europei sia difficile distinguere tra Stato o dimensione civica e appartenenza nazionale o etnico-linguistica. La decentralizzazione dell'amministrazione statale avutasi nell'Europa occidentale contemporaneamente alla mobilitazione regionale degli anni Settanta e Ottanta ha comunque contribuito al fatto che lo spazio politico e culturale europeo, a margine dei concetti di nazione e Stato, abbia scoperto anche l'esistenza delle comunità regionali minoritarie, le cosiddette nazioni senza Stato, e abbia altresì permesso l'adozione di alcune misure a favore delle lingue meno usate. Dopo il crollo degli Stati multinazionali dell'Europa centro-orientale e orientale, con la conseguente trasformazione delle varie repubbliche nazionali in Stati indipendenti, la diversità europea si è fatta ancora più pronunciata. Attualmente sono 31 le nazioni europee che sono riuscite ad ottenere un proprio Stato, ma un numero quasi analogo (29) di gruppi etnico-linguistici regionali non ha ancora conseguito un simile obiettivo politico e ora preme per la propria affermazione, l'autonomia e persino l'indipendenza, il tutto con vari gradi di successo. Inoltre, sono circa 25 le minoranze nazionali sommabili a quelle regionali e ognuna di esse è in media distribuita su due o tre Paesi diversi (Bu-

fon 2012); considerando la loro dimensione demografica, tutte queste minoranze insieme potrebbero formare un Paese grande come la Francia — cosa ancora più importante, però, il continente europeo sta cambiando: sta evolvendo dal campo di battaglia di grandi nazioni e Stati in un mosaico culturale e linguistico all'interno del quale le aree di contatto culturale e sociale rappresentano più la regola che l'eccezione.

Sebbene non abbia ancora assunto una forma soddisfacente e ottimale, la questione degli "altri" e dei "diversi" ha acquisito importanza nella moderna narrazione europea, come anche nella moderna agenda del continente. Il nuovo paradigma europeo "Uniti nella diversità" rappresenta senz'altro una marcata deviazione dal classico nazionalismo europeo incentrato sullo Stato, senza dubbio un fattore determinante per lo scoppio di entrambe le guerre mondiali e a causa del quale il continente europeo ha finito col perdere il proprio ruolo centrale nell'architettura politica, economica e sociale mondiale. Lo sviluppo di processi di integrazione in un momento in cui viene meno un ordine mondiale polarizzato mette ora in primo piano lo spazio europeo, unitamente alla politica, l'economia e la cultura europee. Sarebbe sbagliato interpretare e sviluppare le sinergie europee esclusivamente come mera reazione alle sfide poste dalla globalizzazione economica mondiale e, prima ancora, come una banale risposta al bisogno di restaurazione postbellica. L'integrazione europea non è e non può essere solo una questione di carattere socio-economico, ma deve, in un modo più organico e innovativo, comprendere anche o soprattutto la sfera socio-politica e socio-culturale. Forse per la prima volta nella storia tutti e tre gli ambiti fondamentali della vita sociale stanno per essere integrati nell'Europa moderna, e non secondo il precedente schema di centralizzazione interna e omogeneizzazione. Questo nuovo modello di sviluppo europeo potrebbe dimostrare che la globalizzazione socio-economica mondiale, nonché l'integrazione socio-politica a livello macroregionale, non portano necessariamente a un melting pot socio-culturale e all'americanizzazione degli stili di vita.

A nostro parere, queste nuove possibilità di sviluppo e il nuovo paradigma sociale dovranno essere inizialmente verificati e applicati nelle numerose aree di contatto europee. Si tratta di un processo che non andrà tanto ad implicare una gestione delle aree interstatali in

termini di organizzazione e amministrazione delle unità funzionali di carattere economico, sociale e amministrativo, né di eliminazione delle frontiere interne e degli ostacoli alla circolazione transfrontaliera o di altro tipo di persone, beni, servizi e capitali, ma che andrà piuttosto ad interessare in misura maggiore la gestione dei potenziali conflitti e delle forme di convivenza tra nazioni e gruppi etnico-linguistici, muovendosi in un continuum tra tradizione e modernità, tra *ethnos* e *demos*. Superare questi ultimi e più persistenti confini equivale ad affermare che la società europea dovrà superare infine anche la tradizionale concezione etnocentrica delle aree e dei processi sociali, così come l'esclusivismo nazionalista nei confronti degli altri e dei diversi (Bufon 2006a).

La prospettiva di convivenza europea ci aiuta a capire che all'interno del quadro europeo, e su distanze relativamente brevi, incontriamo non solo varie identità nazionali o statali, ma anche numerose identità etniche e regionali, unitamente a pratiche linguistiche di varia natura (Williams 2013). Inoltre veniamo a conoscenza — accettandolo sempre di più — del fatto che identità e pratiche linguistiche diverse esistono in uno stesso ambiente amministrativo e sociale o che, detto in altri termini, i confini tra le varie aree socio-culturali non sono lineari e determinati, ma zonali e mobili, creando così non solo un insieme di aree di contatto multiculturali e funzionali variamente suddivise, ma fornendo anche delle potenziali basi per scenari di conflitto come di armonia. In aree di questo tipo le persone attraversano costantemente tutta una serie di confini culturali, per cui in esse lo scambio culturale rappresenta un fenomeno tutt'altro che inconsueto. Questo continuo fermento nelle aree marginali dei paesaggi culturali, che ne consente la crescita e che nell'ottica della concezione nazionalista esclusiva sembrava così pericoloso e indesiderato, non significa che le caratteristiche di fondo delle aree culturali europee possano cambiare radicalmente nel tempo, al contrario: rimangono sorprendentemente stabili e persino rafforzate o "rivitalizzate" dal regredire delle pressioni omologanti ad opera dello Stato. Anche le tradizionali strutture territoriali di livello locale o regionale vengono messe in atto, dal momento che la decentralizzazione del sistema amministrativo statale fornisce loro una rinnovata valenza funzionale, potendo così trasmettere le loro specificità culturali agli immigrati desiderosi di integrarsi meglio e più profondamente nel loro nuovo ambiente di vita. Sarebbe sbagliato

attribuire a queste comunità il mero ruolo di custodi delle proprie terre autoctone e del relativo paesaggio culturale, poiché allo stato attuale vanno acquisendo un'inedita funzione di collegamento delle aree di confine e di creazione — o ripristino — di pratiche di coesistenza e integrazione culturale, specialmente all'interno delle regioni storiche e di quelle che un tempo si presentavano come multiculturali e funzionali (Bufon 2014a).

Per concludere potremmo dire che oggi l'Europa, patria del nazionalismo, nonché parte di mondo in cui la relazione tra identità territoriale e culturale è più dinamica che ovunque altrove e potenzialmente conflittuale, si occupa in modo sempre più intensivo di una questione che è lungi dall'essere nuova, ma che gli europei, per la prima volta nella loro storia, intendono risolvere in modo innovativo, andando cioè ad indagare come unire interessi vari e diversi e gestirli collettivamente nell'ambito di un sistema sociale unico ancorché stratificato. La soluzione è tutt'altro che semplice e apre, come abbiamo visto, tutta una serie di processi e scenari di sviluppo fra loro contrastanti. La relazione tra i potenziali di apertura e inclusione democratica da un lato e chiusura e separazione culturale dall'altro, nonché tra le caratteristiche di europeo e non europeo, tra dimensione globale, nazionale e locale, tra istituzionale e funzionale, come anche tra le politiche e pratiche dall'alto e quelle dal basso, dovrà pertanto essere del tutto ridefinita. La questione fondamentale che l'Europa moderna si trova ad affrontare, e da cui dipendono le possibilità di sviluppo non solo del dialogo interculturale, ma anche dei processi di integrazione nel nostro continente, è come la relazione tra convergenza e divergenza sociale e spaziale si ripercuoterà sulla coesistenza e l'interdipendenza delle varie aree socio-culturali e socio-politiche europee e, di conseguenza, sul paradigma europeo "Uniti nella diversità". In questo senso si potrebbero prevedere per la geografia politica nuove e importanti funzioni in termini di individuazione dei principali processi socio-spaziali in atto in numerose aree di contatto e di coordinamento delle politiche di (re)integrazione.

Bibliografia

- ALEINIKOFF T.A., KLUSMAYER D. (2000) (eds.), *From Migrant to Citizens: Membership in a Changing World*. Carnegie Endowment for International Peace, Washington.
- ALPINA (1975), *Gruppo di studio «Alpina» – I quattro gruppi nazionali del Friuli–Venezia Giulia: Italiani, Friulani, Sloveni, Tedeschi (studio statistico attuato con la collaborazione delle Amministrazioni comunali)*, Bellinzona.
- ANDERSON J. (1996), *The shifting stage of politics — new medieval and post–modern territorialities*. *Environment and Planning* 14/2, 134–155.
- ANDERSON J., O'DOWD L. (1999), *Borders, border regions and territoriality — contradictory meanings, changing significance*, *Regional Studies* 33/7, 593–604.
- ARMSTRONG, W., ANDERSON, J. (2007) (eds.), *Geopolitics of European Union Enlargement: The Fortress Empire*, Routledge, London.
- BECK U. (2007), *Reinventing Europe — a cosmopolitan vision*, in RUMFORD C. (ed.), *Cosmopolitanism and Europe*, Liverpool University Press, Liverpool, 39–50.
- BELTRAM P., RUTTAR R., SUSIČ E. (1988), *Množični mediji in narodnostne manjšine: empirična raziskava v Nadiških dolinah in Furlanski nižini*, SLO-RI/Ljubljana, INV., Trst.
- BENUSSI B. (1924), *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Caprin, Trieste.
- BEREZIN, M., SCHAIN M. (2003) (eds.), *Europe without Borders — Remapping Territory, Citizenship and Identity in a Transnational Age*, The John Hopkins University Press, Baltimore.
- BLATTER J.K. (2003), *Debordering the world of states: toward a multi–level system in Europe and a multi–polity system in North America? Insights from border regions*, in BRENNER N. et al. (eds.) *State/Space — A Reader*, Blackwell, Oxford, 185–207.
- BOGATEC N. (2015), *Šolanje v slovenskem jeziku v Italiji*, *Razprave in gradivo* 74, 5–21.
- BOGATEC N., BUFON M. (1996), *Slovenske šole v Tržaški in Goriški pokrajini: vrtci in osnovne šole*, SLORI, Trst.

- (1999), *Slovenske šole v Tržaški in Goriški pokrajini: nižje in višje srednje šole*, Trst, SLORI.
- (2008), *Pre-misliti manjšino — Slovenci v Italiji in skupni slovenski kulturni prostor po padcu meje*, Založba Annales – SLORI, Koper – Trst.
- BOILEAU A.M., SUSSI E. (1981), *Dominanza e minoranze: immagini e rapporti interetnici al confine nordorientale*, Grillo, Udine.
- BORCHERDT C. (1965), *Die Veraenderung in der Kulturlandschaft beiderseits der saarlaendisch-lothringischen Grenze*, Deutscher Geographentag, Heilderberg.
- BRENNER N. (1999), *Beyond state-centralism? Space, territoriality and geographical scale in globalisation studies*, *Theory and Society* 28/1, 39–78.
- BUFON M. (1992), *Prostorska opredeljenost in narodna pripadnost. Obmejna in etnično mešana območja v evropskih razvojnih silnicah: primer Slovencev v Furlaniji–Julijski krajini*, SLORI, Trst.
- (1993), *Istra — novi problemi starih regij*, *Annales* 3/39, 197–202.
- (1995a), *Metodi di analisi delle aree di confine e delle relazioni transfrontaliere — problemi e prospettive*, *Quaderni del dottorato di ricerca in Geografia Politica* 5, Università di Trieste, Trieste, 1–14.
- (1995b), *Prostor, meje, ljudje — razvoj prekomejnih odnosov, struktura obmejnega območja in vrednotenje obmejnosti na Goriškem*, SLORI, Trst.
- (1996a), *Some political-geographical problems of transition in Central Europe: the case of Slovenia*, in CARTER F.W. et al. (eds.), *Central Europe after the Fall of the Iron Courtain*, Peter Lang, Frankfurt, 73–89.
- (1996b), *Naravne, kulturne in družbene meje*, *Annales* 8, 177–186.
- (1996c), *Social integration in the Italo-Slovene border landscape — the Gorizia transborder region*, *TESG* 87/3, 247–258.
- (1997), *Geopolitical and ethnic transformations in the Upper Adriatic between conflicts and integration perspectives*, *Annales* 10, 295–306.
- (1998), *Le regioni transfrontaliere nel processo di unificazione europea*, in BONAVERO P., DANSERO E. (eds.), *L'Europa delle regioni e delle reti*, Utet, Torino, 126–142.
- (1999a), *Problematika teritorialnosti v politični in kulturni geografiji*, *Geografski vestnik* 71, 91–103.
- (1999b), *Alpe kot območje kulturnega, družbenega in političnega stika*, *Dela* 13, 11–26.

- (2000), *Med socio–kulturno pluralnostjo in socio–ekonomsko integracijo: problemi in perspektive modela »združenosti v različnosti« v zgornjejadran-skem kontaktnem prostoru*, in ŠTRUKELJ I. (ed.), *Kultura, identiteta in jezik v procesih evropske integracije*, Ljubljana, Društvo za uporabno jezikoslovje Slovenije, 171–182.
- (2001a), *Geografija obmejnosti, čezmejne regije in oblike čezmejne pove-zanosti*, *Geografski vestnik* 73/2, 9–24.
- (2001b), *Oblikovanje čezmejnih vezi na tromeji med Slovenijo, Hrvaško in Italijo v Istri*, *Dela* 16, 39–60.
- (2001c), *Koper in Trst v luči evropske integracije: med kompeticijo in sodelovanjem*, *Revija* 2000 143/144, 203–209.
- (2002a), *Slovenia — a European contact and border area*, *Annales* 11/2, 445–472.
- (2002b), *Confini, identità ed integrazione — Nuove prospettive per l’Alto Adriatico*, *SLORI*, Trieste.
- (2003a), *Minorities, regional transformation and integration in border-lands: a case study*, *Annales* 13/1, 1–8.
- (2003b), *Cross–border cooperation in the Upper Adriatic*, in ANDERSON J. et al. (eds.), *New Borders for a Changing Europe*, Frank Cass, London, 177–196.
- (2004), *Med teritorialnostjo in globalnostjo: sodobni problemi območij družbenega in kulturnega stika*, Založba Annales, Koper.
- (2005), *Političnogeografski učinki mirovnega sporazuma in Londonskega memoranduma na slovensko–italijansko obmejno območje*, in PIRJEVEC J. et al. (eds.), *Vojna in mir na Primorskem*, Koper, Založba Annales, 339–356.
- (2006a), *Between social and spatial convergence and divergence: an explo-ration into the political geography of European contact areas*, *«GeoJournal»* 66/4, 341–352.
- (2006b), *Geography of border landscapes, borderlands and euroregions in the enlarged EU*, *«Rivista Geografica Italiana»* 113/1, 47–72.
- (2006c), *Proučevanje manjšin in obmejnih območij v zgornjem Jadranu — raziskovalni pristopi in problemi v luči politične geografije*, *Dela* 25, 25–42.
- (2007), *Osnove politične geografije*, Založba Annales, Koper.
- (2008a), *Medkulturni dialog in evropska območja družbenega in kultur-nega stika*, *Annales* 18/1, 79–88.

- (2008b), *Na obrobju ali v osredju? Slovenska obmejna območja pred izzivi evropskega povezovanja*, Koper, Založba Annales.
- (2010a), *Geografija in medkulturnost*, in SEDMAK M., ŽENKO E. (eds.), *Razprave o medkulturnosti*, Univerzitetna založba Annales, Koper, 89–112.
- (2010b), *Planiranje integracije v evropskih območjih družbenega in kulturnega stika: Siziŕfovo delo?*, *Razprave in Gradivo* 62, 74–90.
- (2011), “*Ne vrag, le sosed bo mejak*” – *Upravljanje integracijskih procesov v obmejnih območjih*, Koper, Univerzitetna založba Annales.
- (2012), “*Združeni v različnosti*” – *Oris evropskega družbenega prostora*, Univerzitetna založba Annales, Koper.
- (2013a), *Cross-border aspects of sustainable development in the Adriatic region*, «*International journal of Euro-Mediterranean studies*» 5/2, 121–132.
- (2013b), *Is it possible to “measure” the intensity of cross-border cohesion? A case study of Slovene border areas*, *Annales* 23/1, 165–176.
- (2014a), *Spatial and social (re)integration of border and multicultural regions: creating unity in diversity?*, in BUFON M., MINGHI J., PAASI A. (eds.), *The New European Frontiers — Social and Spatial (Re)Integration Issues in Multicultural and Border Regions*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, 2–23.
- (2014b), *Social planning and European contact areas: political geography in place*, *Folia Geographica* 17, 13–30.
- (2016), *Minorities and minority toponyms in multicultural areas of the border region of Friuli Venezia Giulia in Italy*, *Onomastica* 2, 155–169.
- (2017a), *Meje in obmejne skupnosti na Slovenskem*, Koper, Založba Annales ZRS.
- (2017b), *The Adriatic: A European region of the future?*, in JORDAN P. (ed.), *10 Years of EU Eastern Enlargement*, Wien, Verlag der Oesterreichischen Akademie der Wissenschaften, 95–108.
- BUFON M. ET AL. (2006) (eds.), *The Western Balkans: A European Challenge*, Založba Annales, Koper.
- (2014) (eds.), *The New European Frontiers — Social and Spatial (Re)Integration Issues in Multicultural and Border Regions*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing.
- BUFON M., MINGHI J. (2000), *The Upper Adriatic borderland — from conflict to harmony*, «*GeoJournal*» 52/2, pp. 119–127.

- CALHOUN C. (2003), *The democratic integration of Europe*, in BEREZIN M., SCHAIN M. (eds.), *Europe without Borders*, The John Hopkins University Press, Baltimore, 243–274.
- CAPORASO J.A. (1996), *The European Union and forms of state: Westphalian, regulatory or post-modern?*, «Journal of Common Market Studies» 34/1, 29–51.
- CASEY E.S. (1997), *The Fate of Place: A Philosophical History*, University of California Press, Berkeley.
- CASTELS M. (1998), *The Information Age — Economy, Society and Culture*, vol. III: End of Millennium, Blackwell, Oxford.
- CASTLES S., DAVIDSON A. (2000), *Citizenship and Migration: Globalisation and the Politics of Belonging*, Macmillan, London.
- CASTLES S., MILLER M.J. (2003), *The Age of Migrations*, The Guilford Press, New York.
- CHAMBOREDON J.C., LAMAIRE M. (1970), *Proximité spatiale et distance sociale — les grandes ensembles et leur peuplement*, «Revue Française de Sociologie» II, 3–33.
- CHOMBART DE LAUWE P.H. (1974), *Ethnologie de l'espace humain*, in BRESSON F. (ed.), *De l'espace corporel à l'espace écologique*, Presses Universitaires de France, Paris.
- CHRISTALLER W. (1933), *Die Zentralen Orte in Sueddeutschland*, Iena.
- CLAVAL P. (1995), *La géographie culturelle*, Edition Nathan, Paris.
- CZOERNIG K.F. (1891), *Die Gefuerstete Grafschaft Goerz und Gradisca*, Goerz, K.K. Ackerbaugesellschaft.
- ČERMELJ L. (1945), *Julijska krajina, Beneška Slovenija in Zadrška pokrajina — imenoslovje in politično-upravna razdelitev*, Beograd, Slovensko kulturno-prosvetno društvo "France Rozman".
- ČOKELJ B. (1949), *Zgodovinski razvoj narodnostnega stanja v Trstu*, Jadranski koledar, Trst.
- DAROVEC D. (2008), *Kratka zgodovina Istre*, Koper, Založba Annales.
- DAVEAU S. (1959), *Les régions frontalières de la Montagne jurassienne*, Ain, Trevoix.
- DE MARCHI B. (1980), *La condizione linguistica nel Friuli–Venezia Giulia*, Studi Goriziani 51–52.

- DEMATTEIS G. (1992), *Alla ricerca di senso*, in *Geografia senza confini*, Volontà, Milano.
- ENTE NAZIONALE PER LE TRE VENEZIE (1971), *Tarvisiano e Val Canale ieri e oggi*, Venezia.
- ENTRIKIN J.N. (2003), *Political community, identity, and cosmopolitan place*, in BEREZIN M., SCHAIN M. (eds.), *Europe without Borders*, The John Hopkins University Press, Baltimore, 51–63.
- FOUCHER M. (1988), *Fronts et frontières — un tour du monde géopolitique*, Élip-ses, Paris.
- GABBE J. (1983), *Die EUREGIO — deutsch–niederlaendische Zusammenarbeit auf kommunaler Ebene. Bayerische Landeszentrale fuer politische Bildungsarbeit. Regionalismus in Europa*, Band 3, 102–111.
- GALLUSSER W.A. (1981), *Grenze und Kulturlandschaft*, Regio Basiliensis, Basel.
 ——— (1994), *Political Boundaries and Coexistence* (ed.) Berne, Peter Lang.
- GARIUP M. (1978), *Struttura socioeconomica e nazionale della popolazione di Ugovizza–Ukve e Valbruna–Ovčja vas*, in *Atti del simposio sui problemi socioeconomici e ambientali degli Sloveni in Italia*, SLORI, Trieste.
- GEHARDT H. (1987), *Perzeption von Grenzen und grenzueberschreitenden Verflechtungen*, «Revue de Geographie de l'Est» 1–2, 39–78.
- GELLNER E. (1997), *Nationalism*, Weidenfeld & Nicolson, London.
- GIDDENS A. (1991), *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge.
- GOTTMANN J. (1973), *The Significance of Territory*, University Press, Charlottesville.
- GOULD P., WHITE, R. (1974), *Mental Maps*, Penguin Books, Hammondsworth.
- GRAEF P. (1984), *Funktionale Verflechtungen im deutsch–oesterreichischen Grenzraum*, ARL–Beitraege, Band 76.
- GRAFENAUER B. (1974), *Kanalska dolina. Slovenci v Italiji včeraj in danes*, SLO-RI, Trst.
 ——— (1978), *Problemi di storia della colonizzazione della Slavia Veneta durante il medioevo con particolare riguardo alla colonizzazione slovena*, in *La storia della Slavia Italiana*, SLORI, Trieste.
- GUICHONNET P. (1988), *La frontiere dans les Alpes*, in *L'Effet frontiere dans les Alpes*, t. I–II, Réseau Alpin, Vallée d'Aoste, 8–27.
- GUICHONNET P., RAFFESTIN C. (1974), *Geographie des frontieres*, Presses Uni-versitaires de France, Paris.

HANSEN N. (1983), *International cooperation in border regions — an overview and research agenda*, «International Regional Science Review» 3, 255–270.

HOBGING P. (2005), *Integrated Border Management at the EU Level*, CEPS Working Document n. 227, Centre for European Policy Studies, Brussels.

HOLDICH T.H. (1916), *Political Frontiers and Boundary Making*, Macmillan and Co., London.

HOUSE J.W. (1981), *Frontier Studies — an applied approach*, in BURNETT A.D., TAYLOR P.J. (eds.), *Political Studies from Spatial Perspectives*, Wiley, New York, 291–312.

HOUTUM H., STRUEVER A. (2002), *Borders, strangers, doors and bridges*, Space and Polity 6/2, 141–146.

I gruppi linguistici sloveni in Italia (1954). Entità e situazione dei gruppi linguistici sloveni in Italia, «Esteri», suppl. al n.3.

Indagini telefoniche svolte nel 2007 al Centro studi sull'opinione pubblica dell'Università del Litorale – Centro di Ricerche Scientifiche nell'ambito del Programma di ricerca nazionale “Aree di contatto socio-culturale” (responsabile: Milan Bufon).

Indagini telefoniche svolte nel 2010 al Centro studi sull'opinione pubblica dell'Università del Litorale – Centro di Ricerche Scientifiche nell'ambito del Programma di ricerca nazionale “Aree di contatto socio-culturale” (responsabile: Milan Bufon).

Indagini telefoniche svolte nel 2015 al Centro studi sull'opinione pubblica dell'Università del Litorale – Centro di Ricerche Scientifiche nell'ambito del Programma di ricerca nazionale “Aree di contatto socio-culturale” (responsabile: Milan Bufon).

ISTEL W., ROBERT J. (1982), *Raumordnung beiderseits der Grenzen der BRD zu den Nachbarstaaten der EG sowie Schweiz und Oesterreich*, ARL-Beitraege Band 59–60, Hannover.

JOSIPOVIČ D. (2006), *Učinki priseljevanja v Slovenijo po drugi svetovni vojni*, Založba ZRC, Ljubljana.

KANDLER P. (1858), *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste dall'anno 1382 all'anno 1809*, Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste.

KARP H.J. (1972), *Grenzen in Ostmitteleuropa waehrend des Mittelalters — ein Beitrag zur Entstehungs-geschichte der Grenzlinie aus dem Grenzraum*, Koeln-Wien, Boehlan.

- KEATING M. (1996), *The Invention of Regions: Political Restructuring and Territorial Government in Western Europe*, ARENA, Oslo.
- KEATING M., LOUGHLIN J. (1996) (eds.), *The Political Economy of Regionalism*, Frank Cass, London.
- KLEMENČIČ V., BUFON M. (1991), *Geographic problems of frontier regions — the case of the Italo–Yugoslav border landscape*, in RUMLEY D., MINGHI J.V. (eds.), *The Geography of Border Landscapes*, Routledge, London, 86–104.
- KLEMENČIČ V., BUFON M. (1994), *Cultural elements of integration and transformation of border regions — the case of Slovenia*, *Political Geography* 13/1, 73–83.
- KOS M. (1974), *Zgodovinski razvoj slovenske zahodne meje*, in *Slovenci v Italiji včeraj in danes*, SLORI, Trst.
- KOZLER P. (1854), *Kratek slovenski zemljopis*, Dunaj.
- KYMLICKA W. (1995), *Multicultural Citizenship*, Oxford University Press, Oxford.
- LAITINEN K. (2003), *Post–cold war security borders: a conceptual approach*, in BERG E., VAN HOUTUM H. (eds.), *Routing Borders between Territories, Discourses and Practices*, Ashgate, Aldershot, 13–33.
- LATTIMORE O. (1955), *The frontier in history*, in *Relazioni del X. Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Sansoni, Firenze, 105–138.
- LEIMGRUBER W. (1987), *Il confine e la gente — interrelazioni spaziali, sociali e politiche fra la Lombardia e il Canton Ticino*, Edizioni Lativa, Varese.
- LEVI-STRAUSS C. (1952), *Race et histoire*, Unesco, Paris.
- LIJPHART A. (1995), *Self–determination versus pre–determination of ethnic minorities in power–sharing systems*, in KYMLICKA W. (ed.), *The Rights of Minority Cultures*, Oxford University Press, Oxford, 275–287.
- MACKAY J.R. (1958), *The interactance hypothesis and boundaries in Canada*, *Canadian Geographer* 11, 1–8.
- MADOTTO A. (1985), *Resia, paesi e località*, Udine.
- MALLOY T.H. (2008), *Forging traditional cohesion in diversity: are national minorities promoting fourth–level integration?*, in WELLER M. et al. (eds.), *The Protection of Minorities in the Wider Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 54–91.
- MALLOY T.H., PALERMO F. (2015) (eds.), *Minority Accomodation Through Territorial and Non–Territorial Autonomy*, Oxford University Press, Oxford.

- MARCUSSE J. (2001), *Territoriality and national minority arrangements: European-wide legal standards and practices*, in DIJKINK G., KNIPPENBERG H. (eds.), *The Territorial Factor: Political Geography in a Globalising World*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 247–272.
- MARIN L. (1992), *Upravna in teritorialna razdelitev slovenske Istre v zadnjih treh stoletjih — II. del. Annales 2*, 159–174.
- (1998), *Dogovor o organizacijsko-teritorialni (vojaško-operativni) razmejitvi je ostal temelj za poznejšo mejo med republikama*, in *Vprašanje oblikovanja slovenskega etničnega in državnega prostora s posebnim poudarkom na slovensko-hrvaški meji v Istri*, Ljubljana.
- MARKS G., HOOGHE L. (2001), *Multi-Level Governance and European Integration*, Rowman and Littlefield, Boulder.
- MARTINEZ O.J. (1994), *The dynamics of border interaction: new approaches to border analysis*, in SCHOFIELD C.H. (ed.), *Global Boundaries, World Boundaries*, vol. I., Routledge, London, 1–15.
- MELIK V. (1978), *Gli Sloveni della Benecia 1797–1866*, in *La storia della Slavia Veneta*, SLORI, Trieste.
- MERKÙ P. (1978), *Tersko narečje, govor, jezik in besedno ustvarjanje v Beneški Sloveniji*, Trst.
- (1980), *Slovenska plemiška pisma*, ZTT., Trst.
- (1986), *Enkratnost Rezije — navezanost na kulturne korenine in shizoglosija*, *Jezik in slovstvo* 31/4, 101–107.
- MILANI KRULJAC N. (1990), *La comunità italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo*, *Etnia* 1, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno.
- MILES R. (1992), *Migration, racism and the nation-state in contemporary Europe*, in SATZEWICH V. (ed.), *Deconstructing a Nation*, Fernwood Publishing, Nova Scotia.
- M.I.L.L.E. — MOVIMENTO PER L'ITALIA LIBERA NELLA LIBERA EUROPE (1984), *Situazione della minoranza slovena nella provincia e nel comune di Trieste*, Roma.
- MINGHI J.V. (1963), *Boundary studies in political geography*, *Annals — Association of American Geographers* 53, 407–428.
- (2002), *Changing geographies of scale and hierarchy in European borderlands*, in KAPLAN D.H., HAEKLI J. (eds.), *Boundaries and Place — European Borderland in Geographical Context*, Rowman and Littlefield Publishers, Lanham, 34–49.

- MOODIE A.E. (1945), *The Italo–Yugoslav Boundary — A Study in Political Geography*, George Philip, London.
- MUSONI F. (1903), *Tedeschi e Slavi in Friuli secondo l'ultimo censimento*, Bollettino della Società geografica italiana 3.
- (1978), *Gli abitanti*, in *La Slavia Italiana — Estratto della Guida delle Prealpi Giulie di Olinto Marinelli*, Bologna.
- PAASI A. (1996), *Territories, Boundaries and Consciousness: The Changing Geographies of the Finnish–Russian Border*, John Wiley, Chichester.
- (2002), *Bounded space in the mobile world — deconstructing “regional identity”*, *TESG* 93, 137–148.
- PERKMANN M. (1999), *Building governance institutions across European borders*, *Regional Studies* 33, 657–667.
- PERSELLI G. (1993), *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno.
- POULANTZAS N. (1978), *State, Power, Socialism*, New Left Books, London.
- PRESCOTT J.R.V. (1987), *Political Frontiers and Boundaries*, Allen and Unwin, London.
- RAFFESTIN C. (1986), *Elements pour une théorie de la frontière*, *Diogene* 134, 3–21.
- RATTI R. (1991), *Théorie du développement des régions transfrontalières*, Cresuf, Fribourg.
- RATTI R., REICHMAN S. (1993), *Theory and Practice of Trans–Border Cooperation*, Helbig and Leichtenhahn, Basel.
- REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA (2010), *Indagine sulle comunità linguistiche del Friuli Venezia Giulia*, Direzione centrale istruzione, formazione e cultura, Udine.
- REYNOLDS D.R., McNULTY M.L. (1971), *On the analysis of political boundaries as barriers — a perceptual approach*, *East Lake Geographer* 23, 21–38.
- RICQ C. (1970), *Les régions frontalières à l'heure du Marché commun*, Bruxelles.
- ROCHFORT M. (1956), *Rôle perturbateur des frontières sur le réseau des petites villes en Alsace*, *Bulletin de la Association Géographique Française*, 10–20.
- ROKKAN S., URWIN D.W. (1983), *Economy, Territory, Identity*, Sage, Beverly Hills.

- RUTAR S. (1896), *Samosvoje mesto Trst in mejna grofija Istra*, Matica Slovenska, Ljubljana.
- (1899), *Beneška Slovenija*, Matica Slovenska, Ljubljana.
- RUTTAR R. (1980), *Analisi della situazione demografica*, in *Atti del convegno Linee per la rinascita ed un diverso sviluppo della Slavia Friulana*, Editoriale stampa triestina, Trieste.
- (2000), *Beneški maturanti*, SLORI, Čedad.
- SACK R.D. (1980), *Conceptions of Space in Social Thought*, Macmillan, London.
- SCOTT J.W. (1999), *European and North American contexts for cross-border regionalism*, *Regional Studies* 33, 605–617.
- (2002), *A networked space of meaning? Spatial politics as geostrategies of European integration*, *Space and Polity* 6, 147–167.
- SEDMAK D., SUSIČ E. (1983), *Tiha asimilacija*, SLORI, Trst.
- SEGALL M.H. et al. (1966), *The Influence of Culture on Visual Perception*, Bobbs–Meriell, Indianapolis.
- SHAPHIRO M. (1999), *Triumphalist geographies*, in FEATHERSTONE M., LASH S. (eds.), *Spaces of Culture*, Sage, London, 159–174.
- SKGZ (1985), *Unione culturale–economica slovena — Gospodarski načrt slovenske narodne skupnosti v Italiji 1986–1990*, Trst.
- SLORI (2010), *Projekt šola 2010 — predstavitev rezultatov*, SLORI, Trst.
- (2011), *Projekt šola 2011 — predstavitev rezultatov*, SLORI, Trst.
- SMITH A.D. (1995), *Nations and Nationalism in a Global Era*, Polity Press, Cambridge.
- SMITH D.J., CORDELL K. (2008) (eds.), *Cultural Autonomy in Contemporary Europe*, Routledge, London.
- SONNENFELD J. (1976), *Geography, perception, and the behavioral environment*, in ENGLISH J., MAYFIELD R. (eds.), *Man, Space, and Environment*, Wiley, New York, 244–251.
- STEINICKE E. (1984), *Das Kanaltal (Val Canale) — Sozialgeographie einer alpinen Minderheitenregion*, Institut fuer Geographie, Innsbruck.
- Stima (1983), *Stima della popolazione residente di lingua slovena per Comune nella regione Friuli–Venezia Giulia*, Roma.
- STRANJ P. (1999), *Slovensko prebivalstvo Furlanije–Julijske krajine v družbeni in zgodovinski perspektivi*, SLORI, Trst.

- STRASSOLDO R. (1973) (ed.), *Confini e regioni*, Lint., Trieste.
- SUAREZ-VILLA L. et al. (1992), *Territorial and border barriers in information and communication networks — a conceptual exploration*, TESS 2, 93–105.
- SWG (1985), *Sondaggio*. Trieste.
- TABOR KANALSKA DOLINA (1987), *Tabor Kanalska dolina 86*, SLORI, Gorica.
- TAMARO A. (1924), *Storia di Trieste*, A. Stock, Roma.
- TAYLOR P.J. (1994), *The state as container: territoriality in the modern world–system*, *Progress in Human Geography* 18/3, 151–162.
- TOGGENBURG G.N. (2004) (ed.), *Minority Protection and the Enlarged European Union: the Way Forward*, Budapest, OSI.
- Trieste Handbook (1950), *Trieste Handbook*, Allied Military Government, Trieste.
- VALUSSI G. (1972), *Il confine nordorientale d'Italia*, Lint., Trieste.
- (1974), *Gli Sloveni in Italia*, Lint., Trieste.
- VEITER T. (1933), *Die Sudostdeutsche Volksgrenze*.
- VENOSI S. (1978), *Problemi linguistici della Valcanale–Kanalska dolina e struttura della popolazione di Camporosso–Žabnice in Valcanale*, in *Atti del simposio sui problemi socioeconomici e ambientali degli Sloveni in Italia*, SLORI, Trieste.
- VILFAN S. (1978), *L'autonomia della Slavia Italiana nel periodo Patriarcale e Veneto*, in *La storia della Slavia Italiana*, SLORI, Trieste.
- VOLK S. (2003), *Istra v Trstu*, Knjižnica Annales, Koper.
- WILLIAMS C.H. (1991) (ed.), *Linguistic Minorities, Society and Territory*, Multilingual Matters, Clevedon.
- (1997), *Territory, identity and language*, in KEATING M., LOUGHLIN J. (eds.), *The Political Economy of Regionalism*, Frank Cass, London, 112–138.
- (2013), *Minority Language Promotion, Protection and Regulation — The Mask of Piety*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- ZAVRATNIK ZIMIC S. et al. (1999), *Slovensko–hrvaški obmejni prostor — življenje ob meji*, Inštitut za narodnostna vprašanja, Ljubljana.
- ZBORNİK PRIMORSKE (1997), *Zbornik Primorske — 50 let. Koper*, Primorske novice.
- ZGODOVINA SLOVENCEV (1979), *Zgodovina Slovencev*, Cankarjeva založba, Ljubljana.

- ZSSDI, SLORI (2015), *Šola, družina in zunajšolske dejavnosti*, ZSSDI, Gorica.
- ZUANELLA N. (1996), *Gli anni bui della Slavia*, Dom, Cividale.
- ZUPANČIČ J. (1999), *Slovenci v Avstriji*. *Geographica Slovenica* 32, Inštitut za geografijo, Ljubljana.
- ZWITTER F. (1969), *Primorsko vprašanje v luči zgodovinskih dejstev*, Srečanja 19, str. 51–59.
- ŽERJAVIČ V. (1993), *Doseljevanja i izseljevanja s področja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910–1971*, Društvena istraživanja 4–5, str. 631–656.

GEOGRAFIA ECONOMICO-POLITICA

1. Vittorio AMATO (a cura di)

Questioni urbane del Mezzogiorno

Contributi di Girolamo Cusimano, Tullio D'Aponte, Barbara Delle Donne, Anna Maria Frallicciardi, Maurizio Giannone, Daniela La Foresta, Leonardo Mercatanti, Stefania Palmentieri, Fabio Pollice, Carmelo Maria Porto, Antonella Ricciardelli, Caterina Rinaldi, Lucia Simonetti, Giulia Urso, Annalisa Zacheo

ISBN 978-88-548-4263-2, formato 17 × 24 cm, 460 pagine, 25 euro

2. Francesco BUONCOMPAGNI

Le regioni d'Europa e l'ambiente

ISBN 978-88-548-4043-2, formato 17 × 24 cm, 172 pagine, 10 euro

3. Claudio CERRETI, Isabelle DUMONT, Massimiliano TABUSI (a cura di)

Geografia sociale e democrazia

Contributi di Valentina Albanese, Barbara Aldighieri, Fabio Amato, Antonello Anappo, Paolo Barberi, Nicolas Bautès, Rachele Borghi, Lina Maria Calandra, Alberto Cardillo, Gianluca Casagrande, Gian Mario Castellani, Claudio Cerreti, Aline Chiabai, Livio Chiarullo, Tullio D'Aponte, Arturo Di Bella, Katia Di Tommaso, Isabelle Éliane Thérèse Dumont, Fabrizio Eva, Jean Marc Fournier, Robert Hérin, Annarita Lamberti, Mirella Loda, Marco Maggioli, Marlucci Menezes, Ronald Minot, Valentina Petrioli, Alessandro Prunesti, Lorena Rocca, Francesca Romana Lugerì, Riccardo Russo, Marcella Schmidt Muller di Friedberg, Massimiliano Tabusi, Bruno Testa, Mauro Varotto

ISBN 978-88-548-4642-5, formato 17 × 24 cm, 394 pagine, 22 euro

4. Isabella MOZZONI

Geografia della politica di coesione europea

ISBN 978-88-548-4801-6, formato 17 × 24 cm, 292 pagine, 18 euro

5. Vittorio AMATO

Global 2.0. Geografie della crisi e del mutamento

ISBN 978-88-548-5081-1, formato 17 × 24 cm, 356 pagine, 22 euro

6. Maria Giuseppina LUCIA (a cura di)

Finanza e territorio. Dialogo senza confini

Contributi di Giovanni Caudo, Maria Antonietta Clerici, Oliver Crevoisier, Maria Luisa Faravelli, Alessandra Giannelli, Adriano Giannola, Antonio Lopes, Maria Cristina Martinengo, Francesco Memo, Thierry Theurillat, Alberto Zazzaro

ISBN 978-88-548-4942-6, formato 17 × 24 cm, 228 pagine, 14 euro

7. Donatella Stefania PRIVITERA

La città e lo sviluppo della mobilità a pedali

ISBN 978-88-548-5268-6, formato 17 × 24 cm, 124 pagine, 10 euro

8. **Simona EPASTO**
Geografia e sviluppo globale
ISBN 978-88-548-6013-1, formato 17 × 24 cm, 256 pagine, 18 euro
9. **Vittorio AMATO**
Innovazione, impresa e competitività territoriale nel Mezzogiorno
Contributi di Vittorio Amato, Teresa Amodio, Alessandro Arangio, Maurizio Avola, Angelo Belliggiano, Massimiliano Bencardino, Anna Maria Colavitti, Angela Cresta, Girolamo Cusimano, Stefano De Rubertis, Luca De Siena, Luisa De Simone, Barbara Delle Donne, Elena Di Blasi, Elena Di Liberto, Guglielmo Forges Davanzati, Alberto Gherardini, Assunta Giglio, Giorgia Iovino, Antonietta Ivona, Vincenzo Lapicciarella, Monica Maglio, Leonardo Mercatanti, Caterina Nicolais, Enrico Nicosia, Rosanna Nisticò, Claudio Novembre, Andrea Pacella, Maria Paladino, Stefania Palmentieri, Carmelo Maria Porto, Maria Ronza, Angelo Salento, Dario A. Schirone, Luigi Scrofani, Germano Torkan
ISBN 978-88-548-6202-9, formato 17 × 24 cm, 244 pagine, 21 euro
10. **Tullio D'APONTE**
Risvegli. Scenari geopolitici di un Mezzogiorno "possibile"
Contributi di Giuseppe Calignano, Massimo Castellano, Domenico Cersosimo, Caterina Cirelli, Germana Citarella, Tullio D'Aponte, Viviana D'Aponte, Carlo De Luca, Luca Forte, Maria Laura Gasparini, Teresa Graziano, Ilaria Greco, Maurizio Griffo, Daniela La Foresta, Domenico Maddaloni, Elio Manzi, Mario Migliore, Rosanna Nisticò, Fiorenzo Parziale, Cosimo Perrotta, Carmelo Petraglia, Fabio Pollice, Diana Quartuccio, Caterina Rinaldi, Luca Ruggiero, Enrico Sacco, Lucia Simonetti, Claudia Sunna, Gian Marco Ugolini, Sergio Zilli
ISBN 978-88-548-6436-8, formato 17 × 24 cm, 344 pagine, 21 euro
11. **Teresa GRAZIANO**
Dai migranti ai turisti
Prefazione di Monica Meini
ISBN 978-88-548-6549-5, formato 17 × 24 cm, 288 pagine, 18 euro
12. **Alessandro ARANGIO**
Geografie della città e del suo fuori. Narrazioni iblee contemporanee
ISBN 978-88-548-6422-1, formato 17 × 24 cm, 172 pagine, 12 euro
13. **Anna Maria FRALLICCIARDI, Diego SOLENNE**
La Russia nuovo soggetto geopolitico
ISBN 978-88-548-6736-9, formato 17 × 24 cm, 188 pagine, 16 euro
14. **Maria Giuseppina LUCIA, Luca Simone RIZZO (edited by)**
A Geographical Approach to the European Financial Crisis. Challenges and Policy Agenda
Contributions by Vittorio Amato, Gianfranco Battisti, Alessandro Arangio, Enrico Berbenni, Pietro Cafaro, Maria Stella Chiaruttini, Maria Antonietta Clerici, Tullio D'Aponte, Angela D'Orazio, Hans Dubois, Maria Luisa Faravelli, Alfonso Giordano, Daniele Ietri, Daniela La Foresta, Maria Giuseppina Lucia, Anna Ludwinek, Olga V. Missioura, Luca Simone Rizzo, Annunziata Vita
ISBN 978-88-548-7757-3, formato 17 × 24 cm, 300 pagine, 19 euro

15. Laris GAISER
Intelligence economica
Presentazione di Carlo JEAN
ISBN 978-88-548-7930-0, formato 17 × 24 cm, 324 pagine, 20 euro
16. Rosalina GRUMO
Geografie migrazioni e nuove generazioni. Un'indagine in Puglia
Premessa di Carlo BRUSA
ISBN 978-88-548-7954-0, formato 17 × 24 cm, 144 pagine, 11 euro
17. Matteo MARCONI, Paolo SELLARI (a cura di)
Verso un nuovo paradigma geopolitico. Raccolta di scritti in onore di Gianfranco Lizza. Tomo I – Tomo II,
Prefazione di Ernesto MAZZETTI, Postfazione di Fulco LANCHESTER
Contributions by Paolo Bargiacchi, Gianfranco Battisti, Andrea Bixio, Filippo Bencardino, Simone Bonamici, Edoardo Boria, Brunella Brundu, Veronica Camerada, Luisa Carbone, Alessandra Caruso, Gian Luigi Cecchini, Claudio Cerreti, Antonio Ciaschi, Margherita Ciervo, Massimo Coltrinari, Sergio Conti, Angela Cresta, Libera D'Alessandro, Luca Degli Innocenti, Fabrizio Eva, Fabio Fatichenti, Mario Fumagalli, Chiara Ginesti, Tiberio Graziani, Ilaria Greco, Rosalina Grumo, Alessandro Guerra, Roberta Iannone, Igor Jelen, Salvatore Lampreu, Fulco Lanchester, Carlo Lefebvre, Maria Giuseppina Lucia, Caterina Madau, Marisa Malvasi, Matteo Marconi, Laura Mariottini, Ernesto Mazzetti, Bianca Maria Mennini, Maria Paola Pagnini, Maria Paradiso, Chiara Reali, Salvatore Rizzi, Filippo Romeo, Gianluigi Rossi, Maurizio Scaini, Daniele Scalea, Giuseppe Scanu, Lidia Scarpelli, Paolo Sellari, Federico Sergiani, Augusto Sinagra, Rosario Sommella, Stefano Soriani, Luigi Stanzione, Alessio Stilo, Marcello Tadini, Umberto Triulzi, Antonella Troiani, Gian Marco Ugolini, Fabiana Urbani, Stefano Valente, Anna Lucia Valvo, Alex Voglino
ISBN 978-88-548-8327-7, formato 17 × 24 cm, 880 pagine, 58 euro
18. Luca RUGGIERO
La dipendenza energetica dell'Unione Europea. Strategie geopolitiche e scenari innovativi
Presentazione di Tullio D'APONTE
ISBN 978-88-548-9064-0, formato 17 × 24 cm, 148 pagine, 15 euro
19. Elena DI BLASI
La dimensione locale dello sviluppo sostenibile. Un percorso per la realizzazione di Agenda XXI nella regione etnea
Prefazione di Sergio CONTI
ISBN 978-88-548-9492-1, formato 17 × 24 cm, 204 pagine, 16 euro
20. Marcello TADINI
La geografia del sistema economico globale. Il ruolo dei mercati emergenti
Prefazione di Cesare EMANUEL
ISBN 978-88-255-0600-6, formato 17 × 24 cm, 124 pagine, 12 euro

21. Vittorio AMATO (a cura di)
La nuova centralità del Mediterraneo. Fratture, flussi, reti
Contributi di Vittorio Amato, Giovanna Galeota Lanza, Lucia Simonetti, Italo Talia
ISBN 978-88-255-0566-5, formato 17 × 24 cm, 212 pagine, 14 euro
22. Teresa AMODIO
La sfida dei porti nel Mediterraneo “allargato”
Prefazione di Mariagiovanna Riitano
ISBN 978-88-255-0776-8, formato 17 × 24 cm, 248 pagine, 18 euro
23. Tullio D’APONTE, Caterina RINALDI, Carlo DE LUCA
Industria e Mezzogiorno. Tre geografie regionali. Basilicata – Campania – Puglia
ISBN 978-88-255-0937-3, formato 17 × 24 cm, 200 pagine, 20 euro
24. Viviana D’APONTE
Risorsa mare
ISBN 978-88-255-1112-3, formato 17 × 24 cm, 176 pagine, 15 euro
25. Maria PREZIOSO (a cura di)
Capitale umano e Valore aggiunto territoriale
Contributi di Paolo Angelini, Alessandro Arangio, Christer Bengs, Cristina Casareale, Luca Cetara, Antonio Ciaschi, Radu-Matei Coheci, Maria Coronato, Viviana D’Aponte, Pierluigi De Felice, Elena Di Blasi, Angela D’Orazio, Elena Giglio, Maria G. Grillotti Di Giacomo, Maria Teresa Idone, Daniele Ietri, Vittorio Ingegneri, Alessandro Leto, Fausto Marincioni, Maria Laura Pappalardo, Michele Pigliucci, Cinzia Podda, Maria Prezioso, Giuseppe Scanu
ISBN 978-88-255-1245-8, formato 17 × 24 cm, 328 pagine, 23 euro
26. Maria PREZIOSO (a cura di)
Sostenibilità e responsabilità dello sviluppo: approfondimenti geografici
Contributi di Giovanni Agresti, Davide Allegri, Silvia Battino, Angelo Belliggiano, Marcello Bernardo, Gabriella Calvano, Gianvito Campanile, Bernardo Cardinale, Luisa Carbone, Linda Cicirello, Germana Citarella, Vera Corbelli, Gennaro Giuseppe Curcio, Elena Dai Prà, Francesco De Pascale, Stefano De Rubertis, Carlo Donato, Andrea Favretto, Nguvulu Chris Kalenge, Francesca Krasna, Marilena Labianca, Roberta Lamaddalena, Antonio Longo, Paolo Molinari, Antonio Panico, Annalisa Percoco, Peris Persi, Pasquale Massimo Picone, Anna Maria Pioletti, Vincenzo Pisano, Luigi Scrofani, Marinella Sibilla, Angelo Tursi, Monica Ugolini, Vito Felice Uricchio
ISBN 978-88-255-1244-1, formato 17 × 24 cm, 348 pagine, 23 euro
27. Fabio POLLICE (a cura di)
I paesaggi della dieta mediterranea
Contributi di Alfonso Andria, Tullio D’Aponte, Luca De Siena, Federica Epifani, Ferruccio Ferrigni, Mario Mancini, Marta Melgiovanni, Sara Nocco, Fabio Pollice, Caterina Rinaldi
ISBN 978-88-255-1343-1, formato 17 × 24 cm, 224 pagine, 20 euro

28. Maria Paola Pagnini, Giuseppe Terranova
Geopolitica delle rotte migratorie. Tra criminalità e umanesimo in un mondo digitale

ISBN 978-88-255-1302-8, formato 17 × 24 cm, 188 pagine, 14 euro

Compilato il 28 giugno 2019, ore 16:13
con il sistema tipografico L^AT_EX 2_ε

Finito di stampare nel mese di giugno del 2019
dalla tipografia «The Factory S.r.l.»
00156 Roma – via Tiburtina, 912
per conto della «Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale» di Canterano (RM)